

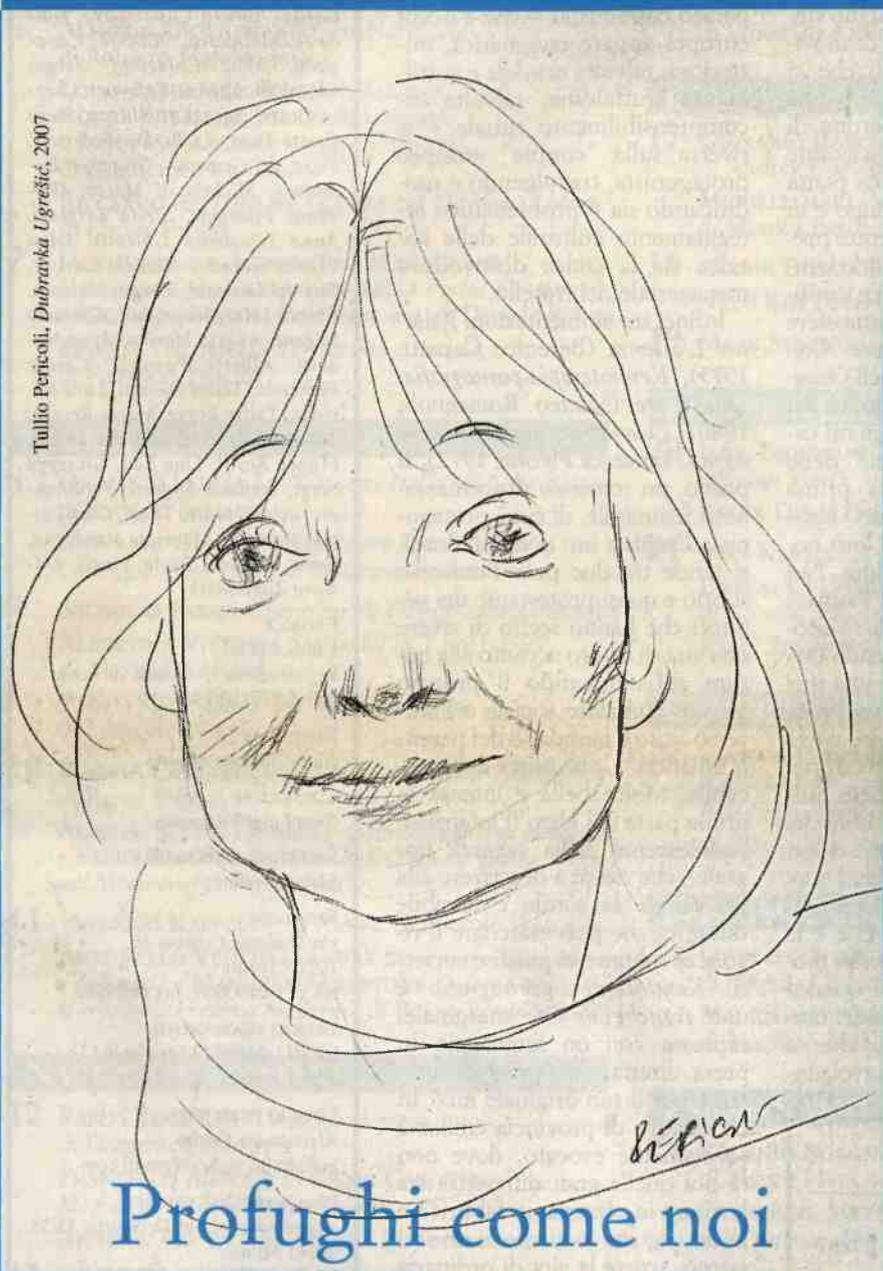
# L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Giugno 2007

Anno XXIV - N. 6

€5,50



## I ROSSI & i NERI

### Un INEDITO di Enrico FERMI

### Psicoanalisi in LUTTO

### Qual è il vero GESÙ?

Guardare svanire il proprio DESIDERIO

TUTTE le forme dell'ABITARE

Come prendere a spallate l'ESOTISMO

Abate, Carlotto, D'Elia, Iandolo, Maraini, Raboni, Teobaldi

## La striscia del Calvino

di Mario Marchetti

Di chi ha vinto l'edizione 2007 del premio Calvino si è detto nello scorso numero. Qui parliamo degli altri, finalisti o segnalati dal comitato di lettura. Quadro interessante, per certi aspetti inedito, per altri una conferma. Innanzitutto colpisce la padronanza dei linguaggi, dei congegni narrativi, dei generi. In secondo luogo, ed è ormai una costante, la difficoltà/impossibilità di un affondo diretto sulla società italiana, se non per suoi aspetti marginali (discorso che pare anche valido per la letteratura edita, a parte le note eccezioni, come lo straordinario *Gomorra* di Saviano). Gli autori, quasi tutti nati tra gli anni settanta e ottanta, donne e uomini, rivelano una forte tensione morale che cerca percorsi obliqui e periferici, che cerca supporto in strutture/scenari già coagulati (filmici, fumettistici o propri di certi generi, seppure piuttosto inusuali) o osculatori rispetto alla nostra sfera di vita (itinerari di migranti: del lavoro, del corpo e dell'anima). La difficoltà allusa – se può essere interpretata come frutto di un'inesperienza ("letteratura dell'inesperienza", come qualcuno ha detto) che saprofiticamente si nutre di un immaginario già arredato per produrne nuove metastasi – può anche scaturire da un nuovo sentimento di essere. Si vuole uscire da gabbie sentite come soffocanti, si ambienta una storia in un mitico Sud degli States o in un mitico Sud mediterraneo o tra le onde dell'Atlantico, perché ci si sente ormai soggetti "universali", sganciati da un qui e ora preciso – localizzabile satellitariamente in "Italia" –, sradicati non perché senza radici, ma perché ormai le radici sono rizomi aerei e non più fittoni. L'asse del baricentro si è spostato, forse non c'è neppure più.

*Vento rosso* (Massimiliano Carrocci, 1980), *Signori briganti* (Gianfranco Recchia, 1975), *Rogo* (Toni Cargo, 1946) scelgono la strada più sghemba con stili molto personali e tutti ineccepibili. In *Vento rosso* la vicenda si svolge in una città corrotta fino al midollo, situata in una sorta di terra di nessuno immaginaria sul bordo tra Messico e Stati Uniti, perennemente battuta da un molesto vento rosso che prosciuga ogni cosa: corpi e anime. Non vi è posto per l'onestà e la giustizia, si tratta di essere più o meno comprati e venduti; ma un fremito di ribellione fa la sua vacillante comparsa tra i borderline. Il discorso morale è palese, come palesi sono gli ascendenti (Cormack McCarthy). Nella rutilante fiaba nera di *Signori briganti*, l'autore si muove su un peritico crinale tra perfide leggende da novelle lucane e controllati tocchi new age. La lingua è assai originale, e al di là del puro (e labirintico) gusto del narrare, tra zingari, magie, bambine prodigio, erbe medicamentose e venefiche, si ripropongono gli eterni temi del bene e del male, dell'amore casto e dell'amore profano. In *Rogo*, un insolito giallo ucronico, i cui referenti possono andare da *Kriminal a Corto Maltese* a Tarantino, il tema centrale è quello del doppio e dell'interazione tra reale e immaginario (il fumetto, in questo caso). La lingua è nitida, la scenografia da città di mare futuribile/sfiancata è affascinante, la vicenda – un complesso intrigo – è assai ben condotta, con il disincanto d'ufficio dell'investigatore Velasco. Le tessere del complesso mosaico sono tutte identificabili, ma il risultato è peculiare. Anche qui non manca il discorso filosofico-morale,



sulla verità, sulla legge e sulla giustizia: alla legge si può dare "non ciò che è vero, ma ciò che è verosimile"; la verità è altra cosa, è nostra, insondabile.

Altri testi scelgono un'altra "aberrazione" prospettica, lo spostamento geografico: *La porte du désert* (Valentina Misgur, 1970), *Undici* (Savina D. Massa, 1957), *Sarò io a cercarti* (Maria Chiara Pizzorno, 1973). Nel primo, una serie di narrazioni inanellate, siamo nel deserto tunisino con le sue mobili dune di sabbia. Ma rapidamente, quelle che potrebbero essere banali tranches di paesaggio e di viaggio (di dozzinali turisti europei) si rarefanno, diventano spire avvolgenti, una sorta di movimento senza movimento che ci medusizza immergendoci in una violenta atmosfera di perdita di senso, con un affaccio spaesante sulla *porte du désert*, sulla piatta voragine interiore di ognuno e di tutti. La lingua è pertinente, precisa, i nessi delle vicende sembrano talora stingersi e vanificarsi. Un testo di atmosfere interiori, senza folklore. Con *Undici* ci troviamo nell'Oceano Atlantico. Gli undici del titolo sono "neri" giunti cadaveri sulle coste delle Barbados. Nella prima pagina-lapide del libro sono elencati i loro nomi. Sono dunque individui. Nel corso di undici capitoli l'autrice dà sostanza a quell'ammasso anonimo di meri corpi, vincendo una non facile scommessa. In una sorta di *Spoon River* migrante, i morituri, con la loro singolare voce-pensiero, ci dicono le loro storie, le loro speranze, il loro paese. Sulla livida e uniforme campitura del mare prendono così realtà i colori del Senegal, le sue barche, i suoi autobus, i suoi cantori, i suoi intrecci di vite, le sue miserie e le sue ricchezze. Ne emerge, in modo non documentario, il quadro preciso e veritiero di uno dei tanti paesi africani, oggi, che si proiettano fuori di sé coinvolgen-

docci. La lingua, talvolta lirica, talvolta salmodiante, talvolta barocca ed enfatica, ben si adatta alla materia. *Sarò io a cercarti* ci sposta ancora più lontano, nel Vietnam ancora comunista, per quanto ormai aperto agli occidentali. Il romanzo, che ruota attorno a una concreta vicenda di penetrazione nel mercato locale da parte di un'azienda francese (si tratta di vendere acqua imbottigliata in un paese immerso nell'acqua), nella sua parte più suggestiva è un' esplorazione di sentimenti e di ambienti vietnamiti. La diversità orientale (complicata da un'imperscrutabile e onnipresente apparato comunista) – che a occhi europei appare enigmatica, misteriosa, talvolta crudele e sottilmente truffaldina, talvolta incomprensibilmente rituale – si riversa sulla "coppia" europea protagonista, travolgendo e modificando sia il problematico atteggiamento culturale della sorella, sia la cinica disinvoltura manageriale del fratello.

Infine, tre ambientazioni italiane: *L'assenza* (Berenice Capatti, 1973), *Kemioterapia-pornografia: zero a tre* (Matteo Romagnoli, 1980), *Quando si gioca per una terra* (Francesca Picone, 1972). Il primo, un romanzo di formazione al femminile, di cui è protagonista Escolzia (un nome di fiore), si tende tra due poli: l'universo sobrio e quasi protestante dei genitori che hanno scelto di vivere una vita di lavoro accanto alla natura abbandonando il proprio elevato ambiente sociale e l'universo ricco e mondano dei parenti milanesi. La scrittura è impeccabile. Molto bella e intensa la prima parte del libro (l'infanzia e l'adolescenza della ragazza floreale), che riesce a descrivere alla perfezione la sottile e terribile dittatura che può esercitare il rigore di sentimenti giusti e corretti. *Kemioterapia-pornografia* è una *tranche de vie* marginale, espressa con un linguaggio in presa diretta, non priva di interesse per il suo originale mix. In un quadro di provincia emiliana sobriamente evocato, dove non fa poi quella gran differenza tra lavorare in pizzeria, in fabbrica o in un negozio (o anche in un set) porno, scorre la vita di ordinaria solitudine e di ordinaria ricerca di affetti del protagonista (un giovane e precario commesso di pornoshop colpito da tumore), tra flebo e appassionatamente onanistiche soddisfazioni. *Quando si gioca per una terra*, opera di grande interesse, sebbene non pienamente riuscita, soprattutto per lo stile un po' sovratono, la ricordiamo per l'inedito – e di grande attualità – quadro delle "sette" cattoliche che vi viene disegnato. Anche questo un romanzo di formazione al femminile, nel quadro di una Napoli laterale, dove l'acerba protagonista (prima affascinata) deve liberarsi dall'oculto potere di un'ideologia dei valori che si rivela tirannica, non senza un tocco di untuoso e pio sadismo.

Nel complesso, una buona messe, aperta sul futuro.

P.S. I libri citati, tranne *Rogo*, *Kemioterapia-pornografia: zero a tre*, *Quando si gioca per una terra* (comunque ampiamente apprezzati dal comitato dei lettori), sono stati finalisti al premio Calvino 2007.

DIREZIONE  
Mimmo Candito (direttore)  
Mariolina Bertini (vice direttore)  
Aldo Fasolo (vice direttore)  
direttore@lindice.191.it

REDAZIONE  
Camilla Valletti (redattore capo),  
Monica Bardi, Francesca Garbarini,  
Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Tiziana Magone, Giuliana Olivero  
redazione@lindice.com  
ufficiostampa@lindice.net

COMITATO EDITORIALE  
Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco,  
Elisabetta Bartuli, Gian Luigi Bec-  
caria, Cristina Bianchetti, Bruno  
Bongiovanni, Guido Bonino, Eliana  
Bouchard, Loris Campetti, Franco  
Carlini, Enrico Castelnuovo, Gui-  
do Castelnuovo, Alberto Cava-  
glione, Anna Chiarloni, Sergio  
Chiarloni, Marina Colonna, Al-  
berto Conte, Sara Cortellazzo, Piero  
Cresto-Dina, Lidia De Federicis,  
Piero de Gennaro, Giuseppe De-  
matteis, Michela di Macco, Gio-  
vanni Filoramo, Delia Frigessi,  
Anna Elisabetta Galeotti, Gian  
Franco Gianotti, Claudio Gorlier,  
Davide Lovisolo, Diego Marconi,  
Franco Marengo, Gian Giacomo  
Migone, Angelo Morino, Anna Na-  
dotti, Alberto Papuzzi, Cesare  
Pianciola, Telmo Pievani, Luca Ra-  
stello, Tullio Regge, Marco Revelli,  
Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino,  
Franco Rositi, Lino Sau, Giuseppe  
Sergi, Stefania Stafutti, Ferdinan-  
do Taviani, Mario Tozzi, Gian Lui-  
gi Vaccarino, Maurizio Vaudagna,  
Anna Viacava, Paolo Vineis, Gu-  
stavo Zagrebelsky

EDITRICE  
L'Indice Scarl  
Registrazione Tribunale di Roma n.  
369 del 17/10/1984

PRESIDENTE  
Gian Giacomo Migone

CONSIGLIERE  
Gian Luigi Vaccarino

DIRETTORE RESPONSABILE  
Sara Cortellazzo

REDAZIONE  
via Madama Cristina 16,  
10125 Torino  
tel. 011-6693934, fax 6699082

UFFICIO ABBONAMENTI  
tel. 011-6689823 (orario 9-13).  
abbonamenti@lindice.com

UFFICIO PUBBLICITÀ  
Alessandra Gerbo  
pubblicita.lindice@gmail.com

PUBBLICITÀ CASE EDITRICI  
Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35,  
20141 Milano  
tel. 02-89515424, fax 89515565  
www.argentovivo.it  
argentovivo@argentovivo.it

DISTRIBUZIONE  
So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bet-  
tola 18, 20092 Cinisello (Mi)  
tel. 02-660301  
Joo Distribuzione, via Argelati 35,  
20143 Milano  
tel. 02-8375671

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA  
la fotocomposizione,  
via San Pio V 15, 10125 Torino

STAMPA  
presso So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39,  
00159 Roma) il 28 maggio 2007

RITRATTI  
Tullio Pericoli

DISEGNI  
Franco Matticchio

STRUMENTI  
a cura di Lidia De Federicis, Diego  
Marconi, Camilla Valletti

EFFETTO FILM  
a cura di Sara Cortellazzo e Gianni  
Rondolino con la collaborazione di  
Giulia Carluccio e Dario Tomasi

MENTE LOCALE  
a cura di Elide La Rosa e Giuseppe  
Sergi

## Excelsior 1881

Abbiamo intervistato Luca Federico Garavaglia direttore della casa editrice Excelsior 1881

**La vostra casa editrice nasce con grandi ambizioni. La ricca articolazione della collana, l'inedito di Flaubert, l'autobiografia di Mehta, solo per fare un cenno alla ricchezza, e all'interesse, del vostro catalogo. Altre esperienze – pur raffinate – hanno preferito un esordio in sordina. Come mai questa scelta?**

Mah, guardi: non è una scelta. L'eco che ottieni è l'eco delle cose che fai, e che poi riverbera su di te. Non puoi decidere a priori come sarai accolto. Non lo pianifichi a tavolino, né in un senso né nell'altro. Piuttosto mi fa piacere che lei trovi il nostro catalogo interessante e me lo dica, perché questa è la chiave di tutto. Io cerco di "mettere insieme" delle cose emozionanti, cose per cui valga la pena di "spender tempo" a leggere. Questo è l'unico ambito di scelta.

**Il rapporto tra letteratura e mondo dello spettacolo sembra essere una delle linee sulle quali si articola il vostro progetto editoriale. Quali sono, grosso modo, le principali aree dei vostri interessi?**

Anche qui la farei il più semplice possibile: "fiction" o "non-fiction" che sia, le aree dei nostri interessi dipendono e discendono sempre dall'incrocio di "necessità" ed "emozione". Per me la lettura è un'attività che consuma tempo, e come tale ha tanti e migliori concorrenti. Perché spendere tempo per leggere un libro piuttosto che spender tempo per una bella passeggiata in una giornata di sole? Insomma, o il libro vale la pena o – e lo dico come

"grande lettore" – è meglio fare altro, perché il tempo non solo sfugge, ma neppure ritorna.

**Nuovo, e davvero molto importante, lo spazio che intendete offrire a testi classici inediti. Una scommessa non da poco. Come fate a rintracciare i testi?**

Come tutti gli appassionati ho le mie manie e i miei segreti. Posso solo dirle che è da tanto, tantissimo tempo che sono un grande e disordinatissimo lettore.

**E le prossime novità per l'autunno?**

Più che raccontarle tutto l'autunno mi limito ad accennarle alcune uscite dei primi di settembre: *Mai-ba* di Russell Soaba, autore contemporaneo celebrato e studiato in tutto il mondo, e sorprendentemente mai tradotto in Italia; *Generazione Io*, un saggio decisamente interessante e che certamente farà discutere sull'inafferrabile e spesso incomprensibile generazione di adolescenti; *Buenos Aires, le strade del vizio* scritto sorprendentemente attuale di Albert Londres, inviato speciale del quotidiano "Excelsior", che per tutta la prima metà del Novecento fu autore di inchieste e reportage che sconvolsero l'opinione pubblica, tramutati poi in libri di gran successo. E quindi, finalmente Chesterton, con la sua *Utopia dei parassiti*. Questi i primi titoli di una stagione che vedrà il lancio di due collane di varia, potenzieremo Edizioni Excelsior Milano (il marchio con cui ai primi del Novecento pubblicavano, fra gli altri, Marinetti e Valera) e un altro paio di "ritrovamenti" eccellenti. Molto eccellenti!

(C.V.)

## Sommario

## EDITORIA

- 2 *La striscia del Calvino*, di Mario Marchetti  
*Excelsior 1881. Intervista a Luca Federico Garavaglia*

## VILLAGGIO GLOBALE

- 4 *da Parigi, Londra e Buenos Aires*

## IN PRIMO PIANO

- 5 **BENEDETTO XVI** *Gesù di Nazaret. Dal battesimo nel Giordano alla trasfigurazione*, di Enrico Norelli

## POLITICA

- 6 **ALFREDO GIGLIOBIANCO** *Via Nazionale*, di Roberto Marchionatti  
**LOUIS ALTHUSSER, ETIENNE BALIBAR, ROGER ESTABLET, PIERRE MACHEREY** e **JACQUES RANCIÈRE** *Leggere il capitale*, di Gianfranco La Grassa  
**RICCARDO BELLOFIORE** (A CURA DI) *Da Marx a Marx?*, di Enrica Fabbri
- 7 **JACK GREENE** e **ALESSANDRO MASSIGNANI** *Il principe nero*, **CARLO LUCARELLI** *Piazza Fontana* e **GIOVANNI MINOLI** *Eroi come noi*, di Daniele Rocca  
**MARICA TOLOMELLI** *Terrorismo e società*, di Federico Trocini

## STORIA

- 8 **GIOVANNI SEDITA** *La "Giovane Italia" di Lelio Basso*, di Roberto Barzanti  
**GIOVANNI GENTILE** e **GIUSEPPE PREZZOLINI** *Carteggio 1908-1940*, di Maurizio Tarantino
- 9 **NICHOLAS FARREL** *Mussolini*, di Filippo Maria Battaglia  
**ALBERTINA VITTORIA** *Storia del PCI 1921-1991*, di Alexander Höbel  
**PAOLO SIMONCELLI** *Tra scienza e lettere*, di Francesco Cassata
- 10 **MARINA CATTARUZZA** *L'Italia e il confine orientale*, di Raoul Pupo  
**ALDO A. SETTIA** *Tecniche e spazi della guerra medievale* e **FABIO BARGIGIA** e **ALDO A. SETTIA** *La guerra nel Medioevo*, di Marco Merlo
- 11 **ANDREAS KAPPELER** *La Russia*, di Niccolò Pianciola  
**ANTONELLO VENTURI** (A CURA DI) *Franco Venturi e la Russia* e **MANUELA ALBERTONE** (A CURA DI) *Il repubblicanesimo moderno*, di Bruno Bongiovanni

## NARRATORI ITALIANI

- 12 **PABLO TEOBALDI** *Il mio manicomio*, di Domenico Starnone  
**FRANCESCO ABATE** e **MASSIMO CARLOTTO** *Mi fido di te*, di Vittorio Coletti  
*Archivio: Vite vissute*, di Lidia De Federicis
- 13 **DACIA** e **FOSCO MARAINI** *Il gioco dell'universo*, di Giorgio Bertone

- 14 **STEFANIA SCATENI** (A CURA DI) *Periferie*, di Massimo Arcangeli  
**FRANCESCO PICCOLO** *L'Italia spensierata*, di Linnio Accorroni
- 15 **FABRIZIA PINNA** *Per tutte le altre destinazioni*, di Giovanni Choukhadarian  
**PINO DI SILVESTRO** *L'ora delle vipere*, di Giuseppe Traina  
**GUIDO CONTI** *La palla contro il muro*, di Leandro Piantini
- 16 **GIORGIO TODDE** *Al caffè del silenzio*, di Cristina Cossu  
**CLAUDIA IANDOLO** *Qualcuno distratto*, di Antonella Cilento  
**ACHILLE ELIO STANZIANO** *Obiettivo San Diego*, di Vincenzo Aiello

## POESIA

- 17 **GIOVANNI RABONI** *L'opera poetica*, di Andrea Cortellessa  
**MICHELE MARI** *Cento poesie d'amore a Ladyhawke*, di Monica Bardi
- 18 **GIANNI D'ELIA** *Trovatori*, di Laura Barile  
**NELO RISI** *Di certe cose*, di Giorgio Luzzi
- 19 **MARK STRAND** *Uomo e cammello*, di Franco Nasi

## LETTERATURE

- 20 **ILIJA TROJANOW** *Il collezionista di mondi*, di Luigi Marfè  
**KIRAN DESAI** *Eredi della sconfitta*, di Shaul Bassi
- 21 **IMRE KERTÉSZ** *Il secolo infelice*, di Stefano Manferlotti  
**DUBRAVKA UGRESIC** *Il ministero del dolore*, di Camilla Valletti  
**ANNA STAROBINEC** *Paura*, di Giulia Gigante

## CLASSICI

- 22 **THOMAS MANN** *Romanzi 1. I Buddenbrook. Altezza reale*, di Aldo Venturelli  
**ROBERTO ANDREOTTI** *Classici elettrici*, di Dino Piovan  
*Babele. Impero*, di Bruno Bongiovanni

## SAGGISTICA LETTERARIA

- 23 **LIONELLO SOZZI** *Il paese delle chimere*, di Patrizia Oppici  
**MAURIZIO BETTINI** e **LUIGI SPINA** *Il mito delle sirene*, di Massimo Manca

## PSICOANALISI

- 24 **EUGENIO BORGNA** *Come in uno specchio oscuramente*, di Mauro Mancina  
**CATHERINE MEYER** (A CURA DI) *Il libro nero della psicoanalisi*, di Carlo Brosio

## FILOSOFIA

- 25 **GIORGIO TONELLI** *A short-title list of subject dictionaries of the sixteenth, seventeenth, and eighteenth centuries*, di Gianni Paganini  
**HELMUTH PLESSNER** *I gradi dell'organico e l'uomo*, di Marco Ciardi

## SCIENZE

- 26 **GIUSEPPE BRUZZANITI** *Enrico Fermi. Il genio obbediente*, di Mario Quaranta  
*Una lettera inedita di Enrico Fermi*

## ANTROPOLOGIA

- 27 **AMALIA SIGNORELLI** *Migrazioni e incontri etnografici*, di Sandra Puccini

## ARTE

- 28 **MARIA ANDALORO** *L'orizzonte tardoantico e le nuove immagini*, **SERENA ROMANO** *Riforma e tradizione* e **MARIA ANDALORO** *Atlante. Suburbio Vaticano rione Monti*, di Alessio Monciatti  
**MARCO SPALLANZANI** *Maioliche ispano-moresche a Firenze nel Rinascimento*, di Cristina Maritano
- 29 *Intelligenza sulfurea*, di Cesare de Seta  
**CRISTINA GIANNINI** *Giovanni Secco Suardo* e **MARIA ANDALORO** (A CURA DI) *La teoria del restauro del Novecento da Riegl a Brandi*, di Stefania De Blasi

## CINEMA

- 30 **ENRICO CAROCCI** *Tormento ed estasi. "Strade perdute" di David Lynch*, di Umberto Mosca  
**CLAIRE VASSÉ** *Il dialogo. Dal testo scritto alla voce messa in scena*, di Michele Marangi  
**CARLO TAGLIABUE** *Saranno famosi?*, di Stefano Boni

## SEGNALI

- 31 *Il ricordo di Isaac Bashevis Singer*, di Giulio Schiavoni
- 32 *I meccanismi dei processi decisionali*, di Pietro Terna
- 33 *Recitar cantando, 17*, di Elisabetta Fava
- 34 *Come democratizzare il mondo con la poesia. Poetry Slam*, di Clío Pizzingrilli
- 35 *Il mestiere di abitare*, di Antonio Di Campi
- 36 *Effetto film. Socialista vero o innamorato perso?*, di Matteo Galli

## SCHEDE

- 37 COMUNICAZIONE  
di mc e Antonietta Demurtas
- 38 LETTERATURE  
di Serena Corallini, Iliana Rizzato, Susanna Battisti, Federico Sabatini, Donatella Sasso e Teresa Prudente
- 40 GIALLI  
di Rossella Durando, Franco Pezzini, Alessio Gagliardi e Filippo Maria Battaglia  
LINGUISTICA  
di Sara Campi, Giovanna Zini ed Emanuele Miola
- 41 FILOSOFIA  
di Chiara Cappelletto, Francesco C. Martinello, Corrado del Bò, Antonella Del Prete e Francesca Bocconi
- 42 COMUNISTI  
di Daniele Rocca, Roberto Canella, Alexander Höbel, Nino De Amicis e Roberto Barzanti
- 43 SCIENZE  
di Daniele Fanelli, Ugo Finardi, Luigi Longobardo e Enrico Predazzi
- 44 ARCHITETTURA  
di Cristina Bianchetti  
TEORIE POLITICHE  
di Danilo Breschi, Maurizio Griffo e Alessio Gagliardi
- 45 ECONOMIA  
di Mario Cedrini, Sandro Busso, Marco Novarese e Sandra Aloia  
INTERNAZIONALE  
di Francesco Regalzi e Luigi Cortesi

## Le immagini

Le immagini di questo numero sono tratte da Mark Stevens e Annalyn Swan, *de Kooning. L'uomo, l'artista*, pp. 853, € 35, Johan & Levi, Monza (Milano), 2006.

A p. 4, Willem de Kooning con Marisol e Ninni Pirelli a Roma.

A p. 10, Zaagmolenstraat a Rotterdam Noord, dove nacque de Kooning.

A p. 15, Emilie Kilgore e de Kooning sulle famose sedie a dondolo nei primi anni settanta.

A p. 16, de Kooning davanti al Stevens Institute of Technology di Hoboken, prima di trasferirsi a Manhattan.

A p. 19, Gorky e de Kooning nello studio di Gorky al 36 di Union Square, 1935 circa.

A p. 26, de Kooning con la figlia Lisa, fine anni settanta.

A p. 29, de Kooning e Joan nei primi anni sessanta.

A p. 31, de Kooning e il fratellastro minore, Koos.

A p. 32, de Kooning con la madre Cornelia e Virginia davanti al Rockfeller Center, da poco costruito. Fu la prima delle due visite di Cornelia negli Stati Uniti.

A p. 33, Garden in Delft, 1987. Olio su tela, cm 203x178. Un'opera piena di energia degli ultimi anni, segnata da una demenza senile sempre più evidente.

A p. 34, Con Elaine poco dopo il matrimonio, 9 dicembre 1943.

L'INDICE  
DEI LIBRI DEL MESE

Un giornale  
che aiuta a scegliere  
Per abbonarsi

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: € 51,50. Europa e Mediterraneo: € 72,00. Altri paesi extraeuropei: € 90,00.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" - intestato a "L'Indice scari" - all'Indice, Ufficio Abbonamenti, via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

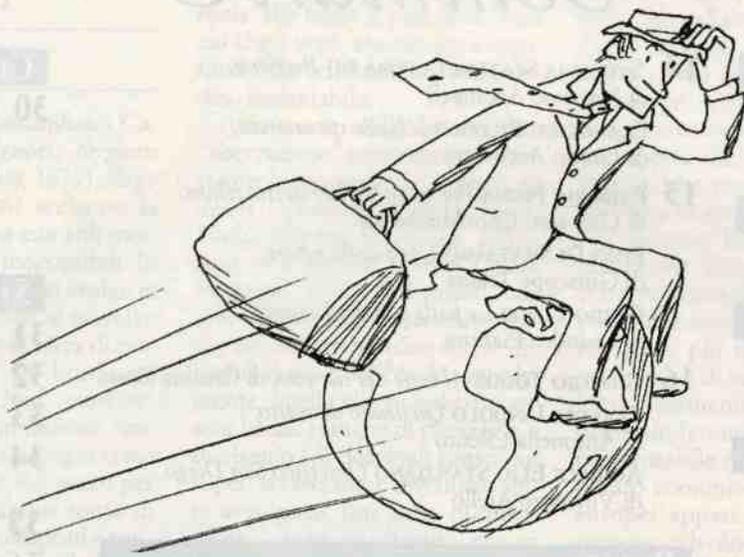
I numeri arretrati costano € 9,00 cadauno.

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for \$ 99 per year by "L'Indice S.p.A." - Turin, Italy. Periodicals postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimpex Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

Ufficio abbonamenti:  
tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082,  
abbonamenti@lindice.com

## da PARIGI Marco Filoni

Kurt Vonnegut l'aveva fra le mani a inizio aprile, poco prima di morire. Commentandolo, lo definì un "aggiornamento melanconico della *Democrazia in America*". E l'ultimo libro di André Schiffrin, *Aller-retour (Paris-New York). Un itinéraire politique*, che dopo l'uscita americana arriva nelle librerie francesi (per le edizioni Liana Levi di Parigi). E se ne parla non solo perché raccoglie le interessantissime vicende ventennali, dal 1948 al 1968, della vita di questo straordinario intellettuale ed editore, ma anche perché, come indica il sottotitolo, racconta le lotte politiche, intellettuali e umane che hanno scosso in questo arco di tempo le due coste dell'Atlantico. "Schiffrin junior", come lo chiamava lo scrittore Martin du Gard, è noto anche da noi per i suoi libri *Editoria senza editori* e *Il controllo della parola*, entrambi da Bollati Boringhieri. Negli anni quaranta la famiglia Schiffrin è costretta a lasciare la Francia per fuggire il nazismo. André ha sei anni. Suo padre Jacques era già uno degli animatori della cultura parigina. Ebreo russo nato nel 1892, aveva lasciato San Pietroburgo dopo la prima guerra mondiale per la Svizzera. Qui diventa amico di Piaget e di Tagore, e si sostiene insegnando il russo a Peggy Guggenheim. Poi arriva a Parigi, e nel 1922 fonda una nuova casa editrice chiamata Editions de la Pléiade, che entrerà nel mito della storia dell'editoria. Poi arriva il 1940, e l'ordine di "arianizzazione" delle imprese. Gli Schiffrin non perdono tempo: Marsiglia, Casablanca e infine New York, dove Jacques prosegue il suo lavoro di editore - pubblicando, fra gli altri, Aragon, Saint-Exupéry, Vercors - fino al 1949, anno in cui muore. Il figlio seguirà le orme del padre: dopo aver studiato nelle prestigiose università di Yale, Cambridge e la Columbia - anche se dirà che le lezioni più importanti furono quelle che seguì in una scuola sindacale, insieme a cinque operai, tenute da una professoressa allora sconosciuta che si chiamava Hannah Arendt - diventa a soli ventisette anni il direttore di Pantheon Books. Pubblica Eric Hobsbawm, Noam Chomsky, Art Spiegelman, e sarà lui a diffondere in America le opere di Sartre, Beauvoir, Foucault, Bourdieu, Duras, Ben Jelloun e molti altri. Il sistema che adottava era molto semplice: i libri più commerciali finanziavano quelli più elitari e difficili per il pubblico. Ma quando nel 1990 la Pantheon diventa una filiale del gruppo Random House, tutto cambia. Ogni titolo deve essere vendibile. Al mondo delle lettere si sostituisce il mondo delle cifre. L'editoria diventa mercato. Allora Schiffrin si dimette - e con lui tutta la redazione - e crea nel 1992 una casa editrice indipendente, The New Press. Un marchio che in poco tempo diventerà il simbolo della lotta contro le grandi etichette di mercato internazionali. Ma il libro racconta l'educazione e la formazione politica del giovane André, che sogna una socialdemocrazia riformatrice in America, quella stessa America



## VILLAGGIO GLOBALE

che porta lo scrittore di gialli Dashiell Hammet davanti alla commissione sulle attività antiamericane, o che nel 1953, quando Schiffrin entra a Yale, applicava nelle università una "quota" del 10 per cento di presenze ebraiche fra il corpus accademico (come eredità degli anni venti, durante i quali le grandi università come Harvard ammettevano un solo professore ebreo per ogni campus). Un libro ricco di aneddoti e storia vissute, che lo rendono fluido e piacevole.

## da LONDRA Pierpaolo Antonello

Alla fine l'umanesimo letterario di Terry Eagleton è uscito allo scoperto, e anche uno dei teorici marxisti più radicali della Gran Bretagna, al cospetto di certe manifestazioni di scientismo miope o di totale insensibilità storicistica, scende in campo rivendicando il senso morale, umanistico e anche religioso della vita offrendoci, con *The meaning of life* (Oxford University Press), un compendio di filosofia spicciola per le masse, che sembra una versione nemmeno troppo nobilitata (*light?*) del filofismo televisivo di Alain De Botton. Dopo la durissima critica fatta al libro di Richard Dawkins, *The God delusion*, apparsa sulle pagine della "London Review of Books", Eagleton ci offre, at-

traverso i suoi consueti riferimenti teorici, da Aristotele a Marx, da Nietzsche a Freud, un tentativo di risposta etica alla vita, in senso più o meno laico, dove l'individualismo radicale costruito dall'illuminismo razionalistico e dalla modernità ha ormai rivelato la sua deriva nichilistica, mentre la nostra realizzazione passa necessariamente e sempre più attraverso il rispetto per gli altri, l'aiuto a quelli che ci sono vicini e agli stranieri, il pensare alle conseguenze delle nostre azioni presenti e future. Per Eagleton il senso della vita può essere compendiato dall'immagine di un gruppo jazz, costituito da singoli individui che attraverso i loro personalissimi e idiosincratici fraseggi, cercano di accordarsi a un progetto globale, fatto di una felicità distribuita, attraversato da una mutualità caritatevole, da un collettivismo etico dai toni palesemente cristiani. Che ci sia aria di conversione anche per Eagleton? Quanto alla narrativa, in un periodo di "stanca" editoriale dal punto di vista di romanzi e autori autoctoni di un certo rilievo, capita di frequente che i critici britannici si rivolgano alla produzione irlandese per trovare qualche libro che tenti di spingersi un po' oltre i temi e gli stilemi convenzionalmente costretti come spesso sono quelli proposti dall'industria editoriale inglese. È il caso di *Redemption Falls* (Harvill Sacker), ultimo romanzo di Joseph O'Connor, autore di *Il rappresentante* e di *Stella del mare* (tradotti da Guanda nel 2003). Si

tratta di un'altra prova coraggiosa in termini di respiro storico e di ambizione di scrittura del quarantenne fratello della ben più nota cantante Sinéad. Ambientato durante la guerra civile americana, il romanzo segue le gesta di James O'Keefe, un giovane repubblicano irlandese, la cui vita è un tour de force di eventi, inventiva e determinazione personale, fra tragedie personali e collettive. Con uno stile a volte fin troppo autoindulgente e con una costruzione romanzesca di stampo sperimentale che riprende la grande tradizione modernista irlandese, il libro di O'Connor fa ampio uso di momenti digressivi, di bricolage testuali (estratti da giornali, trascrizioni di documenti, diari o ballate irlandesi), adottando una polifonia di voci e di dialetti che può essere coordinata solo da un narratore maturo e da uno stilista pienamente in controllo della propria scrittura e dell'estensione lirica della propria voce.

## da BUENOS AIRES Francesca Ambrogetti

Dopo l'apoteosi in Colombia, onori e riconoscimenti anche a Buenos Aires per Gabriel García Márquez. La città dove quarant'anni fa è stato pubblicato per la prima volta *Cento anni di solitudine* ha reso omaggio in tanti modi all'autore. L'edizione speciale commemorativa della Reale Accademia spagnola del romanzo, che ha dato fama mondiale al grande scrittore colombiano, è andata a ruba nella Fiera del libro della capitale argentina, uno degli avvenimenti culturali più significativi in America Latina, che tutti gli anni nella primavera australe convoca autori, editori e lettori che assistono all'incontro sempre più numerosi. Quasi un milione e trecentomila visitatori hanno affollato quest'anno la mostra, nonostante la decisione degli organizzatori di allargare lo spazio espositivo. Tra i più gettonati, oltre ai classici, il premio Nobel turco Orhan Pamuk, l'ungherese Sándor Márai, il giapponese Haruki Marukami e il filosofo spagnolo Fernando Savater, che ha avuto molto successo con il suo ultimo saggio *La vida eterna*. Uno dei dibattiti più seguiti è stato quello che ha visto Alberto Asor Rosa a confronto con l'esperto argentino Noel Jitrik su "Come

costruire una storia della letteratura". La tavola rotonda è stata organizzata dall'Istituto italiano di cultura nell'ambito delle manifestazioni della giornata dedicata all'Italia. Alla Fiera l'Istituto ha presentato anche il libro *La babele nella pampa* di Vanni Blengino, un'analisi linguistica e letteraria del processo migratorio italiano in Argentina. L'autore, nato a Monforte d'Alba in provincia di Cuneo ed emigrato da ragazzo in Argentina, ha studiato la penetrazione del lessico e della tradizione italiana, in tutta la varietà dei suoi localismi e regionalismi, nel tessuto sociale argentino, soffermandosi in particolare sul ruolo giocato dalla cultura italiana nella storia letteraria di questo paese.



L'indagine sulla verità storica di Gesù di Nazaret condotta da Papa Benedetto XVI utilizza come fonte certa il solo vangelo di Giovanni: da qui deriverebbe l'equivalenza tra il Gesù storico e il Cristo della fede. In queste pagine diamo conto dell'ambiguità che nasce tra l'esigenza di credere e la pratica storiografica.

## Al di sopra delle nostre psicologie

di Enrico Norelli

Benedetto XVI  
**GESÙ DI NAZARET**  
DAL BATTESIMO NEL GIORDANO  
ALLA TRASFIGURAZIONE  
pp. 446, € 19,50  
Rizzoli, Milano 2007

Il libro di papa Benedetto XVI considera le vicende di Gesù dal battesimo alla trasfigurazione. Un secondo volume dovrebbe essere dedicato a passione, morte e resurrezione, nonché ai racconti della nascita. Secondo la *Premessa*, la questione fondamentale è il rapporto tra Gesù come personaggio storico e la fede cristiana: per definizione, questa non può fare a meno del primo, ma affermare il Gesù della storia è oggi diventato problematico. Il papa comincia con l'evocare la lacerazione sempre più ampia tra il "Gesù storico" e il "Cristo della fede" negli anni cinquanta, che rischiava di condurre a un Gesù molto diverso da come lo presentano i vangeli e dunque di rendere problematici questi ultimi come riferimento per i credenti. A dire il vero, la situazione qui delineata è essenzialmente quella del mondo cattolico, perché la divaricazione tra il Gesù dei vangeli e della tradizione ecclesiastica e quello che può ricostituire la critica storica è molto anteriore: la classica *Storia della ricerca sulla vita di Gesù* di Albert Schweitzer (seconda edizione 1913) identificava le origini di questa crisi nella pubblicazione, da parte di Gotthold Ephraim Lessing negli anni 1774-1778, di alcune pagine di un'opera lasciata inedita dall'orientalista di Amburgo Hermann Samuel Reimarus, il quale sottoponeva a una critica aspra e radicale le immagini di Gesù fornite dai vangeli, affermando l'impossibilità che corrispondessero al personaggio storico e interpretando quest'ultimo come un rivoluzionario politico, messo a morte dai Romani, del quale i discepoli avrebbero poi fatto l'araldo di un Regno di Dio spirituale e trascendente. La successiva ricerca su Gesù ha dovuto confrontarsi con gli innegabili problemi di ogni tentativo di assumere semplicemente il Gesù dei vangeli come figura storica; ma è vero che nel cattolicesimo questa problematica si è imposta essenzialmente verso la metà del XX secolo.

Il problema qual è posto dal papa è teologico, perché nasce da un'esigenza propria del credente: assicurarsi che il "vero" Gesù non è stato sostanzialmente diverso da come lo propongono quei vangeli che sono per lui normativi. Si rivela così subito un'ambiguità del libro. Si tratta, da una parte, di ricercare il Gesù "storico", il che può essere fatto

solo con le questioni e i metodi che si applicano in qualunque ricerca storica; d'altra parte, questa ricerca è incanalata da un'esigenza imprescindibile che fornisce in partenza la soluzione: accertare la coerenza tra il Gesù della storia e quello della fede. Ma uno storico non può sentirsi vincolato dal bisogno di dimostrare che un'istituzione è coerente con il messaggio del personaggio cui si richiama. Una simile operazione appartiene all'apologetica.

È vero, basta scorrere le monografie degli ultimi decenni su Gesù per constatare i limiti dell'accordo tra gli studiosi; ma lo storico, nel suo sforzo di ridurre tale difficoltà, non può farlo che affinando strumenti e analisi propriamente storiografici, e non operando un salto nella teologia. Non ci sono scorciatoie, e l'esigenza del credente non può influenzare la pratica storiografica. Benedetto XVI riconosce il carattere indispensabile del metodo storico-critico, ma afferma che esso "non esaurisce il compito dell'interpretazione per chi nei testi biblici vede l'unica Sacra Scrittura e la crede ispirata da Dio" (p. 12). D'accordo: ma l'interpretazione di cui qui si parla non è più quella dello storico. Ciò risulta già dai due tratti qui attribuiti all'interprete.

In primo luogo, infatti, lo storico non si arresta agli scritti biblici per ricostruire la figura di Gesù, ma prende in considerazione tutte le fonti antiche che lo riguardano, naturalmente cercando di determinare il grado di affidabilità, operazione nella quale la canonicità non è pertinente; ora, la limitazione agli scritti canonici è costante nel libro del papa (vi è a p. 289 un'occasionale citazione dell'apocrifo *Vangelo di Tommaso*, ma nulla sul suo statuto). In secondo luogo, lo storico può naturalmente essere cristiano, ma la convinzione che la Scrittura è ispirata da Dio non dovrebbe avere rilevanza per il suo lavoro storiografico. Si tratta a mio avviso di due presupposti ovvi del metodo storico, ma il libro del papa non li rispetta; non si può dunque iscriverlo nel genere storiografico.

Lo spazio qui concesso mi permette di evocare solo due esempi. Alle pp. 44-45, il papa stigmatizza come "romanzo" una teoria sullo sviluppo psicologico di Gesù, cara alla "teologia liberale" tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo; Benedetto XVI polemizza volentieri contro questa tendenza, da tempo superata, mentre tace sulla ricerca di questi ultimi decenni, la cosiddetta *Third quest*. È vero che una simile teoria è insostenibile, ma oggi nessuno la sostiene più; soprattutto, però, da questa critica - che sta sul piano del metodo storico - non si può trarre la conclusione che "Gesù è al di sopra delle nostre psicologie", perché è "il totalmente Altro" (p. 45). Una si-

mile posizione è autorizzata dalla fede, ma non dal metodo storico: ecco il salto dall'uno all'altro livello. Lo storico deve ammettere che non possiamo entrare nella psicologia di Gesù, ma non certo perché egli sarebbe "al di sopra delle nostre psicologie", bensì perché il tipo di fonti di cui disponiamo si rivela, all'esame dello storico, non interessato alla psicologia di Gesù e non ci permette dunque di ricostruirla.

Un secondo esempio è fornito dalla relativamente ampia discussione sull'attendibilità del vangelo di Giovanni come fonte storica (pp. 257-279; manca nel libro un esame analogo per i tre vangeli sinottici). Il papa si sofferma lungamente sul tema del "ricordare" nel vangelo in questione, per mostrare che quest'ultimo si basa su autentici ricordi di Gesù, ma interpretati sotto la guida dello Spirito santo "che ci mostra la coesione della Scrittura, la coesione tra parola e realtà, guidandoci così alla 'verità tutta intera'" (p. 274). Il che gli permette di concludere: "questo Vangelo ci mostra il vero Gesù, e possiamo usarlo tranquillamente come fonte su Gesù" (p. 275). Ecco di nuovo uno slittamento significativo: in quest'ultima frase, sulla base di quanto precede, "vero" significa interpretato teologicamente in maniera conforme alla volontà di Dio, mentre "fonte su Gesù" significa sul Gesù storico. L'identità tra il "Gesù della storia" e il "Cristo della fede" è postulata, non dimostrata.

Limitare le fonti storiche su Gesù ai testi canonizzati è coerente con questa impostazione: il Gesù "vero", "storico", è quello della ricezione che l'istituzione cui appartiene l'autore del presente libro considera come normativa (ma che non fu la sola ricezione, come dimostrano altri testi antichi su Gesù). Non stupisce allora che ne risulti continuità tra Gesù e la chiesa, il che è un altro dei presupposti su cui si fonda il libro. In fin dei conti, il ragionamento è circolare: Gesù era in perfetta continuità con la chiesa dei secoli successivi, e le testimonianze di questa chiesa ci rendono il "vero" Gesù. Un Gesù che avrebbe rivendicato di essere Dio (p. 142) e che poteva dire "Padre nostro" perché è "della stessa sostanza" del Padre: si arriva qui a includere nell'autocoscienza di Gesù lo *homoousios*, il "consustanziale", termine adottato al concilio di Nicea nel 325, trecento anni dopo la sua morte e con una forte opposizione da parte di molti vescovi i quali obiettavano, con ragione, che non era biblico.

Insomma, si tratta di un libro di teologia (e di spiritualità), e come tale va ricevuto e valutato. Qui, la mia competenza è limitata, ma annoto alcune impressioni. Al cuore dell'opera sta la volontà di mettere Gesù - ma, ripeto, il Gesù della chiesa -, e in particolare la sua croce, al centro del mondo; di un mondo che, senza questo riferimento essenziale, perde, secondo il papa, il suo stesso senso. Di qui la costante insistenza sul contenuto cristologico del mes-

saggio di Gesù stesso e su di una interpretazione essenzialmente cristologica delle parabole. È un'impostazione ovviamente legittima da un punto di vista teologico, e anzi il libro contiene numerose pagine di suggestiva meditazione, per esempio sulle tentazioni di Gesù nel deserto (p. 47-68), sulle Beatitudini (p. 93-125), su Gesù come pastore (p. 316-331). Il monito sui rischi di un mondo che cerca di sbarazzarsi della croce di Cristo è un messaggio alto. Vi è anche, nell'autore, un'autentica volontà di dialogo.

Colpisce però che tutte le menzioni della modernità nel libro siano negative. Basterà rinviare a p. 58 (il "dogma fondamentale" della "cosiddetta visione moderna del mondo" è che Dio non può agire nella storia, il che significa che solo noi decidiamo, e questo apre le porte all'Anticristo), 110 ("oggi", poiché l'uomo perde di vista Dio, decade la pace e la violenza prende il sopravvento), 122-124 (la critica di Nietzsche al cristianesimo informa "la coscienza moderna" fondata sulla *hybris*), 147 (la libertà si è oggi trasformata in "laicismo", caratterizzato dall'oblio di Dio e dall'esclusivo orientamento verso il successo), 191 (banalizzazione del male, negazione di Dio, diffamazione dell'uomo, concezione individualistica), 210 (il "nostro mondo" è minacciato da potenze che vogliono fare apparire ridicola la fede, da "avvelenamenti mondiali del clima spirituale"); e così via. È necessario stigmatizzare le tendenze disumanizzanti insite nelle società occidentali attuali; ma si resta interdetti di fronte a questo giudizio globalmente negativo sul "moderno", identificato sostanzialmente con dei pericolosi *dérappages* dovuti al rifiuto di Dio. Difficile non mettere una simile prospettiva a contrasto con quella, consapevole dei rischi della civiltà presente ma anche fiduciosa nelle sua potenzialità, della costituzione *Gaudium et spes* del Vaticano II. E del resto, il papa è consapevole che ogni periodo della storia ha presentato elementi negativi e rischi epocali: egli stesso traccia un parallelismo tra la situazione dell'impero romano e quella di oggi

(p. 198). Eppure, Gesù non sembra essersi tanto lamentato della civiltà in cui viveva, quanto piuttosto aver indicato i germi di speranza (il "Regno di Dio") presenti in quel mondo caratterizzato anch'esso da idolatrie, cinismi, violenza, oppressione e disprezzo per la vita.

Di fatto, una tale prospettiva fonda esplicitamente la tesi che le istituzioni del mondo non possono fare a meno di una "ragione" informata dal Logos divino. Se Gesù è l'unico che libera gli ordinamenti politici e sociali concreti "dalla legislazione basata sul diritto divino" (che, peraltro, la chiesa cattolica non si è certo affrettata ad abbandonare finché le è stato possibile difenderla; ma la riflessione sugli errori della chiesa non è uno dei punti forti del libro) e li affida alla libertà dell'uomo "che, attraverso Gesù, [...] impara a discernere il giusto e il bene" (p. 146), quale spazio rimane a una comunità politica per darsi una legislazione che non sia fondata sulla dottrina cristiana? Chi pensa che "solo la fede nell'unico Dio libera e 'razionalizza' veramente il mondo" (p. 208; ma l'islam non crede anch'esso in un unico Dio?), senza di che l'uomo si ritrova "di fronte a oscurità che egli non può risolvere e che pongono un limite all'aspetto razionale del mondo" (p. 209), quanto diritto all'esistenza è disposto a riconoscere, nello spazio pubblico, a istituzioni che non si ispirino all'insegnamento cristiano, mediato dalla chiesa cattolica, a priori portatrice di quel messaggio di Gesù che solo saprebbe discernere il giusto dall'ingiusto? Come si vede, questo Gesù è in verità molto attuale, e non si sottrae alla critica, mossa nella premessa (p. 8) alle ricostruzioni storiche di Gesù, di essere "fotografie degli autori e dei loro ideali": una situazione del resto inevitabile, soprattutto presso coloro per i quali Gesù rimane normativo e deve quindi corrispondere alle loro idee e alle loro pratiche.

enorelli@yahoo.it

E. Norelli insegna storia del cristianesimo delle origini all'Università di Ginevra

IL CIRCOLO DEI LETTORI  
che legge vola

giovedì 21 giugno dalle ore 18 alle ore 23  
**MARCO BALIANI**  
legge  
**"Il Barone Rampante"**  
con Salvo Arena  
Introduzione di Domenico Scarpa  
In collaborazione con il Premio Calvino  
Ingresso fmo ad esaurimento posti  
[www.circololettori.it](http://www.circololettori.it)

REGIONE PIEMONTE

Politica

Biografia  
collettiva

di Gianfranco La Grassa

Louis Althusser, Etienne Balibar,  
Roger Establet, Pierre Macherey  
e Jacques Rancière

## LEGGERE IL CAPITALE

ed. orig. 1965,  
a cura di Maria Turchetto,  
pp. 428, € 30,  
Mimesis, Milano 2006

Si tratta della prima edizione italiana completa del seminario tenuto da Althusser e allievi nel 1964-65 all'École Normale Supérieure di Parigi. Impossibile in poche righe sintetizzare le complesse argomentazioni svolte, avendo come obiettivo un radicale ripensamento (e rilettura) della massima opera di Marx. Meglio esporre, telegraficamente, come all'epoca si colse, il significato, profondamente rivoluzionario, del testo in esame.

Contro lo storicismo e la concezione di un evolversi della società regolato dal predominante influsso dello sviluppo delle forze produttive – a opera di un soggetto umano guidato dalla teleologia del suo lavoro (tutta la tematica dell'“ape e l'architetto”) – il lavoro teorico della scuola althusseriana riponeva al centro del pensiero marxiano l'analisi strutturale, cioè quella dei rapporti sociali (di produzione). In definitiva, *Leggere il Capitale* è una raffinata, profonda e assai ramificata ed estesa riflessione sulle tesi contenute in poche e sommarie righe di Marx nella prefazione a *Il Capitale*: “Qui si tratta delle persone soltanto in quanto sono la personificazione di categorie economiche, incarnazione di determinati rapporti e di determinati interessi di classi. Il mio punto di vista, che concepisce lo sviluppo della formazione economica della società come processo di storia naturale, può meno che mai rendere il singolo responsabile di rapporti dei quali esso rimane socialmente creatura” (corsivi nel testo).

Le determinanti sociali degli individui sono le strutture dei rapporti; ed è tramite l'analisi di queste che, per dirla con Althusser, Marx aprì alla scienza il “Continente storia”. Concentrare l'indagine su queste strutture – come si propone e si fa in *Leggere il Capitale* – significa apportare un colpo decisivo allo schema “classico” del marxismo economicistico della

tradizione: lo sviluppo delle forze produttive incontra, al suo “massimo” livello, l'ostacolo rappresentato dal vecchio involucro dei rapporti di produzione (pensati come relazioni di proprietà dei mezzi produttivi); questo involucro viene dunque spezzato; tutta la “sovrastuttura” politico-ideologica che si erge su quella “base” (rapporti di produzione) viene rovesciata e trasformata. Senza alcuna sottovalutazione dei problemi dello sviluppo, la lettura althusseriana di Marx pone l'accento sul rivoluzionamento dei rapporti sociali; di cui si deve però conoscere la struttura in quanto da essa nasce tutta la problematica della lotta tra le classi (dominanti e dominate). Il soggetto umano, con la sua teleologia del (e nel) lavoro, viene espunto dalla scienza della “storia”. Inoltre, la struttura sociale non è soltanto di tipo economico-produttivo; essa è composta complessivamente da rapporti economici, politici, ideologici (con i loro differenti apparati tipo impresa, stato, scuola ecc.). Questa struttura

complessa è “a dominante”, dove quest'ultima può essere rappresentata dalla sfera sociale economica o invece da quella politico-ideologica; ferma restando solo la, marxianamente ben nota, “determinazione d'ultima istanza” da parte dell'economico.

Difficile rendere conto dell'impatto che ebbe la teorizzazione althusseriana sulla lotta politica e ideologica di quel tempo. Lo storicismo e l'umanesimo si fondavano profondamente sulle tesi (evoluzionistiche e gradualistiche) dello sviluppo delle forze produttive. La “via italiana al socialismo” del Pci, la politica del Pcf, ecc. – in genere le politiche dei comunisti “revisionisti” – erano pregne di tesi simili. *Leggere il Capitale* (così come le successive opere althusseriane) furono un attacco radicale nei confronti dell'opportunismo che si affidava all'evoluzione storica, di fatto orientata dallo sviluppo produttivo secondo modalità (strutture di rapporti) capitalistiche (anche nei paesi detti “socialisti”). Quella battaglia ideologica fu persa proprio per l'irreformabilità del “comunismo”. Non ci si poteva rendere conto del fatto a quell'epoca, ma proprio la “storia” ha dimostrato che non è più possibile la semplice rielaborazione, pur radicale, del pensiero di Marx.

Tuttavia *Leggere il Capitale* resta uno spartiacque per qualsiasi nuova riflessione critica intorno al capitalismo. Bisogna ormai fuoriuscire più decisamente dal marxismo, ma senza rispolverarne i concetti. L'opera althusseriana va continuamente riletta soprattutto per quanto concerne l'imprescindibile esigenza dell'analisi strutturale (della struttura dei rapporti sociali). Altrimenti addio scienza del “Continente storia”.

G. La Grassa ha insegnato economia politica alle Università di Pisa e Venezia

Una dottrina  
autonoma

di Enrica Fabbri

DA MARX A MARX?  
UN BILANCIO DEI MARXISMI  
ITALIANI DEL NOVECENTO  
a cura di Riccardo Bellofiorepp. 270, € 28,  
manifestolibri, Roma 2007

Lungi dal voler dar vita a un “marxismo di riconquista” e nella convinzione che un filone autenticamente marxiano (e non marxista) abbia attraversato, seppure in maniera carsica, tutto il Novecento, la presente raccolta, come afferma Riccardo Bellofiore, si pone l'obiettivo di “tornare al metodo e allo stile intellettuale di Marx, e alle sue domande teoriche”, sulla scia del convegno *I marxismi italiani del Novecento. Bilanci, prospettive, sfide*, tenutosi a Bergamo il 18 novembre 2005 in occasione della pubblicazione della *Storia dei marxismi in Italia* di Cristina Corradi (manifestolibri, 2005; cfr. “L'Indice”, 2006, n. 2).

Un primo dato che emerge è innanzitutto il destino al quale andò incontro il pensiero di Marx in Italia, anomalo rispetto a quanto avvenne, ad esempio, in Francia o in Germania. Profondamente segnato dal dualismo di matrice crociana tra “scienze della natura” e “scienze dello spirito” e dal predominio dello storicismo e dello hegelismo, come ben sottolinea Maria Turchetto, il marxismo fu letto in un primo momento in chiave positivista ed evoluzionistica, per divenire solo in una seconda fase, analizzata da Rosario Patalano, una dottrina autonoma, sotto la spinta perlopiù di contingenze politiche più che di motivazioni culturali e teoriche.

Un ulteriore aspetto della ricezione di Marx in Italia fu la sua scarsa incidenza nell'ambito dell'economia politica e la sostanziale disattenzione verso il *Capitale*, che, secondo le analisi di Turchetto, di Roberto Finelli, di Stefano Perri e di Giorgio Gattei, rappresenterebbe la cifra decisiva dei marxismi dell'età repubblicana. Altro nodo cruciale fu la problematicità del rapporto tra Marx e Hegel, che diede vita a soluzioni eterogenee, oltre che a una vivace querelle negli ambienti intellettuali (si pensi a Cesare Luporini e Galvano Della Volpe), come mostrano Roberto Fineschi e Raffaele Sbardella.

Uno degli snodi fondamentali del volume, che privilegia nel complesso le vicende a cavallo tra anni sessanta e settanta, a partire dal densissimo contributo di Adelino Zanini sui fondamenti filosofici della riflessione operaistica di quel periodo, è costituito dalla questione della “crisi del marxismo”, che Cristina Corradi imputa al conformismo intellettuale e all'opportunismo politico della sinistra italiana, mentre, al contrario, Vittorio Rieser collega alla crisi dello stalinismo e allo sviluppo del capitalismo italiano.

Ridare voce  
ai mercati

di Roberto Marchionatti

Alfredo Gliobianco  
VIA NAZIONALE  
BANCA D'ITALIA  
E CLASSE DIRIGENTE  
CENTO ANNI DI STORIA  
pp. IX-404, € 27,50,  
Donzelli, Roma 2006

Il libro è dedicato allo studio, attraverso lo strumento della biografia collettiva, di una componente fondamentale della classe dirigente italiana: quella che ha gestito la Banca d'Italia dalla sua fondazione fino agli anni ottanta del Novecento. I personaggi ritratti sono in primo luogo i governatori. La Banca d'Italia nacque nel 1893, in un momento di profonda crisi istituzionale a seguito dello scandalo della Banca romana che travolse il governo Giolitti, a cui seguì la legge sul riordinamento degli istituti di emissione. Fu però soltanto negli anni 1900-1930 che la banca conquistò un ruolo centrale nel panorama istituzionale italiano.

La figura dominante fu quella di Bonaldo Stringher, successore di Giuseppe Marchiori, che aveva guidato la banca nel primo periodo. Nella gestione della moneta Stringher favorì un certo grado di discrezionalità, per poter fornire liquidità al sistema in momenti di difficoltà. Sul piano extrabancario svolse un ruolo di mediatore fra lo stato e gruppi capitalistici privati, o fra gruppi privati in contrasto. Nella fase di crisi economica e sociale seguita al primo conflitto mondiale diventò “in pratica il gestore *pro tempore* di una fetta consistente dell'industria e della finanza italiane”.

Con l'affermazione del fascismo lo spazio di manovra della Banca d'Italia si ridusse in ambito extraistituzionale, nello stesso tempo aumentando però il potere nel campo della gestione della moneta. Nel periodo successivo, dagli anni trenta fino agli anni della guerra, sotto il governatorato di Vincenzo Azzolini, si accentuò l'emarginazione della banca. Di fatto essa fu resa un semplice braccio operativo dello stato, anche se le vennero attribuiti importanti riconoscimenti formali: la legge bancaria ne fece un istituto di diritto pubblico, istituzionalmente incaricato dell'emissione monetaria.

Alla fine del biennio 1943-44, in cui la guida della banca fu affidata a commissari straordinari, fu nominato governatore Luigi Einaudi. Affiancato da Donato Menichella, Einaudi affrontò le questioni dell'inflazione e dello status della lira nel contesto internazionale. Per quanto riguarda la prima questione, con la stretta monetaria Einaudi riuscì ad arrestare l'inflazione, ma, secondo la non del tutto condivisibile rico-

struzione dell'autore, l'ideatore e il propulsore della misura chiave della stabilizzazione monetaria, cioè la trasformazione della riserva obbligatoria da strumento di vigilanza in strumento di politica monetaria, fu Menichella e non Einaudi. Sul piano internazionale, Einaudi fu favorevole al trattato di Bretton Woods, ritenendolo sostanzialmente una riproposizione del sistema aureo. Quando Einaudi lasciò la banca fu sostituito da Menichella, il quale, nominato governatore nell'agosto del 1948, condusse una politica il cui tono generale fu ispirato alle idee di Einaudi, perseguendo la stabilità monetaria come mezzo per raggiungere in modo duraturo il fine di portare l'Italia fuori dall'arretratezza e dell'isolamento economico.

Nel periodo successivo, tra il 1960 e il 1979, anni in cui il paese dovette confrontarsi con grandi eventi traumatici, quali le rivendicazioni operaie, la crisi energetica, il crollo del sistema monetario internazionale, la banca fu guidata da Guido Carli e Paolo Baffi. Con Carli essa tornò ad assumere una posizione centrale nella vita del paese: al ruolo fondamentale nel convogliare il risparmio verso l'investimento a fini di sviluppo, si aggiunse l'impegno in numerosi compiti extraistituzionali. Carli fu oggetto di giudizi contrastanti, rimproverato di occuparsi di troppe cose e di non focalizzarsi sulla

stabilità dei prezzi. Egli stesso, in sede di bilancio finale della sua opera, osservò che l'aspetto negativo della sua partecipazione *de facto* all'esecutivo fu di coinvolgere la banca in una serie di decisioni di politica economica, talvolta privandola dell'autonomia e della libertà d'azione nel campo della politica monetaria.

Diversa la figura di Paolo Baffi. Studioso di valore, per lungo tempo a capo dell'ufficio studi della banca, fu di Carli un collaboratore critico, favorevole alle soluzioni liberiste e attento ai rischi di degenerazione burocratica. Come governatore il “motivo dominante della sua politica fu l'intento di ridare voce ai mercati”, ma nelle situazioni di emergenza in cui si trovò a operare fece ampio uso di quegli stessi vincoli amministrativi messi a punto nel quinquennio precedente. Con il vicedirettore generale Mario Sarcinelli, cercò di contrastare i fenomeni degenerativi che si manifestavano in quegli anni, usando senza timori lo strumento delle ispezioni. Fu in questo contesto che i due vennero incriminati, accusati di non aver trasmesso all'autorità giudiziaria le notizie contenute in un rapporto ispettivo, in realtà un atto di ritorsione per atti di vigilanza sgraditi a gruppi economici intrecciati con partiti o correnti politiche di governo.

Il volume si chiude con un breve capitolo dedicato al governatorato di Ciampi e con un tentativo finale di classificazione dei banchieri centrali per origini, formazione e carriera.

roberto.marchionatti@unito.it

R. Marchionatti insegna economia politica all'Università di Torino



Per lettori navigati

www.lindice.com

## Destra eversiva

di Daniele Rocca

Jack Greene  
e Alessandro Massignani  
**IL PRINCIPE NERO**  
JUNIO VALERIO BORGHESE  
E LA X MAS

ed. orig. 2004, trad. dall'inglese  
di Emanuela Alverà,  
pp. 303, € 19,  
Mondadori, Milano 2007

Oggi di Valerio Junio Borghese si ricordano essenzialmente il ruolo di rilievo svolto nella seconda guerra mondiale al fianco dell'ultimo Mussolini, con la Decima Mas, e il tentato golpe del 7 dicembre 1970. Jack Greene e Alessandro Massignani, esperti di storia militare, intendendo andare oltre queste generiche informazioni, scavano nelle vicende di un personaggio tra i più singolari del fascismo italiano. Nato a Roma nel 1906 da famiglia di antica nobiltà, discendente di papa Paolo V e di Paolina Bonaparte, il giovane Borghese frequentò l'Accademia navale di Livorno, sposando ventiquattrenne la contessa Olsoufieff, da cui avrebbe avuto quattro figli. Divenuto nel 1933 tenente di vascello, nel 1935 comandante in seconda del Tricheco (sommersibile impegnato nella guerra d'Abissinia) e nel 1937 dell'Iride (che offriva invece supporto nelle acque spagnole ai franchisti), allo scoppio del secondo conflitto mondiale entrò subito in contatto con le armate hitleriane: nell'agosto 1940 lo troviamo sul Baltico per un corso tenuto dai tedeschi sulla guerra contro i convogli atlantici. La Decima Flottiglia Mas, nucleo operativo dotato di grande libertà d'azione e costituito, nei suoi ranghi più elevati, in buona parte da effettivi di origine nobile, sarebbe nata nella primavera dell'anno dopo. In Borghese, paragonato dagli autori ai medievali capitani di ventura, essa ebbe quel leader carismatico che alla Marina italiana mancava, e ciò indusse i nazisti ad accordargli una notevole fiducia - il principe romano era del resto in ottimi rapporti con l'Abwehr, il servizio informazioni dell'esercito tedesco.



E fu proprio dai tedeschi, in questa fase, che Borghese imparò alcune tecniche di sabotaggio e incursione, poi messe a frutto contro i partigiani. Inseguiti la Rsi, furono numerosissimi i volontari, anche minorenni, che accorsero nella X Mas. Sennonché, Borghese non chiedeva alcun giuramento di fedeltà al nuovo regime, e questo, insieme ai suoi presunti contatti con alcuni elementi partigiani democristiani e con gli Alleati, destò i sospetti di Graziani e di Mussolini. All'inizio del 1944 egli fu quindi tratto in arresto, ma dopo qualche indagine lo si ritenne leale e tornò libero. La

sua fama tornò tale da permettergli il lusso di rifiutare, di fronte a Mussolini, ormai nel 1945, l'incarico di sottosegretario alla Marina per la Rsi.

Nella prima metà del libro, alle ampie parti tecniche sulla struttura e sulla dinamica d'azione dei sommergibili e dei vari mezzi navali, si affiancano considerazioni sulla figura di Borghese, inteso più come eroico "cane sciolto", tutto preso da una "guerra privata" in nome di ideali patriottici, che come seguace del nazifascismo: un "modello", con la sua X Mas, "per gli eserciti regolari del futuro". Nella seconda parte, il raggio di analisi si allarga utilmente, prendendo in esame quel torbido mondo sotterraneo della destra eversiva che, in nome del "fattore K", nel dopoguerra costituì di gran lunga la più seria minaccia alla democrazia italiana, costringendola a un immobilizzante conservatorismo quanto mai fecondo per certo malgoverno e certa malavita. Scontati quattro anni di carcere (in luogo di dodici), nel 1951 Borghese divenne per acclamazione presidente onorario del Msi. Sempre irrequieto, favorì i buoni rapporti fra il suo partito e la Nato. Nel 1953 istigò un'azione dimostrativa con tanto di scontri di piazza a Trieste.

Gli autori sottolineano la possibile funzione del "principe nero" nel collegare elementi dell'intelligence italiana e americana, oltre alle sue non sempre limpide attività extranazionali. Egli fondò, per esempio, nella Spagna franchista una società ingegneristica insieme a Hjalmar Schacht, ex consigliere finanziario di Hitler. Qui poté tessere rapporti con i Krupp, Peron, Nasser e anche Sindona. Ritornato in Italia, collaborò con Ordine nuovo. Infine, nel 1968 diede vita al Fronte nazionale, gruppo estremistico trasversale cui aderì, fra i primi, Licio Gelli. Era strutturato su due piani operativi, uno dei quali clandestino (al cui timone si pose Stefano Delle Chiaie). Fu quest'ultimo a preparare il dilettantesco golpe del dicembre 1970. In quell'occasione, il "comandante", che non solo aveva inserito nel programma del futuro stato "patriottico" un intervento in Vietnam, ma intendeva anche avvalersi del forse non altrettanto patriottico sostegno della 'ndrangheta, fallì. Riparato in Spagna, dove morì nel 1974 (Delle Chiaie sostiene che fu avvelenato), sarebbe ancora entrato in rapporto con i colonnelli greci e con Pinochet, la non troppo commestibile crema anticomunista dell'epoca. Nel finale, si sostiene che Borghese "fu sempre il guerriero pronto a dare la propria vita per ciò che riteneva più giusto per il suo paese": ora, il patriottismo sarà pure una virtù, ma non sempre le sue pericolose ambiguità portano, con l'eroismo, anche dei buoni frutti.

danroc14@yahoo.it

D. Rocca è insegnante e dottore di ricerca in storia delle dottrine politiche all'Università di Torino

## Rossi e neri

Carlo Lucarelli

**PIAZZA FONTANA**pp. 120, con dvd, € 23,  
Einaudi, Torino 2007

Giovanni Minoli

**EROI COME NOI**

DA WALTER TOBAGI

A MASSIMO D'ANTONA:

**STORIE DI UOMINI CHE HANNO DATO LA VITA PER LO STATO**

pp. 279, € 17,

Rizzoli, Milano 2007

Due conduttori televisivi di successo riproducono per le librerie una parte del loro lavoro più recente. Il maggior merito di Minoli e Lucarelli consiste nel riuscire ad associare la correttezza dell'informazione, un sostanziale equilibrio e una pregnanza espositiva che avvince lo spettatore. Con il consueto stile iterativo, Carlo Lucarelli, giustamente apprezzato da anni per l'efficacia delle sue ricostruzioni, discorre di quella che Bruno Vespa definì, sul momento, l'esplosione di una "caldaia". Il libro riporta e integra le didascalie ai video e alle immagini contenute nel dvd sul 12 dicembre 1969, le sue bombe, i suoi morti e feriti: depi-

staggi, torbide manovre dei servizi segreti, neofascisti, "malori attivi", telegiornali dalla discutibile obiettività, "esfiltrazioni"... Alla fine, dieci processi e ancora nessun colpevole riconosciuto sul piano giudiziario. Pur nelle sue ridotte dimensioni, l'appendice appare eccellente: cronologia del sorgere della strategia della tensione, cronologia dei processi tenuti per piazza Fontana, biografie dei protagonisti, utili indicazioni su libri e film intorno al tema.

Come *Blu notte*, anche *La storia siamo noi* ha cercato, con stile altrettanto accattivante, ma senza mai indulgere a eccessive semplificazioni, di approfondire i grandi casi della contemporaneità. Attraverso un vastissimo campionario di testimonianze (giornalisti, figli delle vittime, ex protagonisti, ognuno con un brandello di verità da offrire), Giovanni Minoli presenta la torbida spirale degli anni di piombo. Un punto di partenza: il rogo di Primavalle. Due sezioni centrali: terrorismo rosso e terrorismo nero.

Una tipologia di vittime, da cui partire: gli "eroi borghesi", uomini coraggiosi, come i giudici e i giuslavoristi (Occorsio e Amato vittime dei "neri"; Alessandrini, vittima dei "rossi"), i giornalisti (Tobagi) e i semplici

operai (Guido Rossa). Ma il quadro è quanto mai complesso. Come inevitabile, ogni personaggio ne richiama un altro, riconducendo a conflitti e ambizioni dai contorni non sempre ben definiti, nel contesto di un dramma, se non proprio collettivo, certo caratterizzato



da innumerevoli risvolti e ricadute sulla società dell'epoca: i ragazzi della "Milano bene" che diventano terroristi, il figlio di un importante politico (Donat Cattin) che finisce in Prima linea, le manovre sospette di taluni rappresentanti delle istituzioni, l'aura di mistero che avvolge ancora buona parte dell'estremismo di destra nel secondo dopoguerra, la sostanziale impunità di elementi vicini a più o meno devianti servizi segreti atlantici, sono le molteplici facce di un prisma ancora in parte enigmatico. A scorrere gli "epiloghi" che Minoli appone in calce ai capitoli, con le storie dei protagonisti all'indomani dei fatti, oggi stupiscono, oltre al basso prezzo pagato alla giustizia da alcuni pentiti, anche alcune rivendicazioni, basate sulla "giustizia rivoluzionaria" da applicare senza esitazione ai "servi del sistema", quasi del tutto identiche nel lessico dei "rossi" e in quello dei "neri".

(D.R.)

## L'antisistema

di Federico Trocini

Marica Tolomelli

**TERRORISMO E SOCIETÀ**  
**IL PUBBLICO DIBATTITO IN ITALIA**  
**E IN GERMANIA NEGLI ANNI SETTANTA**  
pp. 295, € 22, il Mulino, Bologna 2007

Questo brillante studio comparativo esamina il periodo compreso tra l'inizio e la fine degli anni settanta, segnato a fondo dalla parabola dei terrorismi anti-sistema. Obiettivo preciso dell'autrice non è tuttavia la semplice ricostruzione delle azioni compiute dalle diverse sigle terroristiche attive in Italia e in Germania in quegli anni, bensì l'analisi della "percezione sociale" del terrorismo o, in altre parole, l'analisi delle diverse modalità mediante cui tale fenomeno fu interpretato, spiegato e giudicato nell'ambito dei rispettivi dibattiti pubblici.

Ripercorrendo le tappe del processo di radicalizzazione dello scontro politico, nonché la genesi delle più importanti organizzazioni terroristiche, Marica Tolomelli mette al centro della propria indagine il dibattito pubblico che si scatenò nelle fasi di maggiore drammaticità (l'autunno del 1977 in Germania e la primavera del 1978 in Italia), prestando attenzione specifica ai luoghi in cui esso avvenne, ai temi che portò in superficie (da quello della violenza a quello delle "responsabilità", da quello della repressione a quello delle strategie da adottare) e infine ai diversi soggetti collettivi che vi presero parte, tra cui il governo, i sindacati, le forze politiche extraparlamentari, i partiti e gli intellettuali. Tre in particolare sono gli oggetti della riflessione: il rapporto tra politica, conflitto e violenza; quello tra politi-

ca e cultura; quello tra stato e società. Nel primo caso, è significativo il fatto che, a differenza della Germania, dove un articolato sistema di mediazione favorì la disaggregazione del conflitto, in Italia le condizioni poste dalla rigidità costitutiva del sistema politico non favorirono la mediazione, bensì la contrapposizione frontale.

Per quanto riguarda il rapporto tra politica e cultura, l'autrice sottolinea che, nonostante la denuncia nei confronti delle imperfezioni della Bundesrepublik, gli intellettuali tedeschi non misero mai in discussione i suoi principi costitutivi, e anzi intesero la propria missione nel senso della difesa della triade composta da *Rechtsstaat, freiheitliche Demokratie e Republik*. Al contrario, in Italia, la sostanza del rapporto tra cultura e politica si pose in termini diversi, perché qui, anziché un'incondizionata difesa dell'ordine politico e sociale esistente, una buona parte degli intellettuali assunse una posizione di sostanziale "estraneità" ed equidistanza, rivelando in maniera drammatica non solo la distanza tradizionale tra cultura e politica in Italia, ma anche, e soprattutto, la disaffezione generale verso le istituzioni. Con ciò è posto il delicato tema del rapporto tra società e stato e, sullo sfondo, quell'insieme di questioni, problemi, retaggi culturali che trae la sua origine nella storia italiana e tedesca degli anni venti e trenta. In conclusione, sul filo del ragionamento seguito dall'autrice, si ha dunque la sensazione che gli anni settanta rappresentino un punto di frattura di fondamentale importanza nella storia recente dei due paesi. Sotto questo punto di vista, pertanto, il volume di Tolomelli costituisce non solo un ottimo punto di partenza, ma anche uno straordinario invito a ulteriori approfondimenti.

## Umanesimo socialista

di Roberto Barzanti

Giovanni Sedita

### LA "GIOVANE ITALIA" DI LELIO BASSO

prefaz. di Mauro Canali,  
pp. 110, € 7,  
Aracne, Roma 2006

Giovandosi di una vastissima documentazione di polizia, per la prima volta presa in esame, e del massimo numero disponibile di testi memoriali e di lettere dei perseguitati, Giovanni Sedita scrive, con asciuttezza puntualità e con piglio narrativo, la storia breve della Giovane Italia, una singolare organizzazione clandestina antifascista, fondata a Torino nel 1927 per iniziativa del (cinquantatreenne) socialista Alberigo Molinari e del giovane Lelio Basso. In essa s'intreccia una modalità cospiratrice di stampo massonico-risorgimentale con un primo tentativo di costruire sistematici rapporti tra ristretti nuclei di personalità perlopiù sensibili all'insegnamento di Gobetti e accomunate da un'ispirazione socialista, repubblicana, liberale.

Se la generazione di Molinari - osserva Sedita - poteva credere all'antifascismo formalizzato in linguaggio mazziniano, la generazione di Lelio Basso, educata dagli anni di 'Rivoluzione liberale' ad una nuova concezione della lotta e ad una realistica stima dei tempi del fascismo, attribuiva pragmaticamente alla società segreta una funzione sinergica di connessione della totalità delle forze democratiche disponibili".

Non furono più di duecento - una cinquantina di triadi - gli adepti della nuova carboneria. Animatore carismatico ne fu Lelio Basso, i cui movimenti sono ricostruiti giorno dopo giorno, tra Torino, Genova, dove è stabilita la redazione di "Pietre", Trieste, Roma, Napoli. Prometeo Filodemo, il nome di battaglia del giovane Basso, non riuscì a incontrare, come aveva in programma, Benedetto Croce, dal momento che arrivò a Napoli quando il filosofo stava trascorrendo le vacanze di Pasqua a Meana di Susa e non aspettava alcuna visita. L'episodio ha qualcosa di simbolico.

L'ordigno fatto esplodere il 12 aprile 1928 a Milano, in piazzale Giulio Cesare, mentre si svolgeva la visita del re alla Fiera campionaria (non fu il solo attentato di quella primavera), scatenò una repressione furiosa. Tra i più colpiti fu proprio il gruppo milanese della Giovane Italia, ritenuto all'origine dell'azione terroristica. Sarebbe fuorviante attribuire responsabilità nominative, discutere metodi arrischiati e magari vagliare troppo loquaci confessioni - co-

me quella di Mario Vinciguerra - rese alla polizia. A Ponza erano così numerosi, nel 1929, i confinati provenienti dalle file della Giovane Italia, che, "stroncata nei suoi uomini migliori" - secondo la testimonianza di Armando Gavagnin -, confluirono in Giustizia e Libertà. Risulta così avvalorato il ruolo di ponte, certo esile e di ardua tessitura, che svolse il sodalizio istituito a Torino. E scorretto trascegliere nome da nome, perlopiù pensando alla fama successivamente acquisita, ma non sarà superfluo sottolineare che fecero parte di questo coraggioso manipolo uomini come Mario Paggi, Mario Boschi, Piero Zanetti, Emiliano Zazo, Virgilio Dagnino, Santino Caramella, Vittorio Enzo Alfieri, Pio Alberelli, Gino Luzzatto. A Trieste il punto di riferimento fu Ermanno Bartellini, "maestro di umanesimo socialista". Tra gli affiliati il giovane Umberto Segre, indimenticato osservatore della moralità e dei movimenti della politica: incarcerato nel 1929 e condannato a cinque mesi di reclusione, non accettò prudenti infingimenti e continuò a scrivere "lettere compromettenti".

Nel bilancio dell'esperienza portata ora alla luce, Sedita rievoca la celebre polemica di Giorgio Amendola, che, parallelamente, in quegli stessi anni, si stava adoperando per mettere insieme un gruppo di oppositori di provenienza liberale, con Lelio Basso. Assai rudemente, a metà degli anni settanta, il dirigente comunista rimproverò a Basso di essersi dato, dopo l'uscita dal confino, nel 1931, alla professione di avvocato, abbandonando la cospirazione. Nel suo atto d'accusa Amendola ignorò l'opera antesignana della Giovane Italia e arruolò alla sua linea lo stesso Ugo La Malfa, tutt'altro che estraneo alle idee e all'azione promosse da Basso, e da "Pietre". Fatto è che la Giovane Italia non ha mai trovato adeguato spazio nella geografia dell'antifascismo nascente.

Occorrerà approfondire la questione, perché non si riesce a capire, neppure dopo aver letto le conclusioni di questa attentissima ricerca, se all'origine ci sia una vera e propria ignoranza, una non esplicita critica per le forme di aggregazione e intervento adottate o una sottaciuta acrimonia concorrenziale e, magari, una qualche dose di antisocialismo, insieme alla rivendicazione di un primato che non ammette attenuazioni o compresenze. Ermanno Bartellini sintetizzò la convergenza di opinioni tra lui e Basso, subito dopo il loro primo colloquio: per entrambi il problema dell'adesione al Partito comunista non si poneva. L'obiettivo doveva essere piuttosto "quello di un rinnovamento politico e culturale del socialismo, lasciando da parte i vecchi leaders che ci pareva non avessero ormai più nulla da dire".

roberto.barzanti@tin.it

R. Barzanti è stato sindaco di Siena ed europarlamentare Pci, Pds e Ds

## Come il Farinata di Dante

di Maurizio Tarantino

Giovanni Gentile  
e Giuseppe Prezzolini

### CARTEGGIO 1908-1940

a cura di Alessandra Tarquini,  
pp. LXXII-238, € 38,  
Edizioni di Storia e Letteratura -  
Biblioteca Cantonale Archivio  
Prezzolini, Roma-Lugano 2006

Le 214 lettere, quasi mai banali, che Giuseppe Prezzolini e Giovanni Gentile si scambiarono nell'arco di poco più di un trentennio, non compongono un carteggio di quelli che si offrono al lettore pronti per essere consumati. Che sia forse la presenza incombente di Croce, o forse la scabrosità del carattere di Gentile e la "natura facile e irritabile" di Prezzolini (così la definì Renato Serra in un memorabile profilo), oppure l'inconciliabilità tra la durezza dei concetti gentiliani e la rapida e felice acutezza delle riflessioni di Prezzolini; sia quel che sia, il fatto è che riesce assai difficile leggere questo carteggio tenendone fermi i temi e le linee di pensiero. Temi, come quello del fascismo o del rapporto con Croce, che si presentano solo per accenni; linee che, come quella dell'idealismo militante, quando pare di essere riusciti ad afferrarle, prontamente sfuggono alla comprensione. E va dato perciò ampio merito alla curatrice di aver generosamente fornito l'introduzione e l'apparato di note degli elementi fondamentali del contesto, e di averne introdotti con sottile discernimento altri più laterali. Tra questi piace segnalare la ripresa, a sostegno e chiarimento della tesi sul carattere "esistenziale" dell'adesione di Prezzolini alla filosofia dello spirito, del suggestivo accostamento, proposto non senza cautele da Nicolò Zapponi, tra Freud e Croce, nel nome di un'"adesione a un principio di realtà" capace di "illuminare la giusta via dell'equilibrio interiore" (cfr. *Il tempo della "Voce"*, in *Il partito politico nella Bella Epoca*, Giuffrè, 1990).

Anche i temi centrali del carteggio, la riforma della scuola e l'educazione religiosa, non sfuggono a questa sensazione di imprevedibilità. E anche per questi è necessario appoggiarsi sul contesto, provvidamente delineato nell'introduzione, e su una robusta esegesi dei testi di contorno al carteggio (tra questi un inedito scritto gentiliano intitolato *Il mio anticlericalismo*, pubblicato in appendice con gli altrettanto inediti appunti scritti da Prezzolini nel 1972 per una conferenza su *Gentile e la "Voce"*). Nel carteggio la questione è aperta da Prezzolini il 30 aprile 1909, con la richiesta a Gentile di un articolo per il numero unico della "Voce" (27 maggio) sulla *Riforma della scuola*. L'articolo fu pubblicato nella prima pagina del numero

precedente (20 maggio), perché giudicato da Prezzolini discorde con la tonalità "tecnica" del numero unico; nell'ottobre dello stesso anno Gentile inviò poi alla "Voce" un commento al VII congresso della Federazione nazionale insegnanti scuole medie. Nel ringraziare il filosofo per l'articolo, Prezzolini ripropose una critica già espressa altrove alla prospettiva gentiliana di una scuola improntata alla classicità greco-latina, sostenendo, al di là del paradosso comunque non insignificante ("la scuola veramente classica o umana, come lei vorrebbe, dovrebbe essere anche sanscritista, anzi allargarsi alla cultura ebraica, che ha, nella formazione dello spirito nostro, per via del cristianesimo, tanta importanza"), la necessità di una scuola che esprimesse un senso "moderno" e "tedesco" di cultura.

La replica di Gentile, giocata sulla contrapposizione tra un individuo che "quando viene al mondo (...) non sa nulla di nulla" e una "umanità concreta" che è "il solo nutrimento vitale per l'individuo che ne vuol respirare l'aria", mette in luce tutto lo sfasamento tra il piano "pragmatico" espresso con finezza ma alla buona da Prezzolini, e quello aspramente "concettuale" ribadito da Gentile. Uno sfasamento che emerge ancora più chiaramente nel confronto che i due ebbero l'anno successivo sul tema dell'educazione religiosa.

Prezzolini, che attende la nascita del primo figlio, e conosce Gentile come critico severo della scuola "laica" e fermo sostenitore dell'insegnamento della religione cattolica alle scuole elementari, espone all'amico filosofo i suoi dubbi: "Dare a un prete il figliolo mi repugna, e io non mi sento di parlargli di religione (...) Se la mente del fanciullo è naturalmente mitologica, come le teorie sue sostengono giustamente (...) tutto quel che gli dirò assumerà colore mitologico (...) anche quando io (come del resto vorrei fare) non aiuti questa tendenza (...) facendogli veder nella storia qualche cosa di continuo, d'eterno, di sacro (...) credo che sia uno dei compiti dell'uomo moderno di lavorare a questa 'mitologia' pregna di filosofia che permetta di operare sulle future generazioni, per educarle umane nel senso più alto e non più cattoliche e cristiane".

La risposta di Gentile si fa attendere, ma giunge poi nella forma di una lunga prolusione

(seguita da un ulteriore scambio di lettere), con due punti fermi: la religiosità materna, che "dev'essere la base (...) perché essa è virtualmente la religione della casa, del primo ambiente, in cui si umanizza lo spirito infantile". E, quando questa manchi, si affidi pure, malgrado la ripugnanza, il figlio a un prete, perché "purtroppo nessuno di noi può farne a meno". Il secondo punto fermo del ragionamento gentiliano, resistente alle accorate obiezioni prezzoliniane ("No, caro Gentile, il mondo è mutato. Non siamo cattolici, e lo spirito non ha passato per nulla dei secoli. Perché dobbiamo privare i nostri figli del cammino già fatto? (...) Ostacoli pratici e ostacoli spirituali si oppongono all'educazione religiosa. Io vedo con essa introdursi nelle famiglie l'abitudine alla falsità (...) e quel ch'è più grave, vedo ostacolato il cammino dello spirito, che ha diritto di non ripetersi, che vuole andare avanti e creare nuovi uomini"), ci riporta a quello sfasamento già intravisto a proposito della riforma della scuola. Il fatto è che nella concezione di Gentile non è proprio concepibile il problema dei valori della civiltà e di una lotta per affermarne alcuni contro altri: "Il mito si trasforma, perché lo spirito (pensiero) si viene trasformando (e progredendo); ma il mito non muore come non muore nulla".

Di lì a pochi anni, passata per Prezzolini la breve stagione della "Voce", che "incominciò crociana e in un certo senso finì gentiliana", e dell'idealismo militante, conclusa la guerra che li vide entrambi interventisti, il rapporto epistolare tra il filosofo "ufficiale" del regime e lo scettico ma fermo oppositore andò attenuandosi.

Ma un'eco del tema religioso che li aveva uniti trent'anni prima, nella visione speranzosa (con o senza catechismo in mano) del futuro dei propri figli, risuonò per certo nella mente di Prezzolini con un rintocco ben più cupo (e con la gelida immagine della morte "con il rosario in mano") all'annuncio della fine tragica del filosofo, così da dettargli nel diario parole che, in questa prospettiva, non possono parere distaccate, come paiono alla curatrice, la quale, sorprendendosene, opportunamente le pone però a chiusura dell'introduzione: "È una morte che gli darà un'aureola. Ammiravo l'uomo, la mente, il carattere. Molto simile al Farinata di Dante. E c'era da aspettarsi qualche cosa di simile. Non poteva ignorare di essersi messo in una posizione di lotta che poteva portarlo al trionfo o alla vendetta. Morendo per mano di sicari ha evitato le noie e l'umiliazione di un processo. Mi dicono che Mussolini è molto ammalato, e spero che non muoia con il rosario in mano. Gentile, almeno, non è morto così".

tarantino@iis.it

M. Tarantino è responsabile scientifico della rete delle biblioteche digitali della Campania

### Le nostre e-mail

[direzione@lindice.191.it](mailto:direzione@lindice.191.it)

[redazione@lindice.com](mailto:redazione@lindice.com)

[ufficiostampa@lindice.net](mailto:ufficiostampa@lindice.net)

[abbonamenti@lindice.com](mailto:abbonamenti@lindice.com)

## Mussolini non era di destra

di Filippo Maria Battaglia

Nicholas Farrell

MUSSOLINI

ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Maria Vittori, pp. 622, € 29,50, Le Lettere, Firenze 2007

L'interpretazione che ispira questo *Mussolini* di Nicholas Farrell è, per più di una ragione, singolare. Al pubblico italiano l'autore non è del tutto ignoto: oltre a essere editorialista del "Sunday Telegraph", è infatti il giornalista cui due anni fa Silvio Berlusconi rilasciò l'intervista sulla presunta bontà del fascismo, che scatenò una polemica estiva interminabile.

L'opera ha, almeno nei suoi intenti, una spiccata tensione cosiddetta "revisionistica". Già nella premessa, infatti, proprio Farrell scrive: "L'idea di punta del fascismo che lo spirituale conta più del materiale risuona sempre di più, e nel campo economico il concetto fascista della Terza Via sopravvive ed è supportato dagli alfiere della sinistra moderna". Per poi affermare, più avanti: "Ciò potrebbe sorprendere qualcuno, ma sostenere che il fascismo sia stato un fenomeno di 'destra' significherebbe misconoscere la visione di Mussolini". E infatti lo studio del giornalista inglese per buona parte si consuma e ruota attorno a questa chiave di lettura, che cerca di attualizzare il pensiero del dittatore fascista e di renderlo precursore delle più avanzate esigenze dell'attuale "welfare state".

Ben sapendo come questa interpretazione sia male accolta dalla storiografia internazionale, l'autore si spende così in una trattazione che sfiora le seicento pagine, vagliando la vita di Mussolini in ogni suo aspetto. Nulla del Duce è ignorato: perfino le vicende amorose sono descritte analiticamente, specificando, con una certezza che sfiora quasi il sospetto, i gusti e le preferenze dell'alcova del dittatore romagnolo. Nell'affrontarne la vita, la prosa di Farrell travolge, come un fiume in piena, ogni circostanza e personaggio, tutta tesa com'è a evidenziarne l'eccezionalità. Così Giovanni Giolitti è defini-

to "trasformista", Giuseppe Prezzolini "un nazionalista fortemente influenzato da Nietzsche", Gobetti viene totalmente ignorato e Croce ridotto a un pensatore liberale assolutamente imbecille. Perfino Gramsci resta inchiodato a un grigiore tetro e dai contorni indefiniti: "il suo principale contributo alla discussione fu che non era sufficiente rilevare i mezzi di produzione, il comunismo doveva anche accaparrarsi anche la cultura", concludendo lapidariamente che "era esattamente ciò che pensava anche Mussolini". Per il giornalista inglese "il Duce degli italiani" rappresenta insindacabilmente l'evoluzione dello spirito nazionale e può certamente essere citato nella Legion d'onore dei più importanti patrioti: "Garibaldi aveva iniziato il processo di creazione dell'Italia e Mussolini lo avrebbe completato".

La caduta del dittatore romagnolo è così causata quasi esclusivamente dall'antagonismo dei gerarchi e del sottobosco fascista. Ciano - per citare solo una delle descrizioni dei funzionari in orbace - "era semplicemente il tirapiedi del Duce" e il suo appoggio all'iniziale neutralità italiana nell'incipiente conflitto mondiale "era dettato solo dalla paura di perdere". Farrell non risparmia neanche l'azione partigiana, che viene paragonata a "una piccola, disorganizzata, male addestrata e disunita Armata Brancaleone". A Mussolini resta così sostanzialmente imputata la sola responsabilità dell'esiziale alleanza con la Germania e con il suo Führer, colpevole del declino e della sconfitta italiana. Insieme alla vulgata assolutoria sul fascismo è poi presente la più corriva delle tradizioni legate allo stereotipo italiano, che ci descrive come un paese antropologicamente anomalo, "in cui la gente è tanto profondamente superstiziosa, religiosa, chiassosa e teatrale", "il solo in cui D'Annunzio e Mussolini avrebbero potuto ottenere un successo così larga scala". Stupisce pertanto che questo volume sia stato pubblicato dalla casa editrice Le Lettere nella collana a cura dello storico Francesco Perfetti, in una dubbia traduzione (secondo cui i partiti "vincono" anziché conquistare i seggi, un'offerta è "condannata" anziché rifiutata, e via proseguendo). Per questi e per altri motivi, al lettore inglese, che ha letto il *Mussolini* di Farrell un paio di anni fa, e a quello italiano, che si appresta a leggerlo ora, qualche dubbio evidentemente sorgerà. Ma i dubbi si dissolveranno comunque presto. "Dal 1998 - come si evince sul retro di copertina del libro - l'autore si è trasferito in Italia e vive a Predappio, continuando a svolgere attività giornalistica e occupandosi di ricerche storiche".

info@gliapoti.it

F.M. Battaglia è giornalista culturale di diversi quotidiani e periodici

## Preziosi spunti

di Alexander Höbel

Albertina Vittoria

STORIA DEL PCI 1921-1991

pp. 190, € 13,50, Carocci, Roma 2006

Questa *Storia del PCI* è una sintesi documentata e ricca di spunti di riflessione. Del Pci l'autrice ripercorre del resto tutte le fasi salienti, con i momenti di svolta e i fattori di continuità. Tra questi ultimi è la centralità del "legame di massa", concepito da Gramsci come l'elemento essenziale per un partito comunista. In questo quadro si pone l'idea della "conquista" delle masse, cioè il tentativo di esercitare un'egemonia al loro interno per consentire al proletariato di farsi classe dirigente e di aprire una nuova fase storica. Com'è noto, le cose vanno diversamente ed è il fascismo a affermare il suo dominio. I comunisti pagano il prezzo più alto alla macchina repressiva del regime, con 4.030 condannati dal Tribunale speciale su 4.671. L'esigenza di intensificare l'azione politica nella clandestinità è alla base della "svolta" del 1929: Vittoria dà un giudizio critico su

quella scelta, che ha costi umani pesanti e muove da un'analisi in parte errata; e tuttavia essa consente al Pcd'I di conquistare quel rilievo nella lotta antifascista che è la base del suo ruolo nella Resistenza. La centralità attribuita al radicamento sociale porta il Pcd'I e Togliatti a vedere il fascismo come "regime reazionario di massa", che tende a mobilitare le masse e a riplasmarne l'identità. Di qui la scelta di lavorare nelle organizzazioni del regime, a partire dai sindacati. Ma - come Vittoria mette in luce, anche sulla base di suoi studi precedenti - il contatto si stabilisce anche con giovani intellettuali che fanno la fronda al regime e che in non pochi casi saranno nella Resistenza e nel Pci.

Radicamento popolare e lavoro di massa sono alla base del "partito nuovo", e tra i "segreti" del suo successo, in un paese in cui si arriva alla condanna di quindicimila comunisti nel 1948-50. Vittoria riporta questi dati e quelli sulla composizione sociale del partito, che è presente in diversi ceti e in particolare nella classe operaia. E sottolinea l'azione svolta tra gli intellettuali, la molteplicità delle "strutture culturali" costruite e il peso via via crescente dei ceti medi tra gli iscritti e soprattutto tra i dirigenti. Quanto al versante internazionale, l'autrice evidenzia il contribu-

to autonomo del Pci al movimento comunista, dal ruolo di Togliatti nella svolta dei fronti popolari e nella politica di unità antifascista alla "via italiana al socialismo", dal memoriale di Yalta alla condanna dell'intervento sovietico in Cecoslovacchia. Comincia qui una fase nuova, che porterà a quel graduale distacco dall'Urss simboleggiato dal discorso del 1969 di Berlinguer a Mosca, dalla



presa di distanza del 1976 e infine dallo "strappo". Intanto, con il "compromesso storico", volto a contrapporre un ampio fronte democratico e popolare ai pericoli reazionari, per certi versi giunge a compimento la strategia del partito, ma l'omicidio

Moro e la tattica di "logoramento" attuata dalla Dc ne determinano la sconfitta. Inizia così un periodo di difficoltà, nel quadro di un declino della politica a cui il Pci non vorrà adeguarsi, rivendicando la sua "diversità", ma da cui sarà travolto. E tuttavia dell'ultimo Berlinguer restano idee attuali come quelle sull'austerità e sul nuovo modello di sviluppo, la questione morale e la riforma della politica: spunti preziosi, non svolti dai soggetti e dalle organizzazioni emersi in seguito.

hobel@unina.it

A. Höbel è borsista dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia

## Il padre, il figlio e la chiara fama

di Francesco Cassata

Paolo Simoncelli

TRA SCIENZA E LETTERE

GIOVANNINO GENTILE

(E CANTIMORI E MAJORANA)

pp. 175, € 16,50, Le Lettere, Firenze 2006

Giovannino Gentile, figlio del ben più noto "filosofo del regime", morì di setticemia nel 1942. Non aveva ancora quarant'anni. I necrologi - scritti in quel momento, tra gli altri, da Amaldi, Sommerfeld e Timpanaro sr. - saranno seguiti da più di un cinquantennio di oblio. Dopo questo lungo silenzio storiografico, rotto nel 1999 dalla voce redatta da Roberto Maiocchi per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, Simoncelli dedica oggi alla figura del giovane fisico teorico un importante saggio, che si fonda su un'ampia base documentaria in gran parte inedita. Il curioso sottotitolo affianca Gentile jr. a Cantimori e Majorana: due amici, conosciuti alla Normale di Pisa e all'Istituto romano di via Panisperna, con i quali il giovane fisico teorico darà vita a un sodalizio epistemologico e politico progressivamente distante da quello degli "sperimentalisti" Fermi e Rasetti. Al fianco di Cantimori e Majorana, l'epistolario di Giovannino descrive peraltro un tortuoso percorso giovanile fascista, fra entusiasmi rivoluzionari e perplessità sulla retorica del regime, vissuto non solo in Italia, ma anche nella Germania weimariana e poi hitleriana, a contatto scientifico con Einstein, Heisenberg e Sommerfeld.

Decisivo è poi il 1937, data del concorso a professore straordinario per la cattedra di fisica teorica all'Università di Palermo, evento intorno al quale ruota la seconda metà del volume. Nel suo romanzo *La scomparsa di Majorana*, pubbli-

cato da Einaudi nell'ottobre 1975, Sciascia sosteneva infatti una tesi singolare: Majorana non si era suicidato, ma era scomparso. E fra le cause di questa scomparsa erano da annoverare anche i risultati del concorso del 1937: dinanzi alla terna dei vincitori (Wick, Racah, Gentile jr.), già predisposta dalla consueta malavita universitaria, Majorana avrebbe deciso improvvisamente di concorrere, mandando all'aria i piani accademici organizzati da Fermi. Costretto a insegnare dall'intervento del senatore Gentile, interessato alla promozione del figlio, Majorana avrebbe patito di nuovo "il trauma di dover comunicare". Tanto da decidere di scomparire.

La ricostruzione di Sciascia, contestata a suo tempo da Edoardo Amaldi, susciterà una certa eco sulle pagine dell'"Espresso" e del "Corriere della Sera", pur essendo - come dimostra efficacemente Simoncelli - del tutto infondata. In realtà, il concorso del 1937 vide confrontarsi due "cordate" contrapposte: da un lato, quella accademica di Fermi, favorevole a Majorana, Wick e Racah; dall'altro, quella più "familiare" del senatore Gentile, a sostegno del figlio. La mossa a sorpresa, probabilmente frutto delle pressioni gentiliane, fu la nomina di Majorana per "chiara fama", la quale consentì a Gentile jr. l'ingresso nella terna. Dopo il concorso, a venti giorni dalla sua scomparsa, Majorana scriveva la sua ultima lettera a Giovannino: «Sono contento degli studenti, alcuni dei quali sembrano risolti a prendere la fisica sul serio. Spero che ci rivedremo presto». Non era certo questa una manifestazione del "panico" teorizzato da Sciascia. Dal libro non scaturiscono, dunque, clamorose rivelazioni sulla scomparsa di Majorana. A emergere è piuttosto un ritratto sfumato di Giovannino Gentile, nel quale molto sembrano contare le ombre dell'influenza paterna.

www.lindice.com

...aria nuova  
nel mondo  
dei libri!

## Il groviglio adriatico

di Raoul Pupo

Marina Cattaruzza

### L'ITALIA E IL CONFINE ORIENTALE

pp. 392, € 27,  
il Mulino, Bologna 2007

Confine orientale, foibe, esodo istriano: da qualche anno a questa parte i temi connessi alla storia giuliana del Novecento sono prepotentemente emersi all'attenzione di storici e mezzi di comunicazione. Di quella complessa vicenda, peraltro, a suscitare interesse sono state quasi esclusivamente le pagine che hanno visto gli italiani quali vittime di violenze di massa, come le stragi dell'autunno 1943 e della primavera 1945, e l'allontanamento forzato della quasi totalità della popolazione italiana dai territori passati alla Jugoslavia nel secondo dopoguerra. Assai più difficile si è rivelato inserire tali episodi nel quadro dei contrasti nazionali e dei conflitti di potenza che hanno interessato le terre altoadriatiche negli ultimi due secoli: ne è seguita una sorta di contestualizzazione *à la carte*, in cui il punto d'inizio della storia viene spostato a seconda del giudizio che si intende esprimere sui suoi momenti finali. A tali inconvenienti, spesso tutt'altro che casuali, ovvia ora in maniera superba l'ultimo libro di Marina Cattaruzza, che offre innanzitutto una brillante panoramica dei passaggi, invero assai intricati, attraverso i quali il confine orientale d'Italia si è più volte spostato e trasformato, dal 1866 fino all'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea.

La lunga cavalcata consente all'autrice di mettere a fuoco una serie di nodi problematici che hanno da tempo impegnato gli storici. Tanto per cominciare, l'iniziale riluttanza del governo italiano, una volta concluse le guerre del Risorgimento, a mantenere attiva una linea di rivendicazioni verso quella che iniziava proprio allora a venir chiamata Venezia Giulia; una riluttanza che venne abbandonata solo assai tardi, a Grande guerra già iniziata, in un momento in cui - osserva l'autrice - era ormai "estremamente problematico voler scindere (...) obiettivi risorgimentali da obiettivi di potenza", posto che, nel clima culturale europeo di inizio secolo, anche l'aspirazione sonnina all'egemonia adriatica non "rappresenterebbe una smentita degli obiettivi di compimento dell'unità nazionale", ma andrebbe piuttosto intesa "come il linguaggio in cui all'epoca obiettivi nazionali trovavano espressione". Ecco poi le incertezze nella gestione diplomatica del successo militare, che trasformarono nel mito della vittoria mutilata la realtà di un nuovo assetto confi-

nario estremamente favorevole, e l'incapacità dell'ondivaga politica estera fascista nell'impostare una coerente strategia verso l'Europa centro-orientale, fino al sostanziale abbandono della direttrice balcanica in favore di quella mediterranea e coloniale: un orientamento, questo, mantenuto anche nel corso del secondo conflitto mondiale, nonostante le ampie annessioni in Jugoslavia, che non fecero peraltro che ribadire la piena subordinazione dell'Italia al dinamismo tedesco.

Particolarmente attenta risulta naturalmente l'analisi della "questione di Trieste", conclusasi soltanto con il Memorandum di Londra del 1954, cui segue una ricostruzione della "Ostpolitik" italiana nei confronti della Jugoslavia il cui frutto più evidente fu il trattato di Osimo del 1975, rimarchevole più che per la conferma - ampiamente scontata - degli assetti confinari, come segnale di un ribaltamento nei principi informatori della politica estera italiana: negli anni settanta, infatti, "l'interesse nazionale sembrava coincidere con la partecipazione al processo di distensione in Europa nello spirito di Helsinki, al di là di qual-

siasi obiettivo specificamente italiano". La dissoluzione della Jugoslavia e le relazioni tutt'altro che semplici cucite tra il governo di Roma e quelli di Lubiana e Zagabria concludono il lungo *excursus*: e se in quest'ultimo caso è ovvio che l'autrice non abbia potuto attingere a fonti primarie, ben più vi è da rammaricarsi che la medesima indisponibilità della documentazione diplomatica, non solo jugoslava, ma anche italiana, costringa a lasciare ancora aperti molti interrogativi sulla gestione da parte italiana dei rapporti con la Jugoslavia nella fase finale del regime di Tito, e in particolare sulla negoziazione degli accordi di Osimo.

Tuttavia, quello di Marina Cattaruzza è ben più che un libro di storia diplomatica. Il filo più che secolare delle vicende di confine consente all'autrice di indagare l'impatto dei mutamenti di frontiera sulle popolazioni che vi furono coinvolte. Non si tratta solo di piccole questioni locali. La nascita dell'irredentismo giuliano, la sua evoluzione e i suoi legami con le ambizioni di espansione continentale della potenza italiana; l'impresa di Fiume, elemento detonatore e rivelatore della crisi dello stato liberale; il laboratorio totalitario realizzato nella Venezia Giulia dal fascismo a danno soprattutto delle minoranze slovena e croata, minacciate di "genocidio nazionale"; le dure politiche di occupazione nei territori jugoslavi annessi nel 1941; i critici rapporti tra movimento di liberazione jugoslavo e resistenza italiana al confine orientale; le difficoltà

del Pci e le ambiguità di Togliatti, dal 1944 al 1948, sul problema di Trieste e delle relazioni con la Jugoslavia comunista; il recupero dell'estremismo di destra avvenuto attraverso la gestione da parte del governo italiano della convulsa lotta nazionale e politica nella zona A del territorio libero di Trieste: ecco soltanto alcuni degli esempi in cui la partita giocata al confine orientale fece sentire massicciamente il suo peso sulla vita del paese.

Per ciascuno di essi, gli spunti di riflessione offerti dal libro sono innumerevoli e - auspicabilmente - faranno discutere. Al di là di questi, tuttavia, alcune considerazioni di più lunga gittata costituiscono il nocciolo tematico dell'opera di Cattaruzza, che ruota attorno alla capacità dello stato italiano di gestire adeguatamente i problemi e i territori di frontiera. Tale capacità, secondo l'autrice, si rivelò assai modesta. "Un bilancio storico sulla presenza delle istituzioni italiane nella Venezia Giulia dal 1918 al 1943 - scrive Cattaruzza - non può prescindere dal rilevare il carente controllo del territorio sia dal punto di vista militare sia dal punto di vista della nazionalizzazione della popolazione, che persino nelle sue componenti irredentiste e nazionaliste rimase legata al retaggio mentale e culturale tardo-asburgico". Pertanto, "la storia del confine orientale italiano mette a nudo con incontrovertibile chiarezza la realtà di uno Stato debole, scarsamente in grado di radicare nell'area di confine le proprie istituzioni e imporsi in termini indiscutibili la propria sovranità, rendendo quindi palese quanto fosse limitata la capacità di assolvere compiti e funzioni considerati essenziali per la caratterizzazione di un moderno Stato nazionale".

Nello stesso tempo, la questione del confine orientale costituisce per almeno un cinquantennio del Novecento uno dei grandi temi di mobilitazione nazionale della società italiana. L'evidente contraddizione fra i due corni del discorso, vale a dire tra risorse e aspirazioni, costituisce uno degli aspetti più interessanti del rapporto fra l'Italia e il suo confine orientale; in questa prospettiva, il libro di Cattaruzza si colloca consapevolmente nell'ambito del più generale dibattito sulla parabola del patriottismo italiano, esplorandola in uno dei suoi luoghi cruciali e sollevando nuovi e pertinenti interrogativi.

pupor@sp.univ.trieste.it

R. Pupo insegna storia contemporanea all'Università di Trieste



## Come si combatte

di Marco Merlo

### Aldo A. Settia TECNICHE E SPAZI DELLA GUERRA MEDIEVALE

pp. 335, € 28,  
Viella, Roma 2006

### Fabio Bargigia e Aldo A. Settia LA GUERRA NEL MEDIOEVO

pp. 188, € 12,  
Jouvence, Roma 2006

**T**ecniche e spazi della guerra medievale è una raccolta di saggi editi in differenti occasioni, dal 1985 al 2003. Questa formula era già stata felicemente sperimentata dallo stesso autore in *Comuni in guerra* (Clueb, 1993), testo impostosi tra i fondamentali della storia dell'Italia comunale.

Gli undici saggi sono organizzati in due blocchi tematici e cronologici, a loro volta divisi in due argomenti ciascuno. Nascosto dietro la suddivisione cronologica (VIII-XI secolo e XII-XIV secolo) c'è il primo elemento di novità che il volume introduce: un'arbitraria, come sottolinea l'autore stesso, ma efficace periodizzazione degli ordinamenti militari medievali. Tenendo ben presente le radici tardoantiche e alto-medievali della questione, Settia fa incominciare la storia militare del medioevo, attraverso lenti processi evolutivi, tra l'età carolingia e il secolo XI. Proprio in quest'ultimo secolo viene individuato il momento di vera maturazione che consente di attribuire originalità militare al medioevo. Sono definitivamente ridimensionate, anche in Italia, le implicazioni dell'invenzione della staffa. Dal secolo XII incominciano a delinearsi caratteri regionali nel modo di combattere: sono influenzati dai sistemi economici, istituzionali e politici delle singole realtà locali e a loro volta li influenzano. Proprio qui Settia sembra indicarci l'inizio di un modo originale di condurre le operazioni militari, caratteristico dei comuni dell'Italia centro-settentrionale. Egli vede l'autunno di questa stagione nel XIV secolo, con il ricorso via via sempre più massiccio alla milizia mercenaria, in particolar modo straniera.

Sono affrontate alcune delle questioni più dibattute dalla sto-

riografia: la nascita dell'impero carolingio, le crociate, la formazione e lo sviluppo dei comuni italiani, la politica di Federico II nell'Italia settentrionale. Temi fondamentali della medievistica, spesso studiati dal "supercilioso accademismo", ma che a ben guardare hanno come punto cardine la guerra, unico elemento che li accomuna. Guardando questi eventi dal punto di vista militare, Settia offre nuovi spunti di ricerca: porta l'attenzione sui generi, che insieme con i *militari* sono i veri professionisti della guerra, generalmente ignorati dalla storiografia; abbatte il luogo comune che vuole dare un'origine esclusivamente orientale alla polioereticità, ravvisando aspetti di originalità occidentali, in particolare italiani; affronta le modalità tecnico-materiali delle guerre interne alle città italiane, argomento da sempre taciuto nonostante l'impressionante frequenza del loro svolgersi; considera l'armamento una specifica espressione culturale di grande rilevanza storica, sociale e tecnica, tanto da auspicarne uno studio più specialistico come ausilio alla storia sociale e politica.

Con la conoscenza universale delle fonti italiane e un'analisi minuziosa dei documenti, Settia riesce a fornire un quadro vivo e dinamico della realtà medievale. Affiancando con abilità le fonti scritte di diversa natura (narrative, giuridiche, economiche) con quelle iconografiche e archeologiche, porta enormi contributi anche per gli specialisti di altri settori.

In questi saggi si possono scorgere i progressi e le inclinazioni della storiografia militare europea e anglosassone degli ultimi vent'anni, della quale Settia è sempre stato un attento osservatore, importando in Italia le migliori prospettive di ricerca e le tendenze storiografiche più innovative. Nonostante negli ultimi anni si siano aggiunti significativi studi italiani, non è ancora semplice muoversi all'interno della vastissima bibliografia di settore, spesso a causa dello scarso numero di volumi tradotti e messi a disposizione dei non specialisti. Anche per questo Aldo Settia e Fabio Bargigia hanno ideato *La guerra nel medioevo*, agevole itinerario bibliografico che si dirama in tutti gli aspetti della guerra medievale e del suo studio: dagli assedi alla musica di guerra, dalle tattiche e dalle strategie all'alimentazione e alla psicologia dei combattenti, dalla trattatistica alle innovazioni tecniche, dai repertori e glossari alle opere monografiche e agli articoli specialistici. Un utile strumento per appassionati e cultori, che non mancherà di interessare anche gli storici più restii ad avvicinarsi alla storia della guerra.

merlo@unisi.it

M. Merlo è dottorando di ricerca in scienze del libro all'Università di Siena

## Zarismo e spinte centrifughe

di Niccolò Pianciola

Andreas Kappeler

LA RUSSIA  
STORIA

DI UN IMPERO MULTIETNICO

ed. orig. 2001, a cura di Aldo Ferrari,  
trad. dal tedesco di Stefano Torelli,  
pp. 467, € 28,

Edizioni Lavoro, Roma 2006

I primi lavori di Andreas Kappeler, di cui ora viene tradotta l'opera maggiore, sono stati dedicati all'assoggettamento, da parte dei sovrani di Mosca, dei tatar e delle altre popolazioni della regione del Volga nel XVI secolo; negli anni Kappeler è poi diventato uno specialista delle zone occidentali, innanzitutto l'Ucraina. Il libro è un'analisi storica della struttura etnica e sociale dell'Impero zarista e della sua interazione con gli sviluppi politici.

Per il periodo "pre-nazionalista", Kappeler analizza i modi e i tempi dell'inglobamento delle diverse popolazioni nell'impero; in seguito, dopo la diffusione del nazionalismo e la modernizzazione tardoimperiale, è valutato l'impatto che i movimenti nazionalisti ebbero sulla politica governativa e sullo stesso destino dello stato zarista. Kappeler ci rende la complessità e la varietà delle società sottostesse allo zar e la pragmatica contraddittorietà delle politiche adottate da San Pietroburgo, oscillanti tra la violenza repressiva (anche culturale: si pensi alle campagne di conversione dei musulmani all'ortodossia nella prima metà del XVIII secolo) e l'integrazione delle élite delle popolazioni conquistate all'interno della nobiltà imperiale.

Le differenti popolazioni si trovavano, del resto, a diverse distanze culturali e sociali dal gruppo dirigente dell'impero. Le popolazioni in cui era presente una forte componente nobiliare (ad esempio georgiani, polacchi, tedeschi del Baltico), quelle in cui la nobiltà - ma anche i ceti emergenti - conservava memoria di passate tradizioni statali (ancora i polacchi) e quelle in possesso di un'alta cultura o di un'alfabetizzazione diffusa (estoni, lettoni, tedeschi) ebbero un'importanza maggiore per l'evoluzione economica e politica dello stato zarista rispetto alle altre.

La circostanza cruciale, per quasi tutta la storia dell'impero, era data dal fatto che molti gruppi nazionali possedessero una struttura sociale "incompleta". Alle nazionalità rurali (contadini - come gli ucraini e i bielorusi - o nomadi - come burjati e kazachi) si contrapponevano i "gruppi mobili diasporici" di diverso tipo (soprattutto gli ebrei, ma anche armeni e tedeschi) specialisti nella mediazione, nel commercio, nelle

attività imprenditoriali, nella medicina e nella diplomazia, che si trovavano in una posizione di fragilità e di dipendenza dal governo centrale, ma delle cui competenze il governo aveva un vitale bisogno, almeno fino a quando l'industrializzazione e la crescita dell'istruzione alla fine del XIX secolo non iniziarono a colmare i "vuoti" della struttura sociale di altri gruppi nazionali.

Vista dal palazzo d'inverno, la varietà culturale e religiosa dei sudditi poteva essere ordinata secondo alcune categorie in una specie di "gerarchia di nazioni". La discriminante più importante, agli occhi del governo pietroburghese, era la fedeltà del gruppo nei confronti dello stato (minima nei popoli nomadi, massima tra tedeschi, finlandesi, armeni). Significativamente, i russi non erano al vertice della scala di affidabilità: la rivolta decabrista del 1825 aveva insegnato a diffidare della nobiltà liberaleggiante, mentre i contadini ortodossi russofoni avevano mostrato la loro capacità sovversiva nelle grandi rivolte del XVIII secolo. Proprio il posto dei russi, i quali secondo criteri economici e sociali erano una nazione più "arretrata" di molti altri gruppi nazionali che abitavano l'impero, differenziava lo stato zarista dagli altri imperi europei (ma non dall'impero ottomano, dove i turchi occupavano una posizione simile nei confronti di greci, armeni ed ebrei).

Da Pietroburgo si distinguevano poi i gruppi nazionali in base al criterio etnico: le più vicine al centro erano quelle etnie la cui nobiltà era stata cooptata in quella russa, le più lontane quelle popolazioni contadine prive di nobiltà, la cui identità di gruppo era negata. Tanto più se la vicinanza culturale permetteva una rapida assimilazione dei componenti di tali popolazioni che avessero ascato la scala sociale (è il caso di ucraini e bielorusi fino al XIX secolo). Proprio la distanza culturale (in cui la religione ebbe un posto molto più importante della lingua per buona parte della storia dell'impero) era il terzo criterio fondamentale.

A partire dal XVIII secolo, quando il ceto dirigente venne sempre più europeizzandosi, l'idea di una missione civilizzatrice tra le popolazioni arretrate iniziò ad affermarsi, mentre la conquista dell'Asia centrale nel XIX secolo venne interpretata in Russia come un capitolo della generale colonizzazione europea. La politica dell'integrazione della nobiltà della popolazione sottomessa era ormai cosa del passato, e i centroasiatici rimasero soggetti coloniali fino al crollo dello zarismo. Molto era nel frattempo cambiato con la diffusione del nazionalismo. L'impero dinastico della politica ondivaga e pragmatica si trovò a fare i conti con un prin-

cipio eversivo dell'ordine politico su cui si fondava. Lo stesso nazionalismo russo tardoimperiale era una forza disgregatrice che il governo temeva e strumentalizzava con parsimonia. Nonostante le spinte centrifughe dei nazionalismi, l'impero non crollerà comunque a causa loro. Fu la perdita di legittimità dovuta alla crisi portata dalla prima guerra mondiale a essergli fatale: i Romanov furono abbattuti dagli abitanti di Pietrogrado, mentre "il resto del paese si adeguò", come scrisse Trockij.

Il lavoro di Kappeler è fondamentale per le prospettive interpretative che apre grazie all'analisi incrociata della struttura etnica, nazionale e di classe della società imperiale (propedeutico alla stesura di questo lavoro è stato un approfondito studio del censimento generale del 1897, l'unico della storia zarista). Tuttavia, come sarà ormai parso chiaro, l'approccio seguito rischia di ipostatizzare nel tempo i gruppi nazionali, di fare insomma una storia di cui le "etnie" (termine usato da Kappeler) diventano i soggetti. Kappeler segue lo schema di Miroslav Hroch sullo sviluppo del nazionalismo, integrato dalla lezione di Gellner, nel mostrare la nascita di movimenti nazionalisti di massa quando lo sviluppo industriale e la diffusione dell'alfabetizzazione produssero i loro effetti sulla società (anche se sono evidenziati i casi che si discostano dal modello, come il nazionalismo nobiliare polacco erede delle tradizioni statali del Gran principato di Polonia-Lituania). Kappeler non evita così la distorsione insita in ogni approccio "multietnico", ovvero il rischio di diventare essenzialista e teleologico. Facendo la storia solo delle costruzioni nazionali riuscite si dimenticano quelle fallite, eliminando i tanti "futuri passati" che sembravano, e in molti casi erano, possibili.

La storiografia degli ultimi anni sta affrontando questi problemi (penso ad esempio ai lavori di Timothy Snyder), del resto più facili da risolvere quando si scrivono monografie (se non biografie o prosopografie) invece di opere di sintesi, basate su una sterminata letteratura di qualità diseguale. Il lavoro dello studioso svizzero rimane in ogni caso la migliore sintesi interpretativa della storia imperiale zarista scritta finora, nonché, incidentalmente, il migliore manuale universitario in italiano di storia zarista che affronti un periodo tanto vasto, dal XVI al XX secolo. ■

niccop@gmx.de

N. Pianciola insegna storia dell'Europa  
Orientale all'Università di Trento

www.lindice.com

...aria nuova  
nel mondo  
dei libri!

## Rispetto per il popolo russo

di Bruno Bongiovanni

FRANCO VENTURI  
E LA RUSSIA

CON DOCUMENTI INEDITI

a cura di Antonello Venturi

pp. 542, € 60,

Feltrinelli, Milano 2007

IL REPUBBLICANESIMO  
MODERNO

L'IDEA DI REPUBBLICA

NELLA RIFLESSIONE STORICA

DI FRANCO VENTURI

a cura di Manuela Albertone

pp. 500, € 40,

Bibliopolis, Napoli 2006

Alla fine del '36 il ventiduenne Franco Venturi, esule in Francia e militante di Giustizia e Libertà, si trovò a effettuare un viaggio di studio in Unione Sovietica. Vennero poi la sconfitta della repubblica spagnola, il patto hitlerostaliniano, il convincimento che il comunismo fosse intrinsecamente totalitario, l'invasione tedesca della Francia, la fuga e la dura prigionia in Spagna, la prigionia e il confino in Italia, la Resistenza, cui Venturi partecipò sperando che il contagio della battaglia antifascista per la libertà e la democrazia contagiassero beneficamente i comunisti, irriducibili nella lotta antifascista, e persino l'Urss, la quale, invasa dalla Germania hitleriana (di cui era stata alleata), si trovava, per la prima volta, nel campo delle potenze liberali e democratiche. Venturi non cessò di pensare che quello fosse comunque un socialismo totalitario. Il suo anticomunismo, autentico, e fondato sul terreno etico-politico, non venne così mai meno. Eppure, il rispetto per i combattenti russi e l'attesa della rigenerazione sovietica non vennero a loro volta meno. Soprattutto, forte fu la speranza che sotto la dura scorza staliniana ci fosse ancora, con possibilità di riscatto, la grande Russia liberale e socialista, intellettuale e contadina, dei decabristi e dei populistici democratici.

La guerra fredda era appena iniziata quando Venturi accettò di recarsi a Mosca, dove restò tra il 1947 e il 1950, al seguito dell'ambasciatore Manlio Brosio (già collaboratore della "Rivoluzione liberale" di Gobetti), in qualità di addetto culturale all'ambasciata. Fu in questi anni che presero corpo le letture, le ricerche e molti passaggi della stessa stesura, che porteranno, nel 1952, alla pubblicazione del *Populismo russo*, opera che segnò una tappa decisiva e una svolta essenziale dell'intera slavistica italiana e della storiografia mondiale sul tema. Nel volume curato dal figlio Antonello sono contenuti vari saggi assai brillanti: ottimo è il profilo di Andrea Graziosi sull'Urss nell'evoluzione del pensiero politico di Venturi, ma assai utili sono anche i contributi di Adriano Viarengo,

Manuela Albertone, Fabio Bettanin, Daniela Steila, Alberto Masoero e Andrea Panaccione. Al centro vi è il significato della presenza di Venturi nella Russia di quegli anni per la cultura politica e per la storiografia internazionale. Di grandissimo interesse sono però soprattutto i documenti. Conoscevamo già varie lettere inviate a Giorgio Agosti e a Leo Valiani. Ma qui ci sono le lettere da Mosca agli einaudiani ("Cicino" Balbo in primis, ma anche Giulio Einaudi), ad Ada Gobetti (di cui Venturi invidia la conoscenza del russo e non può non venirne in mente la complicità che il russo produsse nel legame tra Ada e il fidanzato e poi marito Piero), a Chabod, a Bobbio, a Manacorda, a Garosci, a Dante Livio Bianco, a Foa, a Passerin d'Entreves, a Martinet, a Rossi Doria, a Galante Garrone. Si discute di cultura e di libri. L'illiberalismo sovietico viene sempre denunciato senza censure. Eppure, quanta ammirazione davanti alla dignità del popolo russo! Si sente che l'anticomunismo di Venturi è autentico perché non strumentale e mai slegato dall'antifascismo e quindi dalla passione democratica. Gli stessi accenti si possono rintracciare nei *Diari di Mosca 1947-1951* (il Mulino, 1986) del-

l'ambasciatore Brosio, poi segretario generale della Nato. Nel volume si trovano inoltre una scelta dei rapporti da Mosca inviati al ministero e le bellissime lettere a Venturi dello storico Lev Semenovic Gordon. Si può ben dire, conoscendo la ricchezza dell'Archivio Venturi, che un imponente cantiere è stato aperto.

L'esperienza sovietica, tuttavia, non poté non coinvolgere l'atteggiamento mentale di Venturi dinanzi al fenomeno rivoluzionario. Il bel volume curato da Manuela Albertone, ricco di contributi eccellenti, indirettamente lo evidenzia. Resta in parte irrisolto, infatti, nel pensiero di Venturi, nonostante le illuminanti indicazioni di Galasso, Giarrizzo, Imbruglia e Tortorolo, il nesso tra Lumi e Rivoluzione francese. Con *Utopia e riforma dell'illuminismo*, raccolta di lezioni tenute a Cambridge nel 1969, Venturi riprese del resto i temi affrontati negli studi giovanili, riproponendo la questione del rapporto inscindibile tra utopia e riforme, tra volontà di cambiare il mondo da cima a fondo con fervida immaginazione sociale e possibilità concreta e pratica di attutirne le ingiustizie. Ma perché la rivoluzione? Perché il rumore e il furore dopo un secolo di preparazione alle riforme? L'Urss non è forse estranea a questi interrogativi mai espliciti, e tuttavia sempre impliciti, nelle riflessioni "repubblicane" sul Settecento. ■

bruno.bon@libero.it

B. Bongiovanni insegna storia contemporanea  
all'Università di Torino

## Non si può dire tutto

di Domenico Starnone

Paolo Teobaldi  
**IL MIO MANICOMIO**

pp. 185, € 15,50,  
e/o, Roma 2007

Paolo Teobaldi è un tipo di scrittore sempre più raro nel nostro panorama letterario. Lavora sul lessico. È un cacciatore di parole, non uno che si mette alla scrivania con il suo vocabolario individuale e butta giù una storia. Lo stile per lui è tutto: non gli serve per raccontare cose e persone, ma costituisce di per sé il racconto.

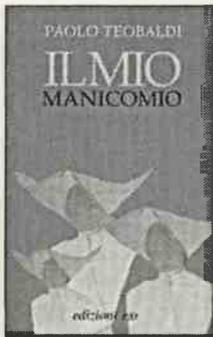
Questo si vede bene nell'ultimo suo libro. Si intitola *Il mio manicomio*, ma appunto, il manicomio non è proprio di Teobaldi, è di Tilde Manentini, la protagonista del racconto, infermiera dei matti dal 1938 al 1978. E se a Teobaldi di fatto appartiene, gli appartiene per come lui ha lavorato a costruire pezzo per pezzo il linguaggio di Tilde. Tilde ha infatti un vocabolario, una grammatica, una sintassi così coerenti con le sue origini, così ben saldati al suo percorso di vita, che nel giro di poche pagine ci vediamo davanti una persona vera e viva, di quelle che stiamo a sentire perché hanno esperienze e sentimenti distanti da noi, e ad ascoltarle si vede bene un mondo *tutto loro*, vale a dire *detto* come solo loro sanno.

Tilde Manentini è nata nel 1920, a occhio e croce. A undici anni è andata a imparare il mestiere di sarta. Poi, pur essendo ancora bambina, ha fatto la donna di servizio. Poi è stata commessa in un alimentari. Poi ha trovato lavoro in ceramica. Poi è finita operaia in una segheria, a sedici anni, e lì non ci ha rimesso la pelle solo grazie al capo operaio che invece, per proteggerla, ci ha rimesso una mano. Poi ha deciso di farsi monaca di clausura, ma la decisione è durata mezza giornata. Poi è diventata infermiera di manicomio.

Il libro è il racconto di quest'ultima esperienza lavorativa, dagli inizi alla pensione. Ma non abbiamo un sottoprodotto di *Qualcuno volò sul nido del cuculo*. Non c'è granché sugli effetti "privati" di questo lavoro, su come esso agisce su Tilde e quindi sulla sua famiglia, la figlia Floriana il marito Delfo, ex pompiere, inserviente al manicomio, ambulante che poi si dà al catering. Non c'è granché nemmeno sul rapporto tra Tilde, infermiera dei matti, e la comunità sana. Teobaldi non è un narratore che fa romanzi drammatizzando e psicologizzando. La sua tonalità è un'altra. Metodicamente ci dà quel poco che Tilde sa e può raccontare dall'interno, entro i limiti della sua capacità

di verbalizzazione, con estro ironico.

Chi conosce il suo modo di scrivere (*Scala di Giocca*, *Finte*, *La discarica*, *Il padre dei nomi*, *La badante*, tutti nelle edizioni e/o) sa cosa significa questo suo lavoro calmo intorno al verbo del personaggio. Con un rigore temperato dal garbo, Teobaldi, fa storia "linguistica" di una sensibilità, di un'istituzione, di una comunità e, quasi senza darlo a vedere, della vita difficile degli italiani e dell'Italia nell'ultimo mezzo secolo. Tilde infatti porta i segni della miseria rurale (al lavoro in manicomio, si accorgerà di come nel lavare i pavimenti c'è come un trasloco del gesto di tagliare l'erba), della violenza (il padre ha ucciso un fattore per reagire a un'ingiustizia), dell'esposizione ai soprusi classici di una ragazzina povera e non protetta, finita troppo presto a lavorare. Ma, a differenza delle eroine dei romanzi, è a suo modo fortunata. Esce indenne da un gravissimo incidente sul lavoro che da rossa la fa bianca di capelli. Scappa a un pessimo matrimonio (bellissima la pagina su



Liseo che si presenta per chiedere alla madre di Tilde di poter far l'amore in casa e, alla vista della miseria nerissima, fugge, non si fa più vedere). Trova un piacevole, simpatico marito. Sfugge alla vanagloria di avere una storiella con il dottor Ranieri. Può contare su una memoria

di libertà autentica, gioiosa, quando il manicomio per un po' si dissolve insieme al fascismo e niente funziona più e lei finisce con felici pochi (le monache, dieci infermiere, un dottorino, Delfo) e seicento matti in mezzo ai boschi di Badia Prataglia.

Il resto è manicomio: i turni di notte, le botte prese dai malati, le angherie, i morti lavati e vestiti, le puzze, tutte le puzze (Tilde ha l'olfatto fino e lo stomaco che si rivolta), quella orribile dell'elettroshock.

Ma anche qui la tensione drammatica è l'effetto di una tensione linguistica. Il personaggio si trattiene, si contiene per carattere, per le circostanze specifiche della sua vita e del suo lavoro. Perciò racconta, ma solo quello che può raccontare. La ricerca delle parole per dire il vero non solo di sé ma degli altri – i matti memorabili, le suore buone, i dottori, le colleghe perfide, la Cafiera sindacalista – non è facile.

C'è una frase che attraversa il lungo monologo di Tilde, il libro, forse la stessa vocazione poetica del suo autore: "Non si può dire tutto". L'ultima a formularla, nella pagina finale, è la professoressa Magis, povero residuo manicomiale dopo la riforma Basaglia che a Tilde nei suoi effetti non piace per niente. Sì, non si può dire tutto. Una vita racconta di sé quello che può e poi – come la professoressa Magis insegna nel finale – si perde in una linea tremolante, una traccia finale di inchiostro che va a cadere, sempre, fuori della pagina.

d.starnone@libero.it

D. Starnone è scrittore

## Come scrivere un noir italiano

di Vittorio Coletti

Francesco Abate  
e Massimo Carlotto

**MI FIDO DI TE**

pp. 175, € 14,  
Einaudi, Torino 2007

Massimo Carlotto (mi scuso con Francesco Abate se mi occupo soprattutto del suo partner più famoso recensendo l'opera che hanno fatto insieme) è uno scrittore che mi è sempre piaciuto. I suoi gialli, così attenti allo sfondo socioeconomico del Nord-Est italiano e degli anni novanta, sono romanzi avvincenti e intelligenti, spietati e lucidi, controllati da un'ottima scrittura, da una regia oculata, da un'astuzia di montaggio non comuni. Da ultimo, Carlotto mi dà però la sensazione di essere un po' in affanno, di restare troppo sul sicuro ma anche prevedibile terreno su cui ha costruito la sua fortuna. Questo romanzo, scritto con Abate, mi conferma la sensazione che avevo avuto già davanti a *Nordest*, steso in col-

laborazione con Marco Videtta. *Mi fido di te* è un giallo, ma meglio bisognerebbe dire un nero, costruito con una tecnica efficace, ma troppo scoperta e gratuita: quella di evitare accuratamente che ci sia anche solo un momento, anche solo un personaggio non negativo, squallido, malvagio, disonesto. Tolti due semplici poliziotti di contorno (ma lui è insopportabile col suo tic linguistico meridionale e furbesco, lei fa pena con il suo look scadente), tutti i protagonisti del libro sono o irrimediabilmente stupidi (in particolare le donne) o radicalmente malvagi e amorali. Non solo.

La realtà dentro cui si muovono è anch'essa corrotta, stolta e brutta: dagli abiti alle automobili alle case alle feste alla politica. Droga, denaro, malaffare sono le sole attività praticate. L'immagine compiuta della società è quella che emerge dai cibi, tutti (tolti pochissimi,

molto difficili da reperire) guasti, contraffatti, pericolosi. Tutti i personaggi sono infatti intossicati da ciò che imprudentemente mangiano e della cui tossicità neppure si accorgono. Solo il narratore, per un po', non si fa avvelenare in cucina, perché lui è nel ramo della distribuzione dei cibi scadenti e scaduti, dei componenti chimici sostitutivi di quelli naturali nell'alimentazione, di partite di porcherie riciclate nelle offerte speciali dei supermercati. Ma poi anche lui deve farsi di pillole e cibarsi di schifezze, se vuol sopravvivere.

Le disavventure del protagonista stanno dentro le coordinate invalicabili del marcio e della stupidità (commette, per pura scemenza, un crudele delitto che lo rovina, distruggendo il suo perfetto esercizio criminale), come tutto il resto dell'Italia toccata nel romanzo (Sardegna e Veneto) e del pezzo di Russia cui il lettore arriva all'ultimo (ovviamente quella della peggiore mafia del mondo). Non c'è nessuna remora morale, neppure affidata a un



## Archivio: Vite vissute

di Lidia De Federicis

Alessandro Laterza è editore e presidente della Confindustria di Bari. Con la duplice esperienza, di libri e d'industria, ha scritto un testo impegnativo intervenendo attorno al tema sartriano nell'inchiesta *A che serve la letteratura?* di cui si pubblicano ora i primi risultati, quaranta contributi fittamente professorali, intellettuali. Ma dal recupero della domanda storica, che poneva in questione lo statuto della letteratura, Laterza si è distolto per seguire una diversa trama di considerazioni, nella prospettiva di uno sguardo che è stato interno all'impresa di famiglia e di qui si è allargato all'orizzonte cittadino. Sui libri ha l'interesse del produttore e del lettore. Da lettore racconta di come può agire in certi libri l'occasione personale, il pensiero di sé, il pensarsi: "La lettura di narrativa e di poesia è una delle rare occasioni in cui ci si può permettere di fare esercizio d'immaginazione e di dialogo con se stessi e tra se stessi e la pagina scritta". Si aggiunga però che in tale esercizio, da lettore o da scrittore, ciascuno dialoga con quel che trova (varie sono infatti le storie dell'io, anche le autobiografie esplicite, metti di De Seta o di De Caro). Alle istituzioni responsabili dei programmi scolastici e universitari Alessandro Laterza (da produttore) attribuisce invece il compito di costruire una cultura letteraria diffusa fra i non specialisti, la "massa" di quanti frequentano le scuole. Non specialisti; eppure non conformisti (si spera).

Il mestiere di Laterza, che sta nella tipologia dei letterati-editori, sembrerebbe il più idoneo al dibattito ora ripreso sul rapporto fra editoria e critica letteraria. Invece questo Laterza s'occupava d'altro e con buoni argomenti, credo. Il dibattito è fioco, scarse le voci; finita la critica quale l'abbiamo conosciuta. "La critica letteraria non è sempre esistita e non esisterà per sempre" (Mordenti). Meglio occuparsi di strumenti e di canoni, di narrativa e di poesia per un pubblico largo. Di insegnamento. Sarà affidata alla lettura/letteratura l'educazione dei cittadini? Dunque ci riguarda chi sia l'editore, un letterato, un politico. L'editore, figura della simbologia novecentesca.

Cesare de Seta è nato e residente a Napoli, ma rifiuta di considerarsi uno scrittore napoletano. (Si considera, come è, uno di quella generazione di vagabondi che si formava attorno al Sessantotto). È storico dell'arte e dell'architettura e ha avuto una rapida carriera accademica e altrettanto di corsa ha conosciuto editori e direttori e ha preso a pubblicare, cominciando da "Nord e Sud", su riviste e quotidiani. A tale impegno di critico militante (o giornaliere) tiene molto, per l'effetto di viva scrittura che ritiene di averne tratto. Scrive molto e variamente De Seta. Da professore e da narratore, da specialista e da giornalista, per disciplina e per passione, in Italia e in Francia, e anche per il piacere di provarsi in opere d'invenzione. Quattro romanzi, che cita volentieri (il più recente è *Quattro elementi*, Avagliano, 2007). Nel volume che sto leggendo ha raccolto scritti già usciti qua e là, fino al "Corriere della Sera" e "la Repubblica", onorata con il confidenziale *Domenico Rea: un ricordo*, del 16 dicembre 2005. Sedi e testi diversi messi insieme attorno al titolo e al tema unificante *Le lettere e le arti*, confronto fra letteratura e arti figurative. Scrittori e critici che si sono occupati d'arte. Nell'introduzione i nomi in prima pagina di Elio Vittorini, Carla Cerati, Franco Fortini già annunciano al lettore la qualità degli incontri e delle visioni in cui De Seta s'aggira. Ma alla fine, per chiudere il libro, la parte intitolata *Personalità* propone un gruppetto misto di "appunti molto personali", storie di buona famiglia e di amici, il ritmo della mano o del computer, un breve catalogo biografico e una frase ultima: "Ho acuto il sentimento del privilegio di cui godo scrivendo libri".

Eppure non qui, nelle pagine private, appare l'autobiografia più vera di questo narratore, bensì nella smagliante sovrabbondanza del suo diario in pubblico, il dichiarato modello vittoriniano. Pochi libri d'arte e letteratura sono così affilati e conversevoli, così socievoli e piacevoli.

## Memoria contro voglia

di Giorgio Bertone

Dacia e Fosco Maraini  
**IL GIOCO DELL'UNIVERSO**  
DIALOGHI IMMAGINARI  
TRA UN PADRE E UNA FIGLIApp. 191, € 17,  
Mondadori, Milano 2007

Una sorta di autobiografia a due? Che cos'è davvero questo dialogo fra un padre e una figlia? Il padre è Fosco Maraini. La figlia è Dacia. Fosco è il grande viaggiatore nell'Oriente che ci ha dato *Segreto Tibet* (1951) e *Ore giapponesi* (1957). Dacia, la scrittrice pluripremiata di *La lunga vita di Marianna Ucrìa* (1990, stesso anno della morte del suo compagno Alberto Moravia).

Di fronte a questi appunti inediti di un padre ormai morto (2003) recuperati dalla figlia e da lei commentati, spezzandoli brano a brano, l'impressione violenta di una "vampirizzazione" del padre va subito accantonata per tornare al *primum* categorico: leggiamo. E non importa che gli appunti dei quadernetti di Fosco siano stati

sforbiciati e raccolti senza molti scrupoli filologici, senza le date esaustive e con l'inserimento tutto personale di brani di altre opere edite, del padre e proprie. Non si tratta di un'edizione completa, ma, appunto, di un dialogo immaginario. Prendiamolo così, in prima battuta. E prendiamo al volo la voce di Fosco quando racconta dei suoi viaggi per i monti himalayani, quando divide in maniera non poco naïf il mondo in "esocosmo" ed "endocosmo", quando riflette sulle religioni e spiega perché il cristianesimo non è accettabile (appuntando semplicemente: "a) rivelazione puntuale, b) peccato originale, battesimo e grazia, c) effetti pratici"). Insomma, là dove la sua curiosità onnivora, la sua passione di studioso-pellegrino laico gli fa sfiorare la storia delle religioni, l'etnologia, l'antropologia, lo studio dell'arte orientale e tante altre discipline, tutte alberganti sotto l'insegna del più sorridente, scanzonato, temerario alto dilettantismo, a tratti marchiato da un certo genio sintetico.

Dacia insiste sul carattere storicizzante delle indagini paterne. Mentre l'indole stessa di Fosco lo inclina a cogliere non già la storia, semmai le storie, parziali e circoscritte, quasi narrazioni intorno a un evento, a una vicenda, a un momento artistico. Lontano da ogni forma di storicismo, Fosco in realtà è un ardito della comparatistica affabulata. Restano indelebili le pagine sull'amore dei giapponesi per l'alba, di contro al culto degli occidentali per il tramonto, come il confronto tra il giardino all'italiana (Villa Medici a Castello) e il giardino nipponico (di Kinkaku-Ji, Kyoto). Del resto, una delle pagine più pazze e più pungenti di *Segreto Tibet* (non la dimentico, anche se non è riportata da Dacia Maraini) è tutta dedicata al paragone tra il sorriso della Gioconda e il sorriso del Buddha. Piuttosto che dagli strani e interessanti rapporti con il grande orientista Giuseppe Tucci, che si portò dietro il giovanissimo Fosco nelle sue spedizioni (con che ruolo davvero? al-lievo? fotografo? factotum? Tucci ne dice pochissimo), Dacia è attirata dalla libertà sessuale del padre, che con la moglie Topazia Alliata aveva stabilito un rapporto libero ("presessantottesco", lo definisce Dacia). E in Oriente si comportava come un "dongiovanni inguaribile".

No. Né Sessantotto, né dongiovannismo. Che tra l'altro presuppongono la civiltà borghese. Figlio di Yoi, viaggiatrice e scrittrice inglese, e di Antonio Maraini, scultore, Fosco entra a buon diritto nella schiera di spiriti liberi e un poco dandistici (anche con le sue poesie nonsensistiche: *La gnosi delle farfalle*, qui saccheggiate) di cui il mondo anglosassone non è così avaro come l'Italia. Inutile criticarne moralisticamente e piccoloborghesemente i comportamenti intimi (oltretutto dif-

ficili da ricostruire; e leciti da immaginare in questa sede?). Inutile prendere addirittura le difese delle donne da lui eventualmente amate e trascurate in tempi remoti, come fa Dacia. Farlo significa ridurre culturalmente uno dei pochi personaggi intriso di cultura italiana (toscana), e insieme di cultura europea, che possediamo. Uno della razza dei Mallory, dei Durrell (Gerald), dei Chatwin, dei Robert Byron. Applicare a lui gli schemi veterofemministi significa, oltre che snaturare il suo pensiero, finire per ricondurlo alla misura di un ben noto, da noi, provincialismo.

Significa, tra l'altro, sciupare il senso della carica culturalmente liberatoria che per tipi come Fosco ebbe l'alpinismo. Non capire quanta parte occupò nella sua vita: oltretutto

*Gasherbrum IV*, del 1961 (ristampato opportunamente da Vivalda nel 1996), è una pagina splendida persino "politicamente". La conquista di una difficile montagna snobisticamente inferiore di pochi metri ai mitici ottomila da parte di Riccardo Cassin, Mauri, Bonatti, con Fosco organizzatore e interprete, fu la risposta, nel 1955, alla gloriosissima ma semifascistoide conquista del K2 da parte di Ardito Desio & C., l'anno prima; ma Dacia pare ignorarlo. Un alpinismo praticato con understatement e la consapevolezza che quota cinquemila in Himalaya è quasi vita normale.

Dacia si arrovela anche qui, mal comprende la mancanza di note trionfali a proposito di una gita ai cinquemila metri, e poi altrove si lagna delle salite con le pelli di foca compiute con il padre. È che alla radice di questa sfida e confronto (e, a questo punto diciamo, non-dialogo) fra padre e figlia c'è un nodo irrisolto. Irrisolto dalla seconda: accettare *post mortem* il "dolcissimo padre", come lo chiama qui a ogni pagina (ma in *Bagheria*, 1993, tono e giudizio sono ben altri, dentro un ritratto spezzettato e geloso di un padre che affascina la figlia e l'abbandona; pur esso un libro diaristico letterariamente irrisolto: per gli stessi motivi?), e costruire sulle sue spalle un "destino" comune, una vocazione per li rami di scrittura e di viaggi? Insomma, costruirsi un pedigree a posteriori? Oppure dichiarare tutta la propria difficoltà ad accettare un tal padre, se non un'ambigua ostilità, su cui costruire per antitesi la propria via, o almeno un ultimo libretto?

Solo nelle ultime righe viene fuori, netta ed esplicita, "la memoria costretta a lavorare contro voglia". Insomma le carte buttate di colpo, e finalmente, in aria. Benedetta sincerità. "Controvoglia" tutto il volumetto? Il dialogo mancato si rivela allora un libro mancato. Ma quanto simbolico. Simbolico di due Italie, completamente diverse, se non opposte. Un bravo Plutarco dei nostri tempi o un romanziere avrebbe il suo pane. Titolo: "L'Italia in due vite parallele", sottotitolo: "Un'occasione perduta".

giorgiobertone@tiscalinet.it



di assomigliare a un filmino pornografico, dove, dopo un po', la scena non può che ripetersi e annoiare.

Sono sicuro che i due autori ne sono consapevoli. La loro ha tutta l'aria di essere un'operazione a freddo, fatta per dimostrare come si può scrivere un noir italiano oggi, con un occhio già all'eventuale riscrittura cinematografica. La percezione acuta della società, dei costumi; lo sguardo sull'Italia attento e spregiudicato che si coglievano nei primi libri di Carlotto è ora una *trouville* letteraria, prevedibile e ripetitiva dopo poche pagine.

Non basta riempire il magazzino di tutto il peggio che c'è in giro (dai Suv ai telefonini, dalla politica alla delinquenza) per farne l'appartamento tipo della vita moderna, da osservare con intelligente ripugnanza. Resta solo la ripugnanza, ma non vai troppo in là solo con gli effetti schifosi. Gli autori sono bravi a suscitargli e con essi catturano il lettore, che però termina il libro con un'impressione di falso, di esagerato, di inutile.

vittorio.coletti@lettere.unige.it

V. Coletti insegna storia della lingua italiana all'Università di Genova

paesaggio, a un animale (anche i gabbiani sono immondi e malvagi), a una figura secondaria. Ci sono solo corruzione e violenza.

Ora, che sensazione si ha leggendo questo romanzo? Che gli autori abbiano approfittato a man bassa della facile attrazione per il male, il sordido, il cattivo (la giovane e potente malavitosa sfatta dalla droga e obesa, vogliosa di sesso e dominio è il ritratto vomitevole ed efficace di questa umanità senz'anima e cervello), di cui hanno infilato nel libro quantitativi superiori al lecito (non intendo, si badi, il lecito etico o realistico, ma quello letterario).

Un romanzo è, per restare alle metafore alimentari, un dolce in cui non puoi mettere troppo zucchero o troppa panna. Il racconto del male non può essere brutto; il buio non si vede se non si accende mai una luce.

E invece Abate e Carlotto hanno preso la scorciatoia dell'effettaccio, della melma disgustosa spalmata a piene mani, della sequenza di negatività moltiplicabili all'infinito. A un certo punto questo libro rischia

Eppure De Seta, lo scrittore esteriorizzato, resta chiuso e segreto nel suo profondo. Un felice, settecentesco paradosso.

Gaspare De Caro, nato a Roma nel 1930, è stato un professore assai politicizzato. Da specialista ha lavorato molto scrivendo di economia e di storia. Ma è unico e straordinario il breve libro che ora pubblica, *L'ascensore al Pincio*, una memoria del padre Mario e, in senso largo, una rappresentazione dei rapporti fra padri e figli, stretti spesso invisibilmente. Più invisibili i figli, quando erano bastardi (parola d'epoca). Nell'autobiografia di De Caro tocca al padre trovarsi a essere il figlio bastardo di un padre padrone incline agli amori ancillari. Sfiando con pietoso sarcasmo la propria stessa esistenza, De Caro rivive del padre l'infanzia impaurita. (E raccontando, dice Lunetta, "si tolgono le mutande all'ideologia", quella del Perdono e della Clemenza storica oltre che familiare). Ma il libro non incomincia di qui. Incomincia invece là dov'è il suo nucleo germinativo, nella brutalità politica che sbatte i piccoli, la piccola gente. Proprio al mite Mario, spaventato dalla vita stessa, capitò di dover dare "la sua prova di eroismo", nell'accogliere e tenersi in casa l'amico ebreo Riccardo. Era l'inverno del 1943, l'anno del 16 ottobre. La piccola gente, sballottata in vicende enormi, sopravviveva in piccoli mestieri, tra fame e paura, povertà e miseria. L'argomento della narrazione potrebbe riassumersi in breve come una storia di vita, a Roma, in anni difficili. La narrazione invece è complicata dalla forma che le ha dato il pensiero di De Caro, con una struttura in sei capitoli, che interrompono la linearità del movimento, fissando ciascuno un'età, un personaggio. Non a caso, s'incomincia da un punto alto e nobilitante per il padre e si termina con la domanda inevasa, "chi è un giudice?", colui che ha il mandato "di sciogliere e di legare"? Complicata narrazione, senza indulgenza neppure per gli assiomi della democrazia (vedi la scuola pubblica, "eterno vanto di questo paese"), e perfetta scrittura, di un'eleganza desueta e tesa. Bravura nel far passare attraverso i piccoli le massime porzioni di storia pubblica.

Mario Lunetta infine, scrittore romano nato nel 1934, aggiunge le sue pagine, nella *Nota con-*

clusiva, e la forza di un'idea consentanea. Lunetta rievoca un contesto ampio di liberi pensatori perseguitati, risale a Sarpi, indugia su Leopardi, e raccoglie da De Caro la chiave della brutalità, la chiave della politica, e l'oltranza del giudizio storico: "L'Italia del ventennio, vittima e complice di una turlupinatura ridicola e violenta, come sempre quando i gangster prendono il potere senza più mediazioni". Allegorie, potenti allegorie nella scrittura di De Caro e dello sperimentale Lunetta.

Maria Vittoria Vittori, (Segni, 1958) è già nota ai lettori dell'"Indice", che la frequentano da anni nelle recensioni. Italianista e insegnante, oltre che sull'"Indice" scrive su "Leggendaria" e spesso anche su "Liberazione". Fa parte della Società delle letterate e ha appena pubblicato nella rivista annuale di "Storia delle donne" dell'Università di Firenze, un bel saggio lungo, *Le soglie del tempo. Passaggi e crocevia delle età nel racconto delle donne*. Nel tema monografico della rivista, che è l'*Invecchiare*, si è costruita una modalità adatta al suo percorso di interessi e lavori. Ha utilizzato infatti un modulo che definisce di "storie anagrafiche". Storie tra informazione e narrazione, vite di scrittrici e dei loro personaggi raccontate con viva intelligenza critica. Da Anna Banti a Silvia Ballestra o Lidia Ravera non manca nessuno dei nomi significativi su gioventù e vecchiezza. Ma il punto aguzzo è che la struttura temporale sia inerente alle femmine più che ai maschi. C'è da pensarci, sul corpo culturale.

## Citazioni da

Gaspare De Caro, *L'ascensore al Pincio*, con una nota di Mario Lunetta, Quodlibet, Macerata 2006.

Cesare De Seta, *Le lettere e le arti*, Aragno, Milano 2006.

Alessandro Laterza, in *Seminario di Filologia Francese. A che serve la Letteratura? (e il suo insegnamento)*, a cura di Paolo Tamassia, Lisi, Taranto 2007.

Raul Mordenti, *L'altra critica*, Meltemi, Roma 2007.

Maria Vittoria Vittori, *Le soglie del tempo. Passaggi e crocevia delle età nel racconto delle donne*, in "Storia delle donne", 2006, n. 2.

## Nuovi scrittori in luoghi di confine

di Massimo Arcangeli

### PERIFERIE VIAGGIO

AI MARGINI DELLE CITTÀ  
a cura di Stefania Scateni  
pp. 118, € 9,  
Laterza, Roma-Bari 2006

La periferia è un limite, una linea di demarcazione, una soluzione di continuità. Affaccia sui pieni della città, strapiomba sui vuoti dell'assenza abitativa. Conosce i segreti degli uni (i quali via via, allontanandosi dalla *midtown*, si rarefanno), si avventura nei misteri degli altri. È luogo di desolato abbandono (le periferie degradate e fatiscenti di tante nostre città), di arroccamento cagnesco (le periferie bene di chi, esurbato volontario, le elegge a fortini, cittadelle, *gated houses*), di resurrezione e riscatto. Sinuosa e sfuggente, cangiante e irrequieta, appare a tratti come una gelatinosa *bordertown*; avanza e si ritrae come un'ondata, assecondando i movimenti di marea di chi viene e chi va, di quelli che si spingono avanti o decidono di tornare sui loro passi.

Sei periferie di altrettante città percorse rigorosamente a piedi da chi le racconta e da chi, intanto, le fotografa. Perché camminare, osserva Stefania Scateni, la curatrice di questa deliziosa raccolta di storie sotto voce, rende "capaci di vedere quello che non c'è". Dai vecchi "narratori delle pianure" filtrati dall'occhio laterale di Celati ai nuovi narratori di luoghi di confine di volta in volta ingombranti e indecifrabili, anonimi e invisibili; e, almeno apparentemente, svuotati di una qualunque personalità e tra loro indistinguibili.

Gianni Biondillo / Annalisa Sonzogni. *Milano. Sai dov'è?* La periferia come sogno della differenza ("Non ci credo che esistano posti uguali dappertutto, non accetto l'idea che le periferie si assomiglino tutte, ogni luogo cerca il suo genio costruttore, cerca il suo senso") e già iniziale smentita pretesa di dominio, galeotta una foto, sulla città-territorio che la contiene ("Io so tutto di Milano. Tutto. Sono il suo cantore, il poeta delle periferie meneghine, il lettore urbano, il peripatetico, il flâneur. Milano è il mio correlativo oggettivo, il mio panorama interiore. Guardo di nuovo la foto. Maledizione, non so dove diavolo sia questo posto!").

Giuseppe Montesano / Gruppo Underworld. *Napoli. Periferia Totale*. La periferia "integrata" cui non corrisponde alcun centro ("un vasto sistema che lascia convivere la speculazione selvaggia e la pianificazione burocratica, l'illusione della casa-per-tutti e la realtà dei servizi-per-nessuno"). Figurazione di un caos programmato, e prefigurazione di un

"campo di concentramento", sembrerebbe di fatto irredimibile: "L'oppio mediatico è sceso nelle coscienze dei periferici di tutto il mondo, disuniti e infelici nelle catene che non vogliono perdere, e li tiene in sua balia". Eppure tanti luoghi periferici comunicano ormai planetariamente tra di loro grazie al tam tam delle *Web communities*, tribù interconnesse di decentrati agravitazionali che si costituiscono in nuovi e atipici a-centri reticolari schierati a difesa di scampoli d'identità contro il grande, minaccioso tentacolo della Rete.

Emidio Clementi / Andrea Chiesi. *Bologna. In Barca*. La periferia trasfigurata e quella fresca di costruzione. Non solo

allora la Barca, dove l'aristocrazia felsinea, quasi un secolo prima, amava ozare durante l'estate e dove ora risiedono soprattutto immigrati; ma il Pilastro, un tempo malavitoso e violento e adesso diventato "quasi chic", e Bologna 2, "una scheggia di orrido presente gettata in mezzo al nulla".

Beppe Sebaste / Laura Palmieri. *Roma. Sulle barricate di Tor Fiscale*. Da una parte Tor Fiscale, "il contrario delle *banlieues* parigine"; dall'altra l'Esquilino-Chinatown, che borgata - o periferia - non è. Ma il termine Esquilino "non si oppone forse a 'inquilino', come periferia a città? Periferia sarebbe allora ciò che non ha appartenenza, non fa condominio, è irrelato e condannato a un'autosufficienza che è a volte autosussistenza". Periferia, allora, come luogo esperienziale non più rispondente all'etimologia del nome, non più in grado di assecondare il percorso di una circonferenza, di un ring che ingloba e trattiene: enclave ghettiforme, al contrario, all'interno di quello che era una volta il cuore cittadino, nel frattempo trasferitosi altrove (nei *non-places*, soprattutto, dei megacentri commerciali).

Silvio Bernelli / Botto & Bruno. *Torino. La nuova periferia è in centro*. Appunto. Tra i luoghi visitati il Lingotto e l'area del parco Italia 61, con quell'"infilata di palazzi di lusso" di cui non sorprende più di tanto, dell'edificio più nuovo, la cancellata che dal cortile si erge fino al primo piano impedendo l'ingresso al garage sotterraneo. "È la stessa tecnica costruttiva usata nelle case-fortezza di Rio de Janeiro". E di molte altre metropoli. Sintomo di quel fenomeno, indicato da Paul Virilio come passaggio dalla *cosmopolis* alla *claustrópolis*, evocato anche dal piccolo-borghese "fortino integralista" dei villini a schiera di certa milanesità decentrata di Biondillo ("Non ci puoi arrivare a piedi, solo in macchina, non ci passa nessun mezzo pubblico").

Nicola Lagioia / Alessandro Piva. *Bari. Dieci anni*. Quelli trascorsi da quando dal capoluogo pugliese ci si è allontanati. Ora ci si è ritornati e tutto è cambiato. Sembrerebbe in meglio: la città vecchia è "stata finalmente restituita alla gente comune"; il vecchio quartiere dormitorio di Japigia, "non molto distante dal centro cittadino, chiuso tra i binari della ferrovia e le larghe corsie della circoscrizione", da grosso mercato di droga è diventato un quartiere come tanti altri. Eppure tutto cospira a far rimpiangere il passato. I motorini, davanti al liceo scientifico Enrico Fermi, li rubano ora come allora; prima però il ladro aveva un volto e un nome (o meglio un soprannome: lo Sghigno); ora non più. Prima c'erano il rock e il jazz; ora impazza la musica elettronica. ■

maxarcangeli@tin.it

M. Arcangeli insegna linguistica italiana all'Università di Cagliari

## I felici molti

di Linnio Accorroni

### Francesco Piccolo L'ITALIA SPENSIERATA

pp. 183, € 9,  
Laterza, Roma-Bari 2007

Nel prologo che precede queste quattro incursioni, tra il divertito e il malinconico, nei templi della *bêtise* contemporanea (ma Piccolo non la considera certo tale), l'autore parte da un fotogramma che ha la stessa consistenza di una "scena primaria": soggiorno di casa Piccolo, anno 1969, l'io narrante ha cinque anni. In questo caso, però, la *Urszene* non è un evento infantile traumatizzante, un vissuto nel rituale solipsismo assediato da inestinguibili sensi di colpa, ma invece una "visione" incistata nella retina e nel cervello di tutti coloro che hanno vissuto quegli anni, intrisa di quell'aura fra il ricattatorio e il seduttivo che sempre caratterizza ogni forma di retrospettiva nostalgica. Sullo schermo della tv di casa Piccolo si materializzano infatti le gemelle Kessler che cantano la sigla-tormentone di una vecchia *Canzonissima*: *Quelli belli come noi*. Per l'autore quell'irresistibile refrain "è il punto in cui si incontrano l'omologazione più (s)frenata e la felicità più nitida". Sarà questa specie di *madeleine* catodica a convincerlo dell'esistenza di una possibile, virtuosa congiuntura fra due modi di percezione del mondo: "il senso di allarme" (ovvero la paura di perdersi e annullarsi nella massa, nel coro indistinto della mandria televisiva e consumista) e "la volontà di partecipazione" (cioè la consapevolezza dell'insopportabile alterigia dello snobismo).

Se Jules Renard, nel suo *Diario*, ironizzava perfidamente sulla presunzione di chi ritiene che "*les bourgeois, ce sont les autres*", Piccolo si prodiga invece per esplorare e comprendere quell'universo che sembra tanto lontano e incomprensibile a certa élite intellettuale; per questo si aggira con pazienza e acribia in quei luoghi nei quali si è costretti a fare quelle "cose che non fareste mai". È come assistere al rovesciamento antifrastico dell'elegia finale di Blade Runner: "Io ho visto luoghi che voi umani non potete neanche immaginare", che Piccolo squaderna perché questi luoghi invece li "attraversa", li viviseziona e poi ci comunica, con uno stile in cui la colloquialità non impedisce mai la riflessione lucida e spesso amara, che cosa succede "a indagare in questa parte oscura di noi altri, capire un po' di più sia di noi, sia degli altri". Allora, con sommo sprezzo del ludibrio di certa intelligenza *soi-disant*, Piccolo assiste in studio a una puntata di *Domenica in*, visita gli autogrill

più famosi d'Italia (anche se per motivi opposti) durante un affollatissimo weekend, vede il classico film di Natale della premiata coppia Boldi - De Sica proprio il giorno di Natale in un cinema romano stracolmo, si reca con bambine al seguito in quella specie di santuario del divertimento-ficio che è Mirabilandia.

Piccolo, in realtà, sembra fare tutto questo anche per noi, tanto che, durante la lettura, più volte si prova per l'autore la stessa accorata simpatia, non esente da un fastidioso senso di superiorità, che si prova per le cavie. Lo fa, tra l'altro, utilizzando una pedagogia del sorriso e della ragione, osservando e catalogando, con distacco e consapevole understatement, le caratteristiche, i vizi e le virtù del contemporaneo mammifero italiano, per dirla con Manganelli. Lo fa con candore e orgoglio, rivendicando l'appartenenza alla categoria dei "felici molti", di quelli cioè che, se visti dalla prospettiva escludiva, ma fallibile della "torre d'avorio", paiono irrimediabilmente, ma superficialmente, dalla parte del torto: "Ridiamo alle spalle di tutti quelli che sono più ignoranti di noi, e così ci sentiamo più intelligenti. (...) È una scelta ideologica, la stessa che ho fatto tra quelli che dicono 'un attimino' e quelli che sbuffano e correggono, e affermano: 'Non sopporto quelli che dicono un attimino'; sto con i primi. È una vocazione". Il rischio, magari implicito, è che le avventure di Piccolo riedino il demone antico dello snobismo antisnobistico. Ma questo retrospensiero è esorcizzato da Piccolo stesso il quale, in questo libro che, pagina dopo pagina, si rivela anche come un reportage antropologico, spiega come proprio la dietrologia complottistica sia una specie di patto fondativo su cui si basa l'esistenza e la storia del nostro paese, "Convinto non solo che dietro ogni cosa ci sia qualcosa che la piloti e la determini, qualcuno che vuole che le cose vadano così; è l'intero paese è anche convinto di sapere cosa e perché ciò accade, anche se non lo sa".

Da quale parte lui si collochi, invece, lo ribadisce ancora meglio nel brillante epilogo. Con il perfido, ironico candore che è tratto consustanziale al suo stile (sembra un mix fra Mr. Chance, il protagonista di *Oltre il giardino*, e il bambino della favola andersoniana che svergogna le nudità monarchiche), racconta una veltroniana "notte bianca". L'io narrante, mentre una città intera è in preda a una specie di vertiginoso delirio culturale a trentosessanta gradi, un'offerta smisurata di "vinici caposseli [che] cantavano canzoni, jazzisti [che] facevano assoli interminabili e scrittori [che] stavano per concludere maratone di lettura", si addormenta e fa un sogno di quelli che, come dice un personaggio di Altan, si vorrebbe non condividere. ■

dr.scardaneli@libero.it

L. Accorroni è insegnante e critico letterario

## Belfagor

369

Un'arcivista fin dalle pagine fuori testo CATANIA SERA

Valerio Magrelli *Chateaubriand, la gloria, il mattatoio*  
Antonello Gerbi, *accademico di nulla accademia* Raffaele Liucci

Bernard-Marie Koltès ritratto da Gianni Poli

Uomini e lupe imperiose Giuseppe Muscardini  
Ian Jackson *L'auberge des trois F: la Faim, la Fiche, la Philologie*  
Anna Maria Ortese con Franz Haas

Arno J. Mayer *Il naso di Cleopatra*  
*Perversioni ultime e penultime nella scuola della Margherita*  
Anna De Palma e Franco Martina

Emilio Rosini *La resurrezione dell'anticlericalismo*

BIBLIOGRAFIA 1912-2007 DI LUIGI RUSSO

con i proemi a 'Leonardo', 'La Nuova Italia', 'Belfagor'



Belfagor

Fondato a Firenze da Luigi Russo nel gennaio 1946  
Rassegna di varia umanità diretta da Carlo Ferdinando Russo  
Sei fascicoli di 772 pagine. Euro 47,00 Estero Euro 83,00

Casa editrice Leo S. Olschki  
http://belfagor.olschki.it

## Narratori italiani

Romanzo  
spigoloso

di Giovanni Choukhadarian

Fabrizia Pinna

PER TUTTE  
LE ALTRE DESTINAZIONI

pp. 156, € 13,

Quarup, Genova-Pescara 2007

Fabrizia Pinna non è scrittrice di professione. Ha ventisei anni, si è laureata in giurisprudenza a Genova e lì sta facendo pratica in uno studio d'avvocato. La sua vocazione non è la scrittura ma, con ogni probabilità, la vita forense. In questo senso *Blonditudo*, suo romanzo breve d'esordio contenuto nel suo debutto letterario, è forse destinato a restare l'unica sua opera. Se pure così fosse, il lavoro di Pinna merita attenzione per più di una ragione.

La prima è quella, per così dire, ontologica. Fabrizia Pinna scrive non già perché è vocata a farlo, non quindi animata da qualche misterioso sacro fuoco narrativo o da chi sa quali ispirazioni. Eppure, la sua parola riesce autentica, del tutto verosimile; anche il lettore con giusta ragione disincantato e disamorato vi riconoscerà un'urgenza. In seconda istanza, Pinna rifugge da ogni possibile, oggi tanto diffuso autobiografismo. La protagonista di *Blonditudo* è Juliette, figlia di Betti, ragazza madre e barista per eredità malintesa del padre fuggitivo, ovviamente senza ragione. Che le premesse per il *mélo* ci siano tutte è cosa nota a Pinna: notevole infatti la sua chiosa alle condizioni di vita della sventurata Betti: "Gli eventi della sua giovane vita, la figlia, il matrimonio per far piacere a sua madre, erano scenari in esubero che avrebbero potuto esserci come no, disegni sul muro parrocchiale che non rendevano meno scadente la recita".

Impressiona che un'autrice così giovane abbia tanta coscienza del materiale narrativo che tratta; convince che la consapevolezza non sia usata con intenzioni più o meno metaletterarie, ma per contenere eventuali effusioni di pathos. Non s'inferisca per questo che Fabrizia Pinna è un'altra delle innumerevoli, a volte divertenti, più spesso noiose ragazze cattive della letteratura italiana. Pinna è feroce nel controllo dell'aggettivazione, che è ridotta all'essenziale e anche piuttosto scelta; nella sostanziale abolizione degli avverbi; nell'oggettualità, in sostanza, di una storia che ha origine da un panorama di oggetti molto visti e persino consumati.

Poi Betti muore e resta la bambina Giulietta, il cui nome non arriva da Shakespeare ma dalla versione per il cinema di Franco Zeffirelli. Giulietta è figlia postrema di un *Lumpenpro-*

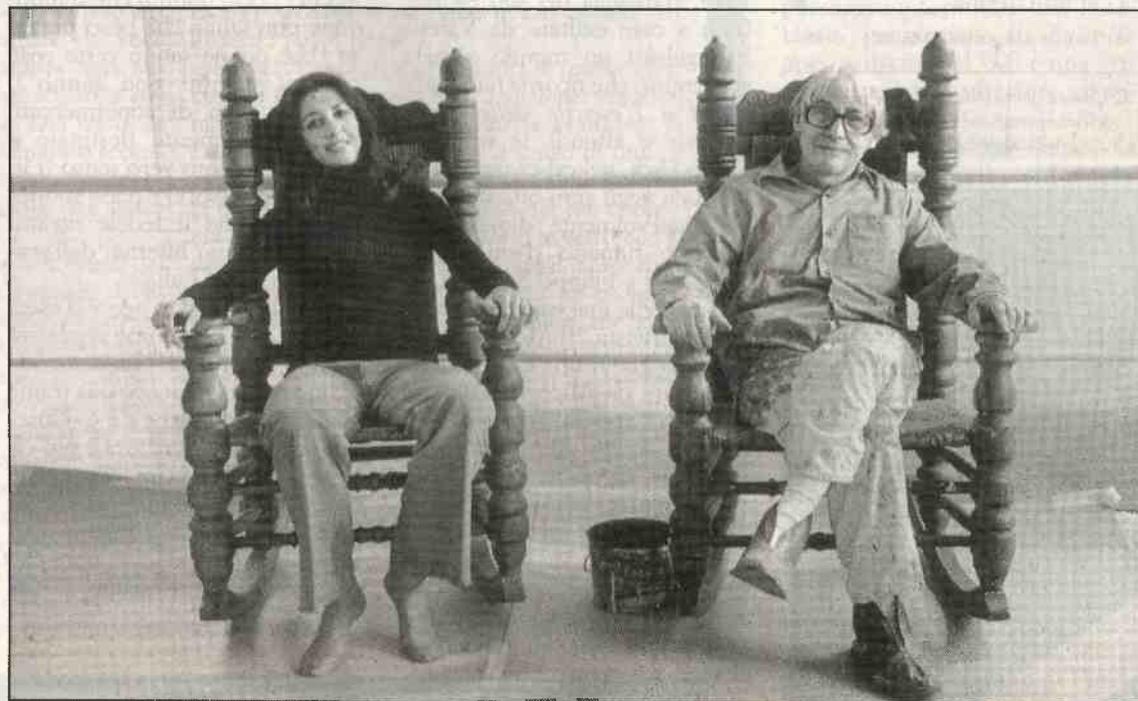
*letariat* che una città come Genova ha conosciuto e conosce molto bene. Ma Pinna è giovane donna troppo accorta per cadere nella trappola del romanzo di denuncia. Racconta allora il passaggio dal collegio, in cui Giulietta è inserita per mancanza di genitori, all'ospedale in cui prende servizio, ragazza-medico giovanissima, di studi prodigiosamente veloci e per questo guardata con alterigia da un tipico primario misantropo e misogino. Subito vi conosce un'altra sventurata, Ana Luz, latinoamericana sardonica e integrata. Di nuovo ci sarebbe spazio per gli sdilinquiamenti, che Pinna evita con cura. Quando Giulietta è al lavoro, il suo tratto si fa se possibile ancora più aspro. Non sembra in grado di concedersi tenerezze, com'è forse ovvio in una persona che della vita ha conosciuto soprattutto gli spigoli. C'è però un intermezzo, scritto nella lingua più tersa del romanzo, quasi in sottofinale. È il capitolo 22 (in totale sono ventisette) e racconta un mirabile bacio fra la dottoressa Giulietta Verani e il candido sciupafemmine Antonio Fredegiosi, "dottore commercialista, luminare in consulenze fiscali. Sua moglie lo credeva in palestra, e in un certo senso non si sbagliava". È a un personaggio di tanto indubbia immoralità che Pinna affida il compito più difficile. L'altro infido Adriano

esegue da par suo, come si legge in finale di capitolo: "Aveva perso la verginità a ventotto anni e con un bacio. L'aveva persa e non aveva nessuna voglia di andarsela a riprenderla".

È un genere di costruzione e di pensiero cui si è poco abituati, ma che a Fabrizia Pinna è senz'altro connaturato. Come anche poco abituale è la sua Giulietta, incarnazione letteraria del bambino nella teoria del principio responsabilità di Hans Jonas. Volendolo o no, Pinna esordisce con un'opera di tensione etica non comune. Avesse soltanto questa dote, ugualmente varrebbe la pena leggerla. ■

ohannes@alice.it

G. Choukhadarian è consulente editoriale e giornalista

Romanzo  
con verità

di Giuseppe Traina

Pino Di Silvestro

## L'ORA DELLE VIPERE

pp. 292, € 16,50,

Baldini Castoldi Dalai, Milano 2007

“Sul bianco cuore di cal-  
scare, il sangue oscurò  
gli ulivi, i carrubi e le cave solitarie. I pianori dell'origano e del timo si velarono di morte. L'estremo fuoco scese per il cielo o venne dritto da dietro ai muretti delle chiuse, dalle siepi folte di ginepro. Dopo un paio d'ore di massacri, le armi caddero accanto allo sterminio. Cadaveri neri giacevano, crivellati, tra gli arbusti dell'asfodelo bruciacchiato e della ferula spugnosa. Nero, l'obice sfondato. Nero, il carro capovolto. Nera, la carne straziata della morte”.

È un esempio, fra i tanti possibili, dello stile di Pino Di Silvestro, già apprezzato nel romanzo d'esordio *La fuga, la sosta* (Rizzoli, 2002) e che ora torna in *L'ora delle vipere*: un lessico elegante, nel quale le screziature regionali o dialettali s'impastano con voci rare dell'italiano letterario, mai tradendo una pascoliana vocazione all'esattezza terminologica, mentre la sintassi opta per l'accumulo elencatorio o per una fluida alternanza di ipotassi e paratassi, sempre intramata di riportati citazionali. Il modello della prosa di Consolo è evidente, ma in quest'insigne incisore siracusano settantatreenne è poi tutta personale la capacità di guardare alle cose con occhio da artista, attento agli sguinci prospettici, alle sfumature luministiche o al dettaglio rivelatore: se tale qualità costituiva un valore aggiunto nel romanzo d'esordio, di cui era protagonista un Caravaggio dolente e consapevole (altro che quello inventato da Camilleri nel recente, ruffianissimo racconto *Il colore del sole!*), in questa seconda prova lo sguardo d'artista emerge a tratti,

poiché la scommessa dell'autore è di natura più centrifuga.

*L'ora delle vipere* ricostruisce il ventennio fascista rapsodicamente e con prospettiva “dal basso”, puntando il compasso su una piazza di Siracusa (ribattezzata Città di Mare) e allargando il raggio all'America dell'emigrazione (in un'analessi temporale che spiega la ricchezza di un giovane Droghiere antifascista) o all'entroterra agricolo che prima offre tregua ai roveli dell'anziano Panniere anarchico (ed è questo l'episodio più debole del romanzo, perché non mi pare riesca a rinnovare il topos idillico del “riposo del guerriero”) e poi dà scampo alla famiglia del Droghiere, in fuga dalla città sbrinata dai bombardamenti alleati.

La prima parte del romanzo sfrutta il coro frondista dei commercianti libertari (c'è fra loro anche un Canonico) per informarci sugli aspetti più ridicoli e più criminali del regime: dall'assassinio di Matteotti e dei Rosselli agli orrori della guerra di Spagna, passando per i deliri di Starace e la visita pomposa del dittatore, che si regala in gran segreto una sosta atletico-balneare, in un episodio esilarante che allude ad altri, più attuali, cultori del salutismo esibito con gerarchetti al seguito.

Gradualmente la focalizzazione si sposta sullo sguardo sempre più stupefatto del piccolo Nino, il figlio del Droghiere, già segretamente avviato alle maglie del torchio, dunque controfigura infantile dell'autore: Nino registra negli adulti l'ansia per la guerra imminente, per il cibo che scarseggia, per i rapporti umani che s'incattiviscono e poi l'arrivo della morte a Città di Mare. Peraltro, le riflessioni amare del Droghiere sulla violenza degli Alleati che bombardano i civili non incrinano il suo antifascismo, ma accrescono il sapore doloroso della verità che riconosciamo in questo romanzo coraggioso, che ci piace anche per il suo sapore un po' “fuori stagione”, ma tanto più necessario nell'epoca delle rimozioni etiche travestite da revisionismi storici. ■

gtraina@unict.it

G. Traina è ricercatore di letteratura italiana all'Università di Catania

Romanzo  
di disamore

di Leandro Piantini

Guido Conti

## LA PALLA CONTRO IL MURO

pp. 182, € 14,

Guanda, Milano 2007

Non so se questo romanzo avrà molti lettori, ma certo racconta una storia così tipica dell'Italia di oggi che sarebbe difficile immaginarne una più comune: litigi, dispetti, e crudeltà, nate spesso da futili motivi, che avvengono tra un padre e una madre che hanno un figlio, Luca, di una decina d'anni. È Luca che racconta questa storia di disamore, fatta di urla, piatti rotti e quadri scaraventati dalla finestra, che si conclude con la separazione dei genitori. Il padre si risposa e, proprio mentre a Luca nasce una sorellina, gli muore la nonna materna, che con la sua allegra bonomia aveva un po' alleviato le sue sofferenze di bambino vessato da genitori nevrotici.

Nella scena finale Luca piange a dirotto, e non è un pianto di liberazione, ma il suggello di una sconfitta: “Piangevo solo, in mezzo alla neve, piangevo nonna. Piangevo e non avevo vergogna di piangere. Non mi vedeva nessuno. Piangevo per la solitudine di mamma. Piansi tutte le mie rabbie e le mie paure, le botte e i dolori. All'improvviso mi accorsi che stavo davvero diventando grande, che la mia infanzia era finita”.

La storia è raccontata con disinvolture e vivacità molto emiliane. Il romanzo ha uno stile minimalista, ma la vicenda che narra, nella sua banalità di superficie, è cruda, priva di orpelli, e non manca di una sua pudica affettività.

Il merito di Guido Conti è di avere raccontato uno spaccato realistico senza manierismi e senza moralismo, impiegando con sobrietà la classica formula di far raccontare da un bambino il mondo dei grandi. Il tutto visto da un punto d'osservazione privilegiato, il ventre profondo della provincia emiliana, in cui il benessere e la modernizzazione sono all'apice.

La lingua è sobria e referenziale, forse anche troppo patinata e levigata, ma non mancano azzeccati tocchi di parlato: “cicce”, “sgolosare”, “nasare”. I narratori delle ultime generazioni hanno un problema, temono di uscire dai binari della leggibilità, e perciò le loro narrazioni vengono spesso sottoposte a dosi massicce di editing, a un “lavaggio” linguistico che sbiadisce troppo il colore e l'espressività della scrittura. Guido Conti è uno di quegli scrittori che avrebbe tutto da guadagnare se si lasciasse andare di più al proprio estro naturale. ■

leandropiantini@virgilio.it

L. Piantini  
è insegnante

## Il segreto della felicità

di Cristina Cossu

Giorgio Todde  
**AL CAFFÈ DEL SILENZIO**

pp. 240, € 14,  
*Il Maestrale, Cagliari 2007*

La melodia, il segreto accordo di una prosa che non si esaurisce nelle parole, che non è solo sonorità eloquente e verbale, era già attiva nelle precedenti opere di Giorgio Todde, oculista e scrittore cagliaritano. Ecco che, anche in questo nuovo romanzo, i valori spaziali sono risolti in pause e svolgimenti temporali, per virtù di prosodia, nell'intima cadenza di una voce decisa che non rinuncia però all'incanto. A scandire il tempo e i fatti è il polso immobile dell'orologiaio Osvald Thurn, sacerdote di una sorta di setta del culto del gesto perfetto, e la musica, sempre la stessa, del giradischi di Saveria, portatrice del gene demoniaco e spudorato del piacere sensuale. Dai due personaggi profetici e oscuri, legati da un amore irrisolto, senza fine, nasce la storia. Tutto parte dalla nuca di Saveria ("il respiro, il cuore che batte... tutto è deciso qua, in questo punto defilato") e finisce con le mani di Osvald, di un'inquietante fermezza, senza tremori, simili al marmo: "E guardati le mani, sono come se tu fossi solo mani".

Il senso amaro e carnale di desiderio troppo intenso è una malattia da fuggire per Osvald. La felicità sembra appartenere a esseri che vivono di gioie discrete, come Beatina, la figlia di Saveria, la pelle color zucca, un corpo minuscolo per sentimenti minuscoli, un forte odore di varechina, tanto lontano da quello della madre. A ereditare quell'odore, né buono né cattivo, impudico e sensuale, forte richiamo sessuale, sarà la figlia Marilena o, meglio, Uterina, chiamata così dal giorno in cui un medico ne riconobbe la singolare caratteristica. Marilena è, appunto, una donna uterina, ma non è malata. Semplicemen-

te tutto in lei è comandato dall'utero. Sua madre non è stata altro, se non un contenitore di geni in attesa di una figlia, per trovare un corpo adatto a dilatarsi, un corpo procace e svergognato, intenso, un corpo che fa chiasso, che procura continui stenti emotivi. Mentre il padre, seduto in un misterioso caffè dove vige la regola del silenzio, ha più volte pensato che sarebbe stato bello diluire il corpo della figlia così come faceva con il caffè o con il vino, per attutirne l'effetto.

Ci si potrebbe chiedere se davvero il segreto della felicità possa essere racchiuso in un corpo immobile. Ma il corpo non è fatto per l'immobilità. Anche quello di Matteo, allievo perfetto del maestro orologiaio Osvald Thurn, in vita usato per dimenticare, continua a muoversi, in un certo senso, anche dopo la morte. Il corpo di Matteo, ucciso senza versare una sola goccia di sangue, in uno stato di pulizia apparente - quel sangue che Wolf, altro allievo di Thurn, biondo e candido "arcangelo manuale", creatura dai nervi e dai muscoli perfetti, definisce dozzinale ("Il sangue ce l'hanno anche le farfalle, ce l'hanno tutti") -, contiene in sé la verità sul suo omicidio, ma non solo: muoverà, seppure immobile, le cose, rivelerà i segreti del suo carnefice.

Il corpo, insomma, protagonista assoluto del romanzo: con i suoi movimenti più o meno perfetti, con il suo odore, con il suo colore. Come quello di Benedetta, che un giorno arrossì per un oltraggio ai sentimenti, per sentire "la porpora della vergogna in ogni parte, sino alla combustione". Sicché da quel giorno restò rossa per sempre.

La morte, liberatoria nel mettere capo all'assenza definitiva di emozioni e movimento, non è però l'unico approdo possibile alla felicità, come non lo è il silenzio del *Caffè del silenzio*, dove vanno "tutte le teste riscaldate dal dolore e dalla tristezza che con le parole non ce la fanno più". Ecco: "Bisogna rendere amoroso il cervello e intelligenti gli organi dell'amore". Questo ha capito Uterina.

cristinacossu@hotmail.com

C. Cossu è dottoranda in teorie e pratiche dell'interpretazione e della traduzione all'Università di Sassari

## Rileggere

### il presente

di Antonella Cilento

Claudia Iandolo  
**QUALCUNO DISTRATTO**

pp. 142, € 13,  
*Palomar, Bari 2007*

Delle infinite e cattive schiavitù che taluni autori di gran fortuna vorrebbero imporre alla letteratura italiana d'oggi, c'è il verbo del presente. Secondo alcuni, infatti, scrivere narrazioni consisterebbe oggi nel dovere di cronaca rispetto all'illeggibile o fraudolenta realtà del sociale. È una sorta di presente assoluto quello che cercano scrittori di generazioni diverse ma con ansie giornalistiche simili e che spesso fanno di questi scrittori falsi narratori. La questione è, invece, da sempre, più sottile: il presente ci inquina? E attraverso i nostri sogni, o i nostri incubi, che possiamo restituire il senso di un'epoca (la lezione di Kafka), poiché scrivere è un atto d'invenzione e l'investigazione sociale tout court andrebbe lasciata ai giornalisti.

Di questo, cioè di un presente riletto o risognato, si occupano due romanzi usciti per Palomar, nel 2005 *Sushi bar Sarajevo* di Giovanni Di Iacovo e ora *Qualcuno distratto* di Claudia Iandolo. Il presente, o meglio il futuro prossimo, del primo è diviso fra Nova Pescara e Sarajevo, in un tempo destinato al dominio dell'oclocrazia, cioè di quella degenerazione del vivere civile che, secondo Polibio, segue la democrazia (e che stiamo vivendo nella realtà italiana d'oggi assai più concretamente di quanto non si sospetti).

Fra attentatori, artisti messi al bando che diventano terroristi, la Falange Armata Concettuale, un infinito, osceno e inarrestabile talk show che commenta tutto, case di cura mentale e reality show, Di Iacovo, generazione 1975, tratteggia nel suo esordio (non a caso esaltato da Valerio Evangelisti) un mondo altro e spaventoso che ricorda film come *Brazil* o *L'esercito delle dodici scimmie* e affonda le radici in Philip Dick, nel cyber punk assai di moda negli anni ottanta, troppo fuggevolmente dimenticato, in certo fumetto d'autore (da Enki Bilal a Filippo Scòzzari, insomma nelle mai cancellate pagine della rivista "Il Male"). Di Iacovo era già in una bella antologia curata da Michele Trecca e Gaetano Cappelli, *Sporco al sole*, risposta sudita alla generazione cannibale, da cui molti nuovi autori dell'area adriatico-pugliese sono poi venuti fuori, Livio Romano in specie. Ma la cosa notevole di *Sushi bar Sarajevo* è che, stante tutti questi modelli e altri ancora, non è solo un romanzo di genere, ma riattraversa la storia (da Guglielmo Marconi a D'An-

nunzio alle guerre recenti) con vivacità e stile, facendo teoria, analisi sociale, politica e ecologica senza farlo pesare al lettore: e in questo il merito dev'essere anche della consumata abilità di *ghost-writer* politico che l'autore pratica in quel di Pescara, quando non organizza il locale Festival della Letteratura.

Altra narrazione del presente fortemente tagliata sul senso e le ossessioni è quella dell'irpina Claudia Iandolo, generazione precedente di un po' quella di Di Iacovo, e altro genere letterario come citazione di sottofondo, il giallo alla Fruttero e Lucentini. *Qualcuno distratto* è un libro che con vera intensità mostra una lingua, una capacità di sintetica di evocazione che va senz'altro segnalata. Tanto Di Iacovo è abile nel mostrare i movimenti su larga scala, tanto Iandolo ha talento nei micro-spostamenti della vita quotidiana. E stiamo sempre parlando di presente, perché *Qualcuno distratto* è romanzo (o intreccio di racconti? In fondo pluriprotagonisti e pluri-trame si intrecciano in questo romanzo, come moltissimi sono i protagonisti di *Sushi bar Sarajevo*: segno indiscutibile che il presente si può raccontare solo per soggettività frammentate? Vecchia questione) incentrato sulle sparizioni di persone comuni.

Un gigantesco "Chi l'ha visto?" che segue tre storie sparse per l'Italia piccolotta delle

province, più o meno addormentate: quella di un memorabile professore di ortopedia, bulimico, ossessivo, con la casa piena di libri che ordina compulsivamente (bellissimi gli elenchi che Iandolo costruisce); quella della vecchia Mariatolmina, svanita e poetica; e quella di Annamaria, ("Annamaria aveva dieci chili in più e una cellulite sobria, che combatteva mezz'ora al giorno, sfogliando settimanali") giovane casalinga dal matrimonio infelice ("da dieci anni riuscivano a dormire nello stesso letto senza toccarsi"). Il pregio del libro è anche nella collateralità sbandata del commissario e nei personaggi secondari come la lesbica e tostissima Tonnie. Iandolo ritrae senza falsi compiacimenti un mondo femminile, destinato a diventarlo sempre più, in cui i pochi uomini che si muovono non sanno che pesci pigliare ("Le donne sanno certe cose che gli uomini non sanno"), un'Italia fatta di supermercati, parole tristemente destinate a perdersi nel loro vero senso (i libri del professore) e paesi spopolati, che sono il fedele ritratto dell'Irpinia più interna, dell'anima dell'osso d'Italia.

Poiché si tratta di opere d'esordio non si possono non segnalare i difetti degli inizi: una certa farraginosità di Di Iacovo o la trama gialla di Iandolo che c'è e si insegue anche se la scrittura è più efficace dell'intreccio: ma anche così, bisogna ribadire che è di questi presenti che abbiamo oggi bisogno, di buone invenzioni che ci illuminino su chi siamo.

cilentoantonella@libero.it

A. Cilento, scrittrice, insegna scrittura creativa a Napoli e collabora al "Corriere del Mezzogiorno"

## Buon thriller facile

di Vincenzo Aiello

Achille Elio Stanziano  
**OBIETTIVO SAN DIEGO**  
**LA PIÙ GRANDE BASE DELLA U.S. NAVY COME LE DUE TORRI?**

pp. 611, € 20,  
*Robin, Roma 2007*

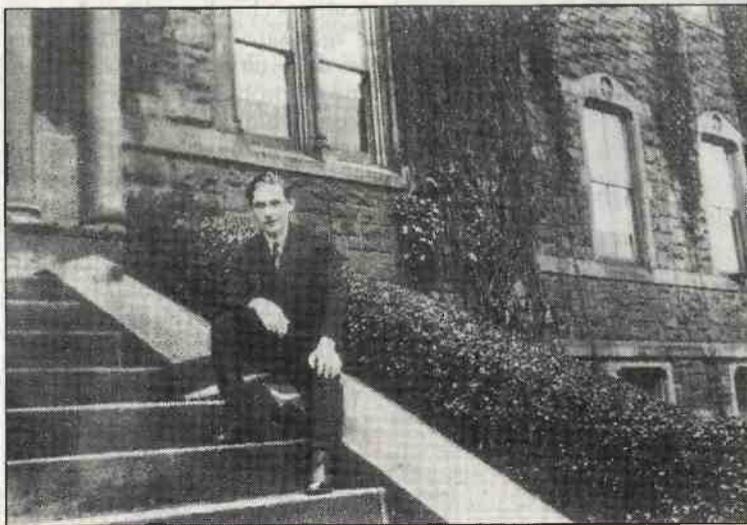
È questo il libro d'esordio del napoletano Achille Elio Stanziano, che il risvolto di copertina dice essere un *nom de plume* ma che in realtà (in un gioco letterario autoriflessivo; forse una burla al mondo editoriale, fatto di troppo scrittori con pseudonimo) nasconde proprio l'autore del testo, un dirigente napoletano dell'Alenia esperto di cose militari con trent'anni d'industria aeronautica alle spalle che ha voluto trasfondere le sue conoscenze reali e di prima mano in un thriller che unisce tanti quadri narrativi e geografici, Napoli, Israele, i Territori occupati, l'Iraq, l'Afghanistan, tutti mirati a un solo obiettivo visibile: quello proprio di alcuni terroristi mediorientali di doppiare l'11 settembre distruggendo la più importante base navale americana, una sorta di Pearl Harbour post-moderna.

La struttura di questo thriller di facile lettura richiama per gli spostamenti spazio-temporali *Millennio* di Manuel Vázquez Montalbán, ma se del grande catalano non ha la sapienza culturale geopolitica, possiede però una maggiore leggerezza.

Il fulcro della narrazione vede il protagonista un ingegnere napoletano, Ettore Amato, il quale incontra un commerciante-studente libanese, che ha un negozio di tessuti pregiati a via Filangieri, ma che, in realtà, è un terrorista in incognito sotto un aspetto da beone gaudente. Il dialogo tra i due che ritma il thriller è un vero e proprio gioco di ruolo militare. Il libanese usa l'esperienza di Ettore per compiere un attentato a una nave statunitense presso la base Nato di Gaeta. La riuscita dell'intrapresa convince il giovane libanese che l'ingegner Amato è la persona giusta per realizzare un piano diabolico e inaspettato e gli getta l'esca: "Ce la faresti, Ettore, ad inventare un piano, tu, con la tua logica impeccabile, con la tua sintesi tagliente, con le tue conoscenze tecniche e tecnologiche, un piano per il più delirante, devastante attentato dopo l'11 settembre?". Amato accetta la sfida e così consegna al suo pigmalione le chiavi di un Occidente ancora scosso dall'attacco alle Twin Towers. Un libro, quindi, che viene voglia di finire e che dimostra come l'11 settembre sia diventato una psicosi dalla quale nessuno - servizi segreti, forze politiche e semplici cittadini - può sfuggire.

vincenzoaiello68@libero.it

V. Aiello è giornalista



## L'ambivalenza dell'engagement

di Andrea Cortellessa

Giovanni Raboni

### L'OPERA POETICA

a cura di Rodolfo Zucco,  
prefaz. di Andrea Zanzotto,  
pp. CLI-1893, € 55,  
Mondadori, Milano 2006

Per la poesia del Novecento l'allestimento dei "Meridiani" costituisce anzitutto un canone "reale", effettivo. Ma è anche l'occasione di un bilancio e, insieme, di un'impostazione del lavoro fondamentale per la critica a venire. La prima cosa da dire è che l'immagine sortita dall'eccezionale lavoro del curatore, Rodolfo Zucco, si deve in gran parte alla volontà del diretto interessato. Con la complicazione che Raboni ha fatto in tempo a impostare il lavoro ma non è stato presente, per il più triste dei motivi, al momento della sua conclusione. E una porta stretta per la quale sono dovuto passare anch'io (per *La poesia che si fa*, la raccolta dei suoi saggi critici sulla poesia italiana del Novecento uscita da Garzanti); e a maggior ragione, dunque, posso testimoniare della qualità del lavoro di Zucco.

Il titolo suggerisce l'idea di trovarsi di fronte a degli *Opera*

*omnia*. Il che però non è. All'"opera in versi" si affianca una sezione di traduzioni poetiche (*Ventagli e altre imitazioni*, con il supplemento dell'*Antigone di Sofocle*) e una di prose critiche (*Poesia degli anni sessanta*, del '76, e *Devozioni perverse*, del '94) e "creative" (*La fossa di Cherubino*, dell'80). Proprio questo l'unico appunto da fare: se è assai opportuno riproporre un libro fondamentale per capire l'autore quale è *Poesia degli anni sessanta* (che nella *Poesia che si fa*, con il suo consenso, ho dovuto invece smembrare per far posto alla produzione critica successiva), assai meglio sarebbe stato inserire questo libro in un'organica raccolta delle sue scritture sagistiche: da demandare, per qualità e quantità, a un secondo "Meridiano".

Assai opportuna è in ogni caso la scelta di alternare le raccolte poetiche a quelle in prosa. In molti libri Raboni ha infatti utilizzato inserti in prosa come calibratissima "messa a terra" e variazione ritmico-melodica, per così dire, del proprio linguaggio lirico: con ciò dando seguito a una delle sue più importanti dichiarazioni di poetica, quella di una "poesia impura e, al limite, *impoetica*, infinitamente inclusiva, capace di

compromettersi con la realtà e di registrare le tensioni del campo ideologico senza mimare la realtà e senza sottomettersi all'ideologia".

Il fenomeno acquista rilievo macroscopico in un libro-chiave come *Cadenza d'inganno*, del '75; e non è forse un caso che proprio questo sia il libro nel quale Raboni più si "compromette con la realtà e registra le tensioni del campo ideologico". Andrea Zanzotto inizia così la sua prefazione: "Raboni è uno dei pochissimi poeti degni di questo nome che si possono dire *naturaliter* poeti civili", poiché sin dagli esordi "tutto ricade nel campo di un'etica della responsabilità e del civismo (...), anche se di fatto egli si dichiarò apertamente poeta civile solo negli ultimi anni (...), a ridosso dell'esaurimento poltiglioso e putrescente di questo tempo".

Proprio questa distinzione – tra un'acuta coscienza civile e un più esplicito schieramento "politico" (culminato, com'è noto, con gli *Ultimi versi* dedicati al "Cavalier Menzogna", l'anno scorso poltigliosamente rifiutati postumi da Einaudi e prontamente pubblicati, invece, da Garzanti) – è stata al centro di un'acuta recensione a caldo al volume, offerta da Roberto Galaverni su "Alias": un poeta legato alla realtà, come da etimo "lombardo"; ma la cui "presa (...) spes-

so è un mancamento, di realtà".

La forza di Raboni sarebbe nel "doppio gioco" fra la volontà di schieramento e un retroterra più contorto, chiaro-scuro, "un territorio ben più ambiguo ed equivoco (...); dove non si trova niente di orientato in modo netto ed univoco, e dove di conseguenza nulla è soltanto quello che vuole, o quello che può, apparire". Eppure la sua unicità consiste nel fatto che quest'ambiguità di foggia secentesca, da grande intellettuale gesuita, non gli impediva affatto gli slanci etici e politici di stampo "illuminista" che conosciamo.

L'impianto del "Meridiano" riflette con straordinaria esattezza quest'ambivalenza. Spartiacque decisivo è l'autoantologia *A tanto caro sangue*, riscrittura delle raccolte precedenti uscita nel 1988. Ora si sceglie invece di riprodurre i testi così come erano usciti nelle raccolte originarie, facendo loro seguire *A tanto caro sangue*, considerato alla stregua di un libro nuovo. Ne risaltano gli spostamenti, i mutamenti, le ristrutturazioni profonde che in molti casi equivalgono a vere e proprie riscritture. Le questioni che si aprono sono innumerevoli, e il maggior complimento che si possa fare a Zucco è che, nelle più di quattrocento fittissime pagine di commento, egli non se ne lasci sfuggire neppure una: a tutte tentando di dare risposta e riuscendoci, quasi sempre, nel migliore dei modi.

Dell'"ambivalenza" dell'engagement, *A tanto caro sangue* è esempio perfetto. Raboni dichiarava allora che non gli interessava più "l'uso che avevo voluto fare, a suo tempo, dei (miei) testi", ricondotti così alla "loro esistenza oggettiva, corporea, fisicamente e insopprimibilmente 'attuale'". La freccia della ristrutturazione era infatti nel segno di un'elisione, o attenuazione, dei segni del tempo: cancellando tutta una serie di paratesti, marche "d'uso" e contrassegno storico d'esistenza dei testi. Quella ora giunta a conclusione (con il passaggio intermedio dell'"Elefante" garzantiano di *Tutte le poesie*, uscito nel '97) è una "ristrutturazione" ulteriore, di segno inverso.

Eloquente, in tal senso, la storia di componimenti-chiave di *Cadenza d'inganno* come *L'abili del morto*, sull'omicidio Pinelli. In un'altra suite del libro del '75, *Dopo*, scritta appunto "dopo" l'assassinio Calabresi, si leggerà: "Disegnato col gesso come era / sul marciapiede il mondo si cancella. / Mi vedo perdere colpi, avere pietà / del commissario giustiziato, del carabiniere in salita". Nell'"Elefante" del '97 il titolo è sostituito da un altrettanto eloquente *Il gioco del mondo*: che rinvia al gioco d'infanzia nel quale si salta su un disegno tracciato con il gesso sul marciapiede. Si allude così al "salto" mortale di Pinelli (il cui cadavere lascia un se-

gno sull'asfalto, come da pramatica tracciato con il gesso), collegandolo al "commissario giustiziato" in quanto considerato responsabile della sua morte.

La pietà che insorge è per la vittima di una ritorsione inaccettabile; ma anche per l'indecidibilità di un mondo enigmatico, che "si cancella": nei confronti del quale sempre più difficile diventa assumere una posizione netta. Del titolo *Cadenza d'inganno* andrà allora sotto-



lineato, oltre che il senso musicale (la frase che sino all'ultimo pare contrassegnare il finale di un brano secondo un certo carattere per lasciarlo invece, alla fine, sospeso), quello che allude alla "caduta" di un impegno a tutto tondo nel reale (che si consuma proprio dopo la "caduta" tragica di Pinelli, con le sue altrettanto tragiche conseguenze).

Ma questo ripensamento non può non lasciare nell'intellettuale *engagé* un senso d'inadeguatezza. E l'impallidire amletico della *native hue of resolution* che, da ora in poi, sarà sigla psicologica della poesia di Raboni. In un altro episodio straordinario di *Cadenza d'inganno*, *Economia della paura* del '70, si vedono inscindibilmente intrecciati i versanti pubblico e privato (da una parte l'adulterio, dall'altra la paranoia del tempo – si rammenti un capolavoro cinematografico del '74, *The Conversation* di Francis Ford Coppola).

Questa "partita doppia" – o nastro di Möbius – continuerà sino all'ultima raccolta di Raboni, *Barlumi di storia* del 2002, passando per i libri straordinari (e sempre più apertamente "civili", di nuovo) della "ricostruzione" metrica: *Versi guerrieri e amorosi* ('90), *Ogni terzo pensiero* ('93) e *Quare tristis* ('98).

È proprio così che quest'uomo, che chi ha avuto il privilegio di conoscere ricorda come abitato da mille riserve e mille ritrosie, trovava la forza per prese di posizione inequivoche ed esemplari come, fra le ultimissime, scrivere nell'estate del 2003 – alla notizia dei figli di Saddam Hussein "giustiziati" in Iraq – la poesia con la quale il "Meridiano" si conclude. E che torna, oggi, sinistramente d'attualità. ■

cortellessa@mcclink.it

A. Cortellessa è dottore in italianistica all'Università "La Sapienza" di Roma

## Il fiore che non colsi

di Monica Bardi

Michele Mari

### CENTO POESIE D'AMORE A LADYHAWKE

pp. 105, € 11,50, Einaudi, Torino 2007

Il recupero memoriale messo in atto da Michele Mari nelle sue straordinarie incursioni nel territorio dell'infanzia e dell'adolescenza di *Euridice aveva un cane* (Bompiani, 1993) e *Tu, sanguinosa infanzia* (Mondadori, 1997) rispondeva a un'esigenza privata e feroce, a un movimento contrario alla malinconia e al patetico: "Tenere tenere tenere, tenere stretto fino alla morte ciò che hai amato anche solo un attimo". E questo il meccanismo sotteso anche all'esordio poetico dello scrittore, che vuole tenere stretta una storia d'amore nata sui banchi del liceo e vissuta solo nel sogno, a costo di sembrare ridicolo o folle. Del resto, la scrittura è per Mari, come ha dichiarato recentemente in un'intervista, "un modo per maneggiare il magma incandescente della vita senza ustionarsi".

Il canzoniere ha al suo centro il tema del mancato incontro fra il poeta e l'amata, declinato attraverso le forme di un'ossessione molto privata e nevrotica ma anche attraverso i modi, estremamente colti, della grande tradizione latina e medievale. L'amore non ricambiato, il senso dell'esclusione e della relegazione in un limbo fatto di speranze disattese vengono cantati attraverso versi che richiamano altri versi ("Verrà la morte e avrà i miei occhi / ma dentro / ci troverà i tuoi") ma anche formule liturgiche ("Ma di' soltanto una parola e l'anima mia sarà salvata"), riferimenti alle fiabe ("Puntavo sulla paglia o sul legname / ma dei tre porcellini / tuo

marito / doveva essere quello in salopette con la cazzuola") e incursioni nel mondo cinematografico e della pubblicità ("Fra il mulino bianco / e gli anelli di Saturno / la tua scelta era scontata"). Talvolta prevalgono i toni di un'atmosfera cupa, in cui si agitano i fantasmi del rifiuto ed emerge la consapevolezza del consumo di un'esistenza in un'inutile attesa: "Se fin dall'inizio mi avessero informato / che dopo più di trent'anni / senza aver niente in cambio / ancora ti avrei amata / avrei risposto / 'Logico e piano, sir'". Talvolta il tormento esplose nella paura di una caduta nel patetico, nell'orrore di fissare lo sguardo in quello che non è stato, nell'inespresso e nel represso di questa storia d'amore non vissuta: "Immagina / quanto male mi faccia / pensare a un figlio in cui congiunti / fossero i nostri occhi".

Forse tuttavia gli esiti migliori di questo esercizio di stile, fra ironia e disperazione, vengono raggiunti quando il poeta lascia esplodere la rabbia della rivendicazione, il senso di una rivalsa per la sua continua cancellazione dalla vita di lei: "Mi concedi un posto nel tuo cuore / ma non nella tua vita. / Allora ti avverto che là dentro / farò un tale casino / che il cuore rivelatore di Poe / sarà al confronto / un cuore silenzioso". Impossibile non pensare alle rime petrose di Dante, ispirate dallo stesso sentimento di vendetta, ma il sovrappiù di violenza, smorzato dall'ironia, non arriva in questo caso a colpire la donna, sempre allontanata dallo sforzo di idealizzazione. Per questo il centoduesimo componimento, un colto lunghissimo stornello, si chiude con un'orgogliosa dichiarazione di gusto gozzaniano, con la quale il poeta difende la sua scelta di fedeltà a un sogno: "Ma il fiore mio più bello / il fior della mia vita / il fior che non sfiorisce / è il fiore che non sfioro".

## Le nostre e-mail

[direzione@lindice.191.it](mailto:direzione@lindice.191.it)

[redazione@lindice.com](mailto:redazione@lindice.com)

[ufficiostampa@lindice.net](mailto:ufficiostampa@lindice.net)

[abbonamenti@lindice.com](mailto:abbonamenti@lindice.com)

## Il cuore della ragione

di Laura Barile

Gianni D'Elia

**TROVATORI**

pp. 122, € 11,50,  
Einaudi, Torino 2007

Una controversa ma efficace categoria critica proposta dall'appassionato ispanista Oreste Macrì era stata quella – di gruppo e affettiva insieme – di “generazione”: che tendeva a collocare ogni singola voce poetica anzitutto appunto nell'alveo della generazione alla quale apparteneva, sia che l'autore fosse partecipe dell'“avventura” della propria generazione, sia che avesse inteso far parte per se stesso. Potremmo muovere da qui per avvicinare la poesia di Gianni D'Elia, di cui leggiamo ora nella collanina “Bianca” Einaudi l'ultimo libro *Trovatori*; e potremmo anche aggiungere un'altra categoria, non tanto frequente in ambito poetico, che è quella della dialogicità. La sua è una poesia discorsiva, interattiva, dialogica e fiduciosa nella transitività del discorso poetico e del valore comunitario della poesia, nonché nel valore politico di un testardo e irrequieto e insoddisfatto dialogo affettivo. Non abbiamo qui insomma un cosiddetto “io lirico” ma un noi, diciamo un “noi lirico”, che è la generazione di sognatori del sogno sconfitto del '77: il suo primo libretto *Non per chi va*, fu nel 1980 un vero e proprio *cult book*, e non solo per quella generazione.

Infine, dalla riflessione sulle sconfitte del '68 e del '77, potremmo ancora trarre un'ultima categoria, anche questa a titolo puramente indicativo, di avvicinamento, e non classificatorio: la ormai dismessa categoria della cosiddetta poesia “civile”, anzi per dirla con D'Elia che a sua volta cita Pasolini, “incivile”. Su *orme incivili* si intitolava una sezione della sua bella raccolta del 1996, *Congedo dalla vecchia Olivetti*, esemplata sul poeta dissidente per eccellenza P.P.P., sul quale (e su *Petrolio* in particolare) D'Elia ha pubblicato recentemente due saggi nelle edizioni Effigie.

### Fatti in casa

Gian Luigi Beccaria, *Tra le pieghe delle parole. Lingua, storia, cultura*, pp. 230, € 19,50, Einaudi, Torino 2007.

Telmo Pievani, *In difesa di Darwin. Piccolo bestiario dell'antievolutionismo all'italiana*, pp. 123, € 6,40, Bompiani, Milano 2007.

Luca Reteuna, *cicl.in. prop.*, con saggi di Bruno Bongiovanni e Massimo Firpo, pp. 195, € 14, Priuli e Verlucca, Scarmagno (Torino) 2007.

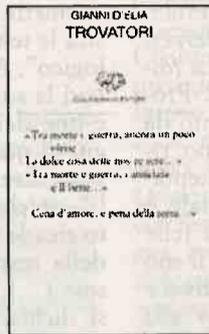
Da allora, e ancor più a partire dalla raccolta del 2000 *Sulla riva dell'epoca* e poi in *Bassa stagione*, ha inizio il poetico dialogare “incivile” di Gianni D'Elia, in terzine pasoliniane e ancor prima pascoliane, e ancor prima dantesche, che si ostina a voler capire come sono andate le cose, denunciando senza perifrasi le vicende del nostro paese: il nostro bellissimo paese malato, del quale sfilava davanti ai nostri occhi, in quelle poesie, la regione costiera marchigiana presso Pesaro, dove vive D'Elia, con la ferrovia, il mare, le tamerici, il tufo e il degrado delle coste che guardano le martoriolate coste dalmate di fronte.

Nel suo ultimo libretto *Trovatori*, frutto di tagli rigorosissimi imposti al rigoglio di una poesia che è per lui naturale come la tenerezza del respiro, il paesaggio è meno presente: in favore del ragionamento, e canto, di un'ansia di passione e di verifica “che non teme – come scrisse Inghirami anni fa sul ‘manifesto’ – l'invocazione, i toni dell'appello”. È una sorta di poema disarticolato in più voci, legate dal basso continuo della dolcezza dell'impasto fonico-ritmico delle terzine, una sorta di ariosa béchamel che introduce, con i suoi caratteristici tre puntini di sospensione, le varie voci anonime, fra cui quella dell'autore.

Ma si tratta anche di un libro di poetica: un “necrologio collettivo, pacifista e utopico” come dice la quarta di copertina, ma anche il libro di denuncia di un tempo, il nostro, sempre più avvinghiato alla e dalla storia e sempre più lontano dalla natura. La lezione delle visionarie terzine narrative pascoliane e poi pasoliniane è la disgregazione della terzina stessa, che persiste in segno rovesciato, in una metrica ossimorica, in continua contraddizione con se stessa per le fitte inarcature, nel suo ostinato discorrere a maglie larghe, di assoluta oralità e fiducia nell'impurità della parola e nella mescolazione di tutte le parole che concorrono a fare l'italiano: un “parlar franco” che comprende i dialetti volgari o neovolgari (non dimentichiamo la sua rivista “Lengua” che vide la luce fra il 1982 e il 1994).

Il vero modello è molto alto: è il Dante della *Commedia*, con gli incontri – raramente prosopopee – che attraversano anche il Caproni del *Congedo* (in esergo nel libro del '96: “Era così bello parlare / insieme, seduti di fronte; così bello confondere / i volti (fumare / scambiandoci le sigarette), / e tutto quel raccontare / di noi...”). La funzione-Dante è proposta in sogno, fin dalla poesia di apertura: “Se varie voci parlano in un sogno / o nelle stanze del reale mondo, / io non so, ma so che dentro ogni sogno // ci son stanze che sembrano le nostre, / e con persone che sembriamo noi / dialoghiamo, delusi da batoste, // dal prima in cui riandiamo al nostro poi...”.

E *Una discesa al Limbo* è il titolo di una sezione di questo libro, dalla struttura molto costruita, sezione nella quale compaiono con il loro nome, come nella *Commedia*, anche i viventi. Nel susseguirsi di battute non è sempre chiaro chi sia il parlante (lo spaesamento per chi legge ricorda, su tutt'altro registro, certi implacabili dialoghi di Ivy Compton-Burnett). Chi sono i trovatori? Coloro che si esprimono in questo “parlar franco”, del quale troviamo il luogo deputato nella sezione di apertura: *La cena*, fra amici, la “dolce cosa delle nostre sere”, a tavola, che è anche il momento della discussione “Ah quelle sere beate, sui moli, / col tanfo degli scogli e l'umidore / della brezza che sale, con i toni // delle voci già umide di vino...”. E una poesia che vorrebbe rifarsi orale a scapito di quella scritta, in colloqui popolari e collettivi come quelli dei trovatori, o come quelli con i muratori arrivati dall'Albania nella casa accanto, che ogni mattina riprendono assieme al lavoro sommerso il loro dire comune nella sezione *Il grande male*. L'Italia “come un grande male”: “Le voci, che si sentono arrivare / dal vicolo, di donne e muratori, / salgono su dal fondo della nave...”, “Tra vecchio abisso e nuova sommersione, /



ignaro sta il presente del suo male, / il mondo alla terra ha rotto il motore!...”.

In questa rischiosa scelta in favore della poesia civile c'è però anche una sezione dedicata alla morte del padre (*La scomparsa*). “Ora, anche mio padre è storia, se il modo / che ha di mutarsi in storia natura, è morire...” / “Questa, è la prima estate che non vive...”: zona dolorosa e altamente poetica, come la sezione dedicata alla morte della sorella in *Sulla riva dell'epoca*, un “tu”, la sorella Lina morta di Aids a trentasei anni, che era anche un “noi” della loro generazione, di chi insieme aveva vissuto, per dir-

la con Pasolini, il sogno di una cosa: in una *pietas* collettiva che persiste. E ancora, c'è una sezione di “poetica” dichiarata, *In questa scena*, sulla forma dialogata delle terzine: “Di per sé, la parola è già un teatro...” / “Ogni voce che viene, un personaggio...” / “Fiume che scorre, fraseggio del fiato...”; sezione nella quale talvolta ancora l'autore si abbandona a una dolcezza descrittiva alla Bertolucci (registro amato da certi suoi lettori): “Così, a volte, sembra di entrare, dritti / in un Seurat, in certe domeniche di primo / autunno, con cielo e luce di garbino, // e le nuvole alte, che lentamente coprono, / come un

plaid sbrindellato, l'azzurro vivo, / così che morbide zolle bianche si muovono...”.

Per Gianni D'Elia la poesia costituisce il cuore della ragione, nonché della sua stessa tenace e assoluta resistenza a una “modernità”, la nostra, fondata sullo scambio delle merci. I parlanti si avvicinano in primi piani o scompaiono allontanandosi fino a perdersi, per poi tornare in una sorta di dissolvenza incrociata di elementi meditativi, memoriali e visivi, in questo dialogo poetico che sfrangia numeri e ritmi grazie a un eccesso di rime, assonanze, consonanze e allitterazioni. Ma il carattere più forte, e fortemente voluto dall'autore, di questo libro è la sua discorsività politica e civile, un appassionato invito a credere ancora in una linea della poesia italiana che va da Gramsci a Leopardi a Pasolini: che intende riavvicinare la politica alla cultura e alla poesia.

La lunga sezione *La tempesta* (titolo shakespeariano), fortemente dantesca nell'indignazione e nello stile comico-basso, è attraversata da una rapida visione della bicicletta di Pantani e della sua oscura morte: appello ed esortazione a combattere l'“orrore”, e utopia che un giorno la poesia, il vocio dei trovatori, torni a parlare nelle piazze d'Italia.

laurabarile@unisi.it

L. Barile insegna letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Siena

## Romper il collo all'eloquenza

di Giorgio Luzzi

Nelo Risi  
**DI CERTE COSE**  
(POESIE 1953-2005),

pp. 455, € 12,80, Mondadori, Milano 2006

Accompagnata da una limpida e utile introduzione di Maurizio Cucchi, ottimo esempio di servizio ermeneutico spendibile a tutti i livelli di destinazione, ecco finalmente l'intera opera in versi di Nelo Risi, disponibile ora a rappresentare un vero e proprio modello tipologico, soprattutto (e appunto il curatore lo mette in luce molto bene) per quanto riguarda la vicenda di una generazione che ha saputo attraversare Montale senza affondare in regressioni frammentistiche o, viceversa, senza avventurarsi in poco consanguinei orizzonti sperimentali.

Per la verità, Risi sperimentale lo è. Quando assistiamo alla costante prevalenza della funzione referenziale su quella “poetica”, e quando poi osserviamo attentamente come questo rischio di azzeramento venga riscattato grazie alla padronanza delle risorse supplementari e complementari del ritmo e della sintassi, ebbene non possiamo non pensare che rispetto a altri coetanei il grado di rischio prospettico affrontato da Risi sia stato certamente più elevato, e i risultati più espansi, più duri e innovativi. Se pensiamo a una certa sua predilezione per la paratassi, dobbiamo aggiungere che essa risponde a almeno due elementi fondamentali del progetto: “rompere il collo” all'eloquenza, tagliando fuori l'estetico, e mettere in movimento una poesia casale e oggettiva capace di recepire quantità di realtà storica in atto inusitate. In questo senso egli riesce ad abbattere con naturalezza le bar-

riere tra pubblico e privato, e questa dote non può anche non essere debitrice per certi versi all'atmosfera del Sessantotto e dintorni che Risi ha vissuto da spettatore disincantato ma certamente non indifferente, critico e malizioso ma certo non regressivo. Semmai è il tipo di denuncia che definisce la sua formazione critica, che è quella di un ceto, di un tempo e di un luogo: la borghesia professionale milanese, tra Otto e Novecento, con quel suo modo di partecipare e di difendersi dalla storia, un modo che definirei diagnostico e clinico, tra curiosità ravvicinata, ironia controllata, legame interno e tendenza a strappi di dispersione cosmopolitica.

In questo clima la denuncia delle contraddizioni, che in Risi ha potuto incontrarsi con gli anni della contestazione e intrattenere un dialogo a distanza non dichiarato, ha un tono illuministico e elitario, senza perciò la ricerca di sbocchi dialettici: difficile trovare un poeta più di lui lontano da Fortini, proprio nel momento in cui talune incandescenze oggettive del loro discorso sembrerebbero poter colludere. Quando si parla del Risi “civilissimo” attorno agli anni sessanta (ma lo rimarrà costantemente) occorre precisare che siamo di fronte a una personalità creativa che mostra di non volere abbandonare all'inerzia compiacente il quadro delle contraddizioni ma che intende intervenire sul nesso tra opulenza del circuito produzione-consumo e manifestazione pubblica di autocoscienza dell'intellettuale. Se nonché il suo modo, non dialettico appunto ma fortemente connesso a una tradizione letteraria progressiva (il suo Leopardi, per esempio, assieme ai molto citati Parini e Manzoni), tende a guardare piuttosto, senza ombra di utopia, entro la crudezza biologica e antropologica delle con-

## Guardando svanire il proprio desiderio

di Franco Nasi

Mark Strand  
**UOMO E CAMMELLO**

ed. orig. 2006, trad. dall'inglese  
di Damiano Abeni,  
pp. 85, € 10,  
Mondadori, Milano 2007

**U**omo e cammello è l'undicesima raccolta di poesie di Mark Strand, nato in Canada nel 1934 ma statunitense per formazione e cultura. Il volume, uscito lo scorso anno negli Stati Uniti, è stato prontamente tradotto da Damiano Abeni nello "Specchio" Mondadori. Alla fedeltà traduttiva di Abeni (fedeltà da intendersi non come categoria valutativa del tradurre, peraltro insensata, ma come dedizione nel tempo a un autore) si deve in gran parte la diffusione dell'opera di Strand in Italia, a cominciare dalla prima raccolta antologica apparsa da Donzelli (*L'inizio di una sedia*, 1999), fino al recente *Il futuro non è più quello di una volta* (minimum fax, 2006). Sempre di Abeni è l'opportuna traduzione di un volumetto di scritti dedicati a Edward Hopper (Donzelli, 2003) che mo-

stra, ancora una volta, quanto possa essere feconda la critica di un poeta all'opera di un pittore. Strand, d'altronde, non è solo uno dei più importanti poeti americani, come attestano numerosi riconoscimenti, dal Pulitzer alla nomina a poeta "laureato", ma è anche acuto e brillante saggista, capace di affrontare con professionalità temi disparati come la traduzione letteraria o la fotografia (e la sua raccolta di saggi *Weather of words* potrebbe essere un'altra opera da proporre in italiano).

Noto è anche il suo stretto rapporto con la pratica delle arti figurative. Allievo all'accademia, abbandonata per la poesia, Strand ha utilizzato il talento per le arti sia indirettamente come abilità nella creazione di surreali immaginazioni poetiche, sia direttamente illustrando alcuni dei suoi libri. La copertina di *Blizzard of One*, la sua raccolta più famosa, riproduce un suo coloratissimo collage. In bianco e nero (penna a sfera su tela) è invece la curiosa copertina di *Uomo e cammello*. Si vede lo schizzo di un cammello che guarda dietro di sé, forse verso l'uomo, in giacca e

cappello, con le mani in tasca, in piedi sotto un arco che apre, sullo sfondo, a un paesaggio naturale: tutt'attorno la pagina è piena di versi scritti a mano, corretti, cancellati, riscritti, versi che, per quello che si riesce a decifrare, riguardano la storia dell'uomo e del cammello.

L'occhio del pittore che dispone gli spazi e la mano del poeta che li fa parlare sembrano condurre anche in questo libro la creatività di Strand. La raccolta è divisa in tre parti. La prima presenta una galleria di quadri in cui avvengono azioni minime, talvolta surreali e stranianti, talvolta segnate dal tono delicato della favola: un re, nascosto in un angolo della sala regale, che ha perso il desiderio di regnare, e lo dichiara freddamente ad alta voce, rifugiandosi poi nel sogno "come un topo svanisce nella tana"; un poeta, che a carponi come un animale cerca di dialogare con due cavalli; un uomo, che per andare a "ritirare una torta" in un paese vicino, si smarrisce in un bosco senza fine; un altro che attraversa a piedi un incendio e poi continua a camminare, lasciando ad altri il compito di spegnerlo e di parlarne. In molti di questi quadri è raccontata con distacco una solitudine metafi-



sica. Lo sguardo disilluso del poeta vede e registra il presente, poi, imperturbato, guarda oltre. Sembra estraniarsi perfino da se stesso, quasi accompagnando con occhio asciutto la propria stessa sparizione. Una parola che ritorna spesso è *vanishing*, lo svanire, l'assottigliarsi, il perdersi. L'io partecipa del mondo con distacco e con lo stesso distacco guarda svanire il mondo, se stesso, il proprio desiderio. Emblematico è l'ultimo verso di *Ero stato un esploratore polare*: "Come il desiderio intenso svanisce finché nulla ne rimane".

Il libro è segnato dal dialogo fra l'io e Morte. A volte con toni surreali (Morte che arriva tardissimo, stanca, o meglio stanco, perché in inglese Morte è maschile, con la barba lunga, seduto su una Limousine, che attende la vittima ormai centenaria), a volte con autoironia e giocosità beffarde, di chi sa che se anche non si pensa alla morte, Morte pensa a noi. La consapevolezza della fine come un inoltrarsi nel nulla è a volte giocata sul registro dell'autoironia dell'assurdo, come la terzina riproposta due volte alla chiusura della prima parte della raccolta: "L'ascensore scese fino in cantina. Le porte si aprirono. / Entrò un uomo e chiese se andavo su. / 'io vado giù', risposi. 'Non vado su'".

Nella seconda parte è ribadita la centralità della morte nel mondo e al cospetto della natura che, come per Leopardi (poeta caro a Strand), guarda indifferente. Così la morte della madre nella poesia *Madre e figlio* segna il momento in cui per il figlio inizia "la sepoltura dei sentimenti": "Il figlio / tocca le mani della madre per l'ultima volta, / poi si volta e vede il volto pieno della luna. / Una luce di cenere cade sul pavimento. / Se la luna potesse parlare, cosa direbbe? / Se la luna potesse parlare non direbbe niente".

In questa sezione la musica prende il sopravvento. *Marsia* è una poesia che riporta Strand a fare i conti con le forme chiuse, in questo caso il *Pantoum*, già utilizzato da Baudelaire e ripreso da altri poeti americani, come Donald Justice, maestro e amico di Strand, o John Ashbery. Il *Pantoum*, simile alla villanella, è composto da una sequenza non definita di quartine in cui il secondo e il quarto verso sono ripresi come primo e terzo nella quartina seguente. La ripetitività simmetrica, altro elemento caratteristico della poetica di Strand, fa assumere alla poesia un ritmo lento, meditativo, che apre in modo conveniente ai due poemetti che dialogano con due composizioni musicali: le variazioni di Webern e il quartetto di Haydn *Le ultime sette parole di Cristo*; poemetti commissionati per altrettante esecuzioni pubbliche del Quartetto d'Archi Brentano. Soprattutto nel secondo caso, il laicissimo Strand stabilisce un dialogo di inusuale eleganza con la versione musicale,

riscrivendola e integrandola con il suo stile, con la sua grafia essenziale e assai poco indulgente nei confronti di ogni dizione poetica di maniera.

Il suo stile rastremato, privo di sbavature, saldo e coerente in un registro che non prevede né liricismi né gergalità è ben reso dal traduttore, che, in genere, si accorda alla tonalità di Strand. Qui e là si notano qualche preziosismo ("bits of lace" diventa "lacerati di trina", "long lines" diventa "interminabili teorie", "thin dogs" diventa "cani smunti", "A storm was coming" "S'appressava un temporale") o idiomatismo ("nababbi" per "very rich") che incrinano la medietà del registro di Strand, senza che queste scelte traduttive siano giustificate da motivi metrico ritmici o fonetici particolari.

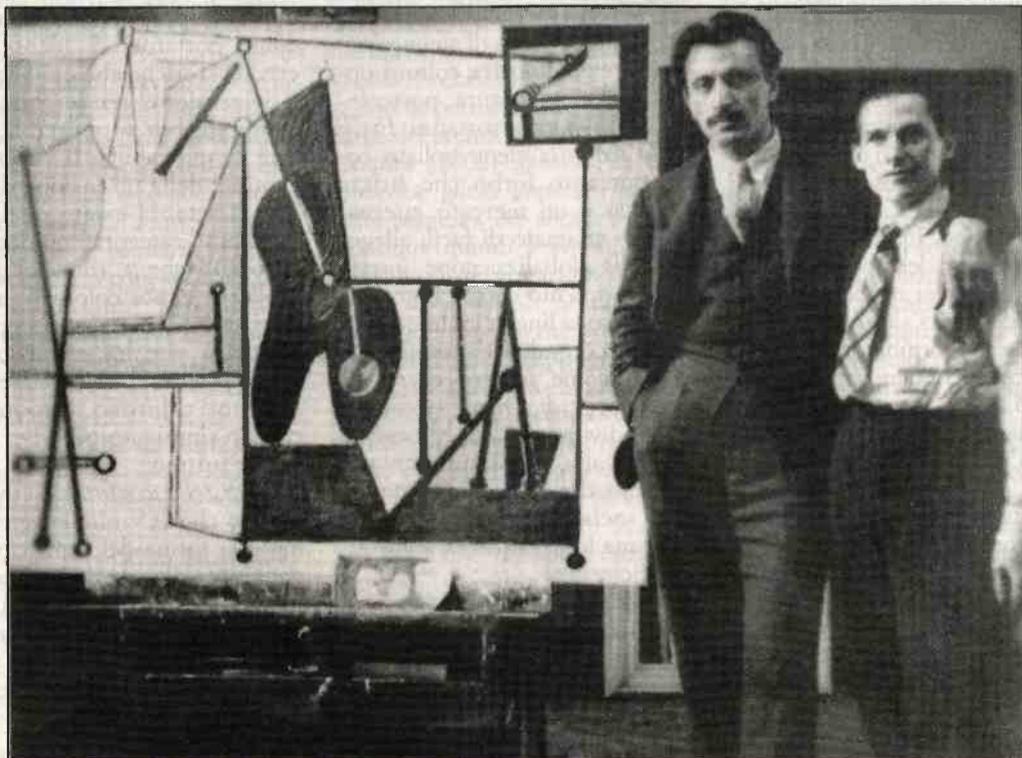
**I**n alcuni casi la chiarezza cristallina di Strand nella traduzione si avvia su se stessa con la ricerca di ripetizioni di maniera: così in "Hours pass / and only the harp off in the distance and the wind / moving through it" i due verbi di movimento chiariscono che cosa sta succedendo e di come il vento passi attraverso l'arpa eolica e la faccia vibrare, mentre in italiano si opta, in modo artificioso, per lo stesso verbo "Le ore trascorrono / e solo l'arpa in lontananza e il vento / che vi trascorre". Strana sembra la scelta traduttiva dell'ultima parola, topica come nessun'altra, della poesia sulle ultime sette parole di Cristo ("Father, into your hands I commit - o commend, come dicono alcune traduzioni - my spirit"), che Strand, nella sua interpretazione riformula con "To that place, to the keeper of that place, I commit myself". Nella traduzione di Abeni diventa: "A quel luogo, al custode di quel luogo, mi consacro", dove "mi affido" avrebbe colto non solo l'intentio di "commit", ma anche la storia che quella parola porta con sé come eco profonda, e avrebbe contribuito a farci conoscere meglio un modo di fare poesia sliricato nelle scelte lessicali ma liricissimo nella forma e classico nella sua essenzialità. ■

franconasi@alice.it

F. Nasi insegna letteratura italiana contemporanea all'Università di Modena e Reggio Emilia

traddizioni. Fino a questi anni, ma ben prima di questi anni, vero uomo planetario, coscienza letteralmente "globale", Risi convoca cupi scenari diagnostici disegnati con l'assoluta oggettività di chi è ancorato ai fatti, senza catastrofismi e senza toni apocalittici: lasciando parlare le cose, appunto, i nudi fatti, l'energia senza commento di ciò che avviene. Contemporaneamente - e in questo affiliato alla cordata dei pessimisti e egli stesso non senza venature di tipo nichilistico - egli è in grado di fare ricorso alla saldezza sociale e storica dell'autodefinizione dell'io: per Risi l'io non è un altro come per Rimbaud, ma è il centro del funzionamento costante di un presupposto di relazione pragmatica e corrisponde al chiamarsi

fuori dal disastro della deriva psichica dell'io scisso, in favore delle grandi strutture della vicenda umana, quella che via via si è venuta chiamando Storia. Chi parla in questo modo è una borghesia che esce dal culmine cruento del "secolo breve" (o semplicemente del secolo, per dirla con Badiou) e che è dotata, da un lato, di grande avidità per il vivere e, dall'altro, di un pessimismo irre recuperabile riguardo all'avventura non finalistica della specie umana. Su questo scenario si vanno a innestare due tra i grandi temi dell'opera risiana, quello del viaggio (che Silvio Ramat ricollega al diffuso sentimento della fuga) e quello del corpo, che sostiene pagine di forte visività anche erotica, in un quadro di passione impura, oltranzistica e contemporaneamente distanziata, ma non di rado carica di tenerezza, per il vivente.



[www.lindice.com](http://www.lindice.com)

...aria nuova  
nel mondo  
dei libri!

Le nostre e-mail

direzione@lindice.191.it  
redazione@lindice.com  
ufficiostampa@lindice.net  
abbonamenti@lindice.com

Una spallata  
all'esotismo

di Shaul Bassi

Kiran Desai

## EREDI DELLA SCONFITTA

ed. orig. 2006, trad. dall'inglese  
di Giuseppina Oneto,  
pp. 391, € 19,50,  
Adelphi, Milano 2007

1986. Siamo alle pendici dell'Himalaya, in territorio indiano ma così vicini ai paesi di confine che "la nebbia che irrompe su queste terre come un drago (...) annulla, disfa, ridicolizza ogni tentativo di tracciare frontiere". Il giudice in pensione Jemubhai Patel (detto Jemu) vede la quiete e l'isolamento, che ha scelto di condividere solo con il devoto cuoco e la fedele cagna Mut, sconvolti dall'arrivo di Sai, la nipote adolescente rimasta orfana. "In una nazione così ricca di parenti, Sai conobbe la penuria": questa frase ben cattura lo spirito e il tono di un romanzo bello e profondo, che ha meritato all'autrice il Booker Prize 2006, il più prestigioso premio letterario inglese. La penuria di parenti può essere anche letta come commento ironico a quella copiosa produzione letteraria indiana di facile consumo che stuzzica il lettore con famiglie allargate e alberi genealogici intricatissimi.

In questo romanzo, tutt'altro che seduttivo, si dipanano al contrario vicende dolenti di individui fondamentalmente soli, diminuiti e rimpiccioliti dagli eventi della storia come i loro nomi. In *Eredi della sconfitta* compiamo un viaggio nella memoria del giudice, che rievoca il suo tormentato periodo di formazione a Cambridge e la sua frustrata vita matrimoniale. Un viaggio nei tumulti politici della regione, dove si scatena la rabbiosa protesta della minoranza nepalese, cui appartiene Gyan, insegnante privato e amante di Sai. E un viaggio dall'altra parte del mondo. Il romanzo ci ricorda infatti a ogni pagina, in modo forse deliberatamente ossessivo, che ci sono sempre altre parti del mondo da cui provengono, attraverso un movimento incessante di cose e persone, i nostri vicini di casa, i nostri abiti, il nostro cibo. In questo caso, da un'altra parte del mondo chiamata New York, si arrabatta Biju, figlio del cuoco del giudice, che tenta la sua fortuna di emigrante nelle cucine di tanti locali e ristoranti. Dopo aver tolto di mezzo le famiglie allargate, Desai guasta così la festa anche a chi ama i romanzi odorosi di succulente e speziati pizze indiane, portandoci con Biju al piano di sotto, dove i topi scorrazzano, dove si aiutano e sfruttano al contempo gli immigrati clandestini, e dove uno scivolone su una chiazza di spinaci marci ti può costare un infortunio e la disoccupazione.

E l'autrice scende ancora più in basso, poiché questo è un romanzo garbatamente scatologico, in cui l'atto della deiezione

diventa punto di osservazione privilegiato delle vite parallele dei personaggi. Dall'innocuo guano dei piccioni di Trafalgar Square che insudiciando il giudice irridono la sua anglofilia, agli escrementi dei topi new-yorkesi con cui convive Biju, fino all'orrore dei violenti scontri tra polizia e sostenitori nepalesi dell'indipendenza del Gorkhland: "Il corpo di un ragazzo decapitato fece una breve corsa col sangue che sgorgava dal collo, e tutti osservarono la verità delle creature viventi, ossia che dopo la morte, in un atto di finale umiliazione, il corpo si defeca addosso".

Con una lingua ricca, a tratti lirica eppure mai compiaciuta, con un umorismo beffardo che sa sempre arrestarsi alle soglie del cinismo, Kiran Desai presenta un incrocio di destini che evidenziano le mancate promesse dell'epoca seguita alla decolonizzazione, in cui la vecchia madrepatria Inghilterra ha tradito la devozione di quei sudditi, come Jemu, che ne avevano sposato ideali e costumi, e in cui la nuova madrepatria India rimane, per figli come Gyan, sostanzialmente matrigna. L'autrice ha saputo coraggiosamente ricapitolare tutti i temi classici del romanzo indo-inglese postcoloniale: il destino dei *mimic men* (gli indiani anglicizzati), il rapporto fra storia nazionale e storia familiare, le tensioni fra tradizione e modernità, i rapporti fra generazioni, la memoria e la perdita, l'alienazione delle diaspore. Temi già magistralmente trattati sia da Anita Desai (madre di Kiran e dedicataria del libro) sia da Salman Rushdie, il cui stile favolistico aveva ispirato *La mia nuova vita sugli alberi*, romanzo di esordio di Kiran Desai, la quale dimostra con *Eredi della sconfitta* di aver assimilato la lezione degli illustri precedenti e d'aver trovato, con il suo realismo ironico, una voce propria, autonoma e originale.

Vale la pena chiedersi, a questo punto, perché il romanzo sia meritato, su "la Repubblica", la netta e indispettita stroncatura di Nadia Fusini. Questo non per sindacare sui giudizi personali di un'autorevole anglista, ma per interpretare le sue critiche come sintomo di alcune resistenze che la nostra cultura oppone alla letteratura postcoloniale. In buona sostanza *Eredi della sconfitta* viene bollato come romanzo furbo che strizza l'occhio a un mercato internazionale affamato di facili allegorie della globalizzazione, intriso di risentimento verso l'Inghilterra e verso la lingua inglese in cui è scritto, condita di termini indiani "come fossero curry". I personaggi di Desai sarebbero non individui con cui è possibile identificarsi, ma rappresentanti emblematici di categorie nazionali, sociali, razziali e la trama solo una lunga sfilza di scene allegoriche.

Poiché la studiosa allaccia i suoi impietosi giudizi a un'accorata nostalgia per i classici della letteratura inglese, varrà la pena osservare innanzitutto che se il romanzo "globale" flirta con il mercato, non risulta che Defoe o Dickens scrivessero solo per la gloria personale. Altrettanto

infondata (e alquanto datata) è l'accusa di condire l'inglese con parole "hindu" (sic, come dire parole "anglicane"), poiché fu un certo Kipling a farlo per primo, e la procedura non impedisce di gustarsi *Kim* o i romanzi di Rushdie, allo stesso modo in cui si gode pazzamente di Philip Roth pur dovendo imparare qualche termine yiddish. La ricchezza dell'inglese è proprio quella di essere una lingua straordinariamente plastica e permeabile, capace di assorbire nuovi influssi e rimodellarsi in tempi e luoghi diversi. E se oggi si assiste senza dubbio alla creazione di un inglese semplificato e impoverito a stretti fini di comunicazione globale (*globish*), è altresì vero che proprio gli scrittori postcoloniali hanno immensamente arricchito l'inglese come idioma letterario. Non si capisce infine da cosa Fusini deduca che la "cara signorina" Desai (si noti il tono maternalistico) *odi* l'inglese, invitandola polemicamente a scrivere in "vernacolo": l'inglese è ormai da decenni una delle decine di "vernacoli", dicasi lingue, dell'India.

L'unica osservazione pregnante riguarda la dimensione allegorica dei personaggi e della trama: "In questa visione 'globale' - scrive Fusini - non si è più individui: si è americani, indiani, giovani, vecchi, uomini, donne". Credo si possa avallare questa accusa, a patto di ammettere che la si possa anche rovesciare di segno, sostenendo che questa sia una condizione propria e ineluttabile del romanzo postcoloniale. Più che farci crogiolare nell'illusione di essere individui unici e irripetibili, esso ci spinge a pensare i personaggi (e noi stessi) come esseri attraversati da immani correnti storiche e politiche, "ammanettati alla storia" come scriveva Salman Rushdie.

Il dramma del giudice Jemu, per fare solo un esempio, è che i suoi sforzi di farsi individuo compiutamente inglese cozzano con il razzismo di una società a cui agogna di appartenere ma che lo percepisce sempre come "indiano" più che come persona. Quanti romanzi nostrani, al contrario, ci consegnano i tormenti narcisistici di individui incapaci di pensarsi anche come portatori di identità ed eredità storiche che una sana relativizzazione renderebbe più comprensibili, sopportabili e infine modificabili? Il problema centrale della recensione di Fusini ci sembra essere quello di applicare categorie moderniste eurocentriche a romanzi postmoderni e postcoloniali, senza farsi carico di una svolta epistemologica che ha condizionato anche la letteratura e a cui è perlomeno riduttivo rispondere con un rimpianto per i bei tempi che furono.

*Eredi della sconfitta* descrive un mondo che fa venire le vertigini, ma è la forma del romanzo che consente allo stesso tempo di mantenere un certo equilibrio nell'osservarlo. Kiran Desai ha dato una vigorosa spallata a un facile esotismo postcoloniale, ma non tutti se ne sono accorti.

shaul.bassi@unive.it

S. Bassi insegna letteratura inglese all'Università Ca' Foscari di Venezia

Fare la strada  
insieme

di Luigi Marfé

Ilija Trojanow

IL COLLEZIONISTA  
DI MONDIed. orig. 2006, trad. dal tedesco  
di Umberto Gandini,  
pp. 425, € 16,80,  
Ponte alle Grazie, Milano 2007

In un mondo a corto di nuove Mille e una notte, Ilija Trojanow racconta, nel suo primo romanzo pubblicato in Italia, la vita del loro traduttore più infedele: quel Richard Burton (1821-1890), felice incrocio di spia, antropologo ed esploratore, lodato da Jorge Luis Borges proprio per le sue invenzioni. Non è del resto difficile trovare delle analogie tra la vita spericolata di Burton e le traversie del suo giovane biografo: nato a Sofia nel 1965, e poi *dépassée*, secondo la definizione di Tzvetan Todorov, prima in Germania e quindi in Africa e in India, Trojanow ha descritto lo spirito dei luoghi in cui ha vissuto attraverso un'alacre attività di romanziere, editore e reporter.

*Il collezionista di mondi* descrive tre viaggi di Burton in India, Medioriente e Africa orientale. Giunto a Bomba come ufficiale britannico, è presto irretito dalla saggezza indiana, al contempo sapienziale e putre-



sciente, raffigurata da Trojanow nel personaggio della cortigiana Kundalini, maestra come Sherazade nell'arte sensuale della digressione. Dopo aver vissuto tra i musulmani del Sindh, si sposta quindi in Egitto, da dove, sotto mentite spoglie, compie l'hajj nei luoghi sacri della Mecca vietati agli occidentali. In Africa orientale, a caccia delle sorgenti del Nilo, si imbatte infine nel lago Tanganika, facendosi però soffrire la scoperta dal compagno di viaggio John H. Speke.

Se da sempre, come ha notato François Hartog, l'esplorazione è lo specchio etnocentrico in cui la civiltà europea guarda se stessa, a rendere importante Burton è viceversa il desiderio di calarsi nella mentalità dei luoghi che attraversa, studiandone le lingue e i costumi, anche sessuali. Mentitore poliglotta e scrittore fecondo, egli demistifica gli stereotipi dell'orientalismo vittoriano descritti da Edward Said e pensa alla dialettica fra tradizione e ibridazione come a una falsa opposizione, poiché ogni tradizione è frutto di ibridazioni più antiche. Burton svolge cioè, in archeologia, quella funzione di mediazione evanescente su cui, secondo Frederic Jameson, si misura il valore della scrittura di viaggio. È per questo che Trojanow racconta ciascun episodio attraverso due voci (da una parte, il punto di vista di Burton; dall'altra, un coro di personaggi autoctoni), inscrivendo il romanzo nella tradizione polifonica della letteratura come menzogna: "Questa è la vera coscienza, - dice uno dei suoi narratori, - falsificare la storia in funzione della verità".

Seguire le orme di un viaggiatore del passato permette a Trojanow di superare la questione della *fin des voyages* come se non esistesse; egli però non si sottrae dal riflettere sulla situazione in cui versa oggi la letteratura di viaggio. Nello scherzo con cui Speke chiede a Burton "Che ci fai qui?", nel senso di "Che cos'hai di nuovo da scrivere?", c'è infatti la domanda obliqua con cui, da Bruce Chatwin in avanti, i viaggiatori declinano il tema dell'identità. Registro delle osservazioni raccolte nell'arco di una vita, la scrittura è l'unica traccia dell'esistenza pulviscolare del "collezionista", che finisce per invertire il rapporto ontologico tra ciò che ha vissuto e ciò che ha conservato sulla pagina. L'angoscia di Burton, che teme di aver perso se stesso quando smarrisce alcuni dei suoi taccuini, indica però anche il piacere cui Trojanow non vuole rinunciare: quello di raccontare l'avventura. La complicità che egli instaura con il suo personaggio è infatti la stessa che, nel primo dei controcanti autoctoni, c'è tra il servitore di Burton che snocciola i suoi ricordi e lo scrivano che li trasforma in racconto: "Abbiamo fatto della strada assieme. Questo conta molto".

luigi.marfe@hotmail.it

L. Marfé è dottorando di letterature comparate all'Università di Torino

## ASTROLABIO

Tessa Baradon et al.

LA PSICOTERAPIA  
GENITORE-BAMBINOL'approccio psicoanalitico  
utilizzato all'Anna Freud Centre  
in cui il bambino è parte attiva  
del processo terapeutico

David A. S. Garfield

UN'EMOZIONE  
INSOPPORTABILEGuida alla psicoterapia delle psicosi  
Come forze distruttive  
della natura,  
le emozioni negate possono  
implodere producendo un effetto  
devastante sulla psiche

A. Bifulco - P. Moran

IL BAMBINO  
MALTRATTATOLe radici della depressione  
nel trauma e nell'abuso infantile  
Uno studio esauriente  
sull'incidenza della depressione  
in donne vittime di  
violenze durante l'infanzia

Chögyam Trungpa

IL RUGGITO DEL LEONE  
Un'introduzione al TantraI seminari storici che  
segnano la prima trasmissione  
in Occidente  
dei nove veicoli tantrici

## ASTROLOGIA

## La saggezza del sopravvissuto

di Stefano Manferlotti

Imre Kertész

### IL SECOLO INFELICE

ed. orig. 2007, trad. dall'ungherese  
di Krisztina Sándor,  
pp. 264, € 18,  
Bompiani, Milano 2007

Nel saggio, elevato nello stile e denso nella sostanza concettuale, da cui prendono il titolo i diciotto interventi dello scrittore ungherese qui raccolti, si leggono affermazioni perentorie ma non contestabili: "E un dato di fatto che in questo secolo tutto è stato svelato, tutto almeno una volta ha mostrato il suo vero volto, tutto è diventato più vero. Il soldato si è trasformato in omicida, la politica in delinquenza, il capitale in una grande fabbrica di sterminio dotata di forni per bruciare i cadaveri, la legge è divenuta la regola di un gioco sudicio, la libertà del mondo si è trasformata nella prigione dei popoli, l'antisemitismo in Auschwitz, il sentimento nazionalista in sterminio dei popoli". Sembrerebbe che l'essere umano del nostro tempo si sia imposto di confermare la cupa annotazione di Kafka, secondo cui "la nostra mansione è compiere il negativo, il positivo ci è già stato dato".

Più avanti, però, la pagina profetica di Kertész accoglie un limpido raggio di luce: "L'uomo non è nato per svanire nella storia come un ingranaggio scartato ma per comprendere la propria sorte, per confrontarsi con la propria caduta e - ora utilizzerò un'espressione fuori moda - per salvare la propria anima. La prosperità dell'uomo, nel senso elevato della parola, si può trovare al di fuori della sua esistenza storica, ma non evitando le esperienze storiche, al contrario: vivendole, impossessandosene e immedesimandosi in esse. Solo la conoscenza può innalzare gli uomini al di sopra della storia; durante la presenza scoraggiante della storia totalitaria che ci priva di ogni speranza, l'unico rifugio dignitoso è la sapienza, l'unica cosa buona è la conoscenza". Ma quale conoscenza? Qui Kertész affianca al sostantivo un aggettivo di grande pregnanza (suoi i corsivi): "Sono convinto che la svalutazione della vita, la *decadenza morale* che sta devastando rapidamente la nostra era, sia causata dalla profonda desolazione la cui radice si cela nel rifiuto delle esperienze storiche e della *conoscenza catartica* che ne deriva". Perché catartica? Di quali specifiche colpe si deve purificare l'individuo di oggi, aggiungiamo noi, visto che - come direbbe il Macbeth di Shakespeare - ha dato "insegnamenti di sangue" fin dalla sua prima comparsa sulla terra?

Nel libro la risposta viene data a più riprese, ogni volta arricchita di sfumature argomentative diverse, ma chiunque abbia familiarità con questo grande moralista ebreo, scampato agli orrori di Auschwitz prima e a quelli del bolscevismo imperiale di Stalin poi, può agevolmente figurarsela: il crimine che ha macchiato l'anima del mondo in una maniera che non ha eguali nella storia dell'umanità è l'Olocausto: "In qualunque modo lo analizziamo, il fumo dell'Olocausto ha gettato un'ombra lunga e oscura sull'Europa, mentre le sue fiamme hanno lasciato segni incancellabili nel cielo". Questa frase, che leggiamo nel secondo saggio della raccolta, *L'immortalità del lager*, non poggia su una metafora suggestiva, ma su una verità di cristallina chiarezza: la sistemica, gratuita eliminazione di milioni di esseri umani è l'epifania del male a un livello quasi metafisico, tanto alto da rasentare l'ineffabile. Lo rasenta ma per fortuna non si identifica con esso, perché altrimenti la sua forza catartica andrebbe



smarrita. Per inquietante paradosso l'Olocausto, "una parabola universale su cui è stato apposto il sigillo dell'eternità", è anche un patrimonio etico, "perché a costo di immense sofferenze ci ha portato a una conoscenza immensa e di conseguenza esso serba un immenso valore etico" (quinto saggio, *L'Olocausto come cultura*).

Deportato nel 1944 ad Auschwitz insieme ad altri settemila ebrei ungheresi, liberato l'anno seguente nell'altrettanto famigerata Buchenwald ("la mite selva di faggi" di cui canterà il nostro Quasimodo), Kertész ha posto l'esperienza del campo di concentramento, sua e altrui, a motore immobile della propria scrittura. Di qui il carattere semiautobiografico di tutta la sua produzione creativa, dal romanzo di esordio (*Essere senza destino*, 1975), fino a cimenti più noti: *Fiasco* (1988) e *Kaddish per un bambino mai nato* (1990), quest'ultimo vergato con la tecnica del "flusso di coscienza". Posto dal caso fra coloro che Primo Levi chiamerebbe "i salvati", Kertész non ha permesso che l'assegnazione del premio Nobel per la letteratura (2002) alterasse la sua esistenza: glielo impediva la dolente saggezza del sopravvissuto. Continua quindi a vivere in un microscopico appartamento di Buda, ma è sempre pronto a intervenire quando ritiene che la circostanza glielo imponga. Il saggio *A chi appartiene Auschwitz?* (il decimo della raccolta) contiene, per esempio, osservazioni molto acute sul film *La vita è bella* di Benigni, preferito all'altrettanto celebre *Schindler's List* di Spielberg (per lui tipico esempio di "conformismo dell'Olocausto"), perché vi palpita il pathos della grande tragedia, "talmente semplice e toccante che non si può non commuoversi".

manferlotti@alice.it

S. Manferlotti insegna letteratura inglese all'Università di Napoli

## Uomini da doppio fondo

di Camilla Valletti

Dubravka Ugresić

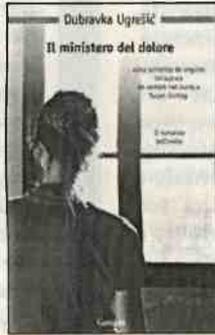
### IL MINISTERO DEL DOLORE

ed. orig. 2004, trad. dal croato  
di Laura Cerruti,  
pp. 259, € 17,69,  
Garzanti, Milano 2007

Tocca, questa volta, a Garzanti la fatica di pubblicare il nuovo lavoro (nuovo si fa per dire, perché ha impiegato tre anni a essere tradotto) della scrittrice croata Dubravka Ugresić, prima "scoperta" da Bompiani e poi raccolta da Nottetempo. A chi è capitato di leggere quel monumento innalzato al dolore della perdita della patria nativa che era *Il museo della resa incondizionata* (Bompiani, 2002; cfr. "L'Indice", 2003, n. 2), questo *Il ministero del dolore* non potrà che risultare familiare, nei temi, nella voce impaziente e cupa della protagonista, nel profilo di coloro che le stanno intorno.

Qui c'è solo un cambio di scena, Amsterdam, "una disgustosa Disneyland per adulti, mentre là, barlumi di città, Berlino, New York facevano da teatro occasionale per i vagabondaggi coatti della protagonista. Tania Lucic, la compagna Lucic, è scappata da Zagabria subito dopo l'accendersi del conflitto balcanico nel '93. In patria insegnava letteratura serbocroata. Grazie all'interessamento di un professore universitario di origini croate, a Tania Lucic viene offerto un corso universitario all'Università di Amsterdam in supplenza del precedente docente di ruolo. Il suo compagno la lascia andare, preferendo un lavoro in Giappone.

Nessuno in verità è davvero interessato a lei e a quello che insegna. I colleghi l'accolgono assai tiepidamente, promettendole, chissà, di prendere una volta o l'altra un caffè insieme. Gli allievi che si iscrivono al suo corso sono spinti da ragioni del tutto aliene rispetto all'insegnamento in sé. A loro serve, in verità, l'attestazione che provi il loro status di studenti per poter ottenere, e poi rinnovare, il permesso di soggiorno. Come la loro insegnante, anche gli allievi sono in fuga dal proprio paese. E con le più diverse motivazioni. Non solo politiche, ma anche, e soprattutto, umane. Matrimoni falliti, scelte sessuali vietate, povertà, solitudine. La guerra è, in questa accezione, un'occasione per tentare una seconda vita. Le condizioni materiali di insegnante e allievi si assomigliano. Appartamenti bui, umidi, in zone fuori mano, pasti consumati in locali marginali, abiti fuori moda e piccoli lavori di sostentamento all'insegna dell'illegalità. *Il ministero del dolore* del titolo, infatti, è un laboratorio dove si confezionano abiti per i sex shop: "Uno dei club porno e sadomaso del-



Aia si chiamava Ministry of Pain. Per questo i miei studenti chiamavano la pornosartoria il Ministero. I sadomaso sono veri e propri *fighetti*, compagna. Non pensano che il corpo più bello sia il corpo nudo. Se io fossi Gucci o Armani ne terrei conto, scherzava Igor".

Il romanzo, che è suddiviso in cinque blocchi, segue, più o meno fedelmente, l'andamento del corso che fa da contenitore generico alle vite degli allievi e della loro insegnante. Al fine di recuperare le identità che tutti loro si sono sentiti strappare via dalla pelle, la compagna Lucic tenta di ricostruire delle personali micro-memorie - in questo Dubravka Ugresić è forse l'esempio letterario più efficace di che cosa sia quella che lei definisce la *jugonostalgia* - attraverso le quali, grazie a un processo di lenta riappropriazione, la lingua perduta dovrebbe tornare a farsi sentire come originaria. Ecco allora gli esercizi di scrittura sul fumetto *Boban*, sui tè danzanti, sulla ricetta per la "pentola bosniaca", sulle palline di vaniglia, sulla nostalgia del sud, sulla mano della madre che stringe quella di Tito, sui treni senza orario, sul voler diventare l'usignolo con il compito di svegliare Tito alla mattina. Nella tenuta di questa finissima tessitura, l'insegnante sembra riporre le più alte aspettative. Ma poi, a causa di alcune voci negative e del titubante giudizio del suo docente di riferimento sul suo lavoro,

il meccanismo si inceppa e il romanzo assume tonalità e forme minacciose. Le ferite non si rimarginano ma, anzi, continuano incessantemente a dolere, la patria - il buco che ha lasciato - non si recupera ma solo si rimuove, come testimonia la visita di Tania alla madre rimasta a Zagabria, il bene come il male si dimenticano ma non si "riparano".

La diaspora del popolo serbocroato è in atto, si riconoscono l'uno con l'altro come farebbero i cani: "Siamo dei barbari, siamo il doppio fondo di questa bella società, siamo le dita incrociate in tasca, siamo il diavoleto nella scatola, siamo la maschera brutta, il mondo parallelo, i mezzi uomini". Non sembra esserci via d'uscita. Terribile una delle scene finali in cui Tania Lucic è sottoposta a una tecnica di tortura che passa dalla seduzione alla pura violenza da parte di un suo studente serbo. Infine, il lungo epilogo che sembra arieggiare alcune pagine di Ivo Andrić, uno degli autori sconfessati dalla stessa Tania, che è una paradossale invettiva contro un possibile colpevole, una preghiera apocrifia, una maledizione arcaica, lanciata contro chi, in quella guerra, porta il peso della colpa. Anche in questo caso, la voce di Dubravka Ugresić si alza come una mannaia, spietata e originallissima, su ogni facile lettura di che cosa voglia dire essere profughi oggi, anche all'interno delle università, o dei circuiti intellettuali, o in ambienti cosiddetti aperti come immaginiamo che possano essere città come Amsterdam, che agli occhi di questi "ospiti" appare "come una mostra permanente".

## Innamorarsi di una muffa

di Giulia Gigante

Anna Starobinec

### PAURA

ed. orig. 2005, trad. dal russo  
di Mario Alessandro Curletto,  
pp. 245, € 14,  
Isbn, Milano 2006

Estremamente labile è il confine che separa i comportamenti cosiddetti normali da quelli fuori dagli schemi, che scivolano, con gradazioni e manifestazioni diverse, verso la follia tout court. E Anna Starobinec ne è ben consapevole e lo sa raccontare con uno stile fresco ed efficace nella sua sinteticità, ma con un'intensità da brivido. I racconti che compongono questa raccolta sono storie inquietanti, in cui i personaggi si trovano ad affrontare situazioni incresciosamente anomale. Basti pensare a *La famiglia*, in cui Dima, il protagonista, nel corso di un viaggio in treno perde la propria identità, le proprie certezze e consuetudini e si ritrova in una situazione pirandelliana in cui tutti lo considerano un altro. O al racconto *Viventi*, in cui la protagonista cerca di sfuggire alla solitudine e alla desolazione che la circonda facendo clonare sulla base dei suoi ricordi il compagno morto.

In contesti come questi, l'unica soluzione sembrerebbe aggrapparsi ai gesti quotidiani alla ricerca di rassicurazione, ma la caratteristica della narrativa di Starobinec è proprio quella di far scaturire l'orrore dall'apparente banalità del quotidiano e di raccontarlo con il tono meno melodrammatico che si possa immaginare. La scrittrice ostenta impassibilità rispetto agli strani fenomeni narrati, anzi ne sembra quasi divertita: il suo è una sorta di umorismo nero tipicamente russo che stempera la tensione emotiva.

Il tema della pazzia, che serpeggia un po' ovunque nella raccolta, ricorre come tema principale nel racconto *La fessura*, dedicato ai rituali un po' ossessivi con cui un bambino cerca di esorcizzare la realtà, e in *Io aspetto*, il cui protagonista s'innamora pazzamente di una muffa. Il tono lucido della narrazione che ripercorre le tappe con cui la pazzia del protagonista si manifesta e gradualmente cresce di intensità, ricorda per alcuni versi quello di *Il diario di un pazzo* di Gogol'.

Anna Starobinec è una scrittrice giovane (è nata nel 1978) e notturna che di giorno fa la giornalista collaborando alle pagine culturali del quotidiano "Gudok" e di diverse riviste.

Nonostante la tendenza a scivolare nell'horror e in una meta-realtà, i punti forti della narrazione di Starobinec restano una grande sensibilità nei confronti dell'essere umano, dei suoi tormenti e roveli psicologici, e un umorismo nero ben calibrato. Ed è per questo che la critica russa vede la scrittrice come una "Petruševskaja della nuova generazione".

## Nuove riletture

di Aldo Venturelli

Thomas Mann

## ROMANZI

## 1. I BUDDENBROOK

## ALTEZZA REALE

a cura di Luca Crescenzi,  
trad. dal tedesco di Silvia Bortoli  
e Margherita Carbonari,  
con un saggio di Marcel Reich-Ranicki,  
introd. di Luca Crescenzi  
e Heinrich Detering,  
pp. CII-1400, € 55,  
Mondadori, Milano 2007

Con la pubblicazione di questo "Meridiano" prende avvio un importante progetto editoriale, che nei prossimi anni porterà a una nuova traduzione e a una edizione commentata dei romanzi e dei racconti di Thomas Mann, sulla base dei risultati raggiunti dalla *Große kommentierte Frankfurter Ausgabe* delle opere dello scrittore. Il progetto è stato fortemente voluto da Renata Colorni, che lo segue con particolare cura, ed è coordinato da Luca Crescenzi, al quale si deve, oltre che la cura e il pregevole e accurato commento, l'ottima introduzione ai *Buddenbrook*, che apre nuove e significative prospettive di ricerca e di interpretazione non solo per un'attenta rilettura di Thomas Mann, ma anche per una più generale valutazione della storia letteraria e culturale tedesca del Novecento, inserita in un più vasto contesto europeo. L'introduzione di Heinrich Detering ad *Altezza reale*, quello che lo stesso scrittore considerava il suo secondo romanzo dopo *I Buddenbrook*, indica un'altra significativa caratteristica di questa edizione, ovvero la sua valenza europea, raggiunta attraverso un dialogo, in questo primo volume perfettamente riuscito e fecondo, tra studiosi italiani e studiosi tedeschi, impegnati nel grande progetto dell'edizione francofortese.

Un altro elemento assume particolare rilievo in questa edizione: ovvero la nuova traduzione di Silvia Bortoli e Margherita Carbonari, che è anche il frutto di un confronto continuo tra il lavoro più specifico della traduzione e i risultati raggiunti dal lavoro filologico e interpretativo; c'è in genere un encomiabile lavoro di team, che il curatore ricorda con attenzione nella chiara esposizione dei criteri dell'edizione, il quale ha portato alla cura veramente esemplare di questo volume.

Sarebbe un grave errore qualora un tale coraggioso progetto editoriale venisse considerato destinato prevalentemente agli addetti ai lavori o agli specialisti. E vero invece esattamente il contrario, e questo non solo per l'ottimo lavoro di traduzione, che restituisce, specie nel caso dei *Buddenbrook*, che in Italia hanno avuto ben quattro traduzioni, un testo quasi nuovo, più denso di ironia, più trasparente nel rendere gli innumerevoli rimandi interni e quindi nel restituire con grande originalità la tessitura sottile propria dello stile manniano; si creano così le condizioni per una lettura per molti versi più scorrevole e accattivante. Naturalmente l'attento commento, che anche nei successivi volumi sarà curato da Luca Crescenzi, accompagna e facilita questa lettura, quasi questo "gioco" di interpretazione reso accessibile a ogni lettore; ma la stessa dimensione critica e interpretativa presente nelle due introduzioni riesce ad amalgamare e a fondere – si vorrebbe dire quasi magicamente – l'indagine attenta della trama intellettuale e della genesi narrativa dei romanzi presentati con nuovi, a volte inattesi riferimenti. Ne emerge così, nel dialogo a distanza tra Crescenzi e Detering, una caratterizzazione delle opere presentate come romanzo-fiaba, e il sottile gioco di rimandi a Bourget e a Nietzsche non esclude un significati-

vo rinvio alle fiabe di Perrault, che lo scrittore possedeva in una lussuosa edizione illustrata da Gustavo Dorè; un tale rinvio non potrà non interessare ogni lettore e permette a Crescenzi una lettura del tutto inedita del personaggio di Hanno Buddenbrook, che necessariamente si riversa sull'interpretazione dell'intero romanzo.

Come è noto, la ricezione di Thomas Mann presso la cultura e il pubblico italiano è stata sempre molto intensa e ancora oggi è particolarmente viva; senza la storia di questa ricca ricezione, che ad esempio coinvolse uno scrittore apparentemente lontano da Mann come Italo Calvino, difficilmente questo importante progetto editoriale si sarebbe potuto realizzare. A esso quindi non si può non rivolgere l'augurio di un vasto, meritato e duraturo successo, che unisca lettori e interpreti nell'impresa comune di una nuova, più avvertita – e più attrezzata sul piano del confronto internazionale – fase della ricezione di Thomas Mann in Italia, la quale, come è noto, trovò in una personalità come Benedetto Croce uno dei lettori più attenti e partecipi.

segreteria.vv.@vigonini.it

A. Venturelli  
è direttore di Villa Vigoni

## Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

**Impero**, s. m. Questa rubrica si è già occupata del termine "imperialismo" (cfr. "L'Indice", 2003, n. 1), sottolineando che si tratta di una parola moderna (coniata in Francia negli anni trenta dell'Ottocento), laddove "impero" è termine antico. Ora, tuttavia, a proposito della politica estera americana del nuovo millennio, si è ripreso a discorrere di "impero", termine talvolta adottato da parte degli stessi fautori di tale politica; cosa non che accadeva per l'"impero sovietico", espressione rimasta appannaggio esclusivo dei critici dell'espansionismo dell'Urss.

"Impero" deriva dal latino *imperium* e la base di partenza è la radice di *pario*, ossia "partorisco", "produco". Significa "potere" e insieme "comando". Ed è connesso all'autorità dei consoli, dei pretori e dei magistrati provvisori, come i dittatori (cfr. "L'Indice", 2003, n. 9) e i *decemviri legibus scribendis* (Livio, *Ab urbe condita*, IV). Vi è poi, nell'evoluzione del termine, un crescente rilievo dell'elemento militare, tanto che "imperator" è "qui exercitus imperat". Attraverso il passaggio delle guerre sociali, civili e "coloniali" del I secolo a.C., si arriva, con l'intermezzo cesaristico, al principato, ossia all'impero romano, che – punto di arrivo del processo delle città-stato (dopo i tentativi riusciti solo in parte delle talassocrazie di Atene e di Cartagine, e dopo l'effimera accelerazione di Alessandro) – unisce l'elemento politico-amministrativo e appunto l'elemento militare, senza trovarsi in contrasto con l'elemento religioso. L'impero acquisisce insomma il monopolio della decisione, della forza e della produzione del consenso. Per questo, pur avendo alle sue origini lo "spirito di conquista", esso, con tale monopolio, si pone e si propone come forza finalisticamente irenico-pacificatrice. L'impero, pur diventato tale e ampliandosi con la violenza (il che lo associa al moderno "imperialismo", sino-

nimo peraltro di "tendenza permanente alla guerra"), è così tendenzialmente universale. Fuori dai suoi confini "sunt leones". Ciò che sta fuori è cioè non-civile, non-istituzionale, non-culturale, barbarico, empio. Il suo movimento missionario procede per assimilazione, civilizzazione, integrazione, conversione o, quantomeno, sincretistico compromesso con i culti alieni. Il termine è allora investito da un paradosso semantico simile a quello che coinvolge "storia" (la materia che studia il passato e insieme il passato che è studiato; cfr. "L'Indice", 2002, n. 4) e "economia" (la disciplina e l'insieme dei fatti economici; cfr. "L'Indice", 2006, n. 3): l'impero è infatti una forma accorpata-omogenea di dominio e il territorio di omogeneo su cui tale dominio è esercitato.

Sono state, infine, definite "imperi" le entità storiche "burocratiche" (antica Cina, India, Mesopotamia), le entità conquistate – e poi consolidate – dalle popolazioni nomadi (gli arabi, l'Orda d'Oro, i turchi selgiucidi e ottomani, i Moghul in India, i Safawidi in Persia, i Mancù in Cina), i pretesi successori, con la *translatio* giustificata in vari modi, dell'impero romano (Bisanzio, l'impero carolingio, il Sacro romano impero germanico, la Terza Roma moscovita, i due imperi napoleonici, il Secondo Reich, il Terzo Reich, l'impero fascista 1936-41) e, tra pseudomorfo e metamorfo, gli imperi coloniali (il britannico e il francese, auto-definitisi tali). Vi sono da ultimo gli imperi "metaforici" (il sovietico e l'americano). L'impero è però, in quanto tale, segnato dall'entropia. Il centro non può più, a un certo punto, controllare le sue infinite periferie. Sempre è associato al concetto di "decadenza" (cfr. "L'Indice", 2005, n. 1). Conviene agli americani pretendere di entrare nel club esclusivo degli imperi, per natura transeunti? E coltivare una sorta di "empire pride"?

BRUNO BONGIOVANNI

## Per formare

## il gusto

di Dino Piovan

Roberto Andreotti  
CLASSICI ELETTRICI  
DA Omero AL TARDOANTICO  
pp. 222, € 8,80,  
Rizzoli, Milano 2006

Osservava qualche tempo fa Salvatore Settis (in *Futuro del «classico»*, Einaudi, 2004) che meno si studia il greco e il latino e sempre più, al contrario, si consolida nella cultura pubblica un'immagine delle civiltà classiche sclerotizzata e convenzionale; buona al massimo per assurgere a bandiera della proclamata superiorità della civiltà occidentale, a sua volta, aggiungiamo noi, rappresentata con modalità altrettanto sclerotizzate, sempre uguale a se stessa e in nulla comunicante con le altre. Niente di più lontano dalla prospettiva di Roberto Andreotti, giornalista culturale che ai classici presta da parecchi anni un'attenzione tutt'altro che cursoria, le cui radici affondano nella "meglio gioventù".

Sui classici, infatti, Andreotti si è intensamente formato, lau-

reandosi in filologia latina a Pisa. Studi impregnati di solidissima erudizione tedesca, rievocati nella densa introduzione a questi *Classici elettrici*, che raccoglie una selezione tra i tanti interventi sui classici latini e greci usciti soprattutto su "Alias", inserto letterario settimanale del "manifesto", e raggruppati in undici capitoli, da Omero al tardoantico. "Elettrici", perché "l'energia del moderno entra sistematicamente in frizione con le letterature classiche"; insomma, proprio non c'è posto in questo libro per i classici mummificati di tanta tradizione scolastica e non solo ("ah, i classici!...", interloquivano nel bel tempo andato le insegnanti di ginnasio), ma neppure per letture sbarazzine, ammiccanti alle mode del momento.

Non manca di ricordare, Andreotti, che la padronanza dei testi antichi esige un notevole bagaglio di conoscenze analitiche, di cui non è possibile fare a meno, se si vuole davvero capire un testo scritto in una "lingua morta"; ma sa anche, altrettanto bene, che, come ogni studio storico-critico che non si risolva in erudizione inerte, anche quello relativo al mondo antico si è sempre intrecciato con le visioni del mondo delle varie generazioni di lettori che

vi si sono dedicate; lettori che su quei testi inevitabilmente proiettano i propri valori e anche il proprio gusto estetico (i semiologi parlano di "trasvalutazione").

Alla filologia il compito di salvaguardare i diritti dell'opera contro gli arbitri interpretativi; ma per essere davvero moderna, essa non può rifiutare le domande e le riflessioni della cultura contemporanea.

Non stupisce, allora, l'invito a rileggere l'epico scontro greco-barbari narrato da Erodoto tenendo presente come la (prima) guerra del Golfo è stata raccontata dai giornali; o le *Confessioni* di Sant'Agostino con la lezione di Roland Barthes, che il "mezzo del cammino di nostra vita" non è un punto aritmetico, ma il momento in cui sorge il desiderio "di sottoporsi a un'iniziazione tramite la lettura"; o l'attenta segnalazione dei saggi sul tardoantico di Peter Brown con le loro innovazioni metodologiche e storiografiche.

Il tutto in uno stile brioso, a tratti arbasiniano: come quando evoca la categoria del *transgender* a proposito degli usi postumi delle *Lettere* di Cicerone.

dinopiovan@alice.it

D. Piovan è dottorando in filologia e letterature greca e latina all'Università di Pisa

## Donne, uccelli o pesci

di Massimo Manca

Maurizio Bettini e Luigi Spina

### IL MITO DELLE SIRENE

IMMAGINI E RACCONTI DALLA GRECIA A OGGI

pp. 268, € 22, Einaudi, Torino 2007

Pochi miti sono pervasivi come quello delle Sirene. La loro voce seducente e letale ha incantato per millenni le generazioni; le ha attratte, spaventate, intenerite, scandalizzate. Si è fatta sentire, nella letteratura, nel cinema, nei cartoni animati, persino nelle mute arti figurative. Questo libro si inserisce in un progetto di Maurizio Bettini ormai consolidato, secondo il quale l'antichista e antropologo si prefigge di esaminare grandi miti della letteratura classica in collaborazione con valenti colleghi (segnaliamo anche i lavori a quattro mani con Carlo Brillante per il mito di Elena, con Giulio Guidorizzi per Edipo, con Ezio Pellizer per Narciso), secondo una prospettiva a un tempo letteraria e scientifica: Bettini tiene per sé uno spazio narrativo in cui dà mostra delle sue capacità letterarie, lasciando al coautore il versante saggistico.

La struttura del volume comprende dunque, per le prime pagine, *Il racconto delle Sirene*, un *divertissement* mitologico sulla vicenda di Odisseo e Telegono che cerca di rispondere alla misteriosa questione dell'oggetto del loro canto. In effetti, le Sirene affascinano per almeno due aspetti: la teratologia, su base ora ornitologica, ora ittica, spesso, ma non sempre, accompagnata da una forte connotazione erotica, e il mistero di una voce letterariamente ineffabile, su cui i commentatori di ogni tempo hanno avanzato le

ipotesi più disparate. Il fatto, tuttavia, che Bettini presenti la sua proposta di soluzione del mistero in forma letteraria blinda, in questa sede, ogni possibilità di discussione, perché, a differenza di quanto faremmo con un saggio, ci pone nell'impopolare posizione di dover svelare il finale del racconto; lasciamo dunque al lettore il compito, anzi, il piacere, perché è lettura assai piacevole, di leggerlo da sé.

La parte più cospicua del volume è rappresentata dal saggio di Luigi Spina in cui si esamina la realtà e la leggenda delle Sirene, fra miti letterari e avvistamenti quasi ufologici; l'autore si diffonde poi sul problema della genealogia di questi ibridi mitici che, contro l'usuale adagio per cui *mater semper certa, pater numquam*, si trovano invece nelle varie tradizioni a trovarsi attribuite più madri, ma un padre solo, Acheloo. Si indagano poi le difficoltà e i misteri onomastici delle Sirene, e l'evoluzione del loro mito nelle diverse epoche postclassiche, dal primo cristianesimo a oggi. È questa forse la parte più rilevante del percorso tracciato da Spina, che attraversa variazioni e *Fortleben* suggestivi e personaggi talora celeberrimi, talora noti solo a un pubblico specializzato, da Galfredo di Auxerre a Teofilatto Simocatta, a Calvino, Kafka, Brecht, per indagare l'ontologia delle Sirene – ora donne, ora uccelli, ora pesci – e la natura del loro canto, o non-canto. Si tratta, in questo caso, di un saggio scientifico con tutti i crismi, corredato di un'ampissima bibliografia, e destinato, se non a esaurire il tema delle Sirene, il che è impossibile per la natura stessa del "classico", a diventare un punto di riferimento per le ricerche nel settore, pur mantenendo una buona leggibilità e non riducendosi a rassegna o a *reference guide*.

traverso una documentazione letteraria e filosofica sterminata, che giunge fino a oggi.

È Rousseau a coniare l'espressione che dà il titolo al volume: "Il paese delle chimere è in questo mondo l'unico degno di essere abitato". E l'immaginazione è la facoltà più preziosa perché ammantata di fascino gli oggetti dei nostri desideri. La felicità risiede dunque nella speranza e nell'attesa, e l'incanto delle illusioni diviene un ideale di vita autosufficiente. In Rousseau l'illusione è insieme slancio verso l'assoluto e consolante *rêverie* che basta a



trascolora da illusione in malinconia, e qual è il nesso tra il rimpianto e il disincanto? Vi è poi indagato un particolare legame che fonde l'illusione con l'analogia. Secondo la teoria svedenborghiana delle corrispondenze esiste una misteriosa e sotterranea comunicazione tra mondo naturale e universo spirituale: ogni oggetto assume il suo pieno significato solo se si sa cogliere il simbolo sotto l'apparenza. Per i seguaci di tali dottrine, quindi, l'illusione consiste nel fermarsi all'aspetto esteriore delle cose, nel non saperne svelare l'essenza. Illusorio è il "velo", scambiato per unica realtà. Tale visione ovviamente si rovescia per chi ritiene "selvagge chimere" simili teorie (Kant) e denuncia l'errore insito nello stabilire legami ingiustificati. Nei grandi libri di storia delle idee spesso affiorano percorsi inaspettati, e il

lettore è colpito da curiose coincidenze: tra i fautori dell'orientamento spiritualista, Bernardin de Saint-Pierre è citato in una pagina dalle evidenti consonanze baudelairiane: "Il mio tempio è quello della natura (...) si colgono nel mondo confuse parole (...) Niente è più suggestivo di un'annosa foresta, tempio augusto che ha le sue colonne, i suoi portici, i suoi santuari, le sue lampade". Senancour unisce l'analogia all'idea della grande catena dell'essere, in un rapporto ambiguo, tra adesione e distacco critico, e trova una formulazione preziosa e ammaliante per dire e smentire allo stesso tempo: "Elle nous égare, elle nous éclaire": nello smarrimento provocato dall'illusione brilla comunque una luce, preziosa fiammella da salvaguardare.

Nel libro si possono certo ritrovare tutti i testi che più scontentamente associamo al tema: le illusioni perdute di Balzac e di tanto romanzo ottocentesco, il bovarismo, le mostruose chimere della poesia simbolista e decadente.

Ma uno dei punti di forza di questa grande ricerca sta nel giusto equilibrio tra l'analisi sempre convincente di opere celeberrime e lo studio accurato di autori di secondo piano, scritti anonimi e persino spogli di collezioni di periodici. Ne scaturisce un'efficace dimostrazione della capillare diffusione del tema, che può assumere valenze particolari in periodi di crisi o di trapasso. Negli anni che vanno da Termidoro alla caduta dell'impero, per esempio, la frequente constatazione dell'eclissarsi delle illusioni diviene anche disincanto storico. Ma dalla tragedia rinasce la tensione ideale, cantata da Chénier poco prima di salire sul patibolo: "L'illusione feconda abita nel mio seno / Su di me le mura di una prigione gravano inutilmente / Io ho le ali della speranza".

patrizia.oppici@katamail.com

## Le ali della speranza

di Patrizia Oppici

Lionello Sozzi

### IL PAESE DELLE CHIMERE ASPETTI E MOMENTI DELL'IDEA DI ILLUSIONE NELLA CULTURA OCCIDENTALE

pp. 415, € 24,  
Sellerio, Palermo 2007

Esplorare la semantica delle chimere, indagare il senso, i contenuti, la funzione delle illusioni inventate e amorosamente coltivate dalla nostra cultura è lo scopo ambizioso ma non certo vano di questo libro. Che l'idea più evanescente e impalpabile si sostanzi in un corposo volume non sorprende, se si pensa che essa è anche la più onnipresente e pervasiva, potendo assumere le sembianze e i nomi più diversi. Nel pur larghissimo ventaglio di accezioni possibili percorse dallo studio, si può partire dalla constatazione di una dicotomia fondamentale: nella tradizione dell'Occidente la connotazione delle chimere è generalmente negativa, salvo poi ribaltarsi in un discorso opposto di esaltazione delle illusioni costruttive e creatrici. La tradizione religiosa come la prospettiva razionalistica respingono l'illusione assimilandola alla menzogna o all'er-

rore, ma poi la chimera risorge dalle sue stesse ceneri, configurandosi come unico esito possibile in un mondo spogliato di certezze, privo di quel magico velo che ci seduce con promesse – forse? – illusorie ("Una voce dice che la vita non ha senso, ma il suo timbro profondo è l'eco di quel senso", Claudio Magris, in *Utopia e disincanto*, Garzanti, 1999).

L'articolazione di questa doppia prospettiva è studiata nei suoi esiti storici e nelle interpretazioni soggettive cristallizzate intorno al concetto. Cronologicamente l'illusione diabolica è la prima ad avere una ben consolidata tradizione culturale.

Essa può consistere sia in un appiattimento verso il basso, nell'attrazione per i beni mondani o la voluttà della carne, ma anche e soprattutto in una tensione verso il sublime che può sembrare frutto di ispirazione divina ed è in realtà inganno del maligno. Ricorre nei mistici la condanna per quell'ansia sbagliata di perfezione che rende l'anima irrequieta ed è di ostacolo a un'autentica vita spirituale. Il motivo del patto con il diavolo è in fondo la riscrittura laica e secolarizzata di questa idea; essa è ancora ben visibile nella tensione baudelair-

riana tra *spleen* e *idéal*, dove l'illusione ideale è insieme divina e diabolica, e non serve più operarvi la distinzione cara ai padri della chiesa: "Enfer ou Ciel, qu'importe?". Questo orizzonte religioso era tuttavia già stato profondamente modificato dal rifiuto illuministico delle illusioni, denunciate come vane fantasie frutto del pregiudizio o dell'errore. Il periodo dei Lumi segna così una tappa cruciale nella battaglia contro le chimere, e gli autori settecenteschi hanno grande spazio nel libro. Il loro ruolo non si limita alla contestazione dei sogni impossibili, bensì fonda e sviluppa la moderna riflessione sulla funzione positiva delle illusioni, che il libro ci mostra at-

## VENT'ANNI IN CD-ROM

NOVITÀ

L'Indice 1984-2004

27.000 recensioni  
articoli - rubriche - interventi

€ 30,00 (€ 25,00 per gli abbonati)

Per acquistarlo:

tel. 011.6689823 - abbonamenti@lindice.com

## Il male che è in noi

di Mauro Mancía

### Eugenio Borgna COME IN UNO SPECCHIO OSCURAMENTE

pp. 225, € 16,  
Feltrinelli, Milano 2007

La vita di uno psichiatra sul campo, com'è Borgna, è costellata di sofferenza. La stessa professione diventa una lente che coglie e amplifica gli aspetti più dolorosi della vita relazionale. Compito di questo libro è quello di ripensare la psichiatria, le sue strutture, luci, ombre, strade e futuro di questa disciplina, tra le più umane, capace di segnare la vita stessa di chi opera dentro le sue istituzioni. Ma a un tempo è anche quello di guardare la follia con profonda umanità e di riscattarla considerandola la sorella sfortunata della poesia. D'altra parte, le poesie qui riportate, da Emily Dickinson a Sylvia Plath a Gorge Trakl, sono presentate come un lavoro trasformativo della follia, un'espressione poetica della metabolizzazione possibile della sofferenza umana, in ultima analisi un tentativo spesso riuscito di attenuazione della infelicità resa più tollerabile o addirittura fonte di creatività.

Poesie che rendono dicibili le esperienze del dolore mentale: la melanconia palpitante, la solitudine, il silenzio. Ma anche quadri che rappresentano la frantumazione dell'identità, come in Francis Bacon, e l'angoscia più profonda, come in Antonio Ligabue, o la follia delirante e allucinosa, come in Vincent Van Gogh, o sculture che permettono di ritrovare le tracce di un dolore esistenziale insostenibile, come in Camille Claudel, o composizioni musicali che ci portano dentro la melanconia di Franz Schubert o la sofferenza e la solitudine di Robert Schuman o ci fanno vivere la morte interna di parti infantili del Sé di Gustav Malher.

L'intenzione dell'autore è di dimostrare che "la follia è come uno specchio nel quale si riflettono le immagini delle nostre tristezze e delle nostre angosce, delle nostre inquietudini e delle nostre speranze, delle nostre fragilità e delle nostre illusioni. (...) La follia, forse, come uno specchio nel quale si rifletta il mistero del vivere e del morire: il mistero dell'infinito che è in noi e che oscuramente ci è possibile presagire". È interessante vedere come l'autore attribuisca massima importanza alla memoria emozionale, luogo e deposito di esperienze interiori ed emozioni riferite al passato e riattualizzate nel presente. Colpisce la sensibilità di Borgna per una forma di memoria che ora è definita come implicita, inconscia e non passibile di ricordo, che permette un legame funzionale con l'inconscio precoce non ri-

mosso che condiziona le nostre emozioni, affetti, e cognizioni e lo stesso tempo soggettivo anche da adulti.

Un aspetto particolare del libro di Borgna riguarda l'espressione della malattia mentale nella donna in rapporto a quella dell'uomo. Nell'anoressia femminile, ad esempio, è dominante la nostalgia per il corpo dell'infanzia e il rifiuto di alimentarsi è in funzione di questa nostalgia che sigilla la personalità dell'anoressica in questa regressione che porta a sua volta una glaciazione e desertificazione della sua vita emozionale. L'amenorrea, la perdita dei capelli, l'eclissi di ogni relazione sono i sintomi più evidenti di questo stato affettivo che riporta a un'infanzia idealizzata e sognata. Esistono anche anoressie maschili, ma radicalmente diverse da quelle femminili riguardo all'esperienza interiore del tempo e alla ricerca narcisistica di un corpo che rap-



presenti anche la propria identità sessuale. Ma resta comunque insondabile per la ricerca fenomenologica il mistero del dolore che sottende questo tipo di malattia relazionale. Sofferenza mentale che la psicoanalisi ha cercato di riconoscere come espressione di un disturbo relazionale primario che coinvolge le figure genitoriali (la madre in particolare, o per alcuni autori lo stesso padre) e che appare dominato da inconscia competitività, invidie e gelosie precoci.

Dall'anoressia alla malattia depressiva che colpisce donne e uomini e da questa al suicidio che in forme diverse è "agito" da persone di genere diverso. Il suicidio femminile appare come un'estrema difesa/cancellazione dell'angoscia e anche del vivere nella sua enigmatica ragione di essere, e l'autore riporta il caso penoso e toccante di un paziente per chiedersi se non esistano modalità maschili di rivivere il tempo della morte volontaria. Pagine mirabili e toccanti sono dedicate al "male" che è in noi: "Il male che è in noi (...) il male che risale dagli abissi della interiorità (...) che ci viene incontro ogni giorno nelle molte situazioni della vita". Come arginarlo? La risposta dell'autore è semplice e forse ingenua, ma può alimentare una segreta speranza in ognuno di noi: il male di vivere può essere arginato da una particolare attenzione all'altro, alle sue emozioni e pensieri, alle sue aspirazioni e dignità, dalla solidarietà umana, dalla capacità di capire e sintonizzarsi con l'altro. Emerge da questo discorso l'importanza della conoscenza, della conoscenza di sé, l'importanza di dimensionare le proprie parti infantili onnipotenti, egoiste e narcisistiche per evitare di ferire gli altri.

Genio, follia e creazione artistica: un'articolazione che lascia perplessi e ammirati al cospetto di artisti uniti da una comune esperienza psicotica ma diversi

nella loro espressione artistica. Si è molto scritto su questa misteriosa capacità che alcuni psicotici hanno di scoprire relazioni tra elementi estranei o di creare eventi a forte contenuto emozionale in cui parti psicotiche del Sé sono rappresentate. E si discute se l'opera d'arte sia da attribuire a quel qualcosa di *extra-vagantes* che caratterizza lo psicotico o piuttosto alla parte sana del Sé che "usa" la parte psicotica per rappresentarla e pertanto trasformarla rendendola oggetto di identificazione per l'altro. Splendida l'analisi delle opere di Antonio Ligabue. I suoi volti dall'espressione pietrificata dal dolore, gli autoritratti dove gli "occhi, queste finestre proustiane dell'anima [sono] immobilizzati e irrigiditi in una spettrale lateralità degli sguardi che non ci guardano e che sfuggono il nostro sguardo". Sono opere in cui il tempo interiore dell'autore sembra arrestarsi, senza passato e senza futuro, e lo sguardo lateralizzato sembra rappresentare la solitudine e l'alienazione dal mondo, la disperazione di un'identità perduta, oltre al sospetto e alla paranoide persecutorietà. Peculiare della pittura di Ligabue la presenza di animali, nei quali sembrano riflettersi le pulsioni aggressive inconscie e psicotiche del pittore, le frustrazioni, i traumi e le alienazioni che ha subito, forse causa della sua stessa psicosi.

La fragilità come leitmotiv percorre questo partecipe e commovente libro di Eugenio Borgna: "Sono fragili, e si rompono così facilmente, non solo quelle che sono le nostre emozioni e le nostre ragioni di vita; ma sono fragili, e si dissolvono così facilmente, anche le nostre parole: le parole con cui vorremmo aiutare chi sta male, o le parole che desidereremmo dagli altri quando siamo noi a stare male". Tanto più importanti queste riflessioni in quanto si tratta di parole che legano analista e analizzando: al di là dei contenuti, la prosodia e il ritmo della parola diventano centrali all'incontro terapeutico. Possono salvare o perdere una persona sofferente, possono legare o separare, alimentare la fiducia o annullarla, creare amore o odio, costruire e ricostruire storie o decostruire identità, essere consonanti e sintoniche o dissonanti e distoniche, essere nel tempo intimo dell'ascoltatore o fuori del suo tempo emozionale e affettivo. Nel particolare incontro che caratterizza la psicoterapia e la psicoanalisi, il paziente ha bisogno di "parole che nascano dall'ascolto e dal cuore", avendo sempre chiaro in mente che "le parole sono fragili e si svuotano continuamente di senso se non si accompagnano ad atteggiamenti interiori che ne confermino e ne dilatino i significati". Solo così è possibile fondare un'alleanza terapeutica che dia al paziente fiducia e libertà, una specifica libertà positiva che sia etica del rispetto del malato e della conoscenza come via per dare un senso alla esperienza anche del dolore.

mauro.mancia@unimi.it

M. Mancía è psicoanalista e membro ordinario della Spi

## L'analista caduto dal trono

di Carlo Brosio

### IL LIBRO NERO DELLA PSICOANALISI

a cura di Catherine Meyer  
pp. XIV-689, € 29,50,  
Fazi, Roma 2006

Il libro nero della psicoanalisi è un oggetto vagamente inquietante per il colore (copertina tutta rigorosamente nera, al limite dell'illeggibile, nell'edizione italiana), per le dimensioni (689 pagine) e per il contenuto. Si tratta di una collazione di testi (alcuni recenti, altri conosciuti e datati) finalizzati a dimostrare, una volta per tutte, l'enorme truffa perpetrata da cent'anni e più dalla psicoanalisi e dai suoi accoliti ai danni dei pazienti.

Una schiera di agguerriti e in gran parte anonimi autori affronta cinque aree tematiche: *L'altra faccia della storia freudiana, Perché la psicoanalisi ha avuto un così grande successo?, La psicoanalisi messa alle strette, Le vittime della psicoanalisi, Una vita dopo Freud*. Il filo nient'affatto sottile che lega le sezioni è la tesi su cui si incardina tutto il faticoso lavoro di Meyer: il successo ottenuto nello scorso secolo dal-



la psicoanalisi non deriva dall'efficacia del suo metodo, ma dall'organizzazione politico-mafiosa della sua struttura di potere. Due sembrano essere state le leve di questo successo: la pressione propagandistica manipolatoria, che ha falsamente presentato la psicoanalisi come una pratica curativa efficace, e la struttura organizzativa del potere psicoanalitico, che si perpetua attraverso una rete gerarchica di natura iniziatica. La psicoanalisi è una pseudoscienza, ci dichiarano senza ombra di dubbio gli autori del testo, e pretendono con questa dichiarazione di retroguardia di stupirci: citano Popper, Wittgenstein (a sproposito) e Grunbaum a sostenere un'epistemologia scientifica ormai superata dalla complessità del dibattito attuale sulle scienze.

Con buona pace del *Libro nero* la psicoanalisi si è ampiamente sdoganata dai pregiudizi neopositivistici che pure rappresentavano l'ideale freudiano e cammina ora al passo con le attuali epistemologie che vedono nell'inferenza del soggetto che osserva un altro soggetto una complessità che necessita, per essere affrontata, di modelli che tengano conto dell'interdipendenza del campo relazionale che si costituisce fra analista e paziente. La pertinenza dell'epistemologia psicoanalitica riguarda la specificità dei fenomeni che avvengono nella stanza d'analisi, ciò che "accade" tra paziente e analista e non la metodologia della scienza pura: questa si occupa di oggetti, mentre la psicoanalisi si occupa di soggetti (l'apparato per pensare i pensieri dei nostri pazienti insieme al nostro).

La psicoanalisi, come ogni disciplina viva, ha fatto molta strada dai tempi di Freud e stupisce davvero doverlo ancora ribadire; viene da pensare che gli autori che a vario titolo intervengono nel *Libro nero della psicoanalisi* siano più interessati alla facile critica del freudismo (e del lacanismo) che non allo sforzo delle generazioni di psicoanalisti che hanno via via modificato le prime ipotesi della psicoanalisi. Ne è prova l'ultima sezione del libro, *Una vita dopo Freud*, che tratta delle scoperte delle neuroscienze che quali dovrebbero, tra l'altro, smentire definitivamente le scoperte freudiane sul sogno. Il lettore attento sa quanto gli analisti (e quelli italiani in prima fila) dialoghino da tempo fittamente con questa scienza. Malinconicamente si potrebbe ipotizzare che la virulenta (e talvolta francamente ripetitiva e riduttiva) critica a Freud e alla psicoanalisi sia mossa da interessi strategici legati al mercato delle psicoterapie: vengono infatti presentate, nell'ultima parte del libro, le terapie cognitive, la terapia di coppia e l'etnopsichiatria come le uniche possibili alternative al fallimentare trattamento analitico.

Questo detto, occorre ancora sottolineare quanto alcune accuse mosse alla psicoanalisi dagli autori di questo libro siano ancora oggi le leve che permettono il continuo sviluppo della nostra disciplina: il frantumarsi dell'idea dell'analista specchio e l'attenzione sempre crescente al rapporto paziente-analista, il superamento di una concezione intrapsichica del funzionamento della mente che mette totalmente in gioco l'analista nella stanza d'analisi, l'attenzione agli aspetti reali del trauma con le sue riverberazioni nella relazione analitica. Proprio le riconcettualizzazioni attuali sul trauma, che discendono principalmente dal lavoro di Ferenczi, pongono sempre più l'attenzione al rischio, nella ripetizione transferale, di danni iatrogeni per il paziente.

Sicuramente sono stati fatti molti errori (ma quale scienza ne è stata immune?), di cui sono stati vittime i pazienti e i loro analisti, ma proprio da queste esperienze la psicoanalisi ha tratto e trae forza per costruire nuovi modelli al cui centro non c'è più l'analista troneggiante che celebra il suo sapere-potere nel momento ostensivo dell'interpretazione, bensì la coppia analitica che affronta in un comune lavoro le potenti turbolenze emotive che la attraversano. L'analista ha rinunciato alla sua extraterritorialità nella stanza analitica e al suo sapere oggettivante per costruire insieme al suo paziente nuove prospettive evolutive.

carlobro@hotmail.com

C. Brosio è membro associato della Società Psicoanalitica Italiana di Torino

## La lista di Tonelli

di Gianni Paganini

A SHORT-TITLE LIST  
OF SUBJECT DICTIONARIES  
OF THE SIXTEENTH,  
SEVENTEENTH,  
AND EIGHTEENTH  
CENTURIESa cura di Eugenio Canone  
e Margherita Palumbo,  
pp. XXXVI-174, € 22,  
Olschki, Firenze 2006

Nel pubblicare nel 1971 nella serie "Warburg Institute Survey" (diretta da Gombrich e Trapp) la prima edizione di questo volume, che si presenta come una bibliografia annotata dei dizionari tematici editi tra il 1500 e il 1800, Giorgio Tonelli, noto principalmente per i suoi studi kantiani, si augurava che la sua iniziativa avrebbe almeno giovato a "stimolare l'interesse per la storia della lessicografia". Malgrado la sede prestigiosa della pubblicazione e l'autorevolezza dell'autore, all'impresa non arrivò un grande successo, se è vero, come notano i curatori di questa nuova edizione, che ancora oggi, a trent'anni e più di distanza, la storia della "lessicografia filosofica" è quasi completamente trascurata, in particolare per quanto riguarda quel capitolo significativo della sua vicenda costituito dai dizionari filosofici latini del XVII secolo.

A questo tema specifico Canone e Palumbo dedicano l'ampio saggio (*Latin Philosophical Dictionaries in the Early Modern Era*) che apre il volume e rappresenta un contributo importante in questo ambito. I due curatori non si sono peraltro limitati a riproporre la "lista" di Tonelli, ma l'hanno arricchita, emendata, soprattutto ampliata con una serie di annotazioni che ne accrescono notevolmente il valore bibliografico, oltre a correggere inesattezze e a colmare lacune. Quasi ogni scheda è accompagnata da ulteriori nuove informazioni (sulla bibliografia, sulle edizioni, sulle varianti da una stampa all'altra) che fanno di questa pubblicazione non solo un'edizione ampliata, riveduta e annotata, come i curatori modestamente dichiarano, ma soprattutto uno strumento di lavoro per gli studiosi assai più efficace e affidabile.

L'edizione prende posto tra le numerose iniziative dell'Istituto del Cnr "Lessico intellettuale europeo e storia delle idee", le cui pubblicazioni sono giunte al numero di centodieci e che ha dato i maggiori contributi in ambito nazionale e internazionale alla ricerca sul vocabolario filosofico e intellettuale dell'età moderna (si veda il recente volume del suo direttore, Tullio Gregory, *Origini della terminologia filosofica moderna. Linee di ricerca*, del 2006, che delinea l'importanza e le modalità di questo tipo di approccio storico alla lessicografia e il suo rilievo

per la storia della filosofia). Chi volesse riflettere sull'intreccio che sovente si realizza tra evoluzione del lessico, opere lessicografiche e storia della filosofia, potrebbe guardare a due begli esempi su cui Canone e Palumbo richiamano l'attenzione nel loro saggio. Per quanto a noi contemporanei le parole "psicologia" e "ontologia" appaiano di uso ormai comune, almeno in filosofia, di fatto esse fecero il loro ingresso nel lessico europeo assai tardi e faticarono a essere accettate. La prima occorrenza nota di "psicologia" (in latino) è del 1579, ma il primo dizionario che la include è quello di Micraelius (1653). La parola "ontologia" compare invece per la prima volta in un dizionario nel 1613 (il *Lexicon* di Goclenius), ma solo come nota marginale alla voce "Astrazione"; solo con l'opera di Micraelius (seconda edizione, 1662) essa acquisirà la dignità di voce autonoma (in forma greca), per comparire infine come termine latino all'interno del lemma "Filosofia". Un'altra considerazione riguarda la longevità dei dizionari, che, in quanto strumenti di consultazione, sovente sopravvissero alla cultura che li aveva generati, facendo così da ponte tra i secoli e le generazioni: esempio significativo un dizionario di filosofia scolastica, come quello di Basilius Faber (*Thesaurus eruditionis scholasticae*) che vide la luce (1571) quando ormai la scolastica era moribonda, ma ebbe la ventura di entrare a far parte della biblioteca nientemeno che di Kant, essendo stato ripubblicato a più riprese sino al 1749.

Una riflessione a parte meriterebbe il criterio di classificazione adottato da Tonelli e confermato per ovvie ragioni dai curatori della nuova edizione. Esso è inap-

puntabile ed estremamente ragionevole, ma come tutti i criteri dall'apparenza più oggettiva genera delle anomalie. Intento di Tonelli era quello di includere solo dizionari disposti in ordine alfabetico e di escludere tanto enciclopedie a carattere sistematico quanto dizionari di tipo onomastico (storici, geografici ecc.). Puntualmente rispettato, questo criterio ha prodotto inclusioni ed esclusioni su cui si potrebbe discutere. Tra le prime, il *Dizionario filosofico* di Voltaire, che oltre a contenere voci onomastiche ("Abramo", "Adamo", "Giobbe", "Giudea", ecc.) è tutto meno che un'opera lessicografica nel senso "normale" del termine: le sue voci contengono riflessioni, provocazioni, dubbi, definizioni, satire e invettive, ma non certo le classiche definizioni lessicali e convenzionali che ci aspetteremmo in un dizionario.

D'altra parte, l'adozione dello stesso criterio ha portato a escludere un'opera come il *Dizionario storico-critico* di Pierre Bayle, che è certamente di tipo onomastico ma che nondimeno ha contribuito potentemente a modellare il dibattito filosofico per gran parte del XVIII secolo, assai più di oscuri lessici riservati unicamente alla cultura pedante delle università (che notoriamente restarono ai margini del movimento illuministico).

In realtà, anche la forma apparentemente neutra del "lessico" si prestò, nel corso della cultura europea, a funzioni tra loro diverse, spaziando dall'erudizione alla critica, dalla storia alla battaglia di idee. È per questo che dietro alla veste austera di opera bibliografica la *Short-title List* di Tonelli ci offre piuttosto uno spaccato selettivo, ma in profondità, della storia intellettuale moderna considerata nella sua lunga durata.

paganini@lett.unipm.it

G. Paganini insegna storia della filosofia all'Università del Piemonte Orientale

## Lo statuto dell'individuo

di Marco Ciardi

Helmuth Plessner  
I GRADI DELL'ORGANICO  
E L'UOMOINTRODUZIONE  
ALL'ANTROPOLOGIA FILOSOFICAed. orig. 1975,  
a cura di Vallori Rasini,  
pp. 412, € 50,

Bollati Boringhieri, Torino 2006

Intorno alla fine degli anni venti del Novecento, in Germania nacque e si sviluppò una corrente filosofica che riscoprì la priorità della questione antropologica. In particolare, l'antropologia filosofica si propose di dare parti di dare particolare rilievo alla questione dello statuto dell'individuo e della sua posizione nel mondo, ponendo tale questione alla base della funzione e del senso della filosofia stessa. L'indagine filosofica doveva innanzitutto risolvere questo quesito fondamentale e solo in seguito occuparsi di altre questioni. Tra i principali rappresentanti dell'antropologia filosofica figurano Max Scheler (1874-1928), Helmuth Plessner (1892-1985) e Arnold Gehlen (1904-1976). Non durerà a lungo il periodo favorevole a questa corrente; ciò nondimeno i problemi che verranno sollevati nel suo ambito rimarranno di estrema importanza per la filosofia e le soluzioni teoriche proposte si dimostreranno feconde.

L'opera capitale di Helmuth Plessner, *Die Stufen des Organischen und der Mensch. Einleitung in die philosophische Anthropologie*, esce finalmente in edizione italiana, grazie alla sapiente cura di Vallori Rasini (tra i migliori specialisti nell'ambito degli studi sull'antropologia filosofica), che ha già pubblicato, fra le molte altre cose, una monografia dedicata a Plessner (*Teorie della Realtà Organica. Helmuth Plessner e Viktor von Weizsäcker*, Sigem, 2002) e la traduzione di una delle opere più importanti del filosofo tedesco (*Il riso e il pianto. Una ricerca sui limiti del comportamento umano*, Bompiani, 2000).

Nella sua introduzione Rasini delinea in maniera precisa e puntuale il significato dell'opera di Plessner. Nel percorso intellettuale di Plessner, "l'interesse per le scienze incontra la passione per la filosofia e la molteplicità degli stimoli culturali di inizio secolo si combina proficuamente con una rara capacità di confrontarsi con il pensiero contemporaneo senza mai smarrire l'autonomia di una posizione critica". L'incontro di Plessner con le scienze, e in particolare con la biologia, rappresentò un momento fondamentale nella progettazione di questo libro, ed è decisivo per comprendere la costruzione della filosofia dell'intellettuale tedesco. Una filo-

sosofia che "sottrae il suo valore alla conoscenza scientifica", affermerà infatti Plessner, è destinata a restare una scatola vuota, una costruzione fantastica del tutto inutile per la comprensione del ruolo dell'uomo nel mondo.

Figlio di un medico, a diciotto anni (era nato nel 1892) Plessner si iscrisse alla facoltà di medicina dell'Università di Friburgo, dove frequentò le lezioni del fisiologo Johannes von Kries e strinse amicizia con il botanico Albrecht Reuber. Dopo due semestri si trasferì a Heidelberg, venendo in contatto, fra gli altri, con Otto Bütschli e Hans Driesch (uno dei nomi più citati nel testo, oltre a Jacob von Uexküll e, significativamente, a Kant). Pubblicata nel 1928, un anno dopo *Essere e tempo* di Heidegger, l'opera di Plessner si poneva agli antipodi di quelle posizioni che di lì a poco erano destinate a monopolizzare il dibattito filo-

sosofico. Per questo motivo, nella premessa alla prima edizione, Plessner avvertiva correttamente la necessità di tenersi "a una certa distanza dalle ricerche di Heidegger". Nel 1965 Plessner ripubblicò *I gradi dell'organico e l'uomo* senza cambiamenti, a parte l'aggiunta di una

*Premessa alla seconda edizione* e di una *Appendice* (presenti anche nell'edizione italiana). L'obiettivo era esplicito: segnalare come, per molto tempo, la filosofia si fosse aggirata intorno a questioni inesistenti. Plessner, comunque, ha avuto la sua rivincita. Il suo nome, infatti, ricorre in maniera sempre più frequente nell'ambito delle neuroscienze e degli studi di filosofia della mente, a testimonianza della validità e della attualità del suo pensiero.

Il volume, al quale hanno collaborato anche Ubaldo Fadini ed Edoardo Lombardi Vallauri, è arricchito da una serie di utilissimi strumenti, tra cui l'indice dei nomi, un indice analitico e un fondamentale glossario.

marco.ciardi@unibo.it

M. Ciardi insegna storia della scienza e della tecnica all'Università di Bologna

direttore Carlo Bernardini

# Sapere

nel fascicolo in libreria

**DOSSIER / GENERE E POTERE**  
La lunga marcia delle italiane verso le pari opportunità. **Tutta in salita.**  
Interventi di: Simonetta Bisi, Francesca Molfino, Mino Vianello, Pierluigi Sorti, Valeria Costantini e Salvatore Monni

**CARRIERE SCIENTIFICHE**  
Così il sistema ricerca maltratta i giovani. **E non li fa crescere**

**OGM IN EUROPA**  
Luci ed ombre dei processi decisionali

**NUCLEARE**  
La scommessa della non proliferazione

**INTERVISTA A JANEZ POTOČNIK**  
«Così faremo la Champions League della ricerca»

**MATEMATICA**  
Quei numeri divini

**BREVETTI**  
Hi-tech versus biotech

**MEDICINA**  
Ippocrate non abita più qui

Abbonamento 2007: € 44,00. L'importo dell'abbonamento può essere pagato con versamento sul c/c postale n. 11639705 intestato a Edizioni Dedalo srl, casella postale BA/19, Bari 70123 o anche inviando assegno bancario allo stesso indirizzo.  
e-mail: info@edizionidedalo.it www.edizionidedalo.it



VENT'ANNI IN CD-ROM  
NOVITÀ  
L'Indice 1984-2004

27.000 recensioni  
articoli  
rubriche  
interventi

€ 30,00 (€ 25,00  
per gli abbonati)

Per acquistarlo:  
tel. 011.6689823  
abbonamenti@lindice.com

## L'ultimo Galileo

di Mario Quaranta

Giuseppe Bruzzaniti  
**ENRICO FERMI**  
**IL GENIO OBBEDIENTE**  
pp. 386, € 24,50,  
Einaudi, Torino 2007

Nel panorama della vasta letteratura su Enrico Fermi (1901-1954), Bruzzaniti privilegia due prospettive; due capitoli sono dedicati agli "itinerari di ricerca" del fisico italiano (1921-1933 e 1934-1954), nei quali sottopone a una puntuale disamina critica i testi scientifici via via pubblicati. In altri due delinea la storia della fisica del Novecento, nel cui contesto si svolse l'attività di Fermi. In un capitolo iniziale l'autore traccia la formazione scientifica, dal giovane diciottenne già in possesso della fisica classica, al fisico che "raggiunge il vertice della sua fama" nel 1953, quando è nominato presidente dell'American Physical Society.

Due parole sul sottotitolo, "genio obbediente". Fermi partecipa alla costruzione della bomba atomica e successivamente a quella della bomba H; entrambe le scoperte sollevarono grandi dibattiti fra gli scienziati. Secondo l'autore, Fermi si mantenne estraneo ai travagli etici di quegli scienziati che promossero petizioni contro

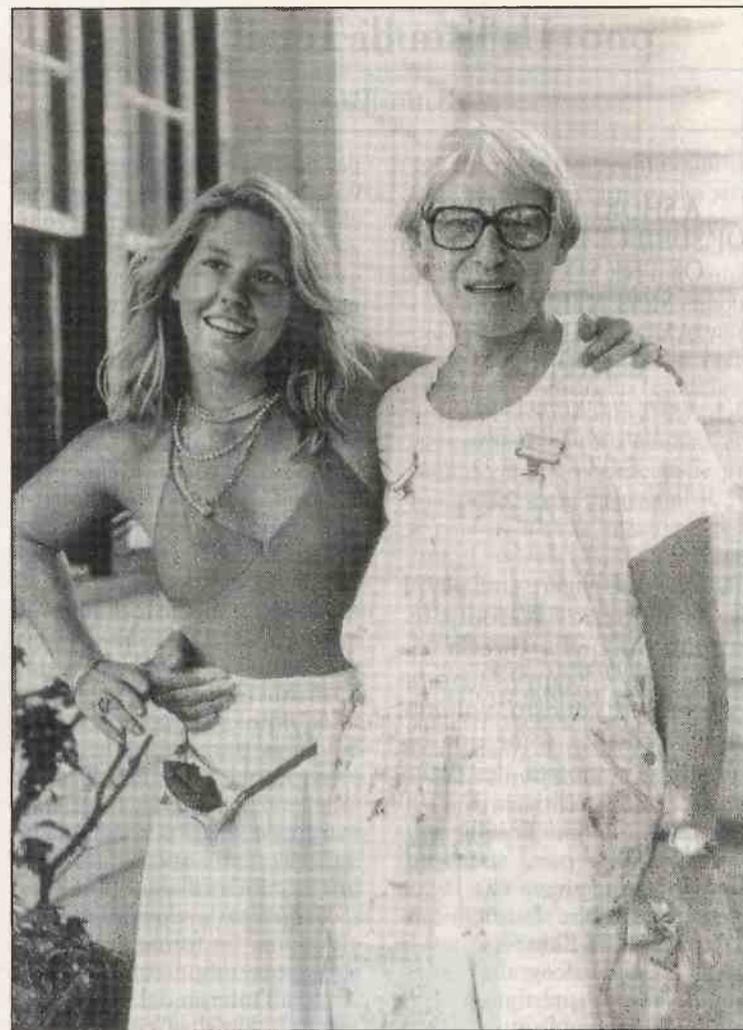
l'uso delle nuove scoperte; sostenne la neutralità della scienza, nella persuasione che la scelta era un problema da lasciare ai politici.

La tesi centrale del volume è che Fermi sia stato "l'ultimo galileiano", in quanto ha usato gli strumenti più sofisticati della matematica (le "certe dimostrazioni" per comprendere i fenomeni (le "sensate esperienze"). L'eccezionalità di Fermi fisico risiede nel fatto che, unico nel panorama scientifico italiano, ha fondato il suo programma di ricerca sulle due rivoluzioni scientifiche del

Novecento: la teoria della relatività e la meccanica quantistica.

Nella prima fase della sua attività, Fermi pubblica settantasette lavori; sette sperimentali, sessanta teorici e dieci di divulgazione. Di particolare rilievo risultano due soggiorni: uno nel 1923, all'Istituto

Max Born di Gottinga, centro della fisica più avanzata in Europa; e un altro a Leida nel 1924, dove conosce Lorentz e Einstein. Al ritorno ottiene l'incarico di fisica matematica all'Università di Firenze, e l'anno successivo consegue la libera docenza; nel 1926 gli viene assegnata la prima cattedra italiana di fisica teorica all'Università di Roma. È intorno a questo centro di ricerca che Fermi radunerà i migliori fisici costituendo il leggendario gruppo dei "ragazzi di via Panisperna".



sioni filosofiche sollevate dalla relatività e dalla meccanica quantistica, cui scienziati, epistemologi e filosofi parteciparono negli anni venti e trenta: è stato essenzialmente un "pragmatico", che ebbe una concezione strumentale della matematica e considerò utili le formulazioni teoriche nella misura in cui servivano a comprendere i fenomeni, da abbandonare tuttavia quando si trovava una teoria più potente.

nella fisica classica e in quella quantistica, e rileva che "ciò che determina la necessità di sostituire le leggi quantiche alle leggi classiche è il cambiamento di dimensione degli oggetti studiati quando si passa dalle dimensioni ordinarie alle dimensioni atomiche".

m.quaranta@psicologia.it

M. Quaranta è autore di saggi sulla filosofia italiana dell'Otto e Novecento

## Una lettera inedita di Enrico Fermi

Bruno Rossi (Venezia 13.4.1905-Cambridge, Massachusetts, 20.11.1993). Tra Enrico Fermi e Bruno Rossi ci fu un solido rapporto di amicizia e di collaborazione in diverse occasioni; insieme hanno pubblicato un lavoro sui raggi cosmici e Rossi partecipò al Progetto Manhattan.

Dopo la laurea in fisica conseguita all'Università di Bologna nel 1927, Rossi divenne l'anno successivo assistente alla cattedra di fisica sperimentale all'Università di Firenze. Dopo il concorso del 1932 cui si riferisce la lettera di Fermi, il cui intervento fu determinante, Rossi fu chiamato alla cattedra di fisica sperimentale dell'Università di Padova. Qui condusse le sue ricerche sui raggi cosmici, di cui è stato uno dei protagonisti. È un argomento ancora oggi oggetto di grandi progetti di ricerca, per fornire risposte ad aspetti non ancora risolti. In seguito alle leggi razziali, Rossi fu costretto a lasciare l'Italia; si recò nei centri di ricerca di Copenaghen e a Manchester e su invito di Arthur Compton (Nobel per la fisica nel 1927) andò negli Stati Uniti. Dal 1946 fu professore di fisica al Massachusetts Institute of Technology, dove fondò il Cosmic Ray Group che diresse fino al pensionamento. Gli è stato dedicato il satellite X-Ray Timing Explorer, lanciato in orbita dalla Nasa nel 1995.

Luigi Puccianti (1875-1952), di cui Enrico Fermi fu allievo, fu professore ordinario di fisica sperimentale e direttore dell'Istituto di fisica a Pisa.

Caro Rossi, ho il piacere di comunicarle che il concorso di Ferrara, che si è deciso virtualmente ieri sera, ha avuto esito favorevole per lei, che è riuscito secondo, avendo avuto due voti per il primo posto.

Non le nascondo che, per farla entrare in terna, ho dovuto sostenere una battaglia accanita, durata due giorni, contro la maggioranza (di cui non faceva parte Puccianti) che voleva dare unicamente peso ai criteri di anzianità di fronte a quelli scientifici. Impuntandomi con la minaccia di una controrelazione, che del resto avrei certamente fatta, mi è riuscito alla fine di persuaderli per il caso suo.

Segrè invece, che a parer mio avrebbe dovuto anche entrare, è restato fuori. Da tutto questo è risultata una terna di compromesso, che non

brilla per eccessiva logica: Specchia, Rossi, Valle. Queste sono le notizie. Ad esse aggiungo le mie congratulazioni più vive, e i miei auguri veramente sinceri di futuri successi.

Con i migliori saluti

ENRICO FERMI

La lettera fa parte del Fondo del Cisst (Centro internazionale di storia dello spazio e del tempo), Brugine, Padova. Ringraziamo per la gentile concessione.



VENT'ANNI  
IN CD-ROM

NOVITÀ

L'Indice  
1984-2004

27.000 recensioni  
articoli  
rubriche  
interventi

€ 30,00 (€ 25,00  
per gli abbonati)

Per acquistarlo:  
tel. 011.6689823  
abbonamenti@lindice.com

Egli non mette in discussione la causalità, ma sottolinea il diverso significato e uso che ha

## Identità viaggianti

di Sandra Puccini

Amalia Signorelli

MIGRAZIONI E INCONTRI  
ETNOGRAFICIpp. 243, € 16,  
Sellerio, Palermo 2006

Com'è cambiata nel tempo la nostra emigrazione? Quanto somiglia alle grandi migrazioni che investono oggi il nostro paese? Come si trasforma la cultura di chi emigra e come cambia il suo rapporto con la terra d'origine? E ancora: che cosa succede alle identità etniche e ai ruoli sessuali di coloro che approdano ai nuovi luoghi di residenza? E quali sono i contenuti umani – psicologici, emotivi e culturali – che stanno dietro e dentro le cifre che, senza dire nulla della carne e del sangue, dei pensieri e degli affetti, si limitano a misurare gli spostamenti umani nella società contemporanea? E infine: qual è il rapporto che lega i tratti culturali delle identità “viaggianti” con i contesti economici e le dinamiche del potere?

A queste e ad altre domande di grande attualità risponde l'ultimo libro di Amalia Signorelli, nel quale l'antropologa raccoglie molti dei suoi scritti sull'argomento che coprono un ventennio assai significativo

(1986-2001) proprio per le variazioni e le persistenze dei flussi migratori che partivano (e partono) dall'Italia o che, venendo da altri paesi, giungono sul nostro territorio. Si tratta di scritti notevoli che erano dispersi in diverse pubblicazioni e che ora è possibile trovare riuniti. Ed è questo il primo merito – si potrebbe dire “strutturale” – del libro. Il secondo è quello di venire a riempire autorevolmente e in modo esauriente uno spazio che, rispetto all'entità del problema, è stato poco frequentato dagli antropologi italiani, specialmente con ricerche di ampio respiro.

Gli altri numerosi meriti del libro sono quelli legati ai contenuti e, soprattutto, alla ricchezza teorica e al taglio interpretativo con il quale viene affrontato e scandagliato il fenomeno. E poi alla qualità della prosa con la quale Signorelli ci conduce pianamente a esplorare una materia complessa, che viene considerata a tutto campo: nelle sue sfaccettature culturali, ma anche nelle cause politico-economiche che la generano e nei rapporti di dominio e subalternità che a essa sono intrecciati. E questo oggi come nel passato.

Nel primo capitolo – quasi un'introduzione densa, problematica e autoriflessiva –, l'autrice rivisita le sue stesse ricerche, ne compie un bilancio, indica le linee di rinnovamento dei paradigmi conoscitivi e dialoga criticamente con le più re-

centi correnti antropologiche, oltre che confrontarsi con gli studi provenienti da altri settori scientifici e con le ricerche internazionali. Inoltre vi mette in luce le questioni teoriche implicate nelle pratiche etnografiche e nelle analisi antropologiche del fenomeno e illustra le categorie con le quali lo ha interpretato. Prime tra tutte le nozioni tratte dall'opera di Ernesto De Martino (del quale è stata allieva): “crisi della presenza” e “incontro etnografico”.

La crisi della presenza minaccia chi, mentre incontra l'altro da sé si fa a sua volta altro per lui: uno schema “classico” dell'avvicinamento tra culture

che però, nel caso particolare dell'emigrazione, acquista nuovi valori e nuovi sensi. L'incontro etnografico (anche nel titolo del volume) consente invece di mettere a fuoco i tratti di quello spaesamento e di quel riappaesamento che sono vissuti da coloro che si muovono dal noto verso l'ignoto, dal “proprio” all'alieno e, se si vuole, dal locale al globale. Questi concetti vengono applicati senza fossilizzarli nell'omaggio al “maestro” né forzarne la portata esplicativa e conoscitiva: articolati in modo originale e creativo, vengono calati nel vivo della ricerca e dell'interpretazione, come vere e proprie chiavi per dischiudere alla specificità della penetrazione

antropologica i significati dei processi migratori (incontri, sia pure di tipo speciale) e per considerare la complessità umana e culturale nella quale si esprimono. È inoltre rivendicata con forza quella che l'autrice chiama “ambizione luciferina” dell'antropologia: che fin dalle sue origini si è posta come la disciplina che ha cercato di dar voce e rap-

presentazione all'alterità (e anche qui si rivela centrale il concetto demartiniano di “etnocentrismo critico”, che non pare superato dall'antropologia interpretativa o dal postmodernismo, ma che è ancora vitale e fruttuoso e, semmai, ne ha percorso alcune problematiche).

Il libro, muovendosi tra esperienze di campo e riflessioni teoriche, racconta anche molte altre cose. Sul piano dei risultati della ricerca, parla delle ibridazioni delle identità etniche in un mondo globale e della necessità di rinnovare gli strumenti per indagarle; oppure delle difficoltà legate ai ritorni, spesso non meno laceranti delle partenze; o ancora, del rapporto tra il progetto che fa parte del bagaglio dell'emigrante e i risultati effettivamente raggiunti nelle nuove terre. Dal punto di vista metodologico, esamina il problematico rapporto tra oralità e scrittura oppure la superficialità e la carenza di indagini che si celano dietro il ter-

mine “multiculturale”, che sembra indicare soltanto gli esiti a casa nostra dei processi di spostamento dall'altrove, senza considerare che è proprio la cultura dei migranti a non essere “compatta” e unitaria, ma – come del resto tutte le culture – plurima, stratificata, gerarchica, multipla. Su tutto sta, esplicito o soggiacente, il problema dell'impegno – anche politico, oltre che scientifico – del ricercatore che si misura con i temi cruciali della vita sociale contemporanea: un impegno rivendicato – e praticato – con passione dall'autrice.

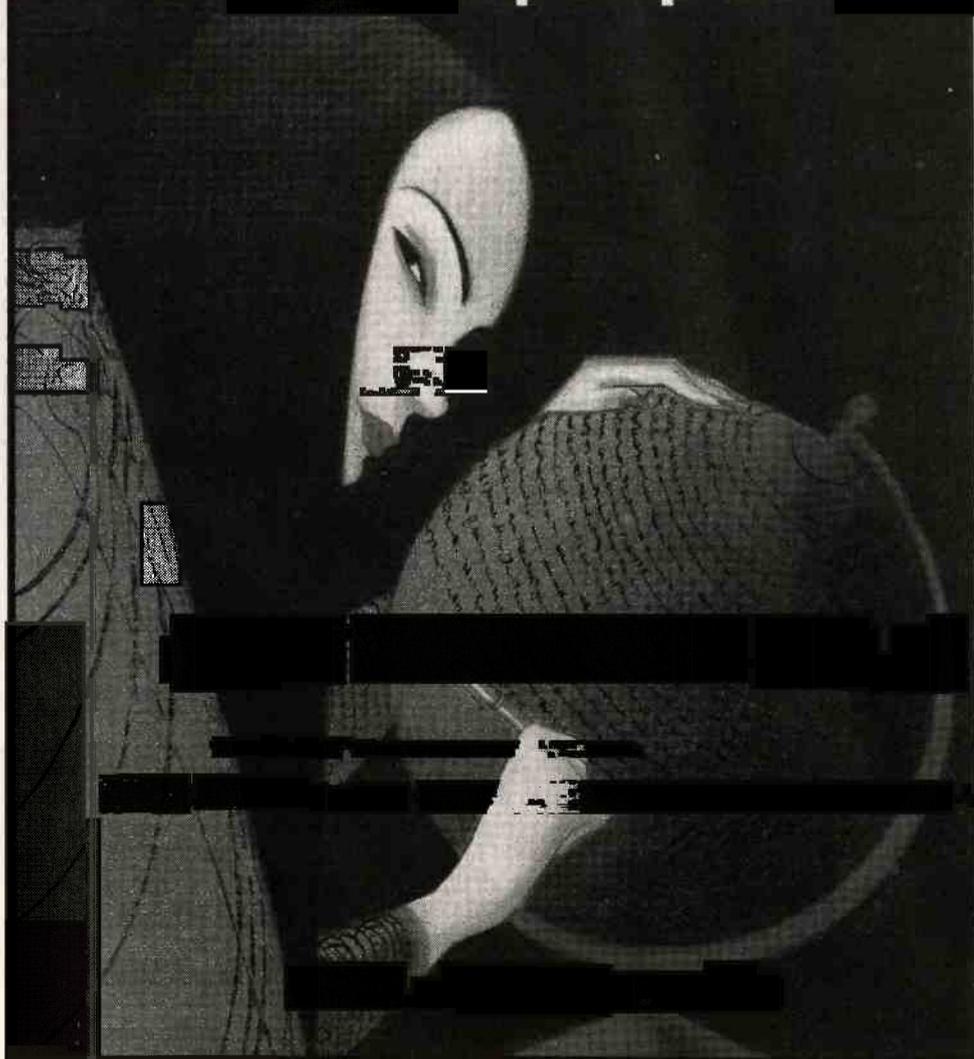
Tutto il lavoro di Amalia Signorelli non rappresenta soltanto un contributo importante agli studi etnoantropologici, ma permette di misurare i mutamenti intervenuti nei nostri movimenti migratori e di avvicinare il presente con la consapevolezza del passato recente che abbiamo alle spalle e che sembra essere stato rimosso dalla memoria collettiva. Conoscere il passato (e un passato nel quale a spostarci per le vie del mondo eravamo noi), serve non soltanto a capire il presente, ma a immaginare il futuro: un esercizio fondamentale, specialmente per le giovani generazioni che – complici i mezzi di comunicazione di massa – sembrano impigliate nella rete di un eterno presente. ■

s.puccini@libero.it

S. Puccini insegna antropologia culturale all'Università della Tuscia (Viterbo)

carlo fruttero

ti trovo un po' pallida



«Ti trovo un po' pallida,  
arrivi da Milano?»  
mi dice severa Malvina,  
che crede nell'abbronzatura  
come Hitler credeva  
nella superiorità  
della razza ariana.

Un piccolo classico  
della narrativa italiana del Novecento

**MONDADORI**  
www.librimondadori.it

## Uno straordinario palinsesto

di Alessio Monciatti

Maria Andaloro

### L'ORIZZONTE TARDOANTICO E LE NUOVE IMMAGINI CORPUS VOL. I 312-468

pp. 482, € 180,  
Jaca Book, Milano 2006

Serena Romano

### RIFORMA E TRADIZIONE CORPUS VOL. IV 1050-1198

pp. 407, € 170,  
Jaca Book, Milano 2006

Maria Andaloro

### ATLANTE PERCORSI VISIVI VOL. I SUBURBIO, VATICANO RIONE MONTI

pp. 325, € 165,  
Jaca Book - Università della Tuscia,  
Milano-Viterbo 2006

Chi prenda in mano questi tre ponderosi volumi dell'opera *La pittura medievale a Roma. 312-1431* viene subito catturato dalla testa frammentaria sulla copertina del primo. Per l'essere in bilico fra individualità ritrattistica e ica-

sticità tipologica, lo storico dell'arte vi riconosce subito san Pietro, ma insieme al lettore colto, sarà presto mosso da altre curiosità: sapere, ad esempio, dove si conservi, perché si trovi in tali condizioni, quando e per dove sia stato dipinto. Sfogliando il volume fino a pagina 379, scoprirà che era il primo della serie dei ritratti papali avviata da Leone Magno (440-61) nella basilica di San Paolo fuori le Mura, e che scampò all'incendio del 1823 insieme ad altri trentanove clipei, per essere staccato di lì a poco durante la ricostruzione della basilica. Tutti sono fotografati e censiti insieme ai dipinti della controfacciata, agli altri della navata e al mosaico dell'arco trionfale: l'insieme della decorazione della San Paolo Leoniana è descritto e studiato come mai prima.

Un'altra sovrapposizione, quella dell'*Atlante*, ci suggerisce come le possibilità del lettore non siano ancora esaurite: la ricostruzione della sezione longitudinale della navata consente di localizzare il ritratto nel monumento e ci avvia a una fruizione dell'insieme decorativo in termini spaziali e dinamici, attraverso rilievi e descrizioni, disegni e ricostruzioni virtuali.

Questo è uno degli innumerevoli percorsi che Maria Andaloro e Serena Romano ci invitano a fare nella pittura romana compresa fra l'ingresso di Costantino in

città e la morte di Martino V, lungo il binario diacronico del *Corpus* e quello topografico dell'*Atlante*, ovvero mutuando innovativamente due diverse tradizioni. Il *Corpus* ha i suoi precedenti nella *Pittura romana del medioevo* di Guglielmo Matthiae, che per l'alto medioevo poteva vantare un aggiornamento proprio di Maria Andaloro, e nell'esposizione romana *Fragmenta picta*, brandianamente già volta a documentare la possibile "ricostruzione mentale dell'insieme perduto" di ogni



esperto. L'*Atlante* non ha invece precedenti immediati nel panorama romano e affonda le sue radici nella tradizione europea degli atlanti fotografici, per quanto la fotografia da sola non è ritenuta sufficiente: per ricostituire il singolo frammento nell'unità dell'insieme e per evi-

denziarne l'esatta collocazione all'interno dell'edificio è impiegata ogni fonte. I rilievi strutturali e le pitture sono elaborati informativamente e le immagini ridotte in termini matematici tali da superare il mero valore analogico e da consentire per un verso la restituzione dei possibili punti di fruizione, per l'altro la scomposizione dei palinsesti pittorici; nonché di svolgerli sulla griglia cronologica della storia dell'edificio, secondo il modello del *Corpus Basilicarum* di Richard Krautheimer.

Parlare dei singoli tomi significa operare inevitabili semplificazioni che ne tradiscono ricchezza e complessità. In *Riforma e tradizione* Serena Romano allestisce un inedito censimento per una cruciale stagione dell'arte romana, tanto più interessante perché riunisce resti diversificati, sovente minimi e di difficile fruizione. Nelle tre sezioni, illustrate chiaramente nelle loro diversificate dinamiche da altrettanti saggi introduttivi, sono degne di una notazione specifica, fra le altre, almeno le trattazioni della tavola vaticana con il *Giudizio universale*, per la chiarezza iconografica e la consolidata cronologia (scheda n. 3); quella delle pitture dell'abside e della cripta della basilica di San Crisogono, recuperate al secolo XI (n. 8/a e b), e quella della stessa Romano per le pitture della basilica inferiore di San Clemente (n. 21); le puntualizzazioni sul mosaico absidale di Santa Maria in Trastevere (n. 55) e il raggruppamento delle icone mariane, e in particolare delle derivazioni dalla *Madonna advocata* del monastero in Tempuli (nn. 15, 17, 18 e 44). Alcune cronologie dubbie (ritengo, ad esempio, che siano seriori le sante stanti da Sant'Agnes o la lunetta di San Gregorio Nazianzeno; nn. 6 e 23) non incidono sulla tenuta complessiva del volume, impreziosito dall'edizione delle scritte esperte di Stefano Riccioni.

La marca formale del periodo, ovvero il programmatico recupero di valori stilistici e morfemi dell'arte dei primi secoli cristiani – il *Renouveau paléochrétien* di Hélène Toubert – si apprezza nei confronti possibili sfogliando l'*Orizzonte tardoantico* di Maria Andaloro. Volume di apertura della serie del *Corpus*, riunisce per la prima volta la pittura monumentale profana e funeraria, organizzandola in due sezioni: l'una fino a Innocenzo I (401-17), l'altra consacrata ai papi del quinto secolo fino a Ilario (461-68); la prima segnata dal processo di codifica delle nuove immagini, la seconda coincidente con il "tempo nel quale a Roma si concentra la più grandiosa invenzione di immagini dipinte declinate in 'storia' che l'ecumene cristiana delle origini abbia conosciuto".

In tutto il volume, trattazioni monografiche esaustive dei più antichi cicli conservati sono intercalate a utili analisi delle testimonianze indirette di opere perdute. Per il IV secolo la ricostruzione della *Traditio legis* (n. 2/a) e la descrizione di *Costantino offre il modello della basilica vaticana*, studiata da Paolo Liverani (n. 2/b), si alternano alla trattazione di Simone Piazza sui mosaici di Santa Costanza (n. 1) e a quella della stessa Andaloro per la decorazione del semicatino absidale di Santa Pudenziana, il più antico conservato (n. 7).

I risultati specifici sono vieppiù rilevanti per le difficoltà imposte dal crinale epocale, che gli illuminanti saggi di Andaloro affrontano precipuamente ai fondanti processi figurativi: ovvero, in generale, *L'irruzione delle "nuove" immagini cristiane*, con particolare attenzione alla definizione e di-

versificazione del loro statuto, e specificatamente sulla grande conversione del linguaggio figurativo avvenuta fra IV e V secolo, *Dalla statua all'immagine dipinta*. Di un analogo sguardo inaspettato e originale si sente invece la mancanza per l'invenzione delle grandi decorazioni leoniane, comunque vieppiù analizzate e illustrate. E in questo senso facile pronostico, ad esempio, pensare che farà data il suddetto studio di San Paolo fuori le Mura di Giulia Bordini e Manuela Viscontini (n. 44); oppure che resteranno fermi i contributi di Maria Raffaella Menna per Santa Maria Maggiore, la prima decorazione monumentale superstite organizzata per cicli narrativi (n. 41), oppure quelli per Santa Sabina (n. 40) o per i mosaici lateranensi, vuoi per il volto dell'abside perduta (n. 43) vuoi per quelli del Battistero di Sisto III (432-40) (n. 42).

Con la regia delle autrici, con gli storici dell'arte hanno collaborato architetti e ingegneri, fotografi e grafici. Forte di tale sinergia si mostra soprattutto l'*Atlante*, pensato da Andaloro "per ricostruire il nesso topografico e spaziale (...) dello straordinario palinsesto pittorico che è la Roma paleocristiana e medioevale" e per "fronteggiare la barriera semantica fra osservatore moderno e fruitore storico". Attraverso un impaginato eloquente, curato internamente allo stesso gruppo di lavoro, si apprezzano pitture entro monumenti diversificati per stato di conservazione e documentazione: l'incomparabile stratificazione di San Pietro, ad esempio, è di facile comprensione entro suggestive ricostruzioni tridimensionali della navata dai più diversi punti di vista, avvicinati per complessità e chiarezza di lettura soltanto a quelle di San Paolo fuori le Mura.

Parimenti apprezzabili e di decisivo aiuto per la lettura stratigrafica e il posizionamento degli affreschi sono le ricostruzioni della basilica inferiore di San Clemente; analoghe considerazioni si potrebbero diversamente declinare per San Lorenzo fuori le mura, per Santa Maria Maggiore, per Santa Costanza.

La sistematicità del censimento dei resti, l'eshaustività della raccolta della documentazione indiretta e la puntuale considerazione dello stato conservativo fanno del volume un riferimento obbligato per gli studi, e alcune minime sviste, lo spessore non sempre costante dei contributi, la mancanza di indici più dettagliati non ne ridimensionano il valore complessivo, tanto più apprezzabile se ricondotto alla completezza del progetto: non va dimenticato che i tre volumi ne rappresentano solo un terzo e che ne sono previsti altri quattro per il *Corpus* e due per l'*Atlante*. Se Andaloro sa di offrirci "uno strumento alternativo di sapere", la speranza e l'augurio di ogni lettore non potrà essere che questo viaggio cognitivo sia continuato e al più presto concluso.

alessiomonciatti@alice.it

A. Monciatti insegna storia dell'arte medievale all'Università del Molise

## Vasellame lustrato

di Cristina Maritano

Marco Spallanzani

### MAIOLICHE ISPANO-MORESICHE A FIRENZE NEL RINASCIMENTO

pp. 612, € 120, Spes, Firenze 2006

"Qui si fa di belle scodelle dipinte di Malicha ch'apaiono dorate", scrive da Valencia un corrispondente dell'azienda Datini di Firenze nel 1386. E sul finire del Trecento che nei mercanti fiorentini si fa strada la consapevolezza che non dall'isola di Maiorca, ma dai centri di Valenza e Manises provengono le "maioliche", le ricercate ceramiche spagnole decorate a lustro. Nell'Ottocento esse saranno chiamate ispano-moresche, con una denominazione ancor oggi valida, in quanto prodotte nelle botteghe di vasai musulmani migrati da Malaga.

Alla loro straordinaria fortuna a Firenze, tra la fine del Trecento e il principio del Cinquecento, è dedicato l'ultimo libro di Marco Spallanzani, che raccoglie e analizza una vastissima documentazione, tratta dai libri contabili delle compagnie, dal loro carteggio commerciale, dagli inventari di case e palazzi, per ricostruire, tappa per tappa, il lungo e pericoloso viaggio delle giare stipate di maioliche da Valenza a Firenze: dalle varie fasi dell'ordinazione agli accordi con il vasaio, dall'imbarco al porto del Grao all'arrivo a Pisa (ma anche a Genova o Livorno), dal trasporto lungo l'Arno alla distribuzione sul mercato fiorentino. Qui giunte, le ceramiche ordinarie erano acquistate da specialisti, stovigliai, piccoli mercanti, che si accontentavano di oggetti di media qualità, mentre le richieste di una committenza più esigente, che ordinava direttamente o tramite le compagnie

fiorentine attive in Spagna, erano soddisfatte da oggetti di pregio, dai costi più elevati, non di rado decorati con lo stemma di famiglia, di cui scrupolosamente si forniva il disegno al vasaio.

La passione per i riflessi dorati del lustro, per il delicato ornato a fiore di brionia e foglie di prezzemolo (che in qualche documento fiorentino è detto "a fiordalixi") e poi per quello a foglie d'edera accomunava le più illustri famiglie della città, come ha mostrato anche la recente esposizione londinese *At home in Renaissance Italy* (Victoria and Albert Museum, 5 ottobre 2006 - 7 gennaio 2007): le maioliche erano utilizzate come vasellame da cucina o per la toeletta personale, per imbandire le tavole e le credenze, per deporvi mazzi di fiori, per coltivarvi le piante di basilico. Servivano a questo scopo i preziosi *alfabeguer*, i vasi che in Toscana erano chiamati testi, cui accenna il Boccaccio nella novella dell'infelice Lisabetta: "Poi prese un grande e bel testo, di questi ne quali si pianta la persa o il basilico". E Spallanzani, che non trascura neppure le fonti figurative, illustra questi esempi con le tavole di Iacopo del Sellaio e i dipinti del Ghirlandaio e suggerisce una discreta presenza femminile dietro le richieste di vasellame lustrato.

I documenti raccolti, analizzati dal punto di vista dello storico dell'economia, restituiscono la realtà di un commercio rischioso, poco remunerativo per le compagnie, soggetto a ritardi (si veda l'episodio, con risvolti comici, relativo ad Asmet Zuleima, "moro di Manizi", vasaio presso il quale si rifornì per vent'anni l'azienda Datini) e al costante pericolo di rottura della merce, un commercio che solo l'ammirazione dei fiorentini per le ceramiche dorate seppa alimentare per tutto il Quattrocento.

## Intelligenza sulfurea

di Cesare de Seta

Le novità nel mondo dell'editoria non si contano, ma non sono molte quelle che inducono sorpresa: se poi si passa alle collane, cioè a un sistema organico di iniziative, guidate da un'idea originale e da un progetto culturale, le sorprese si affievoliscono ancora. Uno dei pochi e degli ultimi a parlare di progetto culturale in modo serio è stato Elio Vittorini, che all'editoria dedicò molti dei suoi operosissimi anni: chi vuole ritornare a questo scrittore importante e operatore culturale di primissimo rilievo, inopinatamente dimenticato, deve leggere il bellissimo libro di Raffaele Crovi edito da Avagliano. A lui sono andato con la memoria quando ho visto i primi sei volumi di "Pesci rossi", una collana strettamente legata alla storia dell'arte appena mandata in libreria da Electa. La collana prende titolo, e in qualche misura ispirazione, da un celebre libro di Emilio Cecchi del 1920, in cui lo scrittore fiorentino - uomo dalle diramate competenze e dai raddomantici interessi - raccolse quelle che allora si indicavano come "prose d'arte": cioè testi in cui l'eleganza tornita della scrittura non si sfilava inutilmente nello specialismo erudito.

I pesci rossi di cui discorre Cecchi sono quelli celeberrimi di Matisse visti a una mostra della Secessione romana: vociano della prima ora, poi rondista, Cecchi fu rinomato anglista e seppa allo stesso tempo essere al centro della critica letteraria e artistica di oltre mezzo secolo. Unico nome che gli sta accanto è quello di Mario Praz. Ora la nuova collana ha un'intenzione cecciana: si avvale di autori che sono capaci di scrivere con la competenza necessaria, ma anche con la leggerezza e la rapidità di uno scrittore tout court.

Ciascun volume è composto da un saggio breve, ottimamente illustrato, con le note segnate in rosso consultabili a fine lettura o nel corso della stessa, e con le didascalie delle illustrazioni in grigio raccolte al fondo del volume in modo da non turbare il testo visivo. I primi volumi sono di due amici scomparsi: Bruno Contardi - specialista di Michelangelo e del Rinascimento - si occupa delle *Danze di Matisse*, la più celebre delle quali fu dipinta nel 1910 per un collezionista moscovita. Con assai utili foto d'epoca, l'autore

ne racconta la genesi e la collocazione nel palazzo di Schukin, il quale fu così entusiasta del pannello, in cui aleggiavano e si intrecciavano corpi nudi su fondo azzurro e verde, che chiese al maestro di fargliene un altro sulla Musica.

Contardi racconta felicemente, cita passi indispensabili dell'autore e le lettere del committente: con garbata eleganza connette i fili che questa opera ebbe nella pittura del secolo, da Picasso a Derain. Il volume, curato redazionalmente per ovvi motivi, è eccellente in tutte le sue novantatré pagine; il formato (8 x 23 cm) è maneggevole, la copertina rossa (i colori degli altri volumi sono grigio, bianco, nero).

Michele Cordaro ci introduce alla *Camera degli sposi di Andrea Mantenga*: il saggio ha una sua densa tenuta. Con passo sicuro l'autore ci introduce al maestro, discute la datazione di questo memorabile scrigno, indugia con rara competenza sulla tecnica di esecuzione (Cordaro diresse per anni l'Istituto centrale del restauro ereditato dai suoi maestri Cesare Brandi e Giovanni Urbani), svela l'intrico di simboli che sono nella *Camera Picta*.

Gli altri volumi nascono a seguito di importanti mostre di cui gli autori sono stati responsabili o comunque collaboratori. È il caso di Daniele Benati, *Annibale Carracci e il vero*, di Valentina Moncada, *Picasso a Roma*, di Francesca Bardazzi, *Cézanne a Firenze*, e di Giovanni Maria Fara, *Albrecht Dürer. Lettere da Venezia*. Il giovane Fara, e dico così perché è figlio d'arte e ha per padre un valentissimo studioso di fortificazioni e di storia urbana, è tra i più dotati studiosi del grande pittore di Norimberga. Ha scritto un bel saggio nel catalogo della mostra *Dürer e l'Italia*, alle Scuderie del Quirinale: mostra che ha una prima sezione indimenticabile e una seconda da dimenticare.

Recentissimo il suo inventario generale delle stampe redatto in concomitanza della mostra al Gabinetto disegni e stampe degli Uffizi. Lavoro semplicemente ammirevole per la distinzione tra originali, copie e derivazioni, e per la ricostruzione della fortuna del maestro in Italia, a cui rende omaggio Reiner Schoch nell'introduzione al ricco catalogo edito da Olschki.

Le lettere di Albrecht, per la prima volta integralmente pubblicate in italiano, sono un misto di ironia e intelligenza sulfurea, di commenti sull'ambiente veneziano degli artisti (dove si direbbe che non tutti lo amino), sulla vita in questo incanto di città che seduce intimamente la sensibilità dell'artista. Il suo corrispondente è Vidibaldo Pirkheimer, mentore e protettore dell'artista fin dagli esordi. Un libro piacevole per la sua maneggevolezza, per l'eleganza della selezione visiva, per la cura della traduzione: con un solo piccolo neo, il minuscolo corpo in cui sono composte le lettere di questo genio nell'anno di grazia 1506. ■

cedese@tin.it

C. De Seta insegna storia dell'architettura all'Università di Napoli

## Un collezionista bergamasco

di Stefania De Blasi

Cristina Giannini

**GIOVANNI SECCO SUARDO  
ALLE ORIGINI  
DEL RESTAURO MODERNO**

pp. 120, € 20,  
Edifir, Firenze 2006

Il volume di Giannini, edito nella collana "Storia e Teoria del Restauro", è una raccolta aggiornata degli studi condotti dal 1987 a oggi sulla figura del nobile bergamasco conoscitore e collezionista, autore del celebre manuale *Il Restauratore dei dipinti* (1866). Ai saggi già pubblicati la studiosa fiorentina ne aggiunge due nuovi. Il primo, scelto per l'apertura, tratta di un argomento recentemente riportato all'attenzione della critica: il corso tenuto a Firenze da Secco Suardo nel 1864 a selezionati restauratori, sulla tecnica dello strappo degli affreschi e del trasporto dei dipinti. Il testo non riguarda tanto il corso con i relativi contenuti e personalità coinvolte, oggetto già di altri studi, ma la mostra che ne seguì e il significato che ebbe la presentazione pubblica dei risultati del corso dal punto di vista del mercato dell'arte e della storia successiva

della tecnica messa a punto dal conte. È interessante la scelta di riprodurre l'unico articolo dell'epoca che si occupò di pubblicare la notizia del corso, apparso sulla "Gazzetta piemontese" di Torino, città di provenienza di uno degli allievi delle lezioni, il restauratore della Regia Pinacoteca Eugenio Buccinelli. L'al-



tro saggio inedito è una riflessione sul lessico del restauro, argomento caro a Giannini, che si sofferma in particolare sulle descrizioni delle operazioni tecniche riportate nel manuale, mettendo in relazione i termini utilizzati con quelli della tradizione dei trattati precedenti. L'appendice documentaria s'incen-

tra sulle fonti da sempre oggetto di ricerca dell'autrice: i fondi epistolari relativi all'attività del conte. Il ricco indice dei corrispondenti, significativo anche per le "assenze" eccellenti registrate, che vanno da Eastlake a Mundler, da Molteni a Forni, da Pettekofer a Cavenaghi, permette di entrare nelle dinamiche della cultura del restauro della metà dell'Ottocento. Da questo testo, che dichiaratamente non si pone come meta ma come avvio, sarà possibile proseguire la ricerca, con la consapevolezza

che lo studio della storia del restauro in Italia è in crescita e necessariamente in relazione con gli studi di storia dell'arte e di riflessione critica sulla disciplina. ■

stefania.de@libero.it

S. De Blasi è dottoranda in storia e critica d'arte all'Università di Torino

## I temi della conservazione

**LA TEORIA DEL RESTAURO  
NEL NOVECENTO DA RIEGL A BRANDI**

a cura di Maria Andaloro

pp. 464, € 35, Nardini, Firenze 2006

Alla base del convegno internazionale svoltosi a Viterbo nel 2003, di cui questo volume raccoglie gli atti, si pone la volontà di considerare la "teoria del restauro", a oltre quarant'anni dalla pubblicazione dell'opera di Cesare Brandi, riflettendo in parallelo sugli scritti di Alois Riegl sulla conservazione delle opere d'arte, emersi all'attenzione della critica in Italia solo tardivamente. I numerosi interventi del convegno, organizzati in sei sezioni, ruotano intorno a questi due poli.

Nella prima parte Sandro Scarrocchia torna con un ricco saggio sull'edizione italiana del contributo di Riegl nell'ambito del dibattito sulla conservazione delle opere d'arte, tradotto solamente nel 1981 all'interno del volume *Città chiesa campagna*, a cura di Andrea Emiliani. Negli interventi che seguono, viene ricostruita molto lucidamente la storia della critica sul restauro in Italia da Giovan Battista Cavalcaselle ad Adolfo Venturi a Corrado Ricci, con una particolare attenzione rivolta alla contrapposizione tra storici e artisti che, come sappiamo, comportò il progressivo allontanamento dell'artista dal museo e dal dibattito legato alla tutela.

Il contributo di Luigi Ficacci si incentra sul fondamentale ruolo di Giulio Carlo Argan nel progetto condiviso con Brandi per la nascita dell'Istituto centrale del restauro nel 1939.

Sullo sfondo della vicenda costitutiva dell'Istituto, affiora il rapporto di Brandi e Argan con Roberto Longhi, costantemente impegnato, già a partire dal 1935, sui temi della conservazione e del restauro e attivamente coinvolto nel primo consiglio tecnico dell'Icr, come ha ben delineato la ricerca documentaria di Simona Rinaldi.

Nel volume compaiono poi altri interventi molto significativi dedicati agli "altri ambiti di applicazione" della teoria, presenti d'altra parte esplicitamente già nel testo brandiano. Nello specifico, i saggi di Maria Ida Catalano e Cecilia Mazzi, sulla creazione della "Sala delle mostre" dell'Icr e sull'ultima parte della teoria dedicata al "restauro preventivo", chiariscono una volta di più come l'approfondimento critico sulla storia del restauro e delle istituzioni di tutela coinvolga direttamente indirizzi museologici e museografici. È inoltre ampiamente dimostrato quanto il testo brandiano sia ancora vivo nella cultura odierna degli storici e dei restauratori.

Nella seconda parte del volume spiccano infatti i "percorsi teorici" che riconoscono la teoria come avvio di un'estetica del restauro, mentre un'altra sezione si sofferma sulle tecniche di reintegrazione normative da Brandi, sopra a tutte il risarcimento delle lacune a "tratteggio". Gli atti si chiudono infine con una rassegna di riflessioni sulle numerose traduzioni della teoria, argomento di stretta attualità anche alla luce delle recenti celebrazioni per il centenario brandiano, in attesa di un'indispensabile edizione critica, già auspicata da Maria Andaloro nell'introduzione al volume.

(S.D.B.)

### Le nostre e-mail

direzione@lindice.191.it

redazione@lindice.com

ufficiostampa@lindice.net

abbonamenti@lindice.com

## Futuro

## e mercato

di Umberto Mosca

Enrico Carocci

## TORMENTI ED ESTASI

"STRADE PERDUTE"  
DI DAVID LYNCHpp. 126, € 15,  
Lindau, Torino 2007

Ciascun appassionato di cinema cui sia toccato di vedere *Strade perdute* di David Lynch può agevolmente rievocare il ricordo delle numerose persone che si alzavano dalla sala per abbandonarla. A dire il vero una tale condizione del pubblico si era già potuta sperimentare in precedenza con un film per molte ragioni meno estremo come *Cuore selvaggio*, e soprattutto si sarebbe puntualmente verificata con le opere successive dell'autore americano. Il fatto che, nel bel mezzo della vicenda, il personaggio si trasformasse in un altro proprio non andava giù a buona parte del pubblico, che normalmente accetta anche il più criptico dei film a patto che in esso si scorgano le linee della coerenza. Ma, come scrive Enrico Carocci nella premessa del suo volume, *Strade perdute* "è un film scardinato, inaudito, che alla sua uscita ha portato reazioni disparate, un film giudicato addirittura *inguardabile*". Per questa ragione non si può che avvicinare l'opera attraverso una ricca ampiezza di prospettive, proprio a partire da quella complessità narrativa condotta da Thomas Elsaesser e Warren Buckland che, sulla scorta delle teorie di Bordwell a proposito della linearità del racconto, notano come lo spettatore di *Strade perdute* "genera

ipotesi a partire dai vuoti costruiti dall'intreccio (...) Ma la sua attenzione, in generale, verrà continuamente spostata, le domande si moltiplicheranno, solo alcune di esse troveranno una risposta plausibile, e altre resteranno irrisolte". A rendere il tutto, se possibile, più complicato "verranno stabilite connessioni logiche e cronologiche inverificabili, ipotesi sulle identità dei personaggi che a volte resteranno nel dubbio; nuove domande emergeranno, corrispondenti a nuovi eventi misteriosi".

Intendendo riprendere le complesse teorie di Pietro Montani, Carocci riflette poi su come il film "si conclude con una ripetizione dell'inizio: ma non si tratta di una classica struttura ad anello, quella in cui il cerchio 'si chiude'. Come nella figura del nastro di Moebius, il movimento del film diventa quello di un "virtuale loop, potenzialmente infinito (l'inquadratura della strada che scorre, con cui il film si apre e si chiude)".

L'autore del volume si misura quindi con altre raffinate teorie interpretative, che vanno da Deleuze a Lacan, giungendo alla preziosa conclusione secondo cui "Lynch ci mostra come l'oscurità" - luogo ricorrente per il regista anche sul piano narrativo - "non sia il luogo di un caos indifferenziato, come vorrebbe il sistema dell'informazione per renderlo innocuo e addomesticarlo, ma sia anzi il luogo molteplice di differenze infinite". Perché si tratta della "logica dell'enigma, o del frammento intenso che, come scrive Giorgio De Vincenti, *disorganizza il tutto*: è l'esperienza moderna della perdita del Mondo come unità e coesione, un'esperienza che accomuna la tradizione del moderno con quella, per altri versi inconciliabile, del Surrealismo".

umberto.mosca@yahoo.it

U. Mosca  
è critico cinematografico

## La parola del muto

di Michele Marangi

Claire Vassé

## IL DIALOGO

DAL TESTO SCRITTO  
ALLA VOCE MESSA IN SCENApp. 94, € 12,80,  
Lindau, Torino 2007

Una celebre battuta di *Cantando sotto la pioggia* (Stanley Donen, 1952) sanciva che l'avvento del cinema sonoro non era poi un gran cambiamento, poiché si trattava semplicemente "del muto più la parola". Eppure il dialogo al cinema non si può ridurre solo al contenuto delle parole, ma implica una complessità di riferimenti che spesso non si colgono.

Il libro di Claire Vassé è un'ottima occasione per approfondire le molteplici funzioni del dialogo cinematografico e le sue specificità, che lo differenziano sia dal testo letterario che dalla battuta teatrale. Edito nella collana "Strumenti", ideata in Francia dai "Cahiers du cinéma" a fini pedagogici e didattici, il testo riesce meglio di altri volumi pubblicati nella stessa serie a mediare il rigore analitico con la sintesi espositiva. Vassé coglie infatti i principali nodi teorici e storici sul te-

ma e offre contributi stimolanti nell'analisi di sequenze emblematiche o nella citazione di prese di posizione sul ruolo del dialogo nel corso del tempo, anche se la molteplicità di esempi tratti dal cinema francese non sempre aiuta il lettore italiano.

Il libro riflette sulla presenza della parola nel cinema muto, attraverso le didascalie, e viceversa sull'antinaturalismo che spesso il verbale assume nel sonoro: quando si parla di dialogo spesso ci si riferisce piuttosto a monologhi, voci narranti o a battute che nessuno penserebbe mai di utilizzare nella vita reale, sia per la ricercatezza dell'eloquio che per le modalità con cui si pronunciano le parole.

In questo senso, appare evidente che il testo scritto della sceneggiatura è ben differente da quello "messo in scena" nel film, operando il passaggio da uno stadio più letterario o teatrale - anche se già finalizzato a una resa narrativa tipicamente audiovisiva - verso una dimensione propriamente cinematografica.

La parte più ricca di stimoli appare l'analisi delle differenti

modalità di utilizzo delle parole da parte di registi molto eterogenei tra loro - da Lubitsch a Godard, da Welles a Hitchcock, da Moretti a Wong Kar-Wai - cui è complementare la ricostruzione delle molteplici finalità narrative che il dialogo assume nel sistema dei generi o in varie epoche storiche.

Vassé riesce a non cadere in facili schematismi, integrando bene i documenti e l'analisi di brevi frammenti con la dimensione più esplicita che si riferisce alle varie funzioni del dialogo, permettendo di conoscerne i principali codici di riferimento e le più ricorrenti modalità di utilizzo.

Al contrario, stimola una dimensione di scoperta, in cui i casi particolari diventano non semplici eccezioni, ma riferimenti emblematici che appaiono perfettamente coerenti con le più recenti teorie dell'analisi filmica e con la complessità del racconto audiovisivo contemporaneo.

patemic@fastwebnet.it

M. Marangi  
è critico cinematografico

## Perdita del mondo

di Stefano Boni

Carlo Tagliabue

## SARANNO FAMOSI?

ATTO TERZO

GLI ESORDI DEL CINEMA ITALIANO  
NELLA STAGIONE 2005-2006

pp. 138, € 13,

Lindau - Centro Studi Cinematografici, Torino 2007

Lo stato di salute del cinema italiano è, inevitabilmente, una delle questioni più dibattute dai professionisti del settore. Registi, critici, produttori e distributori si trovano, non di rado, coinvolti in convegni e tavole rotonde organizzati dai principali festival italiani per riflettere sul presente e delineare prospettive future. L'immagine che se ne ricava è spesso confusa, contraddittoria, sfocata e di complessa leggibilità.

In questo senso, dunque, non può che essere salutata con favore la comparsa in libreria del terzo volume di Carlo Tagliabue dedicato agli esordi italiani. La competenza dell'autore e dei suoi collaboratori Simone Emiliani e Valerio Sammarco ci consente infat-

ti, dati alla mano, di costruire una mappatura precisa ed esauriente del panorama nazionale, sfatando falsi miti e ragionando con coscienza di causa sui meccanismi produttivi e sulle ragioni che spingono molti giovani artisti a esprimersi con il linguaggio delle immagini in movimento. Come già avvenuto nelle precedenti edizioni, Tagliabue ha scelto di lasciare "fuori campo" i film realizzati in video, anche se è verosimile che la tendenza del mercato a lavorare sempre più con il digitale possa indurre l'autore a rivedere questa posizione ne-

gli annuali futuri. Tra il settembre 2005 e l'agosto 2006 sono uscite in sala ventiquattro opere prime, lo stesso numero della stagione precedente, ma con un significativo incremento d'incasso complessivo al botteghino, un risultato che si deve soprattutto al grande successo di *Notte prima degli esami* di Fausto Brizzi, autentica sorpresa del 2006 diventata subito film di culto tra i giovanissimi. Segue a ruota il primo film da regista dell'attore Kim Rossi Stuart, *Anche libero va bene*, selezionato anche per la Quinzaine di Cannes. Va poi segnalato il quinto in classifica, *Texas* di Fausto Paravidino, che ha ottenuto notevoli consensi di critica e una buona attenzione da parte del pubblico.

Se, nel complesso, la situazione pare incoraggiante, a uno sguardo più attento non sfugge il fatto che i film citati siano targati 01 Distribution (i primi due) e Medusa (il terzo), ossia dalle principali strutture distributive del paese, se escludiamo le filiali delle major americane. Quasi tutti gli altri titoli, invece, hanno avuto una diffusione episodica e, in qualche caso, decisamente "regionale". La modesta tenitura in sala e la distribuzione a macchia di leopardo hanno influito negativamente sul loro rapporto con

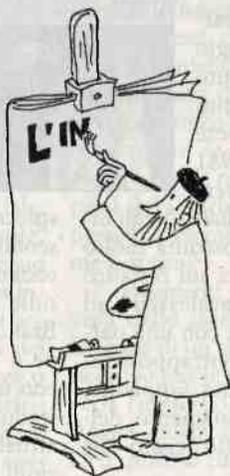
il pubblico, che spesso non si è nemmeno reso conto dell'uscita di questi film. Nel vasto apparato di interviste agli esordienti (da Massimo Andrei a Libero De Rienzo, da Francesco Fei a Tekla Taidelli), il problema del rapporto con la distribuzione è ampiamente discusso e le opinioni dei registi sembrano essere a senso unico: nessuno di loro, a parte, comprensibilmente, Brizzi, è soddisfatto del lavoro compiuto in sede di diffusione e auspica un maggiore sostegno governativo a favore del nuovo cinema italiano.



## La lettura è un'arte

Imparare la tecnica  
è facile!

## Campagna abbonamenti 2007

Se ti abboni nel nuovo anno  
risparmi comunqueSe ne regali uno a un amico  
il tuo abbonamento è scontato del 50%  
(€ 51,50 + 25,00)Se acquisti 3 abbonamenti il tuo è gratis  
(€ 51,50 + 51,50)Se acquisti un abbonamento e il CD  
spendi € 70,00Per acquistare il CD ROM e per abbonarsi:  
tel. 011-6689823 - fax. 011-6699082  
abbonamenti@lindice.com

## Segnali

**Giulio Schiavoni***Uno yiddish a New York***Pietro Terna***Le logiche decisionali***Elisabetta Fava***Recitar cantando, 17***Clio Pizzingrilli***Poetry Slam***Antonio Di Campli***Il mestiere di abitare***Matteo Galli***Le vite degli altri  
di Florian Henckel  
von Donnersmarck**Il ricordo di Isaac Bashevis Singer***Uno yiddish a New York**

di Giulio Schiavoni

Molti nomi hanno accompagnato, nel suo non facile itinerario, l'unico scrittore di lingua yiddish che abbia ottenuto il premio Nobel per la letteratura: Isaac Bashevis Singer per il pubblico internazionale, Bashevis per quello di madre lingua yiddish, Icek Hersz Zynger per l'amministrazione statale polacca, oltre a quelli di Itzhok Varshavski e D. Segal per i lettori della rivista "Forverts". Un decisivo evento ne ha segnato la vita: l'approdo, negli anni trenta, a New York, una città che non amerà, tanto da affermare una volta: "A New York la gente si incontra unicamente per parlare di sesso e di soldi". Giunto nella nuova "patria", vi ebbe un lungo periodo di silenzio, di incapacità produttiva, per poi riprendere a scrivere con notevole fortuna facendosi "ricordo vivente", "come se fosse stato" - annota Amos Luzzatto nell'editoriale - "ancora nella Varsavia ebraica, come se stesse esprimendo propriamente quell'insediamento ebraico, quella cultura, quella società, come se 'nei suoi scritti tornasse sempre nella ulica Krochmalna 10'". Da quel momento in avanti, in fondo la sua vicenda umana e spirituale non farà che offrire una riprova di come l'ebraicità possa americanizzarsi pur conservando (più ancora di quanto avvenga in altri scrittori cruciali di Brooklyn come Bernard Malamud e Norman Mailer), oltre che una sua innegabile matrice nell'arte stessa del raccontare, anche un istintivo legame con l'ambiente originario e con le tradizioni dei "padri", con una linfa vitale radicata culturalmente e geograficamente nella Polonia dell'ebraismo ashkenazita del primo Novecento. I romanzi di Singer, del resto, rimarranno piuttosto impermeabili al mondo americano, sebbene egli abbia esercitato un'influenza non indifferente sulla letteratura americana: Saul Bellow ad esempio, che ne tradurrà alcune opere, lo considererà per eccellenza il proprio maestro.

Questo volume (*Ricordando Isaac Bashevis Singer*, a cura di Laura Quercioli Mincer e Daniela Mantovan, pp. 300, € 18, "La rassegna mensile di Israel", vol. LXXI, n. 2-3, 2006), che raduna gli interventi di un convegno internazionale (Roma 2004) in ricordo dello scrittore polacco-americano nel centenario della nascita, è un'autentica miniera per chiunque sia attratto dal mondo non solo yiddish ma anche della cultura ebraico-orientale. Distribuiti per sezioni (*L'etica ebraica negli scritti di Bashevis Singer, Bashevis e la Polonia, Oylem baze e oylem babe: Bashevis e il soprannaturale, Percorsi artistici e letterari*), i ventitre interventi che lo compongono offrono uno spaccato della pluralità dei temi presenti nella produzione singeriana (a eccezione di un elemento decisamente centrale come quello della pas-

sione sensuale e della sfera erotica) e danno conto dell'itinerario esistenziale e culturale di questo ebreo polacco-americano capace come pochi altri di soggiacere al fascino che nel ricordo emana dal mondo ebraico-orientale nella sua umanità e vitalità ancora integre, per quella pienezza di vita che rincorre nel piacere solitario della scrittura e da cui - in quanto ebreo occidentale sradicato - si sente ormai in larga parte escluso.

Nella sezione dedicata all'etica ebraica, in particolare Alberto Cavaglion (al quale si deve peraltro l'importante edizione dei *Racconti* apparsa da Mondadori nel 1998) ripercorre alcuni testi singeriani mostrando in quali forme trovi applicazione la pietas o "comprensione compassionevole", Danilo

Esther Kreitman, nata Singer, autrice di due romanzi e di una raccolta di racconti oltre che traduttrice, in quanto "interlocutrice privilegiata ma non paritaria" di un "genio" quale suo fratello (che ne trasse ispirazione per il racconto *Yentl*), in quanto espressione del "sofferto rapporto delle donne con la cultura che le ha a lungo condannate al silenzio o all'assunzione omologata di un sapere che le ha negate".

Vari saggi della sezione dedicata al soprannaturale affrontano la funzione che negli scritti di Singer svolge l'elemento demoniaco nelle sue molteplici sfaccettature: Anna Linda Callow analizza l'irruzione, nella storia umana, di forze imperscrutabili e ossessive che conducono alla distruzione, implicando l'abbandono della fede e della tradi-

zione; Veronica Pellicano approfondisce le capacità oratorie e il linguaggio estremamente colto e accattivante del demone, con cui quest'ultimo riesce sempre a prevalere; su un altro versante, Furio Biagini esamina il fenomeno messianico come ribaltamento di valori al fine di ricreare un'armonia andata perduta approfondendo forse il più grande e terribile romanzo di Singer, *Satana a Goray*, metafora della lotta tra sacro e profano e delle possibili disastrose conseguenze della perversione fanatica del messianesimo.

Nell'ultima sezione del volume, dedicata alla riflessione sulla letteratura come atto creativo, si approfondiscono fra l'altro l'uso singeriano di pseudonimi e l'intreccio di "verità" e "falsità" spesso compresenti nei suoi scritti (Daniela Mantovan), la presenza di due testi singeriani sulla scena italiana (Paola Bertolone), il rapporto tra Singer e la tradizione americana (Alessandro Gebbia), il sofferto rapporto dello scrittore polacco-americano con lo yiddish, sua lingua materna, da lui considerata come morente durante gli anni giovanili e vista, in America, come un ostacolo per il successo (Claudia Rosenzweig). Una particolare segnalazione merita la ricostruzione, a opera di Guido Massino, del controverso e avvincente legame, da un lato tra Singer e Thomas Mann (del quale lo scrittore ebreo-polacco tradusse in yiddish *La montagna incantata*) e dall'altro tra Singer e Kafka, grazie alla rilettura di alcune pagine riscoperte: il rapporto tra Singer e Kafka riflette sicuramente una condizione di comune sradicamento e smarrimento, e tuttavia si resta impressionati di fronte al modo con cui Singer rimprovera al grande scrittore praghese di aver perduto le "radici" ebraiche, di essersi posto fuori della tradizione dei padri. ■

giulio.schiavoni@lett.unipimi.it



Cavaion documenta la presenza di tematiche della grande tradizione ebraica in *I piccoli ciabattini* e in altri racconti singeriani e Laura Quercioli Mincer rilegge il primo romanzo di Singer ambientato negli Stati Uniti, *Nemici, una storia d'amore*, come una "voce di speranza dopo lo sterminio". Nella sezione dedicata al rapporto con la Polonia, il giornalista Jacek Moskwa rilegge il romanzo *La famiglia Moskat* scegliendo come filo conduttore il tema della ottima coesistenza tra la Varsavia cattolica e quella ebraica, Giovanna Tomassucci mette a fuoco l'apertura e insieme le riserve di Singer nei confronti della narrativa sperimentale a lui coeva e documenta le affinità non solo tematiche ravvisabili fra due celebri racconti singeriani (*Gli ultimi demoni* e *Pope Zeidlus*) e due testi del narratore polacco Aleksander Wat (*L'ebreo errante* e *Lucifero disoccupato*), mentre Rita Calabrese si sofferma sulla figura di Hinde

## I meccanismi dei processi decisionali

## Il gioco del lotto

di Pietro Terna



Lezione in un master sui Processi decisionali nella pubblica amministrazione, modulo sulla Complessità nelle strutture organizzative; piccolo pubblico di partecipanti, attento e reattivo. Sottolineando l'importanza del rispetto dei protocolli per uniformare verso l'alto la qualità dei processi decisionali, aggiungo che oltre alla bontà dei processi conta l'acquisizione delle routine, per cui "dovendomi sottoporre a una operazione ho scelto un chirurgo che non solo partecipasse stabilmente ai congressi internazionali (i protocolli), ma anche che avesse al suo attivo un numero significativo di interventi eseguiti con successo (la routine)". Intervento dal pubblico: "Ha già fatto l'operazione?"; "Sì"; "Allora posso dirglielo senza preoccupazioni: si è sottoposto a un bel rischio perché, per il calcolo delle probabilità, quel chirurgo prima o poi deve sbagliare e se è tanto che non fa errori è molto probabile che stia per farne uno".

Tengo per me la considerazione che, se corretta, l'informazione sarebbe stata ancora più utile se non mi fossi ancora sottoposto all'intervento. Eccomi di fronte, nel bel mezzo di una lezione sui processi decisionali, alla diffusa convinzione che il caso abbia memoria e che, se il numero 10 sulla "ruota di Torino" non esce da cinquanta settimane, è da giocare, perché certamente sta per uscire.

In quel momento mi sono ricordato di un professore napoletano che scriveva di sapere benissimo che non è così, ma che è un gran peccato che non lo sia! Ho raccontato l'aneddoto, poi ho cercato di chiarire, con i classici argomenti di calcolo delle probabilità, che noi possiamo valutare le probabilità composte di ciò che accadrà, ma non condizionarle a ciò che è accaduto; l'incredulità però era percepibile, almeno da parte di una quota non irrilevante dei presenti; me la sono cavata con un controesempio, visto che si parlava di chirurgia: "Vi fareste operare da un chirurgo che ha appena sbagliato un intervento?". Ho generalizzato, ma di fondo il "problema del gioco del lotto" non era stato scalfito.

Nella sessione successiva mi sono presentato in aula con il bel libro di Albertina Oliverio, *Strategie della scelta. Introduzione alla teoria della decisione* (pp. 150, € 16, Laterza, Roma-Bari 2007), che nel quarto capitolo, *Cognizione e decisione*, tratta anche il caso del cosiddetto "errore del giocatore d'azzardo", per il quale se il rosso è uscito molte volte di seguito al tavolo della roulette, l'uscita del nero è imminente, in quanto RRRR appare più plausibile di RRRRR, ma leggete il resto del capitolo (legge dei piccoli numeri di Tversky e Kahneman vs. legge dei grandi numeri).

Il libro di Albertina Oliverio, insegnante di logica e filosofia della scienza all'Università Gabriele d'Annunzio di Chieti-Pescara, si occupa di come ogni giorno prendiamo decisioni, in modo automatico o sulla base di ragionamenti o di conoscenze specifiche. Ovviamente gli automatismi possono non essere corretti, i ragionamenti fallaci e le conoscenze errate o male utilizzate; ciò accade sia considerando le singole persone, sia le loro organizzazioni, anzi in questo caso molto di più (opinione di chi scrive).

Si va da temi profondi come il legame tra deci-

sioni individuali e fenomeni sociali, con il noto problema delle conseguenze inintenzionali, alla questione della razionalità nelle scienze sociali, con l'*homo oeconomicus* e i limiti di quel paradigma. Il libro ci accompagna anche attraverso l'interazione tra decisori, con la teoria dei giochi, e verso i paradossi che derivano dal confronto tra cognizione e decisione, tra cui il problema della erronea percezione delle sequenze casuali, introdotta qui all'inizio.

Molto importante il capitolo sulle decisioni collettive. "Il 28 gennaio del 1986, lo shuttle Challenger decollò da Cape Canaveral in Florida ed esplose dopo appena un minuto di volo, provocando la morte di tutti e sette gli astronauti a bordo (...) Prima del disastro, il lancio della navet-

del Vietnam, la fallita invasione della Baia dei porci negli anni sessanta del secolo scorso, ordinata quasi all'unanimità dal gabinetto presidenziale di Kennedy. Con Albertina Oliverio: "Tra le cause principali di questo fenomeno vi sono una forte coesione del gruppo e una sua chiusura nei confronti dell'esterno, nonché situazioni di forte stress o di pericolo, assenza di norme per valutare le alternative disponibili e presenza di un leader direttivo. Tra i sintomi, invece, si può innanzi tutto citare un'illusione di invulnerabilità condivisa dai membri del gruppo, che può farli cadere nel bias dell'ottimismo irrealistico circa le conseguenze delle decisioni da assumere". Il capitolo procede con una interessante analisi delle decisioni nei gruppi, organizzati e non. Ciascuno di noi può facilmente individuare casi cui ha partecipato, spesso purtroppo concorrendo alla decisione collettiva errata.

Complementare come lettura un significativo libro da poco uscito di Scott E. Page, *The difference: how the power of diversity creates better groups, firms, schools, and societies* (pp. 424, \$ 27,95, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2007). L'autore, che insegna sistemi complessi, scienza politica ed economia all'Università del Michigan ed è componente esterno della Faculty del Santa Fe Institute, prosegue nel ragionamento di Oliverio, con l'ausilio della scienza della complessità e dei relativi modelli. Scorriamo i capitoli, ricchi di esempi, aneddoti, modelli e considerazioni profonde (auspicabile che molto presto un editore promuova una traduzione, per garantire la diffusione anche in Italia del volume). Troviamo "the pudding", cioè la prova del budino che piace agli informatici e agli studiosi dell'intelligenza artificiale. Come si fa a sapere se il budino è riuscito (non quello con le bustine di preparato che riesce sempre, quello fatto a mano con gli ingredienti cotti a fuoco lento)? Lo si sa solo assaggiandolo. Page trae tra l'altro la citazione sulla prova del budino da Cervantes nel *Don Quijote* (verificare il testo in inglese edito nei "Wordsworth Classics": "The proof of the pudding is in the eating").

Tra gli esempi che il libro riporta, molto interessante quello dello Iowa Electronic Market, in cui si negoziano opzioni su titoli virtuali collegati alla vittoria di un candidato alle elezioni, non solo negli Stati Uniti. L'accuratezza delle quotazioni che gli operatori del mercato determinano è senza confronto migliore di quella di tutti i sondaggi; certo, si può obiettare, chi scommette in quel particolare mercato conosce i sondaggi, li utilizza come base e li migliora. Il controesempio è quello sulle scommesse relative agli eventi sportivi, che permettono di prevedere con accuratezza anche il risultato in termini di scarto di punti. Qual è l'origine della qualità di questi risultati? Nella diversità dei partecipanti alla valutazione collettiva, con azioni del tutto indipendenti, anche perché motivate da interessi di gioco contrapposti.

Proposta: nelle scelte private e pubbliche organizziamo una riffa invece di ragionare? C'è di che guadagnarne, scommettiamo? ■

terna@econ.unito.it



ta stazionale era stato rimandato di alcuni giorni per le cattive condizioni atmosferiche. Inoltre i tecnici avevano espresso un parere negativo al lancio anche per il giorno in cui il Challenger fu effettivamente fatto decollare, in quanto ritenevano che le condizioni non fossero sicure (...) Ciò nonostante, i vertici decisionali della Nasa non tennero conto di questi pareri negativi e autorizzarono una partenza che si trasformò in una tragedia". Come è stato possibile un simile errore e che cosa si può fare per evitare situazioni simili?

Il problema è quello del cosiddetto "pensiero di gruppo", che produce spesso pessime decisioni, come il bombardamento di Pearl Harbor nella seconda guerra mondiale, l'escalation nella guerra

## Recitar cantando, 17

## Renaissance haendeliana

di Elisabetta Fava

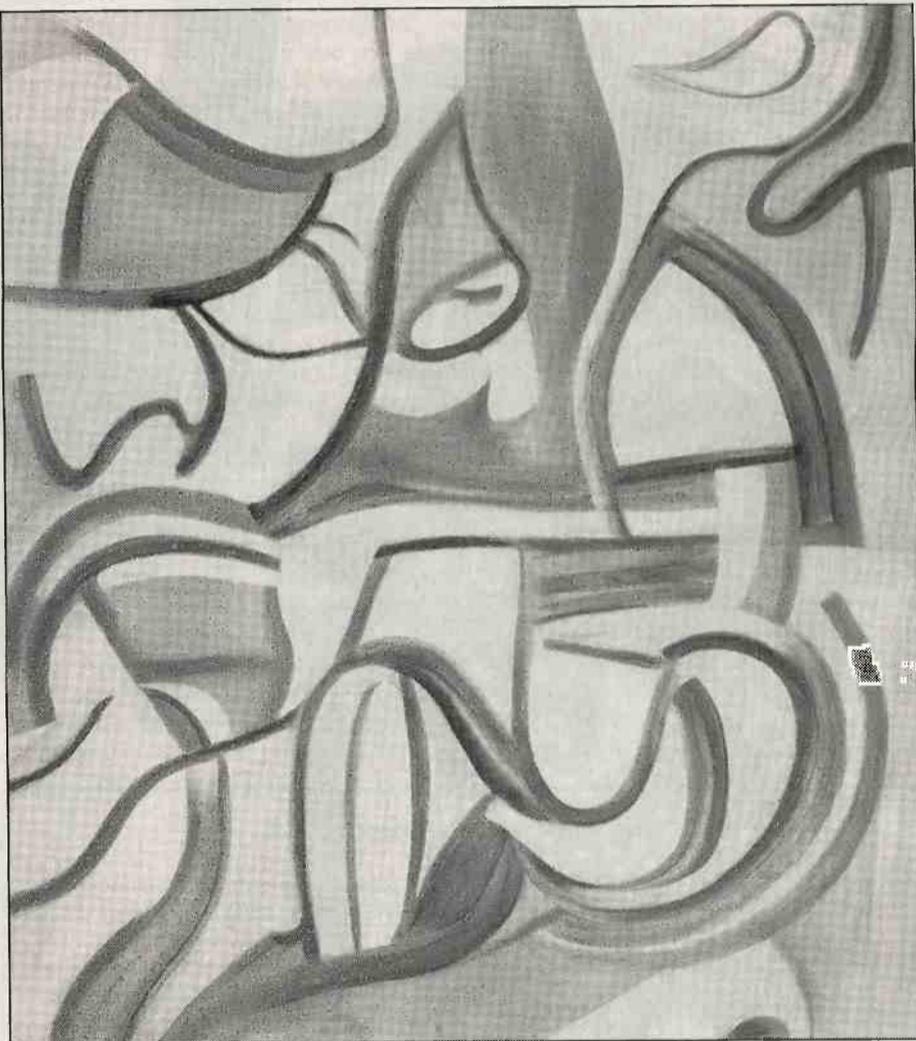


Èra il 1724, per la precisione il 20 febbraio, e al Teatro Haymarket di Londra andava in scena *Giulio Cesare*, una fra le opere teatrali più amate dell'intero catalogo di Haendel, destinata a non sparire più dal repertorio, nemmeno durante l'Ottocento. L'esordio fu folgorante, complice un cast splendidamente assortito: la parte di Cesare era affidata al Senesino, il castrato preferito di Haendel e in quegli anni uno dei migliori in assoluto; Cleopatra beneficiava dell'ugola d'oro di Francesca Cuzzoni; Cornelia era una gloria indigena, Anastasia Robinson, e il giovane Sesto era interpretato da Margherita Duravanti, specialista proprio nei ruoli *en travesti*; quanto al cattivo, Tolomeo, il fratellino pestifero di Cleopatra, fu affidato alla voce di un contraltista, Gaetano Berenstadt. Il pubblico si entusiasmò al punto da giustificare numerose riprese negli anni successivi, il che a quei tempi non era affatto usuale; e la fama del *Cesare* varcò rapidamente la Manica, espugnando subito Amburgo, la città natale di Haendel, e virando poi probabilmente fino a Vienna.

Questa fortuna non andò del tutto a giovamento della partitura. In un primo tempo, fu Haendel stesso a intervenire con quelle piccole manomissioni che volta per volta si rendevano necessarie per assicurare la massima resa del lavoro: così Sesto si trasformò all'occorrenza in un tenore, alcune arie vennero omesse o sostituite, quando fu possibile si inserirono anche le trombe per rincalzare il già polposo drappello dei corni, quattro nientemeno. Fin qui, tutto bene: finché era l'autore a occuparsene, non faceva che aderire a un fenomeno caratteristico del Settecento: ossia l'adattamento della partitura fissata per iscritto, del testo "astratto", alle reali e mutevoli esigenze di palcoscenici, orchestre e interpreti che cambiavano di stagione in stagione. Quando però i primi festival haendeliani nella Germania di inizio Ottocento cominciarono a occuparsi del *Cesare*, l'aspetto meritatorio della faccenda fu oscurato dalla disinvoltura con cui voci, timbri e sceneggiatura interna venivano modificate senza andar troppo per il sottile: il testo italiano era stato ovviamente tradotto in tedesco, incoraggiando ulteriori rimaneggiamenti. Idem dicasi per il XX secolo: in cui di nuovo fu *Giulio Cesare* a guidare, con pochi altri titoli, la Haendel *renaissance*: la bellezza oggettiva e la varietà interna della musica, il suo carattere grandioso, la presenza di ariosi e di scene d'insieme piuttosto rare nella prassi del primo Settecento ne facevano il candidato ideale per tornare ad amare e praticare il suo autore. E così, mentre tacevano quasi del tutto le altre opere, a parte *Rinaldo*, *Serse* e pochissime altre, *Giulio Cesare* girò l'Europa e l'America e in tempi più recenti arruolò fra le sue interpreti Monserrat Caballé, Huguette Tourangeau, Janet Baker, Tatiana Troyanos. Quanto la partitura fosse potata e ridistribuita ci è testimoniato dalle incisioni, non molte per la verità, ma tutte più o meno infedeli.

Negli ultimi anni, il teatro di Haendel è tornato alla ribalta non solo con due o tre titoli di prammatologia, ma con il catalogo quasi completo. Alcuni teatri hanno intrapreso una vera e propria *renaissance* personale della produzione haendeliana: Monaco di Baviera inserisce ogni anno qualche titolo nuovo, fino ad avere in repertorio tutto Haendel. E per fortuna anche in Italia è arrivata un'eco di questo interesse: così nel mese di marzo il pubblico del Carlo Felice di Genova ha avuto il piacere di godersi un *Giulio Cesare*, per l'appunto, con la messinscena asciutta e spiritosa di Herbert Wer-

nicke. La trama ruota su fatti storici piuttosto noti, ma non è delle più semplici: il 1724 è anche l'anno della *Didone abbandonata* di Metastasio, tuttavia la lezione di asciuttezza che di lì a poco investirà il teatro musicale (per quanto in linea teorica) impiegherà ancora qualche anno a imporsi. Per giunta, il libretto elabora in realtà (con grande aderenza) un *Cesare* di Giacomo Francesco Bussani, datato Venezia 1677. Due plot vi si intrecciano, con un antefatto comune: credendo di far cosa gradita a Cesare, Tolomeo decapita Pompeo e graziosamente invia la testa mozza al condottiero romano in pegno d'alleanza: inorridito, Cesare rifiuta. Da questo momento, la vedova di Pompeo, Cornelia, e il figlio Sesto giurano vendetta; ma l'attuazione del proposito sarà molto complicata dal-



le mire amorose di cui Cornelia è oggetto, *in primis* da parte dello stesso Tolomeo. Nel frattempo Cleopatra cerca di far innamorare di sé Cesare, intuendo quanto fondamentale possa essere per lei l'appoggio del condottiero romano per togliere il trono al sanguinario fratello.

Congegnata con grande abilità, la vicenda risulta tutt'altro che pretestuosa, benché piuttosto complessa; probabilmente Haym, artefice della versione haendeliana, tenne presente il modello shakespeariano, puntando abilmente su quell'opposizione di tragico e comico, serio e faceto, ironico e commosso di cui s'era già nutrito il dramma musicale barocco e che restò di fatto ben salda nella librettistica haendeliana. Particolari che potrebbero sembrare accessori, e che di fatto nascono dall'esigenza di servir bene tutte le parti, senza sminuire l'ego di questo o quel cantante, trovano una funzionalità drammaturgica che maschera benissimo gli "obblighi" canonici a cui il compositore è solito ottemperare.

Ad arricchire il gioco di specchi interviene poi la musica, qui scintillante e sfumata come di rado s'era visto prima: abbiamo visto con i nostri occhi Cleopatra tessere le sue trame da Alcina per prendere Cesare al suo laccio, ne sappiamo quindi perfettamente l'opportunità; ma nel vederla tutta in lacrime ("Piangerò la sorte mia") o nell'ascoltare il congedo tenerissimo da Cesare finiamo per

crederle e per commuoverci. La verità della musica è diversa da quella del testo, e non suona tuttavia come errore strategico, come erronea distribuzione dei pesi espressivi, bensì già come scavo nei misteri e nelle contraddizioni dell'animo umano. Naturalmente, la scrittura mantiene una dimensione prudentemente bifronte; Haendel era abituato a trasmutare pezzi d'amor profano in oratori di tendenza più o meno sacra, come si faceva all'epoca. Ha avuto buon gioco, quindi, Wernicke a suggerire atteggiamenti ambigui in molte scene, secondo una tendenza usuale in questo repertorio e ormai indispensabile per godere di spettacoli obiettivamente lunghi, che la seriosità ucciderebbe. Il semplice espediente di riassumere ogni scena con cartelli di marcata ironia bastava a chiarire la trama e strappare un sorriso; un cocodrillo domestico si aggirava sul palcoscenico movimentando con discrezione i passi per necessità più statici; anche la testa di Pompeo riemergeva periodicamente. Ma soprattutto poetica la parte in cui Cleopatra piange credendo di aver perso Cesare, e la scena notturna si illumina di lucine, riflessi in uno specchio che si inclina dall'alto: quasi circondando la regina in un firmamento di stelle quale sarà poi quello di Astrifiamante, campionessa d'ambiguità.

Di questo *Giulio Cesare* piace enormemente la strumentazione, arricchita da corni, oboi, flauti: che certo non compaiono a ogni piè sospinto, ma al momento giusto (come nella splendida aria con corno "Va tacito e nascosto") fanno spiovere un fascio di luce sulla scena. Il grandioso coro d'apertura aveva già colpito profondamente gli ascoltatori dell'epoca con la sua pasta oratoriale, insolita in un'opera di quegli anni; e poi i tanti ariosi, i recitativi accompagnati come quello, quasi da passione bachiana, con cui Cesare prega davanti all'urna di Pompeo, cucivano lo strappo fra arie e recitativi con straordinaria sensibilità.

Bravissimo Diego Fasolis a governare palcoscenico e orchestra in modo che non vi fosse la minima sfasatura; Giulio Cesare era affidato al particolarissimo timbro contraltile di Sonia Prina, Sesto era Marina Comparato, ossia un soprano come nella versione 1724 (in seguito Haendel accettò di affidare la parte a un tenore), Tolomeo era affidato all'unico contraltista, un prodigioso Max Emanuel Cencic; e infine un altro soprano per Cleopatra nella persona di Carmela Remigio. Certo, per quanto censurabile fosse l'abitudine del primo Novecento di trasferire Cesare e Tolomeo a voci virili (così prevede addirittura l'edizione Bärenreiter degli anni settanta), senz'altro un'infilata di quattro voci femminili non può dirsi propizia alla varietà timbrica. E l'orchestra ridotta a un piccolo gruppo, abilissimo ma sparuto, finiva per perdersi nello spazio voluminoso del Carlo Felice; come cogliere gli innumerevoli giochi d'eco con cui gli archi si rincorrono, oppure rispondono alle voci? La stessa perplessità nasce in sale grandiose come quella dell'Opera di Monaco di Baviera, dove non basta l'acustica eccellente a far emergere tutti i particolari di un organico rigorosamente settecentesco. Visto che Haendel in persona era costretto ad adattarsi, a seconda degli spazi e delle voci a disposizione, e non per questo cambiò mestiere, forse si potrebbe anche da noi calibrare con qualche elasticità il rigore filologico non soppesandolo in base all'*editio princeps*, bensì in funzione dello spazio effettivo a disposizione. ■

elisbeth71@yahoo.it

## Come democratizzare il mondo con la poesia

## Poetry Slam

di Clio Pizzingrilli



Uno dei più geniali esegeti del pensiero di Gilles Deleuze, François Zourabichvili, morto suicida l'anno passato all'età di quarantun'anni, spiega che sviluppare un segno non significa cercare un senso nascosto, significa invece ripeterlo, spingersi al punto di poterne ripetere il puro movimento: un segno che verrà chiamato "ritornello". Ripetere il movimento è infatti il canto, ogni cosa canta e il poeta canta il canto delle cose, ripete queste voci, che pure già sono, né ci sarebbe necessità di ripeterle, se non da parte di colui stesso che le ripete, non sono le cose a chiedere di dar loro voce. In *Millepiani*, Deleuze definisce ritornello, cioè la manovra decongestionata dell'eterno ritorno, "ogni insieme di materie di espressione che traccia un territorio", poi le materie di espressione, a loro volta, "lasciano il posto a un materiale di cattura": come dire che il poeta agisce un dispositivo di cattura, e questo è il (suo) canto, il ritornello per il cui mezzo egli ripete, espone la ripresa sempre dell'esserci sull'essere.

Esaminando lunghe e ampie ramificazioni della poesia per così dire ufficiale, in specie quella italiana del Novecento, si ha talora il sospetto che un ciclopico ego poetante, intimorito e ossessionato dall'altro, estenda il proprio apparato ideologico dominante su tutto e intenda piuttosto annullare la pluralità degli individui, anziché parlare attraverso la loro esistenza. Ciò giustifica reiterate, quanto spesso inconcludenti, operazioni di potatura letteraria o rappresentazione eversiva delle avanguardie (e derivazioni).

Poetry Slam, la "competizione in versi" della quale è ora disponibile la prima antologia "delle voci più interessanti e più assidue, in Italia e nel resto d'Europa" (*Slam. Antologia europea*, pp. 261, con cd, € 15, No Reply, Milano 2007), pubblicata nella collana "Maledizioni" a cura del collettivo Sparajurij ([www.sparajurij.com](http://www.sparajurij.com)), sembra presentare tutte le caratteristiche di una ripresa del gesto poetico sopra e nella contemporaneità. La poesia ha in qualche modo periodicamente bisogno di una pubblicità clamorosa (negli scorsi anni settanta si trattò dei reading, seguiti da migliaia di spettatori, tutt'altro che indifferenti), da qualche anno questa medesima pubblicità è invece portata da poeti che statuiscono la *democratization of verse*. Rispetto ai reading, giudicati da costoro mono-dimensionali e privi di sorpresa, le gare di Poetry Slam

si pongono come arte sportiva in cui la poesia non vuole più essere subita. Si tratta di una comunità poetica internazionale, forse internazionalista, parallela all'altra, quella che i poeti di Poetry Slam definiscono immancabilmente con aggettivi post-tardodadaisti/surrealisti, che con questa antagonizza in maniera forse poco credibile, forse dialettica, laddove parrebbe tendere semplicemente alla composizione del dissidio, ma certo cruda e *maudit*: ne è un efficace esempio il testo *Poésie réalité* di K'trin-D. "Il est pas chez Gallimard / Il est poésie / Pas chère / Passé au ta-

mis / Sur mon cahier / De poésie réalité / Tu es poésie / Trouvé dans la poubelle / Taché de graisse", e di nuovo "T'es pas chez Gallimard (...) Tu es poésie / Mouche / Sur les étals de boucherie / Ensoleillés / Entre les saucisses".

Evidentemente Poetry Slam è un'emergenza che ha ascendenze remotissime e modernissime a un tempo, si va dalla tradizione greco-antica, nella quale i poeti gareggiavano normalmente, addirittura nelle olimpiadi, al futurismo, al dadaismo, al situazionismo, fino alla poesia visiva di Miccini e Pignotti, che, sebbene concepita per l'apparato ottico, presenta indubbe analogie

concerne il lato italiano, il collegamento con il Gruppo 63 è ovvio, sta già a confermarlo l'interesse di Nanni Balestrini per Poetry Slam e dei suoi allievi, fra i quali, in primo luogo, Lello Voce, che è l'*Emcee*, il *Master of Ceremony*, più accreditato in Italia.

Nel suo breve saggio di apertura dell'antologia, Voce scrive che "lo Slam ha democratizzato il mondo della poesia". L'affermazione è fondata, nel suo ragionamento, intorno al termine competere: "competere" significa "tendere insieme" a un medesimo obiettivo, "in fondo competitività [concetto che Voce mutua ironicamente dal gergo

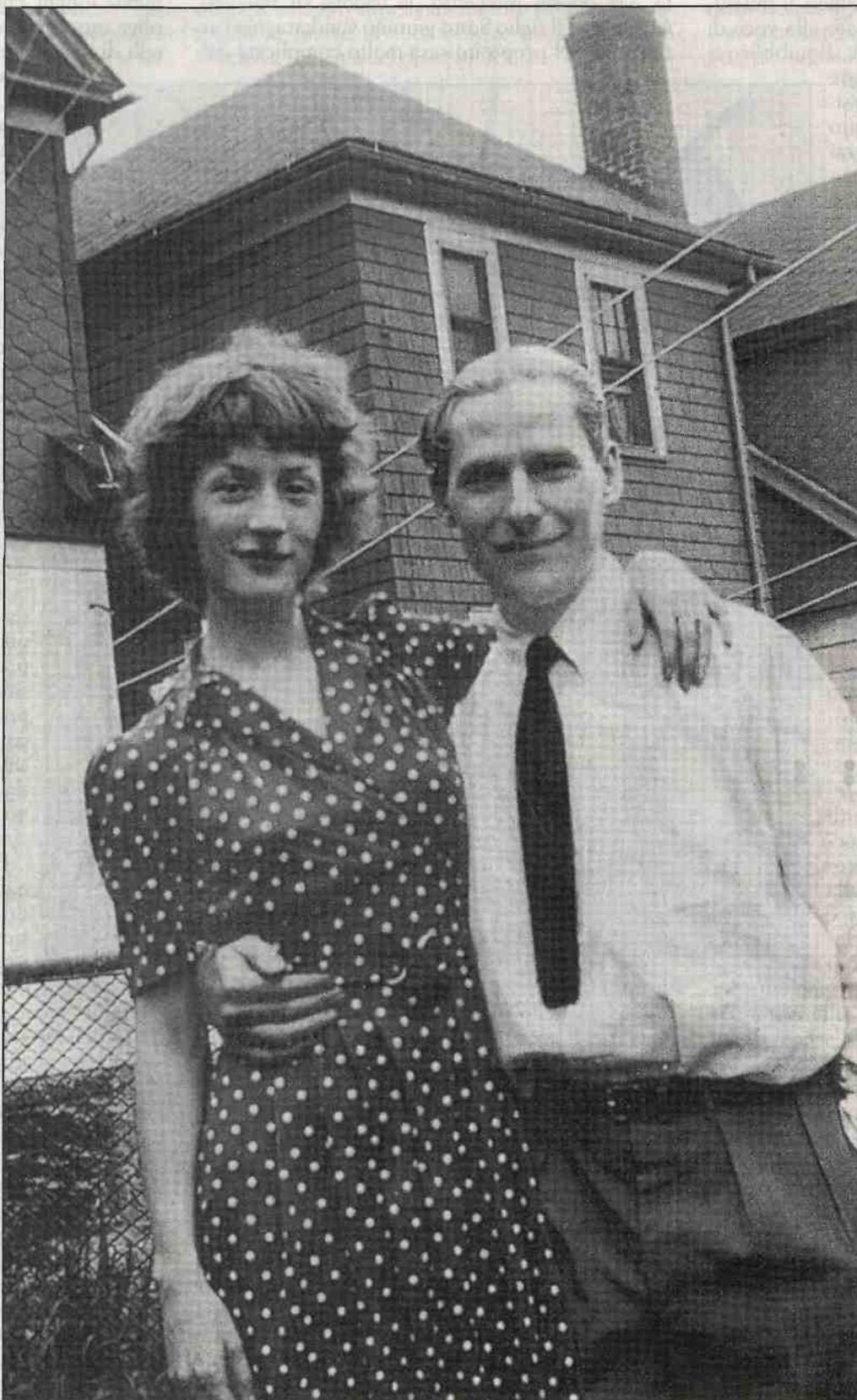
imprenditoriale] è un po' sinonimo di compartecipazione, di condivisione, infine di comunità". Negli anni settanta una delle questioni intorno alla quale più si accaniva la critica radicale del lavoro era esattamente la *Mitbestimmung*, quella strategia elaborata dai sindacati tedeschi, insieme ai vertici della Spd, mirante a coinvolgere i produttori nei processi produttivi, strategia che in Italia prese il nome di copartecipazione: il dubbio è se anche nel caso di Poetry Slam si debba parlare, più che di democratizzazione, di socialdemocratizzazione, nel senso che il termine ebbe nei decenni scorsi. L'internazionalismo o, per meglio dire, il farsi comunità internazionale di Poetry Slam, con l'inevitabile aggravio identitario che a ciò consegue, è in effetti il suo limite, nella misura in cui esso si vede in certo qual modo costretto a parlare una lingua già subito compresa - contenuta e capita - in altre; vi appare irrimediabilmente dominante l'intenzione che comprime l'espressione singolare del dire: ciò è ben ravvisabile nei testi raccolti in questa antologia, il concorrente non può che performare degli standard, difficilmente gli viene riconosciuta la libertà di una parola propria.

Si deve concordare con Voce, là dove egli afferma che questa epoca ha avvelenato i linguaggi, oltre che l'ecosistema, nondimeno è una semplificazione, che potrebbe risultare perfino colpevole, girare alla larga dal luogo *kat'exochén* della poesia: esso è "laura", con e senza apostrofo, che non significa necessariamente petrarchismo, vale piuttosto soffio e strettoia (recita una strofa del fondamentale testo celiano *Engführung*, quello dell'ora che non ha sorelle: "Kam, kam. / Kam ein Wort, kam, / kam durch die Nacht, / wollt leuchten, wollt leuchten") che il

poeta deve attraversare, con e dalla quale il poeta dice; si pensi esemplarmente a Juana de la Cruz, a Emily Dickinson, ad Antonia Pozzi, ma anche, da tutt'altra parte, a uno scrittore come Bruno Brancher, che Oreste Del Buono non definiva neppure selvaggio per non rischiare di accademizzare, il cui destino, negli anni settanta comune a molti, non gli impedì di esporre la sua propria singolarità disobbediente.

schlemiel@libero.it

C. Pizzingrilli dirige la collana di quaderni di critica del lavoro "questipiccoli"



## Modelli e progetti per la casa

## Il mestiere di abitare

di Antonio Di Campli



La rappresentazione dell'abitare nella città contemporanea è diventata, negli ultimi anni, inadeguata, spesso compresa tra modelli semplificati: l'abitare denso, poroso e pericoloso dei quartieri etnici o lo spazio semichiuso e banalizzato delle enclaves residenziali protette. Questa semplificazione può essere fatta risalire a una scarsa attenzione riservata a questi temi che dura nel nostro paese da almeno quindici anni, un'assenza che ha sottinteso una fiducia: che il miglioramento progressivo nelle condizioni abitative a partire dal dopoguerra e l'allargamento delle classi proprietarie (rinvenibile ad esempio nel fenomeno della dispersione insediativa) avessero ormai reso il tema scarsamente rilevante.

La pubblicazione in questi ultimi mesi di nuovi studi corrisponde quindi a un doppio tentativo: definire strumenti e strategie di osservazione dell'abitare, sottolineando la rilevanza politica che il tema presenta, e contemporaneamente segnare la fine di un periodo, il decennio lungo degli anni novanta, che ha visto la prevalenza di filoni di ricerca caratterizzati in buona parte da un modo s-politicizzato di parlare della città (le questioni delle *visions* e delle rigenerazioni urbane, le strategie dell'adeguamento infrastrutturale per la competitività del territorio, il paesaggio come infrastruttura identitaria monolitica). Temi che hanno portato alla messa a punto di progetti di trasformazione della città e del territorio apparentemente "anestetizzati" rispetto ai loro impatti sulle pratiche dell'abitare, sulla vita reale, che scivolavano non raramente in una sorta di *fresh conservatorism*.

E dunque opportuno prestare attenzione all'emergere di nuovi studi. Due si segnalano per le aperture che propongono: il primo, curato da Multiplicity.lab (Milano. *Cronache dell'abitare*, con interventi di Stefano Boeri, Maddalena Bregani, Francesca Cogni, Donatello De Mattia, Isabella Inti, Annina Koivu, Arturo Lanzani, Giovanni La Varra, Christian Novak, Cecilia Pirovano, Salvatore Porcaro e Federica Verona, pp. 369, € 30, Bruno Mondadori, Milano 2007), il secondo promosso dall'Associazione interressi metropolitani di Milano (*Esperienze e paesaggi dell'abitare. Itinerari nella regione urbana milanese*, a cura di Arturo Lanzani, Elena Granata, Christian Novak, Isabella Inti e Daniele Cologna, pp. 298, € 39, Abitare Segesta, Milano 2007). Entrambi insistono, non a caso, sulla regione milanese. Ed entrambi riflettono ampie conoscenze maturate in un lungo arco di tempo dai due coordinatori impliciti: Stefano Boeri e Arturo Lanzani, autori quindici anni fa, con Edoardo Marini, di *Il territorio che cambia* (Segesta, 1993). La diversità del loro approccio emerge, ad esempio, rispetto a recenti letture e progetti per la regione milanese, come nel caso di *XMilano* di Macchi Cassia (Hoepli, 2004), che, secondo un atteggiamento proprio degli anni novanta, tendevano a mettere in primo piano ancora le reti, le piattaforme logistiche come superfici infrastrutturali strategiche.

Gli strumenti di descrizione dell'abitare di queste nuove ricerche si discostano da quelli tradizionali (legati al mercato edilizio, alle politiche di housing, alla lettura "elementarista" dello spazio) e si affidano alla cronaca e alla narrazione. Ne emerge una fenomenologia variegata, segnata dalla rottura del nesso lineare tra casa, famiglia, lavoro, luogo (mentre permane, nel mercato edilizio, l'offerta di modelli abitativi rigidi), dall'affermarsi di una rendita diffusa e, soprattutto, dalla dimensione estroversa dell'abitare alla "conquista" dello spazio esterno, oltre l'alloggio, verso il paesaggio e le esperienze che esso può offrire. Su questo

insiste Lanzani nella ricerca Aim, nella quale la propensione alla cattura dello spazio esterno è espressa attraverso dieci itinerari tematici, dieci racconti in cui vengono metabolizzate le interviste e le indagini, e viene indagata la relazione tra pratiche dell'abitare e luoghi. Quello che interessa in questo lavoro è la messa a fuoco della relazione tra mutamento dell'abitare e paesaggio: osservare l'abitare non più in senso modernista, come elemento distinto, separato, ma come parte del paesaggio, secondo una tradizione che potrebbe dirsi premodernista.

Questa rappresentazione dell'abitare evidenzia anche una perdita, quella della linearità dell'abitare, della "predicibilità" dei modi di vivere; l'abitare diviene un "mestiere", legato alle capacità, ai vincoli, alle risorse del contesto, mestiere che si costruisce con "esperienza e arguzia, con tattiche più che con un progetto o una strategia", e nel quale le variabili importanti sono: come, con chi, dove. Vi è sottesa "un'idea di libertà, di opzione soggettiva", ma anche l'evanescenza del collettivo. Abitare assume il carattere di un esercizio di immaginazione, di un'esplorazione, di composizione tra paesaggi complementari, una navigazione priva di rotta il cui elemento centrale è il movimento, diventando, e qui Lanzani cita Sloterdijk, "uomini del fine settimana, overosia individui del tempo libero, che hanno scoperto la comodità dell'alienazione, il comfort della doppia vita".

Un punto di accordo tra gli studi recenti sull'abitare è nella diversità e nella molteplicità delle sue forme. Molteplicità e diversità che diventa dominante nella ricerca coordinata da Stefano Boeri, la quale utilizza come materiale di avvio dell'indagine la cronaca locale, nera e sportiva, intesa come "mente" della città, come "porta" di indizi.

Tem e situazioni evidenziate dalla cronaca sono oggetto di sopralluoghi, ricognizioni, descrizioni fotografiche, che prendono la forma di un atlante dell'abitare ([www.milano-cronache-dellabitare.net](http://www.milano-cronache-dellabitare.net)), che restituisce lo "spazio complicato" della città articolandolo per punti omogenei e spazi di transizione.

Qui il rilievo dato ai fatti di cronaca, alle interviste, alla messa in primo piano della materia grezza avvicina la rappresentazione alle forme di un quadro espressionista; si mostra maggiore attenzione a cogliere quella diversità e molteplicità di cui si è detto: abitare in una baraccopoli, in un posto letto per migranti, in un'isola residenziale, in un quartiere popolare, in un loft, in un residence, in una casa per anziani, in una casa per studenti, in un centro di accoglienza... fino al *Sofa surfing* (dove l'abitare assume i caratteri estremi di un videogame, di una sfida, in cui il campo di gioco con le sue regole, vincoli e insidie, è la città stessa), o alla casa-negozio (un'abitare "semitrasparente" che porta a ripensare il rapporto tra lo stare in pubblico e lo stare in privato), sottolineando in tal modo la pervasività dell'anomalia.

Entro questa variegata fenomenologia, sono colte almeno tre innovazioni nelle forme dell'abitare: un "abitare difficile", esito di errori nel passato sulla valutazione del fabbisogno abitativo; un "abitare temporaneo", come nei casi sempre più frequenti di bi-residenzialità; e un "abitare insieme" come strategia di compensazione tra bisogni diversi. Le tre forme generano l'immagine di un caleidoscopio, risultato di una trasformazione molecolare della città operata prevalentemente per "sussulti", che mal si coniuga con le grandi operazioni di trasformazione urbana attualmente in corso a Milano, come altrove, mettendo a fuoco almeno due questioni: il caleidoscopio delle forme dell'abitare non sembra coincidere con profili sociali definiti, se non nelle forme estreme, e contemporaneamente evidenzia la difficoltà nell'individuare e progettare "modelli dell'abitare" appropriati.

Come affrontare dunque la questione dell'abitare in vista non solo della sua descrizione, ma di un intervento teso a farvi fronte? Le ricerche non affrontano direttamente questo punto (e per questo sono state in qualche modo criticate), tuttavia evidenziano l'inadeguatezza della stessa nozione di progetto, come tradizionalmente è intesa. I modelli dell'abitare, validi universalmente, perciò rigidi, tollerano le pratiche informali o anomale solo se queste rimangono residuali. Sostiene Branzi che "l'idea di una progettazione che risponda a domande generali oggi entra in crisi, e si attivano invece processi di continuo adeguamento elastico, adeguamento allo stato di imperfezione, di crisi, di una realtà che non funziona. Il punto è che questo adeguamento non avviene più attraverso i megaprogetti e i megaprogrammi, ma piuttosto attraverso le operazioni dei sottosistemi, delle macrostrutture"; occorre cioè la "capacità di produrre innovazione che è altra cosa dal progetto: il progetto è la ricerca di una soluzione per i tempi lunghi, mentre innovazione è una strategia evolutiva, di continui processi di aggiornamento, di adattamento". Logiche che sembrano avvicinarsi ad alcune strategie di riqualificazione di contesti urbani messe a punto per i paesi in via di sviluppo. "La dama mi ha insegnato a percepire l'incittà come un ecosistema, tutto equilibri e interazioni. Con cimiteri e culle, lingue e linguaggi, mummificazioni e carni che pulsano. E nulla che progredisce o arretra, nessuna avanzata lineare o evoluzione darwiniana. Null'altro che il turbino casuale di quel che vive. Al di là delle malinconie, delle nostalgie inquiete o delle avanguardie volontarie, bisogna definire quelle leggi informulabili. Ma come?" (Patrick Chamoiseau, *Texaco*, Einaudi, 1994).

antonio@docstudio.191.it

## L'inventore della lampadina

La monografia in questione (Sergio Polano, *Achille Castiglioni, 1918-2002*, pp. 478, 500 ill. col., € 49, Electa, Milano 2006) è l'edizione tascabile di quella pubblicata nel 2001 con il titolo *Castiglioni. Tutte le opere 1938-2000*. Il cambiamento di titolo (peraltro l'unica variazione rispetto al suo precedente, dal momento che non è stata aggiornata neppure la bibliografia) elimina l'ambiguità dell'utilizzo del solo cognome (che rimanda più genericamente al clan familiare) e modifica le date in modo da includere l'intero arco biografico. Il nuovo titolo enfatizza la figura di Achille, indubbiamente il più noto dei tre fratelli Castiglioni (e anche il più longevo), che sempre rifuggì il protagonismo *glamour* degli architetti e dei designer famosi. Con i fratelli, in special modo con Pier Giacomo, il cui sodalizio terminò alla morte di quest'ultimo (nel 1968), Achille elaborò una metodologia di lavoro che consisteva nel confronto reciproco sui molteplici aspetti del progetto, senza una precisa suddivisione dei compiti. Un metodo, in quanto finalizzato al raggiungimento del risultato appropriato con il minimo dei mezzi, attento alla realtà produttiva e a quanto già presente sul mercato, che evitava schematismi classificatori i quali avrebbero impedito il dispiegarsi della singolare capacità dei Castiglioni di "re-inventare" certi oggetti, estrapolandoli da contesti abituali per utilizzarli in maniera assolutamente inedita. Così è accaduto con il sedile metallico da trattore per ottenere uno sgabello (*Mezzadro*, 1957) e, nel campo dell'illuminotecnica in cui eccelsero, con un tessuto in fibra di polietilene abitualmente usato per imballaggio, il *rafton*, nella lampada a sospensione *Teli* (1959) o ancora con il faro di automobile americano fissato su un esile stelo cromato nella piantana *Toio* (1962).

Il volume ha il pregio di mostrarci, con grande ricchezza di immagini d'archivio, un aspetto meno conosciuto dei fratelli: l'allestimento espositivo. A partire dal 1947, i Castiglioni curarono gli allestimenti presso la Triennale dell'arte di Milano; ebbero inoltre un committente prestigioso come la Rai degli anni del boom economico. Alcuni dei progetti migliori nascono proprio da questo impegno apparentemente effimero che invece richiede capacità di sorprendere, utilizzo di materiali di serie ed economici, estrema chiarezza nel veicolare il messaggio. Un esempio è l'allestimento alla Fiera di Milano del 1962 con un reticolo di cavi tesi e fogli di polipropilene accartocciati (che anticipa di decenni le installazioni luminose di Daniel Buren). Significativo è anche il caso della popolarissima *Lampadina*, la cui base assomiglia a una bobina e serve per arrotolare il cavo in eccesso, nata come omaggio per l'inaugurazione dello showroom Flos a Torino (1968).

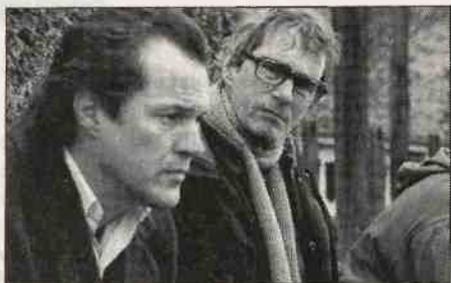
Un libro molto bello con qualche rara dimenticanza: per esempio i sanitari della serie *Linda* ideata nel 1976 per la Ideal Standard, un prodotto che rispondeva pienamente all'obiettivo dell'industrial designer, come ebbe a dichiarare Achille Castiglioni, il cui "lavoro è produrre oggetti di grande serie per la comunità: molto diverso da quello dell'artista che produce opere rare per sé o destinate a una élite".

CHIARA CASOTTI

A. Di Campli è dottorando di ricerca di urbanistica all'Università di Pescara

## Socialista vero o innamorato perso?

di Matteo Galli



### Le vite degli altri di Florian Henckel von Donnersmarck, con Ulrich Mühe, Sebastian Koch, Martina Gedeck, Germania 2006

Con un anno esatto di ritardo rispetto alla prima tedesca è finalmente uscito in Italia *Le vite degli altri*, opera prima pluri-premiata in patria, in Europa e a Hollywood del trentaquattrenne Florian Henckel von Donnersmarck. Il regista, nonché soggettista e sceneggiatore, originario di Colonia e diplomato alla scuola di cinema di Monaco, è quindi un *Wessi*, termine con cui si è soliti, dalla riunificazione in poi, definire, con tono lievemente spregiativo, chi è nato e cresciuto nel territorio della vecchia Repubblica federale, un *Wessi*, per giunta con quel "von" che tradisce evidenti ascendenze nobiliari. Insomma: un altro *Wessi*, cinque anni dopo Wolfgang Becker che con *Goodbye, Lenin!* era riuscito a ottenere un simile, vasto, anche se non unanime, successo di pubblico e di critica.

Anche in questo caso, dunque, a travalicare gli angusti confini di una distribuzione a malapena nazionale non è uno dei molti e talentuosi registi tedeschi cresciuti all'ombra di quella straordinaria bottega di valenti artigiani che fu la Defa, non è un regista orientale, non è un *Ossi*, eppure al pari di *Goodbye, Lenin!* anche *Le vite degli altri* racconta di quella sorta di Atlantide scomparsa dalle carte geografiche europee, che rispondeva al nome di Ddr.

Chi scrive ha avuto occasione di parlare a lungo con un famoso regista cresciuto in quel paese, *pars pro toto* di un'opinione pubblica orientale tutt'altro che entusiasta del film, e ha ascoltato espressioni di disgusto e indignazione per la falsificazione a cui il giovanotto coloniese avrebbe osato sottoporre l'altrui paese, l'altrui memoria: la Ddr non era affatto così, arredamenti sbagliati, abbigliamento sbagliato, psicologia da quattro soldi, e il mondo teatrale ridotto a vietati cliché. Poco conta il fatto che Henckel von Donnersmarck abbia reiteratamente dichiarato di aver lavorato otto anni sul soggetto, poco conta che si sia lasciato affiancare da un pool di consulenti scientifici, poco conta che il film abbia nello straordinario Ulrich Mühe, l'attore anch'egli di origine orientale che interpreta il capitano della Stasi Gerd Wiesler, una sorta di garante circa l'attendibilità documentale del progetto (in qualche modo aumentata dal fatto che lo stesso Mühe è stato protagonista di una tormentata vicenda con strascichi giudiziari, legata alla presunta attività svolta ai suoi danni dalla moglie in qualità di "collaboratrice informale" della Stasi). Le critiche provenienti soprattutto da est rappresentano in fondo uno dei tanti capitoli di un conflitto evidentemente non solo estetico che ha attraversato e ancora attraverserà per molti anni la società tedesca non ancora del tutto riconciliata, riunificata: chi ha diritto di parlare? chi ha diritto di ricordare? di interpretare ciò che è successo nei quarant'anni in cui il paese è stato diviso? chi può insomma legittimamente

aspirare a essere titolare di quel bene sfuggente ma preziosissimo che i tedeschi chiamano *Deutungshoheit*, la sovranità ermeneutica?

Il fatto sorprendente è che il regista riesce mirabilmente nella sua opera prima a negoziare un conflitto politico di fondo autenticamente targato Ddr, in sostanza l'opposizione fra le istanze originarie se non di liberazione quanto meno di equità che stavano alla base del "mito di fondazione" della Ddr e la degenerazione progressiva subita da quelle istanze, una degenerazione divenuta irreversibile nei primi anni ottanta e incarnata da una classe politica vecchia, corrotta e autoreferenziale. Il lento, tormentato e alla fine tragico itinerario di insubordinazione e di emancipazione politica del capitano Wiesler inizia non a caso allorché il proprio superiore, nella scena ambientata nella mensa aziendale della Stasi, lo invita a prendere posto al tavolo degli ufficiali e il protagonista cocciuto resta seduto dov'è dichiarando che il socialismo da qualche parte dovrà pur cominciare. Un idealista, pervertito quanto si vuole (come mostra fin troppo bene la lunga sequenza iniziale che alterna l'interrogatorio nel quartier generale della Stasi e la sua riproduzione su nastro magnetico nell'aula universitaria), ma pur sempre un idealista che mal digerisce l'ingiunzione del superiore, l'opportunistamente tenente colonnello Grubitz (Ulrich Tukur) di espungere dalle proprie documentatissime relazioni le scappatelle del ministro. Del resto Wiesler è l'unico, nella lunga e voyeuristica scena ambientata a teatro, posta all'inizio del film, a pronunciarsi in favore delle intercettazioni ai danni del drammaturgo Georg Dreyman (Sebastian Koch) per esclusivi fini politici: il superiore si ripromette soltanto vantaggi per la carriera, il ministro vuole distruggere il rivale, lui invece vuole snidare un potenziale nemico del socialismo. Ma l'insistenza (una quindicina di inquadrature nell'arco di pochi minuti) con cui la macchina da presa ci mostra Wiesler mentre osserva con il binocolo colorato che presto diventeranno gli oggetti di un pedinamento in prevalenza acustico fa capire allo spettatore che l'idealista pervertito è anche caduto preda di una fascinazione devastante per Christa Maria Sieland, l'attrice protagonista e compagna del drammaturgo (interpretata da Martina Gedeck) e, più in generale, per il mondo del teatro e dell'arte.

Se su un piano storico-politico-culturale lasciano qualche dubbio le ragioni che indurrebbero l'altra metamorfosi raccontata nel film, ossia quella dell'acclamato drammaturgo Dreyman, che si trasforma da uomo "che va a letto con il regime", come gli rimprovera la compagna, a tardivo dissidente, la grande credibilità del film nasce dalla molteplicità di fattori che giungono invece a produrre la trasformazione del protagonista. Socialista vero? Innamorato perso? Frutto dei miracoli di una seppur tardiva educazio-

ne estetica? Uomo buono? Alle innumerevoli inquadrature del volto scavato e austero di Ulrich Mühe il regista riserva il compito di avallare ora un'ipotesi ora l'altra, ora più ipotesi contemporaneamente. Prendiamo, fra le tante, il caso della sequenza in cui Wiesler, disteso sul divano del proprio tetro e anonimo appartamento, legge con la *voice over* del drammaturgo/rivale una poesia di Brecht (è il *Ricordo di Marie A.* inserito nel *Libro di devozioni domestiche*) dal volumetto trafugato a casa di Dreyman: il capitano della Stasi, fin qui ridotto a servirsi delle convulse prestazioni di una prostituta, ritrova oggettivato il proprio amore nel testo di uno degli autori che più da vicino hanno accompagnato la fase iniziale dell'esperimento Ddr, attraverso un itinerario di progressiva, quasi stupefatta educazione estetica che si trasforma schillerianamente in una maturazione etica, diventando l'uomo buono, o sempre per citare Brecht, l'anima buona, un itinerario virtuoso che nella scena finale, chiudendo il cerchio, torna a essere trasfigurato nel romanzo di Dreyman (metalessi del film che stiamo finendo di vedere), torna dunque a essere materiale estetico, anche se lungo questo itinerario è rimasta per strada (è il caso di dirlo) Christa Maria, vittima sacrificale (la piccola stella gialla sull'accappatoio ne è un fin troppo esplicito segnale) di una manipolazione, che osa senza scrupoli appropriarsi, appunto, della vita degli altri.

Il cerchio (l'uso di carrelli circolari) rappresenta anche la cifra stilistica più significativa del film: segno da un lato dell'accerchiamento oppressivo cui sono sottoposti gli individui e dall'altro della perversa interrelazione fra vittima e carnefice, spiato e spiante, per esempio nella scena in cui il carrello circolare inizia quando Dreyman suona il pianoforte per ricordare l'amico morto suicida e si chiude sul volto commosso di Wiesler.

Da segnalare in conclusione il livello pessimo del doppiaggio italiano: toponimi sbagliati, la *Promotion*, che in tedesco è la tesi di dottorato, viene trasformata in promozione, il "paese del socialismo reale" che qui è la Ddr diventa, con una incomprensibile aggiunta, inesistente nel testo tedesco, l'Unione Sovietica. Ma valgano per tutte le parole finali di Wiesler in libreria: alla domanda del commesso che gli chiede se deve fargli un pacchetto regalo l'uomo risponde nella versione originale: "Es ist für mich", risposta laconica ma significativamente duplice, "è per me" nel senso che non è un regalo, ma soprattutto "è per me" nel senso che il libro parla di me, è dedicato a me (la macchina da presa ha appena inquadrato la dedica), che i doppiatori hanno tradotto inspiegabilmente: "Lo prendo per me". Ma non bastava una traduzione letterale?

gli@unife.it

## Comunicazione

**Lorenzo Fabbri, I QUOTIDIANI: POLITICHE E STRATEGIE DI MARKETING**, pp. 144, € 9,50, Carocci, Roma 2007

Ma è poi così vero che i giornali vanno male, anzi malissimo? A leggere i dati della diffusione, la risposta non può che essere amaramente di conferma d'un declino che appare inarrestabile (e se poi si guarda ai contenuti, non c'è davvero da stare allegri). Si leggono sempre meno, si consumano con sempre minore affezione, si fanno sempre meno appetibili nonostante gli orpelli della grafica con cui si tenta di addorbarli; e il trasferimento della loro lettura su internet, più il massiccio spostamento di fasce di lettori metropolitani verso la "free press", accentua una mutazione delle abitudini che penalizza pesantemente ogni prospettiva speranzosa. Eppure, dice Fabbri in questo volume molto accurato, ricco di analisi, di tabelle, di comparazioni e statistiche significative, eppure il comparto editoriale del nostro paese mostra bilanci che non sono affatto negativi, o comunque non corrispondono all'immagine deprimente d'una struttura industriale in lento, inesorabile degrado. L'ottica dell'autore è interessante, perché egli giudica questa controversa condizione dall'interno della stanza dei bottoni, lavorando professionalmente negli uffici del marketing d'un grande quotidiano romano; la sua competenza appare dunque come una credibile garanzia per la valorizzazione dello studio "in controtendenza" che dedica alle imprese editoriali. Seguendo da presso l'evoluzione industriale d'una produzione che a lungo aveva vissuto dentro un'ottica culturale propria della costruzione artigianale e che poi s'è trovata invece costretta a fare i conti con una realtà di mercato spietata e poco compassionevole verso le vecchie abitudini, il racconto del libro accompagna con interessanti dettagli i processi di modernizzazione della fattura dei giornali, e ne spiega le ragioni e le scelte.

MC

**Gian Luca Favetto, ITALIA, PROVINCIA DEL GIRO. STORIE DI EROI, STRADE E INUTILI FUGHE**, pp. 260, € 15, Mondadori, Milano 2006

Scrittore, drammaturgo raffinato, poeta, autore di programmi radiofonici, giornalista versatile e curioso, critico cinematografico, Favetto è uno di quei giovani autori cui va stretto ogni tentativo di definizione nominalistica, perché la gabbia concettuale che finirebbe per contenere la sua vena inesauribile penalizzerebbe questa fantasia indomita, soffocherebbe comunque qualcuna delle sue tante qualità creative. Prendiamolo allora per ciò che è in questo suo volume "giornalistico", dove si raccontano le avventure dei ciclisti nella lunga spossante cavalcata d'un Giro d'Italia, quello del 2005. Le cronache dei giornali, anche quando sono intrecciate di umori forti, di spaccati intensi di vita, di storie che sembrano fissare l'epica illusoria di un nostro comune quotidiano, sopravvivono raramente al consumo del tempo; campano qualche giorno, forse una settimana, poi muoiono inesorabilmente. Soprattutto quando sono cronache di sport, legate in modo indissolubile al risultato della gara, al flash che nei numeri impietosi ne fissa il destino. Però questo è un libro "giornalistico" soltanto perché la sua nascita e il suo sviluppo sono stati fondati all'interno delle pagine d'un quotidiano; in realtà, riprendendo una tradizione che già aveva avuto cantori illustri tra molti grandi narratori della nostra letteratura, affascinati dalla fatica, dal sudore polveroso, dalla leggenda di quei piccoli omini che pedalano giornate intere dentro l'orizzonte fascinoso d'una provincia italiana che rivela personaggi, storie, problemi misconosciuti, Favetto costruisce un bellissimo romanzo della memoria, dove i protagonisti sono anche Coppi, Bartali, o Pantani, o Bitossi, ma è soprattutto quell'umanità vera, grezza, spigolosa, solida comunque, senza la quale il Giro non potrebbe esistere né sarebbe mai esistito.

MC

**Gabriel García Márquez, PERIODISMO MILITANTE**, ed. orig. 1978, trad. dallo spagnolo di Gianni Guadalupi, pp. 294, € 9,90, Fuoridallero, Lenno (Co) 2006

Del premio Nobel si leggono e si amano le sue grandi storie d'una metafora del tempo che tutti ci accomuna e ci affascina, dall'epoca ormai lontana del realismo magico, alle ultime pagine d'una autobiografia tracciata con un vigore della memoria e un recupero della fantasia che catturano tuttora l'emozione del lettore. Non si sa molto, però, del suo primo avvio alla scrittura, quando, abbandonato il progetto di diventare un avvocato, García Márquez comincia a collaborare con i giornali colombiani, prima, e poi più ampiamente con varie testate latinoamericane. Non è del tutto vero che non si sappia, perché alcune raccolte di questi suoi scritti sono state pubblicate in lingua spagnola e anche in italiano; però, sono state antologie dove in qualche modo si privilegiava la qualità del reportage, la raffinatezza dell'indagine psicologica, l'avventura d'una scrittura già consapevole. Quest'antologia raccoglie invece cronache e racconti di vita che muo-



vono dall'interno delle profonde contraddizioni dell'America Latina, accompagnando storie di rivoluzioni, e di rivoluzionari, tragedie politiche, dittature feroci, lotte di popolo contro regimi militari ammantati di missioni civilizzatrici. Lette oggi, a distanza di tanti anni (il volume originale è del '78), queste storie rivelano l'usura del tempo, e le deformazioni che la "militanza" ha finito per imporre all'ottica del giornalista; restano tuttavia la testimonianza d'un impegno culturale che proiettava sulle disgrazie amare d'una società in crisi il progetto d'un riscatto possibile.

MC

**Oswaldo Guerrieri, ALÉ CALAIS**, pp. 76, € 10, Flaccovio, Palermo 2006

Giornalista, scrittore, drammaturgo, Guerrieri ama i percorsi della sperimentazione: li ha provati sul terreno più strettamente linguistico, li ha provati sul terreno dei contenuti; il suo *L'ultimo nastro di Beckett e altri travestimenti* ha ricevuto molti riconoscimenti. Questa volta ci prova con un percorso che sembra ritrovare gli schemi del "new journalism", in un progetto dove il racconto della realtà, della cronaca, si misura con la capacità dello scrittore di trarne moduli connotativi e interpretativi di forte fascinazione. La trama del "racconto" è lo scontro, davvero epico, che nel 2000 mise in campo, sul campo di calcio, una grande squadra del football francese, il Nantes, contro una piccola, sconosciuta, squadra di dilettanti, il Calais. Era la finale della Coupe de France. Non fu soltanto la riproposizione della sfida tra Davide e Golia, e nemmeno l'esaltazione della retorica dello sport che fa possibile tutto; dentro quell'"impossibile" partita – e i sogni, le aspirazioni, le illusioni, l'esaltazione magica dei suoi protagonisti – passò anche un pezzo di vita del nostro tempo, della nostra cultura antropologica, della misura alla quale sottoponiamo, spesso inavvedutamente, comportamenti e atteggiamenti psicologici. Con semplicità e chiarezze di scrittura (ecco il giornalista che vien su, alla luce), il "racconto" si fa un reportage di grande qualità espressiva, che si legge davvero come una lunga, intrigante, paginata di giornale.

MC

**Sonia Livingstone, LO SPETTATORE INTRAPRENDEnte. ANALISI DEL PUBBLICO TELEVISIVO**, a cura di Daniela Cardini, pp. 202, € 16,50, Carocci, Roma 2006

Ecco un testo davvero utile a chiunque si interessi di comunicazione e, soprattutto, di psicologia della comunicazione. Docente alla London School of Economics and Political Sciences, presidente della International Communication Association, Sonia Livingstone è una psicologa sociale che ha puntato la propria attenzione sulla televisione – e sul pubblico della televisione – per definire quali siano i comportamenti che assume il ricettore del "messaggio" nei processi della comunicazione, posto che oggi i media hanno "un potere senza precedenti" nella costruzione e circolazione dei significati simbolici. Questa interessante raccolta di saggi pubblicata a cura di Daniela Cardini, docente anche lei di linguaggio televisivo, muove da un dato di fatto incontestabile: la centralità conquistata dalla televisione nei processi della comunicazione (dunque, sostanzialmente, la sua egemonia, estetica e linguistica, su tutti gli altri media) e la centralità dei suoi contenuti nella definizione dei modelli di comportamento delle società sviluppate. Da questo dato d'analisi, Livingstone propone una sorta di rovesciamento dell'ottica con la quale generalmente gli *audience studies* considerano il rapporto di fruizione delle trasmissioni televisive, modificando l'immagine dello spettatore come soggetto passivo e introducendo, invece, la nuova definizione di una "intraprendenza" del consumatore. Oggi, davanti alla tv, il pubblico è sempre più attivo e sempre più plurale: la crisi che sta attraversando la produzione televisiva, non soltanto in Italia, segna un ancoraggio di conferma su cui merita riflettere in modo approfondito.

MC

**Adrian Nicole LeBlanc, UNA FAMIGLIA A CASO. AMORE, DROGA E GUAI NEL BRONX**, ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Cristiana Mennella, pp. 486, € 16, Alet, Padova 2007

Un'idea va raccontata attraverso un fatto e un fatto va raccontato attraverso un personaggio. Nasce così il primo libro-documento di questo giornalista di "The New York Times Magazine", "The Village Voice", "Esquire" e "The New Yorker". Il personaggio è uno spacciatore di droga del Bronx, George Rivera detto Boy George, sul cui processo LeBlanc scrive un articolo all'inizio degli anni novanta. Dietro questo ragazzo, che a soli vent'anni guadagna mezzo milione di dollari alla settimana vendendo eroina, si nasconde però un intero mondo di fatti e dietro questi fatti altrettanti personaggi. *Una famiglia a caso*, secondo il "New York Times" tra i migliori cinque libri del 2003, è un reportage che si legge come un romanzo, una storia vera che sembra un film senza colpi di scena o lieto fine, perché la vita nel Bronx non ha bisogno di fiction per essere raccontata, ma di coraggio e pazienza. LeBlanc trascorre undici anni "nei luoghi in cui la miseria conduce la povera gente", intervista i protagonisti del libro: Boy George, Jessica, Cesar, Coco. Si fa raccontare la loro infanzia di violenze, li visita in carcere, li segue nei numerosi processi e nelle continue gravidanze. Ragazzi portoricani che a sedici anni spacciano, si drogano e fanno figli perché "i bambini volevano dire speranza e crescita, non soltanto sopravvivenza". Nel Bronx, a metà degli anni ottanta, East Tremont è il quartiere-mercato della droga, qui la vita in casa procede di pari passo con la vita di strada e del carcere, ma pochi vanno via. Il legame indissolubile tra famiglia, amore e bisogno impedisce ai protagonisti di lasciarsi alle spalle il mondo di sempre, perché nel 46esimo distretto newyorkese "non si trattava di dare la scalata al successo, quanto di non precipitare nel baratro". Adrian Nicole LeBlanc, che definisce il suo primo libro "una cronaca che si concede il lusso del tempo", ha dato voce a storie amare ma non prive di speranza, e la forza descrittiva di piccoli gesti, di una routine mai monotona né è la prova.

ANTONIETTA DEMURTAS

# Schede

Comunicazione

Letterature

Gialli

Linguistica

Filosofia

Comunisti

Scienze

Architettura

Teorie politiche

Economia

Internazionale

**Anthony Flacco, LA DANZATRICE BAMBINA**, ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Paola Conversano, pp. 285, € 16,50, Piemme, Casale Monferrato (Al) 2006

Zubaida è una bambina di nove anni che vive in uno sperduto villaggio del deserto dell'Afghanistan e che ha la particolarità di esprimere la propria vitalità danzando. Un giorno, in seguito a un incidente domestico, cade preda del fuoco e riporta ustioni mortali che la riducono a uno stato vegetale e la sfigurano completamente. Nonostante le possibilità di salvezza siano scarse, il padre la porta in diversi ospedali, sempre per sentirsi dire che i mezzi a disposizione non permettono le cure necessarie; l'uomo tuttavia non si dà per vinto e la porta fino al campo militare degli americani. Qui incontra un soldato che, colpito dalla sofferenza e dallo sguardo intenso di Zubaida, contravviene alle regole militari e decide di aiutarla: inizierà così l'odissea che porterà padre e figlia in America. Il romanzo, scritto con un linguaggio da reportage giornalistico, semplice e scorrevole, appartiene a quel genere di libri che sanno arrivare direttamente al cuore dei lettori perché racconta una storia - vera - di speranza nella tragedia: la piccola protagonista vince la morte grazie al proprio attaccamento alla vita e allo stesso tempo grazie a tutta una serie di personaggi capaci di gesti di grande umanità. Una storia di incontro tra

due culture estranee sapientemente raccontata dall'autore, che nella vita è anche sceneggiatore per la Touchstone Pictures e per Discovery Channel. Sicuramente toccante senza essere lacrimevole, *La danzatrice bambina* è un libro adatto a chi cerca una lettura edificante e poco problematica, con un messaggio positivo che possa contraddire quello che si legge quotidianamente sui giornali.

SERENA CORALLINI

**Louise DeSalvo, VERTIGO**, ed. orig. 1996, trad. dall'inglese di Caterina Romeo, pp. 300, € 16, Nutrimenti, Roma 2006

L'autrice di questa autobiografia in forma di *memoir* insegna letteratura inglese all'Hunter College di New York ed è studiosa di scrittura femminile, in particolare di Virginia Woolf, che nel corso del romanzo viene citata spesso come modello. Il titolo è invece tratto dal famoso film di Hitchcock, che la protagonista, all'età di quindici anni, rivede decine di volte, sentendo di avere qualcosa in comune con esso. Proprio da questa paura di cadere nel vuoto prende forma il *Bildungsroman* un po' stereotipato della giovane Louise, da un'infanzia difficile trascorsa in un quartiere di immigrati italiani durante la guerra a un'adolescenza ribelle contro le convenzioni borghesi, alla ricerca di un'identità tra l'amore per la letteratura, le esperienze sessuali, il suicidio della sorella e il rapporto conflittuale con i genitori. E sarà proprio grazie alla passione per la letteratura e alle ricerche sulla carismatica figura di Woolf che la futura intellettuale imparerà a coltivare i propri interessi in un contesto sociale poco fertile e a lottare per conciliarli poi con la sua vita di madre e moglie. Il libro di DeSalvo, scritto nel 1996 e pubblicato soltanto adesso in Italia, ha vinto il Gay Talese Award del 1996-97 per la migliore narrativa italoamericana e ha il pregio di criticare con ironia, e qua e là in modo riuscito, quelli che nel

dopoguerra americano erano i cliché sulla figura della donna nella cultura mediterranea. Frutto di una certa sensibilità e nel complesso piacevole da leggere, questa autobiografia al femminile risulta però appesantita da sfoghi personali e considerazioni sul valore terapeutico della letteratura che alla lunga risultano eccessivamente autoreferenziali.

(S.C.)

**Constance Briscoe, BRUTTA!**, ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Elisabetta De Medio, pp. 334, € 5, Corbaccio, Milano 2006

Una storia vera dei sobborghi meridionali di Londra, anni sessanta. Disprezzata perché considerata la più brutta dei figli, la piccola Constance trascorre l'infanzia vittima di maltrattamenti fisici e psicologici da

parte della madre, donna avida e violenta ai limiti del sadismo, in un crescendo di brutalità che arriva fino all'abbandono finale: un giorno la donna semplicemente cambia casa, lasciando senza cibo, luce e gas la figlia appena quattordicenne. Così Constance, dopo anni di percosse, privazioni, insulti e tentativi di abuso, si trova ora a dovere lavorare per sopravvivere e contemporaneamente ad andare a scuola, fingendo di condurre una vita normale. L'autrice riesce a raccontarci la propria storia - davvero sconvolgente - con uno stile sobrio e vivace, quasi scarso, che evita qualsiasi scivolamento nel drammatico, ma che conserva comunque il giusto tono d'indignazione. Quando è uscito, il libro ha scalato rapidamente le classifiche di vendita inglesi, e a ragione, perché rappresenta un'importante testimonianza di una condizione sociale tragica, ha un valore di denuncia innegabile ed è di forte impatto emotivo. Oggi che è una madre felice, avvocato e anche la prima donna di colore a essere diventata giudice in Gran Bretagna, Briscoe ha deciso di lasciare la sua autobiografia in eredità a tutti coloro che si trovano in situazioni di degrado e lottano per uscirne e riscattarsi. Una curiosità: il libro è dedicato a un personaggio - reale, naturalmente - davvero commovente e umano e della cui improvvisa mancanza l'autrice non si è mai fatta una ragione. Vale la pena di leggerlo già solo per farne la conoscenza.

(S.C.)

**DBC Pierre, LUDMILA IN FUGA**, ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Cristina Mennella, pp. 312, € 14,80, Einaudi, Torino 2006

I sogni di adolescente della bella Ludmila sembrano destinati a morire a poco a poco a Ublilsk, nell'ex Unione Sovietica, dove poche anime vivono in povertà in mezzo a una distesa di neve e fango lontana da tutto, soprattutto dalla speranza di un futuro migliore. Un evento imprevisto è però destinato a cambiare tutto: il nonno di Ludmila, il cui assegno mensile è l'unica fonte di reddito per tutta la famiglia, cerca di abusare della nipote una volta di troppo, e questa, benché in modo decisamente accidentale e tutt'altro che tragico, l'uccide. Le vie aperte alla giovane non sono poi molte: il lavoro in fabbrica o la prostituzione sembrano le più probabili; ma in realtà ce n'è una terza, allettante ma feconda di rischi, quella cioè dell'Occidente. Qui il suo destino si incrocia con quello degli inglesi Blair e Bunny Heath, gemelli siamesi separati da poco, all'età non proprio verdissima di trentatré anni. Dopo una vita trascorsa sotto una campana di vetro, nell'istituto per invalidi significativamente chiamato Albion

House, i due si ritrovano a Londra in un mondo totalmente sconosciuto, che Blair desidera assaporare il più possibile, e che invece Bunny teme e rifiuta. L'incontro tra elemento orientale e occidentale è un'occasione per mostrare le ingiustizie e le disparità che segnano la condizione umana, per affrontare il problema ancora attualissimo della condizione femminile, per dilagare la superficialità e l'incoerenza della politica in ogni parte del mondo. Purtroppo, però, la prosa sovrabbondante e a tratti incomprensibile di DBC Pierre non riesce a suscitare una riflessione critica sul mondo, bensì irrita e indispetta con quella sua ricerca dell'originalità a tutti i costi noncurante delle esigenze del lettore.

ILARIA RIZZATO

**Masa Gessen, ESTER E RUZYA**, ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Barbara Bagliano, pp. 352, € 16, Garzanti, Milano 2006

Attraverso le vicende intrecciate di due donne ebrei, il romanzo di Masa Gessen disegna un affresco ampio e variopinto della storia europea del Novecento. La giovane polacca Ester si iscrive all'università di Mosca per sfuggire alle discriminazioni che colpiscono gli ebrei nel suo paese natale, scelta fortunata che le permetterà di sottrarsi all'invasione tedesca della Polonia. La sua coetanea Ruzya è russa, e nella Mosca staliniana forma il suo carattere ribelle e indipendente. Le persecuzioni ai danni degli ebrei, la guerra e le alterne vicende personali e politiche pongono le due protagoniste di fronte a continue prove, da affrontare cercando non solo di sopravvivere ma, cosa ancor più difficile, di mantenere la propria identità e integrità in un mondo che fa di tutto per calpestarla. Il romanzo, biografia autentica delle nonne dell'autrice, si poggia senza dubbio su una solida base storica, che presenta le pagine più dolorose della vicenda europea novecentesca sotto il segno del realismo e della complessità, mettendo in luce le contraddizioni della politica e dell'agire umano. La narrazione ci porta inoltre a viaggiare parecchio: negli ampi spazi dell'Europa orientale e della Russia sovietica, e nel tempo, partendo dai turbolenti anni trenta per arrivare fino a oggi, al 2002, mostrando la continuità della realtà prebellica con quella attuale.

*Ester e Ruzya* non è tuttavia un saggio di geopolitica, né un mero trattato storico sulle ferite dell'Europa dell'Est, ma un romanzo avvincente, in cui la riflessione sul passato si amalgama armonicamente con il racconto sempre godibile delle emozioni e delle passioni umane.

(I.R.)

**Marion Halligan, IL VELENO NEL CUORE**, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Rosaria Fiore, pp. 208, € 13,90, Marlin, Cava de' Tirreni (Sa) 2006

Lasciata dal marito Ivan per una donna più giovane, per giunta sua amica, Elinor abbandona l'Australia e vola in Europa, accecata dall'ira e dalla gelosia. Meta del viaggio è la Francia, dove un'altra storia di gelosia e d'infedeltà, conosciuta attraverso le pagine di un libro, s'intreccia e si sovrappone alla sua: quella della bella Gloriande che, accusata di adulterio, viene dapprima rinchiusa in una torre e poi fatta uccidere con l'inganno dal marito, il duca Louis. Curiosamente, Elinor si immedesima in entrambi i personaggi: il marito tradito e desideroso di vendetta e la donna

rinchiusa, isolata, prigioniera del proprio matrimonio. Inizia così a riflettere sulla propria vicenda, aiutata dagli amici Cristophe e Marie-Claude, altra coppia sposata che fa da ulteriore doppio a quella della protagonista, e riflettendo ci racconta la sua prosastica vita australiana di moglie e di madre onesta e felice, e il netto contrasto tra questa e l'esistenza di solitario edonismo che sta conducendo in terra francese. Grazie a nuovi incontri ed esperienze, questi mesi di riflessione permettono a Elinor di considerare la propria vita con maggior distacco e di comprendere quanto siano ambigui e labili i concetti di colpevolezza e innocenza, di tradimento e gelosia. Marion Halligan offre un'analisi psicologica approfondita e plausibile, che si costruisce a poco a poco grazie a una scrittura molto consapevole, organizzata e sicura. A risentire della natura introspettiva della narrazione è il ritmo non sempre vivace e avvincente, che però ha la funzione estetica di mimare l'arduo percorso che la protagonista compie per trovare l'antidoto all'odioso veleno della gelosia.

(I.R.)

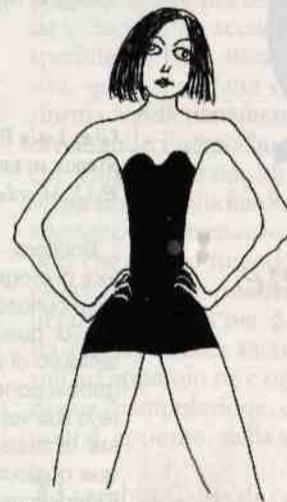
**Karen Connelly, IL CANTO DELLA LIBERTÀ**, ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Marco Rosari, pp. 468, € 18, Frassinelli, Milano 2006

Che siano raccolte di poesie (*The Border Surround Us*, 2000) o diari (*Touch the Dragon. A Thai Journal*, 1992), i libri della scrittrice canadese Karen Connelly si configurano esplicitamente come "finestre sul mondo", e la sua scrittura nasce e si definisce come viaggio esplorativo nell'alterità. Ambientato in una prigione al confine tra la Thailandia e la Birmania, il suo primo romanzo, *Canto della libertà*, si pone in realtà al confine tra narrativa e *non-fiction*, tra testimonianza e trasfigurazione poetica degli

atroci abusi e della violenza ottusa della dittatura militare birmana. L'edizione originale (*The Lizard Cage*) è corredata da fotografie che sembrano voler accentuare la natura documentaristica del racconto, che accoglie tra i suoi personaggi anche la signora Aung San Sun Kyi, leader dell'opposizione insignita del Nobel per la pace nel 1991. L'intreccio ben costruito ruota intorno alla figura di Teza, giovane rock star, condannato a vent'anni di reclusione in una cella di isolamento. La vita

in questa "bara di tek" è descritta con un realismo che non risparmia i particolari più atroci e rivoltanti di una quotidianità scandita dagli spasmi della fame, dall'arrivo del vassoio con poco cibo rancido, dal cambio del bugliolo, dallo strazio fisico provocato dalle torture periodiche. Decisamente più lirico si fa il linguaggio del narratore esterno quando racconta i ricordi e i sogni di Teza. La memoria è lo strumento di evasione prediletto del prigioniero come lo sono carta e penna, gli oggetti più proibiti che riesce a ottenere dal carceriere più indulgente a costo della vita di entrambi. Linguaggio e scrittura sono due nodi tematici fondamentali del racconto: è per le parole di dissenso che il cantautore ribelle si trova in carcere ed è ancora per il suo modo di parlare che attira a sé l'attenzione dei carcerieri, trasformandoli, in alcuni casi, in qualcosa di diverso. Al prigioniero bambino con il quale condivide un sogno di evasione, Teza insegna a leggere e a scrivere, consegnandogli così il più potente strumento di libertà. La fiducia nella scrittura è il messaggio più positivo di questo romanzo ibrido, che ha tuttavia il merito di denunciare senza mezzi termini l'azzeramento brutale dei diritti umani.

SUSANNA BATTISTI



**Anne Raëff, LA MELANCONIA DI CLARA**, ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Chiara De Bastiani, pp. 347, € 16,50, Spartaco, Caserta 2006

Il notevole romanzo d'esordio di Anne Raëff oscilla tra i generi della saga familiare, della fiction storica e del realismo psicologico, narrando le vicende di tre generazioni di donne che, direttamente o indirettamente, hanno vissuto il dramma dell'Olocausto. Raëff sceglie di non dare voce alla protagonista Clara e di esporre la sua storia attraverso i punti di vista della madre Ruth e della figlia Deborah, in una narrazione alternata che riflette i due livelli temporali di presente e passato. La madre di Clara si trova, ormai ottantenne, ad assistere un malato di Aids al quale racconta la storia della sua vita, l'esperienza del campo di concentramento in cui ha miracolosamente partorito Clara, e gli effetti di tale esperienza sulla condizione attuale della sua famiglia. Allo stesso tempo, la figlia Deborah, un'adolescente tormentata e introversa, esplora il suo rapporto con la madre affetta da depressione, trovando in un attempato uomo irlandese un interlocutore privilegiato che le permette di far luce sui drammi che assillano la sua coscienza ancora troppo giovane e inesperta. La scrittrice non strumentalizza il tema dell'Olocausto con descrizioni accattivanti o patetiche, ma lascia trapelare i suoi effetti sullo sviluppo coscienziale delle tre donne, riuscendo, tramite la narrazione polifonica, a penetrare nei loro caratteri per esplorarne forze e debolezze. "Ci sono molti modi per raccontare una storia", afferma la madre Ruth, descrivendo metanarrativamente lo stesso intento dell'autrice: mantenere un equilibrio tra il dover raccontare un evento simile (per non rischiare la cancellazione) e il non poterlo raccontare (per non svilirne l'entità attraverso l'eccesso di verbalizzazione e di soggettivismo). Dal punto di vista stilistico, la scrittrice dimostra una ragguardevole abilità descrittiva, alternando alla narrazione cronologica numerose aperture sulle percezioni sensoriali delle donne, e favorendo in questo modo un elevatissimo effetto di visibilità e tangibilità nelle sue ricreazioni spaziali e memoriali. Appropriato è inoltre il passaggio finale dalla narrazione intimista condotta in prima persona, al discorso indiretto in terza persona, il quale ribadisce la giusta distanza rispetto a un tema così delicato e sfuggente.

FEDERICO SABATINI

**Ol'ga Slavnikova, L'IMMORTALE. STORIA DI UN UOMO VERO**, ed. orig. 2001, trad. dal russo di Grazia Perugini, pp. 185, € 11,80, Einaudi, Torino 2006

Non c'è nostalgia per il passato, non c'è alcuna emozione positiva nel pensiero del futuro, c'è solo uno sguardo disincantato sul presente, nel romanzo di Ol'ga Slavnikova. A dispetto di una trama originale che potrebbe garantire scintille, la scrittrice,

famosa giornalista in Russia e autrice di altri romanzi non ancora tradotti in Italia, si riserva uno stile da fredda cronista, che, dal particolare sgradevole, terribilmente fisico e umano, lascia scaturire similitudini, analogie, metafore, che vivono di vita propria fino a costituire un paesaggio parallelo, più autentico di quello reale. Il nucleo del romanzo si snoda proprio attorno al tema dell'autenticità all'interno di un mondo, quello di una piccola città degli Urali all'inizio degli anni novanta, in cui il vecchio modello sociale e psicologico di stampo brezneviano si sfalda in un futuro troppo informe da poter essere anche solo immaginato. A salvarsi da questa vertigine sembra essere solo Aleksej, un veterano della seconda guerra mondiale colpito da ictus e paralizzato nel proprio letto ormai da quattordici anni. Come nel fortunato film tedesco *Goodbye Lenin!*, uscito due anni dopo il romanzo di Slavnikova, all'inferno i familiari risparmiano lo choc dell'epocale cambiamento che li investe. Nessuna parola, nessuna notizia se non contraffatta deve trapelare all'interno della sua stanza. Marina, figlia di Nina, la moglie di Aleksej, che lavora per un'emittente televisiva locale, arriva persino a confezionargli le immagini di due falsi congressi del Pcus. L'immortale, l'uomo vero del titolo, è l'unico personaggio autentico in quel mondo sottosopra, non tanto perché si sottrae all'innaturalità di un presente immobile in cui si contrappongono la povertà e la miseria dei più alle fortune truffaldine dei pochi, quanto perché si rivelerà essere alla strenua ricerca di un motivo scatenante, di una causa che lo sottragga alla sua immortalità. O, forse, a un passato durissimo e scomodissimo, che nonostante tutto non accenna a passare.

DONATELLA SASSO

**Percival Everett, CANCELLAZIONE**, ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Marco Bosonetto, pp. 312, € 16, Instar Libri, Torino 2007

Il romanzo narra la vicenda editoriale dello scrittore Monk Ellison, il quale ha pubblicato romanzi d'avanguardia senza successo che, per suo disgusto, si trovano in vendita sugli scaffali di letteratura afroamericana. In quanto nero, Ellison è esponente della letteratura nera suo malgrado, nonostante il suo agente consideri "troppo poco nera" la sua scrittura. Questo l'incipit di un romanzo sarcastico che denuncia il sistema editoriale, la mercificazione dell'opera d'arte, e l'incasellamento degli artisti in identità rigide e ben confezionate, utili per la selezione di un pubblico ignorante e politicamente corretto. L'autore attacca l'accettazione acritica nei confronti delle minoranze, quell'atteggiamento, però, incurante di scalfire l'invulcro del singolo e di penetrare nel nucleo dell'identità individuale. Proprio l'identità, attraverso la mancata accettazione del protagonista di "indossare" solo

quella di nero, diventa il tema principale di un romanzo scritto con maestria e disinvolture. Alla vicenda dello scrittore viene sapientemente intrecciata quella della sua vita familiare (tra cui le difficoltà con il fratello gay intrappolato negli stereotipi dell'identità omosessuale), che permette a Percival Everett di far emergere la coscienza del protagonista, le riflessioni circa l'arbitrarietà del linguaggio (con pregevole riferimento a *Finnegans Wake*), la poesia dei momenti lontani che, attraverso il ricordo, si cristallizzano nell'anima della memoria. Ottima infine la traduzione, capace di rendere la molteplicità degli stili e dei registri utilizzati: scrittura diaristica, saggio accademico, lettere d'amore manieristiche, e il gergo del ghetto presente nel pessimo romanzo *black underground* che Monk pubblica con pseudonimo, e che Percival Everett riporta interamente. Questo, l'unico romanzo che gli conferisce il successo, nasce come sprezzante risposta all'industria editoriale, la quale dimostra così di preferire lo stereotipo sterile alla vibrante descrizione della coscienza. *Cancellazione* è dunque un romanzo ferocemente politico pur non trattando di politica, un romanzo profondamente "nero" pur non essendolo affatto.

(F.S.)

**Tomás Rivera, ...E LA TERRA NON SI APRÌ**, ed. orig. 1971-1987, a cura di Michele Bottalico, trad. dall'inglese di Riccardo Brandini, pp. 120, € 10, Palomar, Bari 2006

È dura e dolorosa la vita dei braccianti messicani che lavorano negli Stati Uniti: ce lo dice ciascuno dei quattordici brevi capitoli che compongono l'agile libro di Tomás Rivera. Voci diverse si alternano a raccontare la propria vicenda o quella di un amico, un parente, un compagno di lavoro, narrando storie di desolata miseria e di sofferenza diffusa, di follia e di disperazione, che rivelano il lato oscuro di un'America che non mantiene le promesse e distrugge i sogni di chi è diverso. Sfruttati e costretti a condizioni di lavoro disumane, estranei a una società che non li comprende e li emargina, oppressi dalla superstizione e dall'arretratezza culturale, i protagonisti di quest'epopea tragica non sembrano avere vie d'uscita se non la pagina scritta che ne registra i dolori e le esperienze. Ai margini di un luminoso mondo di ricchezza e di benessere, che ammirano ma in cui non riescono a trovare un posto, sperimentano quotidianamente alienazione e frustrazione, burattini di un teatro crudele che di rado ha in serbo un lieto fine. E nonostante tutto trasmettono vitalità ed energia, tenacemente aggrappati come sono a quella vita che li maltratta e li colpisce con ferocia. Lo sguardo dell'autore è intriso d'affetto e della volontà di ripercorrere i passi della propria comunità per comprenderne e comunicarne l'essenza: tentativo riuscito, visto che i pur

brevi episodi conducono immediatamente il lettore in questo mondo semplice e tragico. Il romanzo è preceduto da un'introduzione che illustra le principali tematiche dell'opera di Rivera, di cui si dà anche una biografia essenziale, e seguito da un breve glossario dei termini messicani ricorrenti.

ILARIA RIZZATO

**T Cooper, DUE BIONDI PIENI DI RABBIA**, ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Simona Ferro, pp. 445, € 17, Mondadori, Milano 2007

Il romanzo della californiana T Cooper rappresenta un peculiare caso di incrocio fra narrazione e autobiografia, di mescolamento fra memoria storica, finzione e artificio narrativo, a partire dall'ambiguo nome dell'autrice, che trova un suo svelamento nelle ultime pagine del libro. A colpire è soprattutto il carattere variegato del testo, che, dopo una corposa prima parte in terza persona, sfocia in un finale di narrazione in prima persona, in cui l'autrice stessa si trasforma in personaggio, incarnando il punto di contatto fra la vicenda fino a quel punto narrata e l'epoca contemporanea. La maggior parte della narrazione è infatti occupata dalla ricostruzione della storia della famiglia Lipshitz, a partire dal momento in cui i personaggi di Esther e Hersh, insieme ai quattro figli, fuggono dalla Russia verso l'America. All'arrivo a Ellis Island si verifica l'evento che segnerà il filo portante del romanzo, ovvero la scomparsa di uno dei bambini, Reuven, che rappresenterà un vuoto, una assenza di senso, una ricerca inesausta, con cui da allora la famiglia dovrà, con sentimenti contrastanti, sempre confrontarsi. Il trauma per la perdita subita culminerà, anni più tardi, quando la famiglia sarà ormai stabilita in Texas, nella folle convinzione di Esther di riconoscere il figlio nella figura di Charles Lindberg, evolvendo fatalmente in un'angosciante ossessione. Proprio la perdita di proporzione e del senso della realtà da parte di Esther traghetta la vicenda in epoca contemporanea, spostando la narrazione nell'interiorità del personaggio di T Cooper, giovane dj newyorkese, discendente della famiglia Lipshitz, anche lui ossessionato da una celebrità dei suoi tempi. Lo stacco nella forma e nei contenuti fra la prima e la seconda parte può risultare disorientante per il lettore e a tratti anche fastidioso, per il brusco passaggio da una narrazione fluida, che mescola sapientemente eventi reali, personaggi storici (credibilmente ricostruiti), vicende e sentimenti individuali, a una voce narrante frammentata, spasmodica e dal linguaggio gergale. Tuttavia, anche questa scelta narrativa sembra trovare una sua ragione d'essere all'interno dell'originale costruzione romanzesca di T Cooper, avendo il pregio, ad esempio con l'espedito della coincidenza finale tra autore e voce narrante intradiegetica, di aprire il romanzo a ulteriori chiavi di lettura.

TERESA PRUDENTE

**Nadeem Aslam, MAPPE PER AMANTI SMARRITI**, ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Delfina Vezzoli, pp. 382, € 9, Feltrinelli, Milano 2006

Già apparso nel 2004 nella collana "I Narratori", il romanzo di Nadeem Aslam ritorna a due anni di distanza nell'"Universale Economica", a testimonianza di un buon successo di pubblico e di critica. Successo ben meritato da un'opera decisamente originale per qualità di scrittura e per modalità di presentazione dei contenuti. L'intreccio che dà il titolo al libro, quello degli amanti Jugnu e Chanda di cui si sono perse le tracce, accomuna e contamina tutti gli altri, che insieme compongono il complesso mosaico della vita di una piccola comunità pachistana nella fredda e diffidente Inghilterra. Una vita intrisa di difficoltà e di contraddizioni, sia per chi sceglie di restare fedele alla propria patria e religione, conservando anche in terra straniera le abitudini e i valori dell'amato paese d'origine cui so-

gna di tornare, sia per chi imbocca la via dell'integrazione e dell'immedesimazione nel mondo occidentale che lo circonda. Paladina di una tradizione che non vuole macchiarsi di connivenza con la civiltà inglese è Kaukab, che si lamenta e soffre per il lassismo dei costumi che caratterizza la propria comunità e la propria famiglia; il suo estremo conservatorismo e il suo cieco attaccamento a una cultura retriva che soffoca l'individuo le alienano le simpatie del lettore, ma spiegano fonti e motivazioni di quel modo di pensare, rendendocelo più comprensibile e familiare. Più propensi ad abbracciare la dottrina dell'Occidente sono i giovani, che sognano di poter partecipare a testa alta a un mondo di dignità e di benessere cui contribuiscono con il lavoro e lo studio. Tra questi soprattutto le donne, da cui la società islamica pretende un rigore morale e un'obbedienza ai genitori e al marito sconosciuti alle inglesi, di fronte all'esempio dell'emancipazione coltivano un desiderio di rivalsa che le fa scontrare con la comunità. Come nel

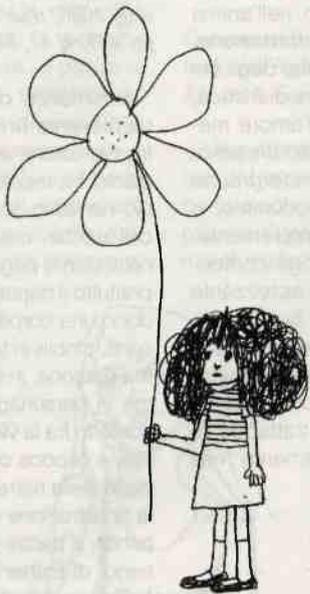
caso di Chanda, che ha destato lo scandalo dei connazionali per aver preso a vivere con Jugnu prima del matrimonio. Poco importa che la causa dell'accaduto sia puramente tecnica (la donna non può risposarsi perché il precedente marito l'ha lasciata senza sciogliere il matrimonio ed è ora introvabile) e che il nuovo amore sia sincero: agli occhi di buona parte dei connazionali Jugnu e Chanda sono adulteri e meritano la massima punizione. La loro storia filtra dai pensieri, dai gesti e dai discorsi degli altri personaggi ed è un pretesto affinché ciascuno narri la propria vicenda, spesso dolorosa, spesso ingiusta. Una scrittura singolare, quella di Aslam, che in un primo tempo confonde e atterrisce per l'attenzione quasi morbosa ai dettagli, l'ossessione descrittiva e un'enfasi per così dire barocca, ma che poi avvolge e appassiona. Una prosa che è un atto d'amore verso la cultura della propria gente, ma anche di esposizione critica dei suoi eccessi e delle sue contraddizioni.

(I.R.)

**Walter Satterthwait, IL SEGNO DEI DUE, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Paola Bonini, pp. 360, € 18, Hobby & Work, Milano 2006**

La pubblicazione di questo romanzo apre la strada in Italia al giallista statunitense Walter Satterthwait e al ciclo seriale dedicato al vigoroso e sagace detective Phil Beaumont, le cui successive peripezie attendono l'imminente traduzione. Nonostante l'agente della Pinkerton sia protagonista, nonché voce narrante (le lettere di uno dei personaggi secondari rappresentano l'unico interludio alla sua narrazione), questo giallo si plasma attorno alle figure di sir Arthur Conan Doyle e Harry Houdini (come i successivi saranno ispirati ai profili di Hemingway, Scott Fitzgerald e Hitler). L'inventore scozzese di Sherlock Holmes è rappresentato negli ultimi anni della sua esistenza, quando, lasciandosi alle spalle la scienza deduttiva a cui doveva il suo successo di romanziere, si votò con entusiasmo allo spiritismo (a cui dedicò due suoi scritti). Allo stesso fenomeno mostrava forte interesse, guidato però dalla positivista volontà di svelarne trucchi e inganni, anche l'americano Houdini, una celebrità in fatto di prestidigitazione. Satterthwait immagina che questa divergenza di vedute emerga in tutta la sua inconciliabilità nell'estate del 1921, in un maniero del Devon dove i due sono invitati a partecipare a una seduta spiritica. A complicare il soggiorno, già minacciato da presunti spiriti evocati e aleggianti nella vastità della villa, contribuisce il mistero di un cadavere classicamente trovato in una camera chiusa dall'interno, immediatamente conteso dagli illustri personaggi. Alla soluzione del caso si giunge tra colpi di scena e una buona dose di ironia.

ROSSELLA DURANDO



**Valerio Evangelisti, IL COLLARE SPEZZATO, pp. 440, € 16, Mondadori, Milano 2006**

Con questo nuovo, appassionato romanzo storico l'autore prosegue i grandi *murales* sulle Americhe avviati con la saga western del pistolero-stregone Pantera (*Metallo urlante* del 1998 e *Black Flag* del 2002 per Einaudi, *Antracite* del 2003 per Mondadori), e continuati attraverso i fasti criminali di *Noi saremo tutto* (2004, Mondadori) e l'epopea messicana di *Il collare di fuoco* (2005, ancora per Mondadori, approdata nel 2007 in edizione economica). Da quest'ultimo, anzi, *Il collare spezzato* prende le mosse, sia pure in modo autonomo: l'operazione ambiziosa di evocare un fitto tessuto di fatti sociali e politici sull'arco di tempo tra il 1891 e gli anni trenta del secolo successivo è resa possibile da una ricerca documentatissima (di cui rende conto la preziosa nota bibliografica finale) e dalla cifra felice della corallità, con un numero imprecisato di attori e comparse. In

scena, con chiare simpatie di campo ma senza manicheismi o timori delle contraddizioni di cui tutta la storia è impastata, è anzitutto la gente comune: incalzata da vicende drammatiche e spesso estreme o trascinate dai propri ideali o interessi all'ombra di grandi nomi, come Porfirio Díaz, Emiliano Zapata o Pancho Villa, una scelta emblematica e variegata di personaggi restituisce il volto di un intero popolo nella tensione tra ricerca di giustizia e "collare di fuoco" delle ingerenze statunitensi. Come già in altre opere, Evangelisti riserva un'attenzione affascinata a dibattiti, conflitti, ingenuità e grandezze dei movimenti di opposizione popolare nel vissuto concreto dei loro aderenti: una chiave personalissima di narrazione che restituisce al romanzo storico della nostra età disincantata la dignità dell'epos, e dell'unico davvero onesto.

FRANCO PEZZINI

**Giuseppe Sottile, NOSTRA SIGNORA DELLA NECESSITÀ, pp. 107, € 9, Einaudi, Torino 2006**

Siamo a Palermo, nel 1968, durante i mesi in cui il movimento studentesco fa la sua comparsa nelle aule universitarie e nelle strade della città. Quei giorni sono però segnati anche da una sanguinosa guerra di mafia. E sono proprio le rappresaglie e le uccisioni commesse dalle cosche in conflitto ad assorbire l'attenzione dei redattori dell'"Ora", un piccolo giornale vicino al Partito comunista e completamente dissonante quanti altri mai, a Palermo, dalla cappa di conformismo che in quegli anni copre l'isola. È proprio all'"Ora" che Giuseppe Sottile (oggi giornalista al "Foglio", per il quale cura l'insero culturale del sabato) compie il proprio apprendistato nel mondo dell'informazione. Con questo libretto ripercorre le vicende di quei mesi, gli entusiasmi per una carriera che faticosamente prende avvio e la partecipazione a un'impresa politico-giornalistica destinata a lasciare un segno. E soprattutto la faccia di un'altra Palermo, visibile fin dentro i vicoli della città vecchia, e fatta di giovani del "movimento", piccole compagnie teatrali d'avanguardia, sottoproletari mischiati a intellettuali, fermenti e ansia di novità: una faccia nascosta e che ben presto sarebbe stata schiacciata e ricoperta dalle angherie della mafia e dal peggior clientelismo. Di tutto questo scrive Sottile, con un racconto fatto di quadri che si avvicendano, rifuggendo sia dallo sviluppo di un'articolata narrazione sia dai colpi a effetto e dagli eccessi drammatici. Il tutto, infine, rivissuto con lo stupore di allora e con un palpabile velo di amarezza.

ALESSIO GAGLIARDI

**Giorgio Scerbanenco, UOMINI RAGNO, pp. 195, € 10, Sellerio, Palermo 2006**

I racconti di Giorgio Scerbanenco, che Sellerio ripubblica a distanza di sessant'anni dalla loro unica edizione, prima che una rara prova di eleganza narrativa, sono una spia significativa dei rapporti italo-tedeschi nel decennio 1935-45. Gli

"uomini ragno" sono i tedeschi, "i veri tedeschi, quelli che non sono uomini. Si può essere anche una cosa qualunque, ed essere tedeschi. Per esempio il ciarano è tedesco, i terremoti sono tedeschi, le guerre sono tedesche". Tutte e quattro le storie rivelano una naturale repulsione nei confronti delle "bestie". Nella prima, ambientata a Milano nell'autunno del 1935, un capitano del controspionaggio italiano cade vittima dell'isolamento delle gerarchie fasciste e della ferocia germanica per aver scoperto un'associazione eversiva nazista in Italia. La seconda ha per protagonista un infiltrato tedesco che, a guerra ormai inoltrata, smantella un nucleo partigiano, cercando di inviare alcuni falsi messaggi agli alleati. Segue quella che racconta di un'imboscata ordita da un militare dell'esercito germanico, fortunatamente sventata da un gruppo di partigiani. Nell'ultima, che ha per scenario la guerra quasi conclusa, alcuni ebrei rifugiati in Svizzera diventano ancora una volta vittime della ferocia nazista. Nei racconti di Scerbanenco l'Italia e la Germania non sono semplicemente due realtà distinte, ma due universi distanti. Napoli ha un "dolce tepore, che non esiste neppure alle isole Hawaii"; Milano è "la bella città", "con un sole che non scalda e che sembra un po' affaticato, come amamico, e che pure fa brillare tutte le cose". La Germania resta invece inchiodata in un grigiore tetro e condannata a uno stato di prostrazione. E gli "uomini ragno" si riconoscono proprio perché camminano in modo diverso, si muovono e parlano amorfamente, perfino il loro respiro non sembra umano. Non sono eroi, ma nemmeno degli anteroi, né tanto meno hanno l'ambizione di rappresentarne la tragicità. Sono, molto più squallidamente, un tipo di bestia che "non ama e non capisce il bello. Anzi, che lo disprezza". A metà tra le cronache sentimentali dell'Ottocento e il minimalismo di certi scrittori francesi come Jules Renard, *Uomini ragno* anticipa l'atmosfera cupa che si rivelerà qualche anno più tardi nella "Milano calibro nove", dimostrando tutto l'eclettismo e la duttilità stilistica di un narratore italiano venuto dall'Est.

FILIPPO MARIA BATTAGLIA

**Beate Baumann, LA SCRITTURA DELL'ALTRO, pp. 158, € 15, Bonanno, Acireale-Roma 2006**

Integrando aspetti teorici, cognitivi e pragmatici, il lavoro di Beate Baumann si concentra sulla produzione di testi scritti da parte di studenti universitari, futuri mediatori culturali e linguistici, che imparano il tedesco come lingua straniera, soffermandosi sia su questioni di natura prettamente linguistica sia interculturale. L'intento è quello di sondare i legami profondi e i nessi cognitivi esistenti tra la scrittura e il pensiero osservati nei recenti studi sulla scrittura nell'ambito del processo di acquisizione linguistica. Se da un lato l'apprendimento delle lingue si basa su determinati meccanismi mentali, dall'altro è caratterizzato sempre più dall'utilizzo di nuove tecnologie. L'uso di internet, per esempio, rende possibile una nuova forma di comunicazione, tramite le e-mail, che si situa per le sue specificità in una posizione intermedia tra la comunicazione scritta e quella orale. In questo quadro nasce il progetto on line della *interkulturelle Bewusstheit* (consapevolezza interculturale) al quale hanno preso parte studenti dell'Università di Catania e dell'Università di Dresda. Gli studenti coinvolti hanno affrontato temi relativi al concetto di apprendimento interculturale come shock culturale, stereotipi, comunicazione, fraintendimenti ecc. Il materiale prodotto offre numerosi spunti di analisi in entrambi i gruppi di studenti che vanno dagli aspetti linguistici (sintassi, lingua parlata, lessico, punteggiatura, registro) a

quelli interculturali (analogia tra simboli, rituali, eroi e valori). Gli esiti del progetto inducono a una riflessione sull'acquisizione della competenza comunicativa interculturale, sugli aspetti didattici e sull'apprendimento autonomo in contesto universitario. È dunque auspicabile, secondo Baumann, realizzare un dialogo interculturale non solo tra studenti ma anche tra insegnanti universitari, al fine di creare quella sorta di *third place* che tenga conto della tradizione dell'insegnamento e dell'apprendimento culturale e sociale propria dei paesi partecipanti.

SARA CAMPI

**Franco Buffoni, CON IL TESTO A FRONTE. INDAGINE SUL TRADURRE E L'ESSERE TRADOTTI, pp. 232, € 15, Interlinea, Novara 2007**

Franco Buffoni insegna letteratura inglese all'Università di Cassino, è direttore dal 1989 della rivista semestrale "Testo a fronte" edita da Marcos y Marcos, poeta, nonché traduttore e studioso di traduttologia. Questo volume non è soltanto un'accurata ricerca sulla teoria della traduzione degli ultimi trent'anni per specialisti del settore, bensì molto di più, cioè un vero e proprio dialogo con il lettore, grazie al racconto appassionato del *modus operandi*, dei risultati e delle poetiche di poeti, di traduttori, di poeti a loro volta traduttori e tradotti. Buffoni fa propri gli insegnamenti di George Steiner, secondo il quale tradurre è una vera e propria esperienza esisten-

ziale, in quanto si tratta di rivivere l'atto creativo che ha portato all'originale. E per esemplificare questo processo di appropriazione e di coinvolgimento l'autore racconta di Leone Traverso traduttore di William B. Yeats, di Margherita Guidacci traduttrice di Elizabeth Bishop e di John Keats, della propria esperienza diretta con Jeremy H. Prynne. Il volume sottolinea il valore, troppo spesso sottovalutato, della traduzione, partendo dall'assunto che ogni opera letteraria è "aperta", in quanto vi è racchiuso un mondo di citazioni, calchi, appropriazioni, in un dialogo serrato nel tempo che non può non toccare la traduzione. Essa è un processo avvincente che attraversa i secoli: il traduttore lavora su materiale esistente, ma su questo va a innestarsi, fondendosi, la propria poetica, e il risultato è un'opera di pari dignità, dotata di vita estetica autonoma.

GIOVANNA ZINI

**Tullio De Mauro, DIZIONARIETTO DELLE PAROLE DEL FUTURO, pp. 127, € 10, Laterza, Roma-Bari 2006**

Laterza ripubblica in volume un'ottantina delle schede dedicate ai neologismi (o meglio, ai termini "d'uso incipiente", per dirla con Bruno Migliorini) che erano state inizialmente presentate nella rubrica che Tullio De Mauro cura per "Internazionale". La deliberata scelta da parte dell'autore di trattare quasi esclusivamente lemmi non ancora presenti sui vocabolari, alme-

no alla data della prima apparizione in rivista, permette al *Dizionario* di spaziare per i più disparati ambiti del sapere, del parlare e del neofornare, sempre strizzando l'occhio all'attualità e alla realtà contemporanea. Il corpus su cui controllare e talvolta da cui estrapolare le parole rubricate è spesso la rete di Internet, segno che quella zona grigia tra la lingua parlata e quella scritta che è la comunicazione mediata dal computer è sempre di più campo di indagine imprescindibile per il linguista in senso ampio come per il lessicografo. Da *vlog a senior sitting*, da *nanog* agli ormai affermatissimi *neoon* e *internettaro*, la lettura dell'agile volumetto sa incuriosire il profano (chi sapeva, per limitarci a un esempio, che la parola *sudoku*, sul web, compare in siti italiani con un rapporto di 20:1 rispetto a quelli giapponesi?) e diletta il professionista di etimologia con le storie, non solo linguistiche, che si celano dietro a ogni parola. Chiude la raccolta un saggio dello stesso De Mauro, anch'esso già apparso negli atti del convegno *Che fine fanno i neologismi?* pubblicati da Olschki nel 2006, che affronta con taglio più scientifico l'argomento delle neofornazioni, discutendone e categorizzandone le varie tipologie: uno strumento in più per chi volesse ulteriormente addentrarsi nell'*ingens silva* delle neofornazioni e delle neosemie (cioè delle parole già esistenti che acquisiscono un nuovo significato, come nel recente caso dei *Dico*, oggi ormai sulla bocca di tutti).

EMANUELE MIOLA

**Tommaso Campanella, APOLOGIA PRO GALILEO**, a cura di Michel-Pierre Lerner, trad. dal latino di Germana Ernst, pp. 315, € 35, Scuola Normale Superiore, Pisa 2006

Che nel 1616, alla vigilia della messa all'Indice delle opinioni copernicane, Galileo fosse nell'occhio del ciclone è cosa che non sfuggì ai contemporanei, in primo luogo al diretto interessato. Ne offre una conferma quello che è forse uno dei più noti tra i molti (e sfortunati) scritti di Tommaso Campanella, l'*Apologia per Galileo*. Singolare iniziativa, questa: il monaco calabrese, pur godendo di una certa libertà, è comunque un sorvegliato speciale e tutte le sue opere sono proibite. Essa costituisce però un importante indizio per risalire a un momento in cui le condanne di Copernico prima, di Galileo poi, nel 1633, non erano inevitabili, perché il fronte dei teologi che si occupavano del problema non era compatto. L'*Apologia* riprende alcune delle convinzioni più radicate di Campanella e inserisce in questo movimento di pensiero la difesa di Galileo. La chiesa non deve condannarlo per diversi motivi, in primo luogo epistemologici: a differenza dei suoi avversari aristotelici, egli basa le sue affermazioni su un'accurata esperienza sensibile. In secondo luogo, mentre dalle tesi degli aristotelici sono derivate numerosissime eresie, da quelle di Galileo ci si possono aspettare grandi cose, poiché meglio si accordano con una lettura letterale di molti passi biblici. Quelli che a lui sembrano contrari possono invece essere interpretati altrimenti, sfruttando indicazioni dei Padri della chiesa dimenticate in seguito alla diffusione della filosofia aristotelica. Infine, queste dottrine coincidono in larga parte con un sapere molto antico che, attraverso Pitagora, può essere fatto risalire direttamente a Mosè, secondo il mito della *prisca theologia* caro agli umanisti e a tanta parte del pensiero del Cinquecento e del Seicento. Ma l'*Apologia* è in larga parte una straordinaria difesa della libertà di ricerca. Secondo Campanella, la chiesa cattolica non deve in alcuno modo interferire o opporsi alla verità scientifica, non solo perché si priverebbe così di un'efficace difesa contro i protestanti e gli infedeli, ma anche perché verrebbe meno a uno dei caratteri costitutivi del cristianesimo. Le verità della Rivelazione, infatti, non annullano ma perfezionano quelle della ragione: il libro della natura è complementare a quello della Scrittura, così come la filosofia e la scienza lo sono rispetto alla Rivelazione. Lasciare a Galileo la possibilità di sviluppare appieno e liberamente le sue indagini significa dunque permettere la rinascita di un sapere antico che solo potrà dirsi compiutamente cristiano.

(A. D. P.)

**Anonimo, I TRE IMPOSTORI**, a cura di Germana Ernst, trad. dal latino di Luigi Alfinito, pp. 96, € 10, Mattia & Fortunato, Calabritto (Av) 2006

Se c'è una leggenda che si è incarnata in libro è proprio quella dei tre impostori. Tra Cinquecento e Settecento eruditi, bibliofili, filosofi, nobili e regnanti cercano un libello che taccia di impostura le tre religioni monoteiste. Variamente attribuita ad Averroè, Federico II, Boccaccio, Pomponazzi, Machiavelli, Pietro Aretino, la preziosa e sulfurea operetta sfugge a tutti, benché non manchi chi, come Campanella, affermi con certezza di averla avuta tra le mani. Finché, nel 1719, ne viene pubblicata una versione francese: che poco può avere a che fare con l'eventuale originale latino, dal momento che riecheggia spesso alla lettera passi di Vanini, dei libertini francesi, di Hobbes e soprattutto di Spinoza, che è la fonte di ispirazione principale di alcuni capitoli. Ma la storia di questo testo non finisce qui: nel 1753 ne viene stampata anche una ver-

sione latina, che è quella riproposta a cura di Germana Ernst. Che ha il merito di riaprire la questione dell'uniformità di questo scritto e quindi della sua stesura e della sua attribuzione: a una prima parte che riflette in modo scarno e pensoso sulle false immagini della divinità che si creano gli individui, inevitabilmente antropomorfe, ne segue una seconda che, con piglio giuridico, assimila Maometto a Mosè, travolgendo entrambi nell'accusa di impostura. Comune a entrambe è la denuncia rivolta verso chiunque si proponga come mediatore e interprete esclusivo della volontà divina, in nome di una pretesa rivelazione. Mentre sull'origine della seconda parte non sussistono dubbi (venne composta per un disputa universitaria nel 1688, da Johann Joachim Müller), la prima lascia ancora appigli a una datazione cinquecentesca e permette dunque di riproporre il problema del rapporto di questo testo con il libello *De tribus impostoribus* tanto vanamente cercato per tre secoli.

ANTONELLA DEL PRETE

**Claudio Tommasi, LA RAGIONE PRUDENTE. PACE E RIORDINO DELL'EUROPA MODERNA DEL PENSIERO DI LEIBNIZ**, pp. 306, € 25, il Mulino, Bologna 2006

Vi sono due classiche difficoltà che gli studiosi di Leibniz si trovano ad affrontare. La prima è quella di orientarsi nel gran numero di frammenti, lettere, brevi riflessioni, opuscoli di cui è formata gran parte della sua opera filosofica. La seconda è l'abitudine di Leibniz di trattare nello stesso testo numerosi argomenti diversi, passando con agilità dall'uno all'altro. Così è anche per la sua filosofia politica, che si intreccia con riflessioni che oggi noi attribuiremmo ad altre discipline, come l'etica, la giurisprudenza, la teologia. L'autore dichiara, nell'introduzione, che per il suo saggio ha trovato nelle idee di armonia e continuità – capisaldi del pensiero leibniziano in generale – la guida per organizzare lo studio della questione dell'unità culturale e politica dell'Europa nel pensiero di Leibniz. Il primo capitolo ripercorre la storia dei tentativi di riconciliazione religiosa a partire da quello di Erasmo all'inizio del XVI secolo, classificandoli a seconda che si basassero sulla sola teologia o sull'accordo tra rivelazione e ragione. La proposta di Leibniz, esempio di questa seconda tendenza, viene correttamente riallacciata a quella di Grozio e spiegata sia nei suoi aspetti principali sia nelle relazioni che intrattiene con le dottrine di Hobbes e Pufendorf. Il secondo capitolo è dedicato all'esame della situazione politica della Germania che, dopo la pace di Westfalia del 1648, completa la sua trasformazione in una federazione di stati autonomi. Il problema all'interno del quale Leibniz si inserisce è quello di determinare il grado di indipendenza che tali stati – eredi di un soggetto giuridico unitario: l'impero di origine medioevale – dovrebbero avere. La sua posizione, contrapposta a quella di Pufendorf, è che gli stati tedeschi debbano conservare un certo grado di unità, sia per ragioni ideologiche e culturali, sia per pratiche ragioni difensive. Dopo due capitoli dal taglio prevalentemente storico, l'ultimo introduce i principali concetti del pensiero politico leibniziano, e i suoi progetti per l'affermazione della pace e della concordia fra gli stati nazionali europei mediante una costante ricerca dell'equilibrio in ogni settore, da quello militare a quello commerciale.

FRANCESCO C. MARTINELLO

**Rebecca Goldstein, INCOMPLETEZZA. LA DIMOSTRAZIONE E IL PARADOSSO DI KURT GÖDEL**, ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Laura Appiani, pp. 199, € 23, Codice, Torino 2006

Goldstein presenta la formazione e la maturazione del pensiero logico-filosofico di Kurt Gödel, inscrivendole entrambe in un ampio e approfondito panorama storico culminante nel risultato più discusso e fecondo del logico matematico prussiano. La figura del più grande logico matematico del Novecento è disegnata nella sua pienezza: se ne mostrano il rigore deduttivo e gli inevitabili collegamenti tra la speculazione logico-matematica e le convinzioni filosofiche generali. Goldstein ripercorre gli anni di Gödel all'Università di Vienna, dove, inizialmente interessato alla fisica, Gödel si vota definitivamente alla matematica e segue i corsi di storia della filosofia tenuti da Gomperz. Interessante la coincidenza per cui, proprio durante la frequenza di tali corsi, Gödel decide di dedicarsi allo studio della logica matematica: secondo Goldstein, l'influenza dei corsi di Gomperz sulla formazione del platonismo matematico di Gödel è indubbia. L'autrice descrive anche la partecipazione di Gödel ai seminari per pochi eletti del Circolo neopositivista di Schlick, completandone il percorso filosofico ed esistenziale con una panoramica degli scritti e degli anni di Princeton.

FRANCESCA BOCCUNI

**Bernard Williams, COMPRENDERE L'UMANITÀ**, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Valeria Otonelli, presentaz. di Salvatore Veca, pp. 126, € 10, il Mulino, Bologna 2006

Il libro traduce la seconda delle tre parti che costituiscono *Making Sense of Humanity* (Cambridge University Press, 1995) e consta di sei saggi, pubblicati una prima volta separatamente tra il 1982 e il 1993, in cui Williams cerca di ritagliare uno spazio specifico per l'impresa filosofica, sottraendola ai tentativi riduzionisti operati nei suoi confronti da altre discipline. Il testo si apre con il saggio che dà il titolo alla raccolta e che impegna Williams a fissare la centralità delle scienze umane come via d'accesso per la determinazione di ciò che costituisce la cifra distintiva dell'umanità. I due saggi seguenti riguardano invece la teoria dell'evoluzione; se però il primo si concentra sui rapporti tra evoluzione e teoria della conoscenza e conduce l'autore a difendere una qualche forma di autonomia per la teoria scientifica astratta, il secondo si sofferma invece sulle relazioni tra evoluzione ed etica e porta Williams a sostenere la peculiarità dei processi culturali e simbolici e l'irriducibilità delle norme sociali al substrato genetico. Questioni relative alla spiegazione dell'agire umano costituiscono l'oggetto del quarto e del quinto capitolo, in cui l'autore, rispettivamente, rinfaccia alla teoria dei giochi l'eccessivo livello di generalizzazione e offre un'analisi della portata e dei limiti dell'individualismo (metodologico e normativo). Chiude il libro il saggio intitolato *L'illusione di Saint-Just*, in cui Williams svolge un'operazione antitetica rispetto a quella condotta nei cinque capitoli precedenti: l'obiettivo di questo saggio è infatti mostrare i limiti della filosofia (morale), suggerendo che essa, anche se non riesce a risolvere il pluralismo endemico dei nostri mondi sociali, può tuttavia contribuire a offrire "accordi onorevoli".

CORRADO DEL BO

**Silvana Borutti, FILOSOFIA DEI SENSI. ESTETICA DEL PENSIERO TRA FILOSOFIA, ARTE E LETTERATURA**, pp. 173, € 19,50, Raffaello Cortina, Milano 2006

Il nesso tra pensiero e sensibilità è un antico tema della filosofia. Silvana Borutti lo riformula alla luce della tesi per cui la filosofia è l'attività estetica del far vedere: sulle orme di Ernst Cassirer, l'autrice discute la possibilità di rappresentare il senso delle cose del mondo attraverso un linguaggio segnico o figurativo, vagliando la nozione stessa di senso inteso sia come significato che come sensazione. Queste due declinazioni vengono quindi ripensate per il modo in cui si conciliano nell'immagine, che è capace di porre un contenuto intellettuale davanti agli occhi. Borutti critica dunque sia la posizione platonica, che squalifica l'immagine come ingannevole simulacro, sia quella cartesiana, che la assume come rappresentazione disincarnata. Emerge così la natura "poietica ed estetica" dell'immagine, indispensabile per l'essere umano perché gli permette di mediare la difficoltà logica a elaborare formalmente il concetto e la consapevolezza malinconica di non poter cogliere l'oggetto nella sua totalità. Se nella prima parte leggiamo allora di un'epistemologia estetica, per la quale si rivela decisivo l'esercizio di "messa in forma" condotto da Ludwig Wittgenstein, è proprio grazie all'indagine wittgensteiniana del caso paradigmatico che la studiosa passa a mostrare la radice sensibile del pensiero nelle immagini pittoriche e letterarie di Francis Bacon e Italo Calvino, svolgendo un'"analisi epistemologica della creatività". Le conformazioni artistiche mostrano infatti la *Gestaltung* originaria, lo schema – kantianamente inteso – attraverso cui pensatori, scienziati e artisti configurano le possibilità di pensiero.

CHIARA CAPPELLETTO

**Richard M. Hare, SCEGLIERE UN'ETICA**, ed. orig. 1997, trad. dall'inglese di Luciana Ceri, pp. 248, € 21, il Mulino, Bologna 2006

Il volume traduce l'originale inglese del 1997, *Sorting out Ethics*, in cui l'autore, scomparso nel 2002, ha raccolto, con alcune aggiunte, una versione rivista delle *Axel Hägerström Lectures*, da lui tenute a Uppsala nel 1991. L'opera, introdotta da una presentazione di Luca Fonnesu che colloca il pensiero di Hare nel quadro della filosofia morale del XX secolo e ne segue le evoluzioni teoriche, è divisa in tre parti. La prima consta di due saggi introduttivi – uno pubblicato in lingua tedesca nel 1996, l'altro inedito – in cui Hare cerca di spiegare ruolo e rilevanza dell'analisi del linguaggio e dell'argomentazione razionale in filosofia morale. I cinque capitoli che compongono la seconda parte e che riproducono le lezioni svedesi offrono invece una tassonomia delle principali teorie metaetiche novecentesche fondata sulla distinzione tra teorie descrittiviste e teorie non-descrittiviste. Lo scopo di Hare qui è mostrare i limiti di due varianti descrittiviste (naturalismo e intuizionismo) e dell'emotivismo non-descrittivista alla Ayer e alla Stevenson, per arrivare a difendere una versione razionalista del non-descrittivismo, il prescrittivismismo universale, i cui dettagli sono stati elaborati da Hare già negli anni settanta del XX secolo (Hare, giova ricordarlo, ritiene sia possibile giungere per questa via a un'etica normativa utilitarista). La terza parte, infine, ripropone un saggio del 1993 in cui Hare cerca di dare una lettura utilitarista di Kant al fine di sostenere una tesi teorica più generale circa la possibile compatibilità tra deontologismo e consequenzialismo.

(C.D.B.)



**Jean-Jacques Marie, KRONSTADT 1921. IL SOVIET DEI MARINAI CONTRO IL GOVERNO SOVIETICO**, ed. orig. 2005, trad. dal francese di Anna Pia Filotico, pp. 346, € 23, Utet, Torino 2007

In questo suo ultimo ed eccellente studio, Jean-Jacques Marie parte dall'analisi di un evento per ricostruire il clima di un'intera guerra civile (è fra l'altro autore di *La guerre civile russe. 1917-1922*, Autrement, 2005) e di tutto un sistema in gestazione, quale era la Russia del 1921, con i suoi lancinanti contrasti ai vertici del potere. Gli ideali rivoluzionari cominciarono a estinguersi con l'annientamento della rivolta di Kronstadt. Svoltasi nel marzo 1921, durata diciassette giorni, essa contò duecentosettantamila sostenitori. Già all'epoca, fu da alcuni ritenuta un "complotto delle Guardie Bianche", da altri piuttosto il "crepuscolo sanguinoso dei Soviet". Venne poi prudentemente cancellata dai manuali di storia sovietici. Solo nel 1994 la riabilitazione dei ribelli permise di rovistare negli archivi e di scoprirne gli aspetti più oscuri. La protesta, partita dall'oggettiva carenza di democrazia, si era ingigantita per il cattivo trattamento riservato ai marinai del Baltico dai loro superiori; né essi potevano perdonare ai bolscevichi le immani stragi compiute nelle campagne, anche ai danni delle loro famiglie, nel corso della guerra contro i Bianchi. Ma il Comitato rivoluzionario del luogo fu ritenuto rivoltoso solo quando giunse ad attaccare in modo esplicito il Partito comunista, accusandolo di essersi allontanato dalle masse. La parte finale del libro, molto ben scritto e documentato, scandaglia le ragioni del fallimento di quella che fu l'unica grande rivolta cittadina contro il potere bolscevico e le interpretazioni su di essa fornite negli anni.

DANIELE ROCCA

**Solomon Volkov, STALIN E SOSTAKOVIC. LO STRAORDINARIO RAPPORTO TRA IL FEROCO DITTATORE E IL GRANDE MUSICISTA**, ed. orig. 2004, trad. dall'inglese e dal russo di Bruno Osimo, pp. 365, € 26, Garzanti, Milano 2006

Intorno a Sostakovic (1906-1975) esistono ancora oggi giudizi discordanti: chi lo ritiene un artista di regime, chi un oppositore disposto a compromessi, chi una figura sofferta del totalitarismo staliniano. Vedendo nella propria opera il "restauro di un'icona", Solomon Volkov, che di Sostakovic fu amico personale e ne curò le memorie (1997), pone in evidenza il torto di quanti lo ritengono il cantore dello stalinismo per il semplice fatto che omaggiasse formalmente Stalin e venisse talvolta premiato. Individuando, certo con qualche forzatura, nella diade Stalin-Sostakovic un perfetto esempio storico del perenne contrapporsi fra il vero artista e il tiranno, Volkov ricostruisce in toni appassionanti la straordinaria vicenda di un lungo duello. Paradigma del "folle santo" della tradizione russa, che denuncia quanto altri non osano dire, Sostakovic, giovandosi dell'ambiguo mezzo musicale, rappresentò l'anima della sua patria nelle cupe e terribili emozioni vissute sotto la dittatura. L'abilità di Volkov consiste nel richiamare sia i "vacillamenti tattici" del rapporto di Stalin con la cultura, che agli occhi del dittatore georgiano era uno strumento di dominio politico, benché non avesse un piano predefinito per rifondarla, sia le citazioni presenti nelle opere del suo più o meno dichiarato antagonista, sottoposte nel volume a un attento lavoro di scavo. Vi si mette così in evidenza quello che l'autore

chiama il "ricco contenuto latente" di questi giri di note, tesi a esprimere un tragico e prolungato inabissarsi dell'umanità in un grande paese.

(D.R.)

**Luigi Bolognini, LA SQUADRA SPEZZATA**, pp. 149, € 14, Limina, Arezzo 2007

A metà tra romanzo e saggio, il libro Luigi Bolognini, giornalista di "Repubblica", colma una lacuna nella letteratura sportiva italiana che pure in questi anni si è fatta sempre più prolifica. La "squadra spezzata" a cui fa riferimento il titolo è infatti la nazionale ungherese degli anni cinquanta, di cui da noi finora non esisteva alcuna pubblicazione monografica. Frutto di una ricerca fatta in loco, sia negli archivi che percorrendo quelle stesse strade di Budapest dove sono ambientate gran parte delle vicende, la narrazione si alterna alle statistiche e al dato storico praticamente fino alla fine. E se talvolta

questa mescolanza crea degli squilibri strutturali, la mano di Bolognini è abbastanza salda da mantenere tutto in equilibrio sul filo della memoria. Compito non sempre facile, se consideriamo che questa memoria assomma in sé una buona dose di ambiguità. Perché i trionfi di una delle migliori squadre di calcio di tutti i tempi non potevano essere considerati solo successi sportivi in sé e per sé ma erano anche sempre strumento di propaganda. Tutto questo è visto attraverso gli occhi del piccolo Gabor, che cresce con il mito di Puskas e di una squadra imbattibile e si ritrova invece a fare i conti con ben altri capovolgimenti di fronte. Prima la clamorosa rimonta e sconfitta nella finale della coppa Rimet a opera della Germania Ovest, e poi l'invasione dei carrarmati russi a Budapest. C'è chi sostiene che fu l'imprevista débâcle di quei formidabili giocatori (che, come dice Beccantini nell'introduzione, "offrivano asilo estetico ai cacciatori del bello") a provocare i moti di rivolta del 1956. Bolognini preferisce invece essere lucido fino in fondo, senza permettere alla sconfitta sportiva di sfondare in una dimensione epica. Il libro si chiude infatti su Gabor che, invece di scappare insieme ai suoi genitori dalla città devastata, preferisce tornare nelle piazze a lottare non prima però di essersi infilato la maglia numero dieci, quella di Puskas.

ROBERTO CANELLA

**Luisa Lama, GIUSEPPE DOZZA. STORIA DI UN SINDACO COMUNISTA**, pp. 494, € 19, Aliberti, Reggio Emilia 2007

Con questo suo libro Luisa Lama ci offre la prima biografia di Giuseppe Dozza, dirigente comunista e sindaco di Bologna dalla Liberazione al 1966, e dunque personaggio emblematico di quel comunismo "all'emiliano" che è stato parte significativa della vicenda del Pci. L'autrice segue il percorso di Dozza fin dagli anni giovanili. Il futuro sindaco inizia la sua militanza politica prestissimo: a diciotto anni dirige i giovani socialisti bolognesi; a venti è al congresso di Livorno ed eletto segretario provinciale del Pcd'I; nel 1922 lavora presso l'Ufficio di segreteria del partito, quindi diviene segretario della Fgci. Seguono gli anni vissuti in Francia, alla testa dei gruppi italiani del Pcf, le missioni in Italia, la presenza a Mosca come rappresentante del Pcd'I. Ormai Dozza è un dirigente di primo piano, e nel '33 entra in segreteria come re-

sponsabile dell'organizzazione, nel tentativo di ricostruire un legame di massa in Italia. Membro candidato dell'esecutivo del Comintern, a Parigi contribuisce a ritessere i rapporti con i socialisti. Non a caso rappresenta il Pcd'I nei primi atti unitari con il Psi e Giustizia e Libertà che pongono le basi della Resistenza, nella quale pure svolge un ruolo rilevante. Dozza è dunque un dirigente comunista tipico della sua generazione e ne vive tutti i passaggi essenziali. Il giorno dopo la liberazione di Bologna è già sindaco, e lo resterà per vent'anni, identificandosi con la città e contribuendo al radicamento sociale del Pci. Il suo "comunismo emiliano", peraltro, non è solo buona amministrazione. L'autrice ci parla dei "consigli tributari", quasi dei precursori del "bilancio partecipato", delle "consulte popolari" e dei consigli di quartiere, che Bologna istituisce per prima: elementi di democrazia diretta e partecipata che, assieme all'unità con i socialisti e alle costanti aperture ai cattolici, rimandano a quella concezione della democrazia inclusiva, collaborativa, pluralista, tipica della cultura politica del Pci.

ALEXANDER HÖBEL

**EMILIO PUGNO (1922-1995)**, pp. 343, € 43, Lupieri, Torino 2006

Protagonista delle vicende sindacali della Torino operaia, la vita di Pugno attraversa tutto il secondo Novecento. Ora una biografia a più voci ne ripercorre per intero il percorso, dalla formazione, a cavallo tra fascismo, Resistenza e primo dopoguerra, a cui dedicano un corposo saggio Donato Antoniello e Diego Giachetti, fino ad anni "di nuovo duri", su cui torna a riflettere Giachetti a fine volume, ossia gli anni tra l'83 e il '95, quando, conclusa l'esperienza da parlamentare comunista, il dirigente sindacale ricoprì un ruolo non più centrale nella scena politica cittadina, vivendo con un certo disincanto l'ultima fase della storia del Pci, la "svolta" e gli inizi dell'esperienza di Rifondazione comunista, a cui Pugno aderì. Giovane operaio all'Aeritalia prima della guerra, educato a un antifascismo elementare ma intrasigente dall'operaio Tenivella, acquisì per sempre quella forma mentis, tipica dell'aristocrazia operaia torinese, per la quale il lavoratore, specie se avanguardia, doveva essere colto e preparato. La sconfitta della Fiom nel '55 lo trovò al Lingotto, dove Pugno era stato trasferito l'anno prima. Venne anche licenziato. Alla militanza nella Fiom cittadina, di cui Pugno fu segretario dal '62 al '67, è dedicato l'intervento di Vittorio Rieser che ricostruisce "gli anni della ripresa", mentre Giovanni De Stefanis e Renato Lattes, che di "Milio" furono sodali alla Camera del lavoro, raccontano la rottura del '69 fino a metà degli anni settanta. Il capitolo che Mariangela Rosolen dedica all'attività di parlamentare nella VII legislatura è seguito come gli altri da un ricco apparato iconografico e documentale, che rappresenta un altro motivo di interesse dell'opera: in particolare vanno menzionate la riproduzione integrale della dispensa *L'ambiente di lavoro*, curata per i metalmeccanici da Ivar Oddone, e l'intervista a Pugno di Renata Jodice, depositata alla Fondazione Gramsci di Torino.

NINO DE AMICIS

**Diego Novelli, COM'ERA BELLO IL MIO PCI**, pp. 153, € 10, Melampo, Milano 2006

In una fase in cui la vicenda del Pci subisce una vera e propria *damnatio memoriae*, Novelli compie un tentativo di recupero della memoria di quello che fu realmente, nell'esperienza di moltissimi italiani, il Partito comunista. L'autore ci

conduce quindi all'interno di quel "partito nuovo" che fu la grande innovazione togliattiana: partito di massa, radicato nei ceti popolari e nella società, i cui militanti sono propagandisti e agitatori, ma anche costruttori. E così Novelli ci ricorda le lotte sociali degli anni cinquanta-sessanta, ma anche il fatto che la prima scuola a tempo pieno nasce a Torino, con la sua giunta, sotto la spinta dell'assessore Dolino, ex partigiano. Questa, dunque, oltre alla teoria che lo fondava, è stata la forza del Pci: la capacità di stabilire legami di massa attraverso un'azione che mutasse le cose ogni giorno, senza però ridursi a un riformismo fine a se stesso. Novelli ricorda il ruolo delle sezioni, l'attivismo, il dibattito appassionato e non cristallizzato in correnti, lo spirito di solidarietà verso i compagni e "il mondo intero"; la capacità di proiezione esterna attraverso quei "riti" che erano la diffusione dell'"Unità", i volantaggi, le feste dell'"Unità", i "caseggiati" ecc. E ancora, la capacità di fare una "politica dei quadri", attraverso la formazione, gli avvicendamenti, la pratica politica: il ruolo anche pedagogico del partito, in un paese in cui l'analfabetismo (non solo politico) era ancora diffuso. Tutto ciò in un contesto non facile, e Novelli ricorda la repressione del dopoguerra, i reparti-confini alla Fiat, le provocazioni dei Sogno e dei Cavallo. Senza la resistenza del Pci, difficilmente ci sarebbe stata l'avanzata che sfocerà nel 1968-69. Novelli ci riporta però anche agli anni ottanta, quando nello stesso Pci si fa strada una subalternità alla "modernità" craxiana, ai personalismi e al leaderismo, patologie poi esplose in tutta la loro gravità.

(A.H.)

**Andrea Romano, COMPAGNI DI SCUOLA. ASCESA E DECLINO DEI POSTCOMUNISTI**, pp. 170, € 16,50, Mondadori, Milano 2007

L'analisi delineata delle personalità più in vista del gruppo dirigente - ma è improprio un tale concetto, indicativo di una coerente omogeneità di intenti - del Pds, e poi dei Ds, fino all'attuale travaglio che prelude alla fondazione del Partito democratico, indulge più del dovuto a inflessioni psicologiche e alla confidenza di chi i "compagni di scuola" li ha conosciuti da vicino. A parte taluni accenti, il saggio si distingue però per perspicacia e completezza. La sua tesi di fondo è che la leadership postcomunista ha conservato, in ogni sua articolazione, caratteri e tecniche tipiche del grande partito ("tutti figli di Anchise") in cui si è formata, non riuscendo successivamente a coniugare la generosa volontà di rinnovamento con un corretto rapporto tra potere e responsabilità. Ne è derivata più una "strategia della sopravvivenza" che una reale capacità di direzione. Una sottile complicità generazionale ha surrogato la ricerca comune di programmi convergenti. Una "personalizzazione acerba" ha compromesso buona parte dell'audace progetto. Molto felice, e amaro, con qualche vezzo di acrimonia, è Romano quando ritrae i semiprotagonisti di una vicenda che sta per coprire quasi un ventennio. Di D'Alema rileva l'astuto appello a segmenti essenziali della tradizione comunista, in rassicurante funzione a fini tutti interni. Di Veltroni critica la spregiudicata alchimia (ad esempio l'invenzione della coppia Kennedy-Berlinguer), tesa a un illusorio e accattivante funambolismo mediatico. Fassino si salva come "segretario tenace e misurato", più amministratore che capo di un equipaggio sballottato da agitate acque. L'approdo al Partito Democratico si profila come una sorta di "lavanderia identitaria", l'occasione di "riunire la sinistra italiana dentro confini finalmente politici e non più dinastici".

ROBERTO BARZANTI

**Frans de Waal, LA SCIMMIA CHE SIAMO. IL PASSATO E IL FUTURO DELLA NATURA UMANA, ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Fiorenza Conte, pp. 364, € 22,50, Garzanti, Milano 2006**

Siamo più scimpanzé o più bonobo? Siamo una specie aggressiva, competitiva e machiavellica? O amichevole, cooperativa ed empatica? Nel suo ultimo libro, Frans de Waal dipinge un quadro assai vivace delle due scimmie antropomorfe a noi più vicine, e offre una nuova chiave di lettura del comportamento umano. Attraverso osservazioni scientifiche, aneddoti, episodi storici e fatti di cronaca, l'autore ci spiega come scimpanzé, bonobo ed esseri umani affrontino questioni legate al potere, al sesso, alla violenza e alla bontà. E ci conduce per mano alla sola conclusione sensata: assomigliamo in parte agli scimpanzé, in parte ai bonobo, e in parte siamo diversi da entrambi. In definitiva, siamo una specie "bipolare", in cui convivono una forte attitudine al dominio e alla prevaricazione, ma anche un sincero istinto alla generosità e alla cooperazione. Dovrebbe apparirci un fatto scontato, ma non è così. Da secoli, e nonostante il progressivo accumularsi di evidenze contrarie, filosofi, scienziati ed economisti tendono a vedere nell'egoismo e nella competizione individuale l'unica e vera chiave di interpretazione del comportamento sociale, umano e non. Che l'evoluzione abbia reso molte specie "buone per natura" è un tema caro al prolifico de Waal, indubbiamente uno dei maggiori primatologi e divulgatori viventi. In questo libro, come si registra in molti altri di argomento simile, l'autore espone il suo autorevole punto di vista mescolando teorie scientifiche consolidate, ipotesi controverse, e speculazioni personali. Distinguere le une dalle altre sarà compito dei lettori più critici, che disporranno anche di una ricca bibliografia allegata a ogni capitolo. Tutti gli altri potranno liberamente abbandonarsi a una lettura semplice e piacevole, che non deluderà chiunque cerchi un punto di vista alternativo sulla natura dell'essere umano e dei suoi parenti più stretti.

DANIELE FANELLI

**Alan Burdick, LONTANO DALL'EDEN. UN'ODISSEA ECOLOGICA, ed. orig. 2005, trad. dall'inglese di Valeria Roncarolo, pp. 415, € 29, Codice, Torino 2006**

Le specie di tutto il mondo stanno giocando, loro malgrado, alla roulette russa. O meglio, a quella che i biologi definiscono "roulette ecologica". Treni, navi, aerei e turisti ogni giorno trasportano animali e piante da una parte all'altra del pianeta, mettendoli in contatto con ogni tipo di ambiente: ogni tanto trovano condizioni ideali in cui prosperare, di solito a danno di una o più delle specie locali. Un processo inarrestabile, che sta provocando la più rapida estinzione di massa che il nostro pianeta abbia visto. E che prova a raccontare il giornalista scientifico Alan Burdick. Parte alla volta dell'ambiente più invaso del pianeta, le isole Hawaii, sulle tracce del *Boiga irregularis*, un serpente che gli aerei americani hanno importato sull'isola di Guam, dove in pochi decenni ha sterminato gli uccelli nativi. La vicenda hawaiana offre lo spunto per tracciare una panoramica globale del disastro ecologi-

co in atto. Burdick si esprime con stile decisamente giornalistico, mescolando episodi personali, interviste a scienziati che lavorano sul campo, dati scientifici e fatti di cronaca. Una scelta stilistica originale, che però alla lunga rischia di appesantire la lettura e di annullare la missione divulgativa del libro. Il racconto manca per lo più di struttura. Passa da un capoverso all'altro, da un capitolo al successivo, senza procedere in una direzione precisa. Le storie raccontate sono tantissime, e ricchissime di dettagli e di dati scientifici interessanti, che però sono molto dispersi nel testo. In conclusione, questo libro potrà intrattenere e arricchire i lettori molto appassionati di natura, e che già conoscono il problema delle specie invasive. Tutti gli altri faranno meglio a sedersi con calma in libreria e leggerne una decina di pagine prima di decidere sull'acquisto.

(D.F.)

**Peter Pesic, LABIRINTO. ALLA RICERCA DEL SIGNIFICATO NASCOSTO DELLA SCIENZA, ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Franco Ligabue, pp. 165, € 22, Bollati Boringhieri, Torino 2006**

"Una ricerca sulla ricerca", potrebbe essere definito questo libro. Il sottotitolo, forse un po' altisonante, colpisce prima di iniziare la lettura. Pesic non si propone di dare delle risposte, ma unicamente di cercare, di ricercare significati nascosti – e magari altrettanto reali – della ricerca e del soggetto della ricerca. In realtà, sembra di capire che l'interesse dell'autore, più che sull'oggetto della ricerca, sia spostato sul suo soggetto: ogni ricerca accompagna un ricercatore, per una parte del suo tempo o per la vita, e di conseguenza ne dipende. La ricerca di Pesic,

come egli stesso afferma, è legata tanto alla razionalità quanto all'eros del ricercatore, al suo desiderio di trovare, di compenetrare la natura a cui si accosta e da cui attinge. Il percorso scandito dalle centocinquanta pagine di questo libro si svolge a volte solo sfiorando, a volte toccando con maggior decisione alcune figure di spicco della scienza di diverse epoche, in un percorso forse solo apparentemente tortuoso e inconcludente. In effetti, da William Gilbert, fino ad Albert Einstein, attraverso i volti di Bacon, Newton, Kepler e altri, senza proporre risposte o verità, Pesic accompagna il lettore – in modo abbastanza agevole – a incontrare la scienza non attraverso la semplice ragione ma, almeno nelle intenzioni, attraverso la completa personalità di chi la stessa scienza costruisce. Il risultato è sicuramente inconsueto e interessante, tanto per chi già conosce a fondo i temi scientifici toccati quanto per chi, invece, di scienza è digiuno. Pesic sa mostrare che la scienza, lungi da essere pesante materia per esperti, è invece leggera, umana, legata alla vita.

UGO FINARDI

**Richard P. Feynman, DEVIAZIONI PERFETTAMENTE RAGIONEVOLI DALLE VIE BATTUTE, ed. orig. 2005, a cura di Michelle Feynman, trad. dall'inglese di Franco Ligabue, pp. 370, € 30, Adelphi, Milano 2006**

Di Richard P. Feynman, fisico americano e vincitore di un Nobel all'età di soli quarantasette anni, si è scritto e detto

molto. Ugualmente numerosi sono i suoi scritti, tanto scientifici quanto e soprattutto divulgativi. Ora il panorama è arricchito da questo epistolario, in cui sono raccolte a cura della figlia le lettere più significative scritte a e da Feynman. Sarebbe riduttivo definire il libro "gradevole" e "interessante": dall'epistolario emergono la personalità a tutto tondo di scienziato e di persona umana, i limiti (che egli stesso si divertiva a mettere in luce) e le grandezze professionali e personali. Il materiale è organizzato in ordine storico, e ripercorre tutte le tappe più importanti della vita dell'autore. Attraverso le lettere traspare tanto la figura dello scienziato rigoroso quanto quella dell'uomo di spirito, del marito e padre, della persona disponibile ma anche molto decisa, perfino un po' rude. Lo stile è leggero e vivace, e sempre capace di suscitare interesse e curiosità. Tra i suoi corrispondenti ci sono stati scienziati di fama, scocciatori, padri di famiglia, ammiratori. Feynman fu capace di comunicare a ogni livello, con una capacità di interazione fuori dal comune e almeno pari alle sue qualità di fisico. Chi è stato, infine, Richard Feynman, secondo quanto emerge da questo epistolario? Ovviamente un genio, e un genio cosciente di essere tale. Ma che al tempo stesso lo era in maniera modesta, scanzonata e soprattutto intelligente. Il che non è poco anche per un premio Nobel.

(U.F.)

**Penny Le Couteur e Jay Burreson, I BOTTONI DI NAPOLEONE. COME 17 MOLECOLE HANNO CAMBIATO LA STORIA, ed. orig. 2003, trad. dall'inglese di Libero Sosio, pp. 403, € 18,60, Longanesi, Milano 2006**

Lo sviluppo delle società umane è stato sempre determinato dalla relazione che gli esseri umani hanno stabilito con i minerali e i vegetali presenti nel proprio ambiente, in pratica con le sostanze inorganiche e organiche naturali. L'umano ha lentamente imparato a riconoscere la diversità molecolare presente in natura, e ancora oggi si è molto lontani dal conoscerla completamente. È solo nell'Ottocento che la comprensione e la consapevolezza della composizione molecolare della materia che ci circonda comincia a consolidarsi. Alla teoria strutturale delle molecole organiche – confermata dall'esecuzione mirata delle prime semplici reazioni chimiche – si sono aggiunti i pilastri fondamentali della stereochimica basati sul carbonio tetraedrico. Il bellissimo *I bottoni di Napoleone* è dedicato proprio all'impatto che la chimica organica ha avuto nello sviluppo e nella storia delle società umane. Il titolo si riferisce infatti alla leggenda secondo la quale i bottoni di stagno delle uniformi delle armate napoleoniche si sbriciolavano alle basse temperature dell'inverno russo del 1812, aggravando così una situazione militare già di per sé piuttosto compromessa. Nel libro è magnificamente offerta la rara percezione di comprendere la dimensione molecolare sottesa al reale che ci circonda. È un testo divulgativo indicato anche a chi non ha molta dimestichezza con la chimica, ma vuole lo stesso imparare il linguaggio delle molecole. Ogni capitolo è dedicato all'interesse sviluppato dagli esseri umani verso specifiche sostanze naturali che hanno profondamente segnato lo sviluppo delle nostre società. Lo scorrere dei secoli non ha certo cambiato il modo in cui si procurano le materie prime, è invece stato proprio il prodotto dell'attività squisitamente antropologica di immaginare e manipolare la dimensione molecolare che ha consentito di costruire il presente in cui viviamo.

LUIGI LONGOBARDO

**Palle Yourgrau, UN MONDO SENZA TEMPO. L'EREDITÀ DIMENTICATA DI GÖDEL E EINSTEIN, ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Libero Sosio, pp. 224, € 17, Il Saggiatore, Milano 2006**

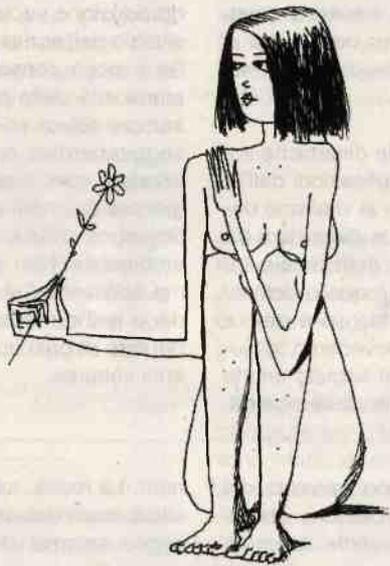
Ci sono, nella storia della scienza, momenti privilegiati, tanto più preziosi se la loro origine è stata causata da eventi che, viceversa, sono tragici o tristi. Uno di questi momenti privilegiati è sicuramente quello verificatosi negli anni quaranta del secolo scorso, e raccontato da Yourgrau in questo libro. Albert Einstein, il più famoso fisico del Novecento, emigrato negli Stati Uniti, e Kurt Gödel, autore del teorema che porta il suo nome, ebbero modo di incontrarsi, entrambi in fuga dal nazismo, a Princeton, nella elite di scienziati che vivevano e lavoravano presso quella università. Il rapporto fra i due fu innanzi tutto un rapporto di amicizia, come Yourgrau racconta: entrambi gli scienziati avevano un carattere non facile, e l'incontro fra i due geni fu importante anche sotto questo punto di vista. Ma, assieme a ciò, l'incontro tra il grande fisico e il grande logico portò a importanti conseguenze anche sul piano scientifico: fu infatti l'incontro fra la teoria della relatività e la logica gödeliana a generare l'ipotesi che dà il titolo al libro. Attorno ai due personaggi, analizzati anche in una prospettiva storica, ruota gran parte del gotha scientifico della prima metà del Novecento. Gli ambienti scientifici e umani in cui i personaggi si muovono è esaurientemente descritto. Ma, il libro di Yourgrau non è solo interessante, al contrario, il notevole approfondimento dei temi, unito allo stile a volte poco lineare, lo rende un libro impegnativo, adatto a una lettura meditata, nel quale Palle Yourgrau è sicuramente riuscito a descrivere con abilità un momento poco conosciuto e importante della storia della scienza.

(U.F.)

**Jim Ottaviani e Leland Purvis, UN PENSIERO ABBagLIANTE. NIELS BOHR E LA FISICA DEI QUANTI, ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Martha Fabbri, pp. 318, € 17,50, Sironi, Milano 2007**

Personalmente non ho una grande simpatia per i tentativi di rendere addirittura "visive" le emozioni, le idee, le scoperte e tutto quello che a esse si accompagna di scienziati o di persone vissute veramente, in vignette che restano immutabili nel tempo e in cui traspaiono spesso solo violenze emotive che dubito fortemente siano credibili. Una per tutte, Heisenberg che "crea" la meccanica delle matrici a strapiombo sulle rocce di Helgoland saltando dall'una all'altra è un po' più del lecito sotto ogni punto di vista. Devo ammettere che, al di là di queste sensazioni e di un certo numero di imprecisioni o semplificazioni maggiori del giusto, gli autori danno un resoconto abbastanza fedele di fatti realmente avvenuti o, almeno, di fatti che sono di conoscenza pubblica e sui quali sono quindi in grado di esprimere un giudizio. Di altri fatti è possibile che abbiano avuto documenti originali in visione. Detto questo, ribadisco però una forma di riluttanza ad accettare le interpretazioni "sturm und drang" dei sentimenti che gli autori attribuiscono all'uno o all'altro degli attori del volume (ma principalmente a Bohr, che ogni tanto è presentato come poco meno che una macchietta), anche perché questi sentimenti sono in generale attribuiti a queste figure della scienza nei momenti cruciali delle loro scoperte, che troppe volte appaiono come sensazionalismi più che come il risultato di grande studio e applicazione. Resta comunque un volume sostanzialmente gradevole e utile per diffondere la nozione del grande servizio reso da Bohr e da altri alla fisica e all'umanità.

ENRICO PREDAZZI



**Patricia Molins, MANSILLA + TUNÓN ARQUITECTOS, DAL 1992, trad. dallo spagnolo di Stefano Giuliani, pp. 304, € 90, Electa, Milano 2007**

Con qualche esagerazione, in uno degli scritti critici di corredo al volume, tratti dalla rivista "Casabella", Carlos Sambricio descrive la situazione dell'architettura spagnola nel XX secolo, come dominata dall'influenza di Madrid e Barcellona. Dominanza di città a loro volta dominate da una più ampia riflessione europea, che ne fa luoghi marginali, pure casse di risonanza. Questo negli anni trenta, nell'immediato dopoguerra, nel corso degli anni sessanta e in parte dei settanta. Un disastro. Ma il punto non è qui, quanto nel fatto che il disastro, in modo catartico, libera uno scenario completamente diverso, quello degli ultimi decenni del secolo scorso e delle nuove generazioni di architetti, delle quali Louis Moreno Mansilla ed Emilio Tunón sono protagonisti. I lavori dei due sono sicuramente interessanti, in particolare quelli legati all'attrezzatura civile e urbana, e ancora più in particolare quelli legati all'architettura a destinazione culturale e museale. Interessanti sono anche gli intrecci di riferimenti, fitti negli scritti e nell'opera, nel modo di presentarla e di costruirla. Un gioco esplicito che va dall'uso del fotomontaggio colorato, duro, moderno e ironico quanto poco altro, a quello dei sinuosi percorsi del *landscape urbanism*, riutilizzati perché sempre accoglienti di tutte le divagazioni immaginabili. Un gioco aperto nella retorica di una comunicazione *friendly* capace di rendere comprensibili e gradevoli le intenzioni, prima ancora delle architetture. Il volume resti-

tuisce con ampiezza di materiali il lavoro dei due allievi (poi collaboratori) di Rafael Moneo, titolari dal 1990 dello studio Mansilla + Tunón Arquitectos, insegnanti presso l'Escuela Técnica Superior de Arquitectura di Madrid, inventori e promotori dell'interessante rivista "Circo".

CRISTINA BIANCHETTI

**Cesare Chiodi, SCRITTI SULLA CITTÀ E IL TERRITORIO, 1913-1969, a cura di Renzo Riboldazzi, pp. 468, € 30, Unicopli, Milano 2006**

È sicuramente importante portare attenzione alla figura di Cesare Chiodi, personaggio centrale nei circuiti amministrativi, politici, tecnici, non solo milanesi, tra le due guerre (e ancora qualche decennio dopo l'ultima), presidente del Touring Club, del Collegio degli ingegneri, del Rotary milanese, vice presidente della Cassa di Risparmio delle Province lombarde, politico, professore al Politecnico di Milano e progettista di piani un po' ovunque in Italia durante gli anni venti e trenta. Una figura rimossa entro un'idea plastificata del sapere urbanistico, levigata e compatta come una sfera. Chiodi ha scritto molto: i suoi testi coprono cinquantasei anni, nel volume ne sono pubblicati trentotto, il regesto (contenuto) degli articoli e saggi ne comprende 183, cui si aggiungono 157 prefazioni, premesse, introduzioni. La pubblicazione selezionata dei suoi scritti, è dunque operazione molto utile che permette il gioco facile e rischioso dell'inseguire le parole, cui non si sottrae l'ampio saggio introduttivo. Ma è appunto un gioco ri-



schioso, costruisce false piste: la parola infrastruttura, ad esempio, compare continuamente e cambia continuamente significato. Il verbo "ruralizzare", che Chiodi usa nel 1931, è lo stesso utilizzato da Pierre Donadieu sessantasette anni dopo. Inutile dire, con tutt'altro significato. Gli esempi potrebbero essere numerosi. Ma gli scritti permettono ben altri giochi. Mostrano, ad esempio, come entro un'accezione tecnica dell'urbanistica (che oggi diremmo amministrativista) siano negoziati piani di significato molto diversi. È il caso del comporsi di un evolucionismo organico (evocato quando si vuole legittimare un fare nel momento in cui si propone di istituzionalizzarlo) e di un forte richiamo all'organizzazione. Olismo organico e organizzazione (sociale, amministrativa, economica, tecnica) sono piani reciprocamente distanti. Il primo rimanda a leggi evolutive, a un'idea del tutto come maggiore della somma delle parti, a un innato vitalismo. Il secondo a un'idea regolativa del fare, a una cultura politecnica che è (anche) cultura procedurale, attenzione alla norma. Le discrasie e i giochi d'atrito servono non per evidenziare contraddizioni, ma per uscire da immagini bene oliate del farsi di un sapere.

(C.B.)

**STORIA E AMBIENTE. CITTÀ, RISORSE E TERRITORI NELL'ITALIA CONTEMPORANEA, a cura di Gabriella Corona, Simone Neri Scerni, pp. 240, € 22,50, Carocci, Roma 2007**

Siamo soliti associare le dinamiche sociali alle imprevedibili implicazioni dell'azione e quelle ecologiche al vitalismo degli ecosistemi. Relazioni e distinzioni tra storia, società e natura definiscono un campo di riflessione che è quello dell'*environmental history*, affermatasi a partire dagli anni settanta del Novecento in Europa e negli Stati Uniti. In seguito anche da noi. Una nuova forma della ricerca,

così frequente in questi anni, di nuovi accoppiamenti giudiziari. Di quelli che lasciano intatti i patrimoni di partenza. Le preoccupazioni per la sostenibilità costituiscono una formidabile spinta a questa congiunzione tra storia, natura e discipline scientifiche. Nel caso di questo libro, tra storia, natura e più morbide declinazioni urbanistiche. Rivolgendo lo sguardo ai modi con i quali il territorio è progettato, costruito e usato, si osserva, in particolare, l'uso e la dissipazione di risorse. Il modo in cui questo uso è cambiato nel tempo. Con occhi che cercano di non essere moralisticamente imprigionati nella dissipazione e nello spreco. Si ripercorrono periodizzazioni più o meno tradizionali, riscrivendole. Nel volume, ad esempio, è riproposta la tripartizione fondamentale tra la città sanitaria del XIX secolo con il formidabile rinnovamento infrastrutturale che la connota, la città razionalizzata e pianificata del periodo tra le due guerre, e quella della nuova massiccia espansione dei primi decenni del secondo dopoguerra. Ripercorrendo questi tre quadri di sfondo a mezzo di numerose e interessanti vicende locali indagate a mezzo della connessione tra risorse naturali e innovazione infrastrutturale e produttiva. Mettendo cioè al lavoro un'accezione quasi marxiana della nozione di infrastruttura, che la identifica con tutto ciò che permette il sostegno dei processi di riproduzione sociale e si allarga pertanto al ciclo dell'acqua, dell'energia, dei rifiuti. Se è poco consolatorio giungere a una plurivocità della nozione di spazio, ed è sempre scivoloso il rimpianto per un paesaggio perduto e la sua morfologia localizzata e specifica, più interessante è ragionare sui modi e sui tempi di una legittimazione civile e politica della questione ambientale. Non a caso coincidente, come sottolinea Salvatore Adorno e riprendono nell'introduzione i curatori, con un periodo di crisi quale è stata la fine degli anni settanta.

(C.B.)

**Gilda Manganaro Favaretto, IL FEDERALISMO PERSONALISTA DI ALEXANDRE MARC (1904-2000), pp. 189, € 21, FrancoAngeli, Milano 2006**

Alexandre Marc, chi era costui? Questa l'inevitabile domanda per chi niente abbia letto o sentito sui "non-conformisti degli anni trenta", dal titolo di un bel libro scritto da Loubet del Bayle e uscito in Francia nel 1969. È infatti la nazione transalpina il luogo in cui prende forma un vasto, confuso e frammentato mondo culturale fatto di giovani intellettuali animatori di riviste e cenacoli di discussione filosofica e politica. Tra questi vi sono nomi destinati al successo, come Emmanuel Mounier e il gruppo raccolto attorno alla rivista "Esprit", che tanta influenza avrà anche in Italia nel secondo dopoguerra. Difficile collocarli politicamente, in particolare il gruppo dell'"Ordre Nouveau", che tenne fede al motto "né destra né sinistra" per l'intera parabola della propria esistenza, grosso modo coincisa con la vita dell'omonima rivista (1933-1938). Tra gli animatori del gruppo la figura forse più originale e sfuggente è proprio quella di Marc (1904-2000). Certi suoi temi, vocaboli, idoli polemici riecheggiano quella miscela di niccianesimo, sorellismo e bergsonismo che inebriò molti giovani d'ingegno nella Francia tra le due guerre. Rifiutando simultaneamente liberalismo, marxismo e pacifismo, tale gioventù coltivò il mito della rivoluzione dello spirito contro la materia. Un contenitore buono per diversi contenuti. Marc cercò la "terza via" a trecentosessanta gradi, tanto da riporre iniziali speranze persino in Hitler. Non cedette però a Vichy. Auspicò una società autogestita con uno stato "senza maiuscola". Meditò e agì fino alla morte per un federalismo europeo, personalista e integrale,

che partisse da un "ordine spontaneo" di individui per natura socievoli e in grado di essere solidali se introdotte dosi minime di pianificazione e gerarchia funzionale. Dialogò e lottò infine con Altiero Spinelli per un "popolo europeo".

DANILO BRESCHI

**Pietro Polito, IL LIBERALISMO DI PIERO GOBETTI, pp. 126, s.i.p., Centro studi Piero Gobetti, Torino 2007**

Lontano tanto dalle polemiche politiche contingenti, quanto dalle rivendicazioni di fedeltà a un presunto gobettismo ideale, questo libretto ricostruisce la concezione politica di Gobetti con un taglio serenamente storico. La tesi di fondo è che la riflessione gobettiana può essere intesa a partire dalla categoria del liberalismo. Un liberalismo radicale, aperto a suggestioni libertarie, ma comunque interno alla teoria classica della libertà. Un'angolazione analitica che prende le distanze dalle letture tese a presentare Gobetti come il prototipo del compagno di strada, o del "sincero democratico", di staliniana memoria. Diviso in quattro capitoli, il primo biografico e gli altri di analisi del pensiero, e corredato da una ricca bibliografia analitica, lo studio individua una precisa evoluzione nella riflessione di Gobetti. Nei primi anni c'è un'insistenza sul liberalismo come "concezione della società e della storia" più che come "teoria dei limiti dei poteri". Da qui l'esaltazione del conflitto, lievito di progresso e di miglioramento della società. Nel cosiddetto biennio rosso questi caratteri si accentuano, fino a coltivare il mito di un riscatto della società per opera del movimento operaio, però sempre nell'ambito di un deciso indivi-

dualismo conflittuale. Dopo l'avvento del fascismo, abbiamo un'evoluzione che si articola su un duplice versante. In primo luogo viene valorizzato l'altro aspetto del liberalismo, quello delle garanzie politiche e istituzionali. In secondo luogo abbiamo, sul piano dei programmi, un'accentuazione illuminista, comportante la necessità di una funzione educativa che sappia preparare le élite intellettuali del futuro. L'esposizione, e non è questo il merito minore dell'indagine, è sempre sorretta dalla consapevolezza che quella di Gobetti è una parabola breve, interrotta tragicamente ancora all'inizio del suo percorso.

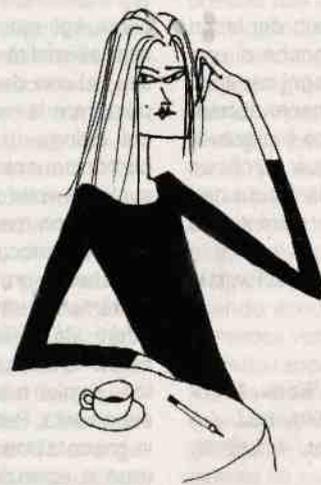
MAURIZIO GRIFFO

**Antonio Negri, MOVIMENTI NELL'IMPERO. PASSAGGI E PAESAGGI, pp. XII-303, € 21,50, Raffaello Cortina, Milano 2006**

Nel 2000 Toni Negri pubblicava, con Michael Hardt, *Impero*, impegnativo volume sul capitalismo globale. Vi si sosteneva l'esistenza, accanto al mercato mondiale e ai circuiti globali della produzione, di un nuovo ordine globale e di una nuova forma di sovranità: un impero privo di centro, il cui potere era distribuito tra apparato militare statunitense, forza politica ed economica degli stati del G8, organismi finanziari e commerciali internazionali, le multinazionali e l'aristocrazia del de-

naro. La realtà, tuttavia, sembrava sin da allora muoversi in direzione diversa, nel segno semmai di un'accentuata conflittualità interstatale e nella rivincita della geopolitica. *Impero* fu comunque, a sorpresa, un grande successo di critica e di pubblico. Da allora si sono succeduti un *sequel* (*Moltitudine*, ancora con Hardt) e una gran mole di articoli, saggi e conferenze, miranti da un lato a puntellare un edificio teorico messo in discussione dai fatti e, dall'altro, a costruire una relazione con i movimenti del dopo Seattle. Gli interventi sono stati poi periodicamente ripubblicati in volume: *Movimenti nell'impero* raccoglie i testi delle conferenze tenute da Negri in diverse zone del mondo nel 2003 e nel 2004. Poco aggiungono a quanto non abbia detto in precedenza. L'argomentazione ne guadagna infatti in chiarezza (è sulla distanza breve che, messa da parte la prosa ellittica e il compiacimento citazionistico, Negri riesce a enunciare nitidamente i punti chiave del proprio ragionamento e le implicazioni politiche), ma ben poco nella sostanza. Il problema rimane infatti alla radice: di impero e di moltitudine ci sono ben poche tracce nello scenario attuale e un ragionamento tutto giocato sul filo dell'aita teoria e dell'astrazione filosofica, così come sul rifiuto dell'analisi del dato empirico (non un solo dato quantitativo o caso di studio è citato), non fa certo guadagnare aderenza alla realtà.

ALESSIO GAGLIARDI



**Bruno Manghi, FARE DEL BENE. IL PIACERE DEL DONO E LA GENEROSITÀ ORGANIZZATA**, pp. 94, € 8, Marsilio, Venezia 2007

Lo spirito del dono di Jacques T. Godbout (con Alain Caillé, 1992; Bollati Boringhieri, 1993) includeva, secondo Alfredo Salsano, un vero e proprio "inventario della presenza del dono nella modernità" (in *Il dono perduto e ritrovato*, manifestolibri, 1994). Rispetto al dono arcaico, nel quale Marcel Mauss indicava una felice alchimia di spontaneità e vincolo, il dono moderno tende verso il polo della libertà, pur senza rinnegare il suo ruolo di performatore del legame sociale. Questa l'origine implicita del saggio di Manghi, alle prese con il "piacere" del dono moderno e con la crescente offerta oblativa (la "generosità organizzata") che sembra caratterizzare in modo pregnante la società contemporanea. Un dono tutt'altro che nascosto, anzi osteggiato, compiaciuto; un dono che fa del bene con il rischio di trasformarsi esso stesso, coinvolto nella dimensione ambigua della filantropia, in un bene, e cioè in un male. In modo estremamente personale, senza omaggi alla sistematicità, l'autore percorre lo spazio del dono moderno toccandone i punti più significativi, talvolta salterellandovi sopra, quasi impaurito dal peso che la "teorizzazione" imporrebbe ai suoi passi. E in fondo in ciò mostra coerenza con il suo progetto (il dono che tratta è un progetto), quello di mostrare che la scoperta della generosità diffusa avviene in un ambiente che era già plasmato dal dono; un dono perduto nello scontro tra le grandi ideologie millenaristiche e salvifiche, un dono ritrovato una volta rimosse le loro coperte. Il dono ritrovato rifiuta il ruolo di redentore dell'umanità, ma – osservava Peter Singer commentando lo studio di Richard Titmuss sul dono del sangue – ci assiste volentieri nel tentativo di rispondere al quesito per noi più pressante: quale tipo di società vogliamo?

MARIO CEDRINI

**Philippe Van Parijs e Yannick Vanderborght, IL REDDITO MINIMO UNIVERSALE**, ed. orig. 2005, trad. dal francese di Giovanni Tallarico, prefaz. di Chiara Saraceno, pp. XXVII-159, € 14, Egea - Università Bocconi, Milano 2006

Questo giornale si era recentemente occupato del reddito minimo universale recensendo il volume di introduzione al *basic income* scritto da Corrado Del Bò (cfr. "L'Indice", 2005, n. 11). Leggendo il nuovo saggio di Van Parijs e Vanderborght (il primo è il difensore più importante, a livello internazionale, della proposta di un reddito minimo a tutti i cittadini, senza condizioni) si ha l'impressione che universale certa-

**Paul Kennedy, IL PARLAMENTO DELL'UOMO. LE NAZIONI UNITE E LA RICERCA DI UN GOVERNO MONDIALE**, ed. orig. 2006, trad. dall'inglese di Roberto Merlino, pp. 444, € 25, Garzanti, Milano 2007

Animato da spirito internazionalista, il volume di Kennedy si presenta al lettore in una duplice veste storica e teorica. Se la prima sezione segue le vicende che, dopo i conflitti mondiali, hanno portato, sulla base dell'idealismo wilsoniano e del fallito tentativo costituito dalla Società delle Nazioni, alla creazione dell'Onu, la seconda contiene una disamina delle basi statutarie e dei compiti dell'organizzazione. Aiutati in ciò dal rimando alla Carta delle Nazioni Unite, posta in appendice, l'autore conduce il lettore lungo un percorso che non prende in esame solo gli aspetti più discussi, come il ruolo del Consiglio di sicurezza e gli scogli democratici in seno all'Assemblea generale, o le difficoltà nelle azioni di peace-keeping, ma si dilunga nella discussione dei problemi ri-

mente non sia il consenso o la convergenza sulla tematica. Come ricorda Chiara Saraceno nella prefazione, i due autori sono essenzialmente impegnati nel tentativo di superare le resistenze che la proposta – "there exists no such thing as a free lunch", recita (così Harrod) la prima legge dell'economia – ha suscitato e continua a suscitare ancora oggi. Il libro stesso è suddiviso in base alle qualità di un'idea, quella del reddito minimo universale, che non è nuova (e lo spettro dei proponenti, nel corso della storia, è impressionante, tanto da spingere gli autori verso accostamenti talvolta forzati), è plurale (forse eccessivamente, se la sua forza dovesse risiedere nella semplicità), e probabilmente giusta (lo sarebbe cioè la società che l'adottasse). È un'idea per il futuro? Un male minore che rischia d'imporsi nonostante quelle resistenze? Qui viene in aiuto lo scritto di Saraceno, la sua concretezza, la sua analisi di quella schizofrenia che ci consente di apprezzare le dotazioni in specie (i beni pubblici del *welfare state*) e di rigettare quelle in denaro. La Malibù rawlsiana è lontana, e pochi di noi sanno usare la tavola da surf. Non conosciamo che attività utili; l'indipendenza – dal lavoro che nobilita e dal suo reddito; dalla famiglia, dall'origine – ci spaventa più di un'onda anomala.

(M.C.)

**Maria Concetta Chiuri, Nicola Coniglio e Giovanni Ferri, L'ESERCITO DEGLI INVISIBILI. ASPETTI ECONOMICI DELL'IMMIGRAZIONE CLANDESTINA**, pp. 151, € 14, il Mulino, Bologna 2007

I migranti sono il volto umano della globalizzazione. I movimenti di persone ne sono infatti, al pari di quelli di merci, capitali e imprese, uno dei processi costitutivi. Pertanto i flussi migratori non sono destinati a esaurirsi e neanche a essere controllati, in presenza di una domanda e di un'offerta sempre crescenti di migranti, siano essi regolari o meno. Da questi presupposti gli autori muovono per tracciare un quadro approfondito dell'immigrazione clandestina, provando a definirne i costi e a valutare l'effetto delle politiche di controllo avvalendosi degli strumenti dell'analisi economica. Lo scenario che emerge, ricostruito a partire da una ricerca condotta dall'Università di Bari, contraddice il luogo comune che vuole gli irregolari come "i paria che i paesi poveri riversano sui paesi avanzati". Al contrario, livello di

guardanti le disuguaglianze tra Nord e Sud, l'irrisolto problema dei diritti umani, nonché il ruolo delle ong in tema di emergenza ambientale, questione femminile e sanitaria e ruolo educativo dell'Organizzazione, mettendone in evidenza luci e ombre. Da sostenitore della necessità dell'Onu, Kennedy dedica poi la terza parte a una rassegna delle più significative proposte di modifica del suo statuto, nel tentativo di operare un rilancio che non sia solo fittizio, ma sappia rispondere ai bisogni del nuovo millennio. Rifiutando sia le tesi conservatrici e ultrapessimistiche che ne vorrebbero decretare la fine, sia le proposte utopistiche che invocano cambiamenti strutturali su cui difficilmente si potrebbe giungere a un accordo, l'autore si fa quindi portavoce di una chiara posizione riformista, mossa da quel miscuglio "di scetticismo e idealismo", di cui il mondo mostra di avere bisogno e che, nell'ultimo dopoguerra, ha costituito la fortuna delle pur alterne vicende delle Nazioni Unite.

FRANCESCO REGALZI

istruzione, età, progetti e reti sociali li descrivono come una risorsa di elevata qualità. A supporto di queste tesi sta il fatto che gli elevati costi di un investimento migratorio, soprattutto se illegale, possono essere sostenuti solo a fronte di buone possibilità di riuscita. Ma la clandestinità non rappresenta un costo soltanto per i migranti. Anche i paesi di origine e di destinazione pagano un prezzo molto elevato. Tra i principali aspetti negativi i più evidenti sono lo spreco di risorse umane qualificate, la riduzione delle rimesse e del gettito fiscale dovuta al lavoro nero e spesso sottopagato, i costi delle politiche di controllo. In questo quadro, le politiche restrittive adottate dalla maggior parte dei paesi cosiddetti "a sviluppo avanzato" hanno dimostrato tutta la loro inefficacia. Non solo, infatti, non hanno raggiunto l'obiettivo di diminuire gli ingressi, ma hanno piuttosto finito con l'aumentare il numero degli illegali, ingrossando le fila dell'"esercito degli invisibili".

SANDRO BUSSO

**Bruno S. Frey e Alois Stutzer, ECONOMIA E FELICITÀ. COME L'ECONOMIA E LE ISTITUZIONI INFLUENZANO IL BENESSERE**, ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Viviana Di Giovannino, presentaz. di Pier Luigi Porta, pp. XXII-275, € 25, Il Sole 24 Ore, Milano 2006

Frey e Stutzer sono tra i principali studiosi dell'economia della felicità, filone di analisi sviluppatosi negli ultimi anni, ma con profonde radici nella storia del pensiero economico. Obiettivo di questa area di ricerca è indagare l'effetto delle variabili economiche e istituzionali sulla felicità individuale, variabile che viene misurata chiedendone direttamente agli intervistati una quantificazione numerica. Questa metodologia, ampiamente discussa nel testo, rappresenta un'innovazione rispetto alla pratica economica che considera non quantificabile l'utilità e concentra l'attenzione sulle scelte reali (accettare o meno un lavoro, consumare determinati beni ecc.), sole espressioni verificabili di preferenze e benessere. L'economia della felicità, così, innova, dialoga con altre discipline, tiene insieme spunti eterodossi su motivazioni e caratteristiche dell'agire umano, ma con l'obiettivo di affrontare anche temi classici, quali i problemi legati all'inflazione e alla disoccupazione. I dati delle rilevazioni sulla felicità mostrano tendenze chiare, confermando alcune verità un po' prevedibili,

**Michele Nobile, IMPERIALISMO. IL VOLTO REALE DELLA GLOBALIZZAZIONE**, pp. 255, € 11, Massari, Bolsena 2006

L'autore non ama il termine "globalizzazione". Il saggio può anzi essere visto anche come proposta di ripulitura del lessico politico-economico corrente. Il clou del libro, al di là di un affastellamento non sempre utile di temi e di digressioni, è infatti il capitolo finale sulla *Problematica della globalizzazione*. Premesso che "il punto in discussione non è l'esistenza di un'economia mondiale", ma consiste nei caratteri che le vengono attribuiti, Nobile respinge l'idea di un processo di convergenza universale di economie nazionali, che dà luogo a *idola* quali modernizzazione, pensiero unico, impero e, appunto, globalizzazione, nascondendo i drammi reali della cosiddetta "svolta epocale" e sottovalutando le polemiche interne agli stessi alti livelli della Banca mondiale e del Fmi. In discussione non sono dunque solo le politiche che Stiglitz ha avuto il

ma trovando anche nuovi spunti. Chi è povero è poco felice, ma chi è ricco non necessariamente lo è. La disoccupazione crea infelicità, anche se non c'è una contemporanea perdita di reddito (ad esempio grazie a un sussidio); questo contraddice una classica conclusione dell'approccio economico, in base al quale si lavora solo per i soldi. Anche il livello di democrazia e la possibilità di incidere sulle scelte pubbliche hanno influenzato la felicità. Il libro, che aspira a rivolgersi a un pubblico non specialistico, contiene però dei capitoli dal taglio più tecnico che un lettore non esperto di statistica può benissimo comprendere, ma la lettura ne risulta inevitabilmente appesantita.

MARCO NOVARESE

**I VALORI DELL'ARTE. ECONOMIA E PSICOLOGIA DELLA CULTURA**, a cura di Carlofilippo Frateschi e Maurizio Mistri, pp. 247, € 20, Carocci, Roma 2006

Il complesso rapporto tra economia e psicologia ha radici lontane, e l'assegnazione nel 2002 del Nobel per l'economia allo psicologo Daniel Kahneman ha contribuito a ridare slancio a un approccio multidisciplinare in campo economico. L'economia cognitiva e la neuroeconomia sono esempi dei classici punti d'incontro delle due scienze; in questo volume Frateschi e Mistri curano un lavoro che prova ad adattare quest'interazione al mondo dei beni culturali, recente campo d'applicazione di entrambe le materie. I dieci saggi affrontano altrettanti settori culturali con questa doppia dimensione economico-cognitiva. Si parte dal turismo culturale al consumo musicale, passando per il sistema dei prezzi dei libri, il mercato dell'arte, la fruizione museale, la *contingent valuation*, il network dei musei, l'organizzazione di mostre, il settore della musica dal vivo, arrivando all'interessante contributo sul concetto di cultura come "fattore-chiave – sia per i sistemi economici sia per l'impresa – nel determinare stati di sostenibilità". Nonostante la dichiarazione d'intenti multidisciplinare, in alcuni saggi (in particolare economici) faticano a svanire impostazioni monodisciplinari. Inoltre manca un filo conduttore più evidente o una conclusione degli autori che evidenzii i risultati degli obiettivi proposti nell'introduzione. Come si sposano i processi cognitivi alla base delle motivazioni dei fruitori culturali con la razionalità economica sulla quale si dice poggino le scelte dei consumatori (intesi nella loro generalità, e quindi anche di quelli culturali)? La risposta a tale domanda non è ancora dietro l'angolo, ma questo libro fornisce validi elementi di riflessione, punti di partenza per analisi future.

SANDRA ALOIA

merito di denunciare, ma una serie di problemi che l'autore mette in chiaro, interrogando la volgata quietista e storicista della globalizzazione; la quale dice di grandi concentrazioni oligopolistiche sancorate da stati sempre più evanescenti; di un nomadismo transnazionale dei grandi flussi finanziari; di capacità creative della tecnologia e del mercato, oltre che della finanza stessa; di obsolescenza e sparizione dal quadro sociale del lavoro salariato e dei contrasti di classe. Proprio su questo punto si contrappone alla globalizzazione il concetto di imperialismo, non come *deus ex machina*, ma in quanto espressivo di un "modo d'essere del capitalismo su scala mondiale, totalità complessa e multidimensionale articolata su diverse scale spaziali e temporali"; e socialmente pregno di rovesciamenti e alternative possibili. Non è infatti affidato a un percorso sicuro un sistema che ha in sé lo "sviluppo ineguale e combinato".

LUIGI CORTESI

## Mondo antico

**A** Rimini, Verucchio, Mondaino, Montefiore Conca, Cattolica, San Mauro Pascoli, dal 14 al 17 giugno, si tiene il "Festival del mondo antico", dedicato alla vita e al pensiero dei Greci, dei Romani, degli Egizi, dei popoli del vicino e del lontano Oriente, per un contatto intellettuale ed emotivo col mondo antico visto col gusto del contemporaneo. Temi: i classici elettrici (da Omero al tardoantico) (Roberto Andreotti), il mito delle sirene (Maurizio Bettini, Luigi Spina), la poesia di Saffo (Rosita Copioli), i classici e la scienza (Ivano Dionigi), Freud e la filosofia antica (Yamina Oudai Celso), la perfidia delle donne dall'antichità al Novecento (Valeria Palumbo), opere e simboli nelle culture d'Oriente (Giangiorgio Pasqualotto), neo-Marziale (Valentino Zeichen), intorno all'idea di natura umana (Marc Augé, Antonio Gnoli, Danilo Mainardi).

☎ tel. 0541-709792  
www.comune.rimini.it

## Poesia

**T**erza edizione di "Parma-poesia Festival" a **Parma**, dal 18 al 24 giugno, nei palazzi, nelle chiese, nelle librerie, nelle biblioteche, alla Casa della musica, in chioschi, teatri, giardini. Il Festival s'intitola "per altri versi" perché vuol mettere a confronto forme, storie e linguaggi diversi: musicisti, attori, poeti, artisti visivi, danzatori, cineasti, critici lavorano insieme per rendere accessibili le infinite possibilità di interazione tra il linguaggio poetico e le altre forme espressive. Partecipano, fra gli altri: Edoardo Sanguineti, Mia Lecomte, Daniela Rossi, Rashid Benhadj, Armando Gnisci, Bijan Zarmandili, Luigi Cinque, Luciano Erba, Domenico De Masi, Brenda Porster, Visar Zhiti, Candelaria Romero, Arnold de Vos, Gregorio Carbonero, Nader Ghazvinizadeh, Peter Robinson, Antonella Anedda, Maria Grazia Calandrone, Paolo Ruffilli, Andrea Cortellessa, Nanni Balestrini, Niva Lorenzini, Enzo Minarelli, Marcello Veneziani, Franco Rella, Nicola Crocetti, Giorgio Gennari, Stefano Spagnoli.

☎ tel. 0521-218-406  
a.bolis@comune.parma.it

## Poesia e Bloomsday a Genova

**I**l 16 giugno, a **Genova**, in piazze, biblioteche, caffè, gallerie, musei, chiese, chioschi, lettura integrale, dal mattino a notte inoltrata, dell'*Ulisse* di Joyce. Dal 14 al 23 giugno si svolge anche il XIII Festival internazionale di poesia, che ha in programma omaggi al senegalese Leopold Senghor da parte di artisti africani ed europei, al poeta sufi Rumi (a ottocento anni dalla nascita), a William Burroughs e Al-

len Ginsberg - nel decennale della morte - con un recital di John Giorno.

☎ <http://www.festivalpoesia.org>

## Pound a Venezia

**A**ll'Isola di San Servolo di **Venezia**, dal 26 al 29 giugno, si tiene il XXII Convegno internazionale su Ezra Pound, "Conclusioni e inizi", dedicato

dell'Otto e Novecento". Andrea Battistini, "Forme e modi delle autobiografie novecentesche"; Arnaldo Di Benedetto, "Dalla vita di Alfieri. Verità e poesia"; Luigi Blasucci, "Scrittura diaristica e scrittura poetica"; Mario Barenghi, "Silvio Pellico e la concretizzazione delle prigioni"; Ezio Raimondi, "D'Annunzio e l'avventura della memoria"; Annamaria Andreoli, "Sulla tipologia dei *Taccuini* d'annunziani"; Gianni Oliva, "D'An-

discussione: la qualità dei prodotti operativi di MIPAS-ENVISAT per l'ozono (Cortesi, Ceccherini, Raspollini), l'ozono e la radiazione ultravioletta nelle stazioni spettrofotometriche di Ispra, Roma e Lampedusa (Casale, Siani, Di Sarra, Meloni), la stazione remota del Plateau Rosa (Negri, Cipriano, Lanza), il contributo degli idrocarburi non metanici alla formazione di ozono troposferico in area urbana (Manigrasso, Avino), i

negazione della cavalleria"; Charmaine Lee, "Cavalleria e narrativa occitana"; Richard Trachler, "Brani, cicli e compilazioni. Aspetti dei codici di romanzi arturiani"; Fabrizio Cigni, "Cavalleria nei rifacimenti italiani del *Tristan*"; Karlheinz Stierle, "Romanzo cavalleresco e cortesia nella *Commedia*"; Winfried Welhe, "Dell'amore cavalleresco. Boccaccio in dialogo con Dante"; Michelangelo Picone, "Petrarca e la civiltà cavalleresca"; Maria Luisa Meneghetti, "Temi cavallereschi e temi cortesi nell'immaginario figurativo dell'Italia medievale"; Emilia Di Rocco, "Il romanzo cavalleresco in Inghilterra: da Chaucer a Malory"; Franca Strologo, "Il viaggio di Aldabella nelle storie della Spagna"; Antonia Tissoni Benvenuti, "I testi cavallereschi di riferimento dell'*Innamoramento de Orlando*"; Riccardo Brusca, "Il tempo degli eventi nell'*Orlando furioso*"; Christian Rivoletti, "Verità etica e finzione favolistica: Ariosto e La Fontaine". Interventi anche di Franco Cardini e Cesare Segre.

☎ tel. 0577-906102  
gpicone@comune.sangimignano.si.it

## Esportazione filosofica

**I**l festival di filosofia di Modena emigra con il suo progetto e i suoi programmi in altre città d'Europa. Dopo, la serie di conferenze, atelier, esperienze sensoriali, dibattiti, letture - con i filosofi (François Jullien, Jean-Luc Marion, Jean-Didier Vincent, Tullio Gregory, Raphael Enthoven) sul tema dei sensi - di **Saint-Emilion (Francia)**, il 26 e 27 maggio, a **Velké Meziříčí (Repubblica Ceca)**, dal 22 al 24 giugno, i filosofi si occupano invece di "Stabilità e cambiamento", con letture pubbliche, conferenze, workshop educativi, proiezioni di film.

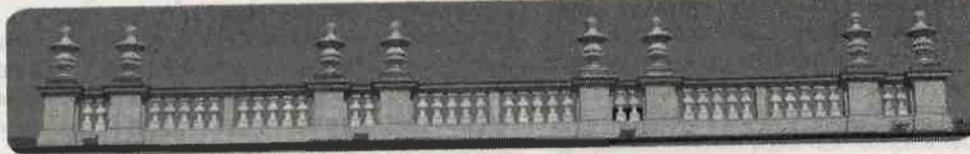
☎ [www.festivalfilosofia.it](http://www.festivalfilosofia.it)  
[www.mestovm.cz](http://www.mestovm.cz)

## Dickens in Italia

**A**ll'Università di **Genova**, dal 13 al 17 giugno, un convegno su "Dickens, i Vittoriani e l'Italia". Relazioni plenarie di autorevoli dickensiani: Malcolm Andrews, Nicola Bradbury, Maria Teresa Chialant, Kate Flint, Jeremy Tambling. In programma anche una visita alle residenze genovesi dello scrittore, una lettura di brani dei suoi testi (16 giugno) e uno spettacolo del gruppo "Lanterna Magica" su temi tratti dai romanzi di Dickens (14 giugno).

☎ [http://users.unimi.it/dickens/conference\\_2007.html](http://users.unimi.it/dickens/conference_2007.html)

di Elide La Rosa



## FONDAZIONE CRT

per la cultura della donazione

La Fondazione CRT ha istituito il progetto "Sapere Donare" per sostenere e promuovere la cultura della donazione. Mentre l'avvio del progetto è consistito nella redazione di una guida contenente informazioni dettagliate sulle possibilità di agevolazione fiscale di cui può godere chiunque, cittadino o impresa, desidera sostenere iniziative non profit, la prima applicazione del progetto Sapere Donare si è concretizzata nel Progetto Uno Per Uno. Si tratta di un'iniziativa pensata per stimolare e agevolare la ricerca autonoma di fonti di finanziamento private (*fund raising*), tramite la quale la Fondazione CRT si è impegnata a finanziare alcuni progetti secondo le modalità dell'erogazione sfida, raddoppiando le risorse autonomamente reperite dall'organizzazione richiedente.

Nel 2007 la Fondazione ha scelto di concorrere alla realizzazione di progetti e iniziative particolarmente significative

per il territorio sia lavorando insieme ai soggetti richiedenti per reperire la maggiore quantità possibile di donazioni di privati sia attraverso l'individuazione e la realizzazione di campagne di comunicazione mirate a far conoscere le singole iniziative, le modalità di raccolta delle donazioni e la loro detraibilità da parte dei donatori privati.

Ecco alcuni interventi realizzati tramite queste erogazioni sfida:

- Restauro di due chiese francescane del Piemonte: la Chiesa di San Bernardino di Saluzzo (CN) e la Chiesa di San Francesco al Monte Mesma (Ameno-Novara);
- Interventi di recupero e valorizzazione del Santuario della Consolata di Torino;
- Realizzazione dell'area documentaria del Museo Nazionale della Montagna Duca degli Abruzzi di Torino;
- Realizzazione delle aree gioco esterne delle scuole dell'infanzia di Piemonte e Valle d'Aosta (bando Prima Infanzia-Sapere donare il gioco).

Fondazione Cassa di Risparmio di Torino  
Via XX Settembre, 31 • 10121 Torino  
[www.fondazioneCRT.it](http://www.fondazioneCRT.it) • [info@fondazioneCRT.it](mailto:info@fondazioneCRT.it)

soprattutto agli aspetti veneziani della sua scrittura. Un centinaio di relazioni di studiosi europei, americani, asiatici (Barry Ahearn, Massimo Bacigalupo, Giuliana Ferreccio, Christine Froula, Rosella Mamoli Zorzi, Peter Nicholls, Jed Rasoula, Mohammad Shaheen, Wai-lim Yip). In coda al convegno, un seminario sull'Imagismo poundiano (a Brunnenburg, il 3 luglio).

☎ <http://iowres.uno.edu/ezrapound/>

## Diari ottocenteschi

**A** Gardone (BS), dal 13 al 16 giugno, si tiene (al Vittoriale) il convegno annuale della Società per lo studio della modernità letteraria, dedicato a "Memorie, autobiografie e diari nella letteratura italiana

nunzio e la malinconia dei luoghi"; Giorgio Zanetti, "D'Annunzio lettore segreto"; Clelia Martignoni, "Autobiografismo 'metafisico' vociano: per una possibile mappa"; Giovanni Falaschi, "Resistere, rinascere e raccontare"; Franco Contorbis, "Poeti del Novecento e scritture dell'io"; Giorgio Barberi Squarotti, "Il Diario e i diari di Pavese".

☎ [pamarzano.mod@libero.it](mailto:pamarzano.mod@libero.it)  
<http://www.modlet.it>

## Ozono

**L'**Accademia nazionale dei Lincei organizza nella sua sede di via della Lungara 10, **Roma**, il 5 giugno, in occasione della XXV giornata dell'ambiente, il convegno "Il buco dell'ozono. Evoluzione e problemi radiattivi". Fra i temi in

batteri denitrificanti e la riduzione dell'ozono stratosferico (Davolos, Pietrangeli), il contributo italiano allo studio teorico sperimentale dello spettro di emissione terrestre nella banda rotazionale del vapor d'acqua (Serio).

☎ [convegni@lincei.it](mailto:convegni@lincei.it)

## Cavalleria

**I**l Centro europeo di studi sulla civiltà cavalleresca organizza, a **Certaldo Alto (SI)**, dal 21 al 23 giugno, il convegno "La letteratura cavalleresca dalle *Chansons de geste* alla *Gerusalemme liberata*". Giovanni Palumbo, "Le eterne fortune dell'eroe Orlando"; Francesco Zambon, "Il cavaliere e il sacro da Chrétien de Troyes alla *Queste del Saint Graal*"; Arianna Punzi, "Tristano e la

## Tutti i titoli di questo numero

**A**BATE, FRANCESCO / CARLOTTO, MASSIMO - *Mi fido di te* - Einaudi - p. 12

ALBERTONE, MANUELA (A CURA DI) - *Il repubblicanesimo moderno* - Bibliopolis - p. 11

ALTHUSSER, LOUIS / BALIBAR, ETIENNE, ESTABLET, ROGER, MACHÉREY, PIERRE / RANCIÈRE, JACQUES - *Leggere il capitale* - Mimesis - p. 6

ANDALORO, MARIA - *L'orizzonte tardoantico e le nuove immagini. Corpus vol. 1° 312-468* - Jaca Book - p. 28

ANDALORO, MARIA - *Atlante. Percorsi visivi vol. 1°. Suburbio, Vaticano rione Monti* - Jaca Book / Università della Tuscia - p. 28

ANDALORO, MARIA (A CURA DI) - *La teoria del restauro nel Novecento da Riegl a Brandi* - Nardini - p. 29

ANONIMO - *I tre impostori* - Mattia & Fortunato - p. 41

ANREOTTI, ROBERTO - *Classici elettrici. Da Omero al tardoantico* - Rizzoli - p. 22

ASLAM, NADEEM - *Mappe per amanti smarriti* - Feltrinelli - p. 39

**B**ARGIGIA, FABIO / SETTIA, ALDO A. - *La guerra nel Medioevo* - Jouvence - p. 10

BAUMANN, BEATE - *La scrittura dell'altro* - Bonanno - p. 40

BELLOFIORE, RICCARDO (A CURA DI) - *Da Marx a Marx? - manifestolibri* - p. 6

BENEDETTO XVI - *Gesù di Nazaret. Dal battesimo nel Giordano alla trasfigurazione* - Rizzoli - p. 5

BOITANI, PIERO - *Prima lezione sulla letteratura* - Laterza - p. 23

BOLOGNINI, LUIGI - *La squadra spezzata* - Limina - p. 42

BORGNA, EUGENIO - *Come in uno specchio oscuramente* - Feltrinelli - p. 24

BORUTTI, SILVANO - *Filosofia dei sensi* - Raffaello Cortina - p. 41

BRISCOE, CONSTANCE - *Brutta!* - Corbaccio - p. 38

BRUZZANIN, GIUSEPPE - *Enrico Fermi* - Einaudi - p. 26

BUFFONI, FRANCO - *Con il testo a fronte* - Interlinea - p. 40

BURDICK, ALAN - *Lontano dall'Eden* - Codice - p. 43

**C**AMPANELLA, TOMMASO - *Apologia pro Galileo* - Scuola Normale Superiore - p. 41

CAROCCHI, ENRICO - *Tormenti ed estasi. "Strade perdute" di David Lynch* - Lindau - p. 30

CATTARRUZZA, MARINA - *L'Italia e il confine orientale* - il Mulino - p. 10

CHIODI, CESARE - *Scritti sulla città e il territorio* - Unicopli - p. 44

CHIURI, MARIA CONCETTA / CONIGLIO, NICOLA / FERRI, GIOVANNI - *L'esercito degli invisibili* - il Mulino - p. 45

CONNELLY, KAREN - *Il canto della libertà* - Frassinelli - p. 38

CONTI, GUIDO - *La palla contro il muro* - Guanda - p. 15

COOPER, T. - *Due biondi pieni di rabbia* - Mondadori - p. 39

CORONA, GABRIELLA (A CURA DI) - *Storia e ambiente* - Carocci - p. 44

**D**'ELIA, GIANNI - *Trovatori* - Einaudi - p. 18

DBC PIERRE - *Ludmila in fuga* - Einaudi - p. 38

DE MAURO, TULLIO - *Dizionario delle parole del futuro* - Laterza - p. 40

DE WAAL, FRANS - *La scimmia che siamo* - Garzanti - p. 43

DESAI, KIRAN - *Eredi della sconfitta* - Adelphi - p. 20

DESALVO, LOUISE - *Vertigo* - Nutrimenti - p. 38

DI SILVESTRO, PINO - *L'ora delle vipere* - Baldini e Castoldi - p. 15

**E**milio Pugno (1922-1995) - Lupieri - p. 42

EVANGELISTI, VALERIO - *Il collare spezzato* - Mondadori - p. 40

EVERETT, PERCIVAL - *Cancellazione* - Instar Libri - p. 39

**F**ABBRI, LORENZO - *I quotidiani: politiche e strategie di marketing* - Carocci - p. 37

FARRELL, NICHOLAS - *Mussolini* - Le Lettere - p. 9

FAVETTO, GIAN LUCA - *Italia, provincia del Giro* - Mondadori - p. 37

FEYNMAN, RICHARD P. - *Deviazioni perfettamente ragionevoli dalle vie battute* - Adelphi - p. 43

FLACCO, ANTHONY - *La danzatrice bambina* - Piemme - p. 38

FRATESCHI, CARLOFILIPPO / MISTRI, MAURIZIO (A CURA DI) - *I valori dell'arte* - Carocci - p. 45

FREY, BRUNO S. / STUTZER, ALOIS - *Economia e felicità* - Il Sole 24 Ore - p. 45

**G**ENTILE, GIOVANNI / PREZZOLINI, GIUSEPPE - *Carteggio 1908-1940* - Edizioni di Storia e Letteratura - Biblioteca Cantonale Archivio Prezzolini - p. 8

GESSEN, MAÏA - *Ester e Ruza* - Garzanti - p. 38

GIANNINI, CRISTINA - *Giovanni Secco Suardo. Alle origini del restauro moderno* - Edifir - p. 29

GIGLIOBIANCO, ALFREDO - *Via Nazionale* - Donzelli - p. 6

GOLDSTEIN, REBECCA - *Incompletezza. La dimostrazione e il paradosso di Kurt Godel* - Codice - p. 41

GREENE, JACK / MASSIGNANI, ALESSANDRO - *Il principe nero. Junio Valerio Borghese e la X Mas* - Mondadori - p. 7

GUERRIERI, OSVALDO - *Alé Calais* - Flaccovio - p. 37

**H**ALLIGAN, MARION - *Il veleno nel cuore* - Marlin - p. 38

HARE, RICHARD M. - *Scegliere un'etica* - il Mulino - p. 41

**I**ANDOLO, CLAUDIA - *Qualcuno distratto* - Palomar - p. 16

**K**APPELER, ANDREAS - *La Russia* - Edizioni Lavoro - p. 11

KENNEDY, PAUL - *Il parlamento dell'uomo* - Garzanti - p. 45

KERTÉSZ, IMRE - *Il secolo infelice* - Bompiani - p. 21

**L**AMA, LUISA - *Giuseppe Dozza. Storia di un sindaco comunista* - Aliberti - p. 42

LE COUTEUR, PENNY / BURRESON, JAY - *I bottoni di Napoleone* - Longanesi - p. 43

LEBLANC, ADRIAN NICOLE - *Una famiglia a caso* - Alet - p. 37

LIVINGSTONE, SONIA - *Lo spettatore intraprendente* - Carocci - p. 37

LUCARELLI, CARLO - *Piazza Fontana* - Einaudi - p. 7

**M**ANGANARO FAVARETTO, GILDA - *Il federalismo personalista di Alexandre Marc (1904-2000)* - FrancoAngeli - p. 44

MANGHI, BRUNO - *Fare del bene* - Marsilio - p. 45

MANN, THOMAS - *Romanzi 1. I Buddenbrook, Altezza Reale* - Mondadori - p. 22

MARAINI, DACIA / MARAINI, FOSCO - *Il gioco dell'universo. Dialoghi immaginari tra un padre e una figlia* - Mondadori - p. 13

MARIE, JEAN - JACQUES - *Kronstadt 1921* - Utet - p. 42

MARQUEZ, GABRIEL GARCÍA - *Periodismo militante* - Fuori-dallero - p. 37

MEYER CATHERINE (A CURA DI) - *Il libro nero della psicoanalisi* - Fazi - p. 24

MINOLI, GIOVANNI - *Eroi come noi* - Rizzoli - p. 7

MOLINS, PATRICIA - *Mansilla+Tunón Arquitectos, dal 1992* - Electa - p. 44

MULTIPLICITY.LAB - *Milano. Cronache dell'abitare* - Bruno Mondadori - p. 35

**N**EGRI, ANTONIO - *Movimenti nell'impero* - Raffaello Cortina - p. 44

NOBILE, MICHELE - *Imperialismo* - Massari - p. 45

NOVELLI, DIEGO - *Com'era bello il mio Pci* - Melampo - p. 42

**O**LIVERIO, ALBERTINA - *Strategie della scelta. Introduzione alla teoria della decisione* - Laterza - p. 32

OTTAVIANI, JIM / PURVIS, LELAND - *Un pensiero abbagliante* - Sironi - p. 43

**P**ESIC, PETER - *Labirinto* - Bollati Boringhieri - p. 43

PICCOLO, FRANCESCO - *L'Italia spensierata* - Laterza - p. 14

PINNA, FRANCESCA - *Per tutte le altre destinazioni* - Quarup - p. 15

PLESSNER, HELMUTH - *I gradi dell'organico e l'uomo. Introduzione all'antropologia filosofica* - Bollati Boringhieri - p. 25

POLANO, SERGIO - *Achille Castiglioni 1918-2002* - Electa - p. 35

POLITO, PIETRO - *Il liberalismo di Piero Gobetti* - Centro studi Piero Gobetti - p. 44

**Q**UERCIOLO MINCER, LAURA / MANTOVAN, DANIELA (A CURA DI) - *Ricordando Isaac Bashevis Singer* - "La rassegna mensile di Israel", n. 2-3 - p. 31

**R**ABONI, GIOVANNI - *L'opera poetica* - Mondadori - p. 17

RAEFF, ANNE - *La melanconia di Clara* - Spartaco - p. 39

RISI, NELO - *Di certe cose (poesie 1953-2005)* - Mondadori - p. 18

RIVERA, TOMÁS - *...E la terra non si aprì* - Palomar - p. 39

ROAMNO, ANDREA - *Compagni di scuola* - Mondadori - p. 42

ROMANO, SERENA - *Riforma e tradizione. Corpus vol. 4° 1050-1198* - Jaca Book - p. 28

**S**ATTERTHWAIT, WALTER - *Il segno dei due* - Hobby & Work - p. 40

SCATENI, STEFANIA (A CURA DI) - *Periferie* - Laterza - p. 14

SCERBANENCO, GIORGIO - *Uomini ragno* - Sellerio - p. 40

SEDDA, GIOVANNI - *La "Giovane Italia" di Lelio Basso* - Aracne - p. 8

SETTIA, ALDO - *Tecniche e spazi della guerra medievale* - Viella - p. 10

SIGNORELLI, AMALIA - *Migrazioni e incontri etnografici* - Sellerio - p. 27

SIMONCELLI, PAOLO - *Tra scienza e lettere* - Le Lettere - p. 9

SLAM. *Antologia europea* - No Reply - p. 34

SLAVNIKOVA, OL'GA - *L'immortale* - Einaudi - p. 39

SOTTILE, GIUSEPPE - *Nostra signora della necessità* - Einaudi - p. 40

SOZZI, LIONELLO - *Il paese delle chimere. Aspetti e momenti dell'idea di illusione nella cultura occidentale* - Sellerio - p. 23

SPALLANZANI, MARCO - *Maioliche ispano-moresche a Firenze nel Rinascimento* - Spes - p. 28

STANZIANO, ACHILLE ELIO - *Obiiettivo San Diego* - Robin - p. 16

STAROBINEC, ANNA - *Paura* - Isbn - p. 21

STRAND, MARK - *Uomo e cammello* - Mondadori - p. 19

**T**AGLIABUE, CARLO - *Saranno famosi? Atto terzo. Gli esordi del cinema italiano nella stagione 2005-2006* - Lindau-Centro Studi Cinematografici - p. 30

TEOBALDI, PAOLO - *Il mio manicomio* - e/o - p. 12

TODDE, GIORGIA - *Al caffè del silenzio* - Il Maestrale - p. 16

TOLOMELLI, MARICA - *Terrorismo e società* - il Mulino - p. 7

TOMMASI, CLAUDIO - *La ragione prudente* - il Mulino - p. 41

TONELLI, GIORGIO - *A short-title list of subject dictionaries of the sixteenth, seventeenth, and eighteenth centuries* - Olshchki - p. 25

TROJANOW, ILIJA - *Il collezionista di mondi* - Ponte alla Grazie - p. 20

**U**GREŠIĆ, DUBRAVKA - *Il ministero del dolore* - Garzanti - p. 21

**V**AN PARIJS, PHILIPPE / VANDERBORGH, YANNICK - *Il reddito minimo universale* - Egea - Università Bocconi - p. 45

VASSÉ, CLAIRE - *Il dialogo. Dal testo scritto alla voce messa in scena* - Lindau - p. 30

VENTURI, ANTONELLO (A CURA DI) - *Franco Venturi e la Russia* - Feltrinelli - p. 11

VITTORIA, ALBERTINA - *Storia del PCI 1921-1991* - Carocci - p. 9

VOLKOV, SOLOMON - *Stalin e Sostakovič* - Garzanti - p. 42

**W**ILLIAMS, BERNARD - *Comprendere l'umanità* - il Mulino - p. 41

**Y**OURGRAU, PALLE - *Un mondo senza tempo* - Il Saggiatore - p. 43

# La lettura è un'arte

**Imparare la tecnica  
è facile!**

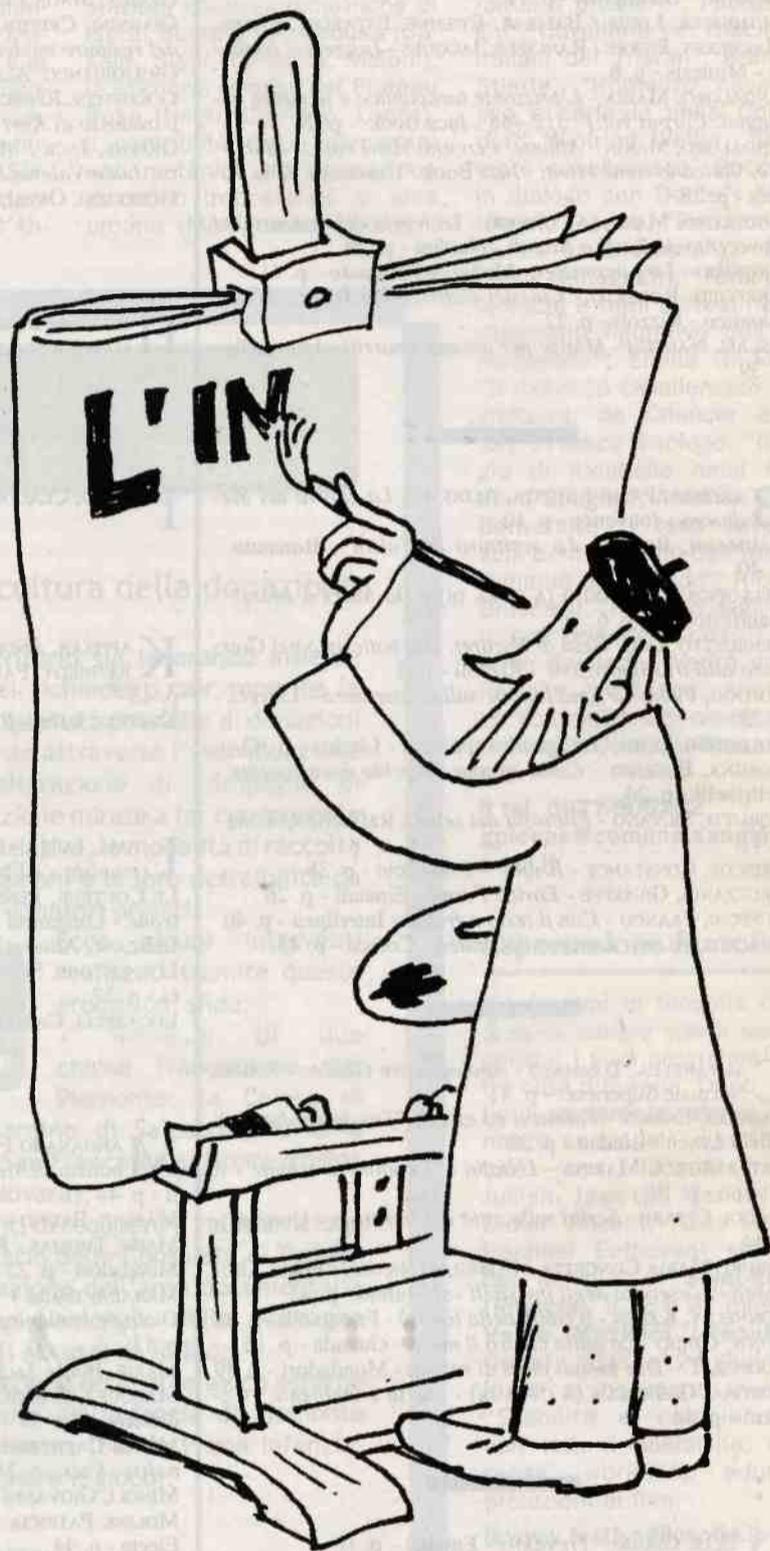
## Campagna abbonamenti 2007

**Se ti abboni nel nuovo anno  
risparmi comunque**

Se ne regali uno a un amico  
il tuo abbonamento è scontato del 50%  
(€ 51,50 + 25,00)

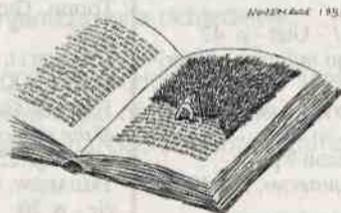
Se acquisti 3 abbonamenti il tuo è gratis  
(€ 51,50 + 51,50)

Se acquisti un abbonamento e il CD  
spendi € 70,00



**L'INDICE**  
DEI LIBRI DEL MESE

*Un giornale  
che aiuta a scegliere  
Per abbonarsi*



Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: €51,50. Europa e Mediterraneo: €72,00. Altri paesi extraeuropei: €90,00.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" - intestato a "L'Indice scarl" - al L'Indice, Ufficio Abbonamenti, via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

I numeri arretrati costano €9,00 cadauno.

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for \$ 99 per year by "L'Indice S.p.A." - Turin, Italy. Periodicals postage paid at L.I.C., NY 11101 Postamster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimpex Usa, Inc.- 35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

Ufficio abbonamenti:

tel. 011-6689823 (orario 9-13), fax 011-6699082,  
abbonamenti@lindice.com

Il CD ROM a € 30,00 (abbonati a € 25,00).

Un ausilio indispensabile per biblioteche, università, istituti scolastici e studiosi, che raccoglie tutto il patrimonio di lettura prodotto dall'"Indice dei libri del mese" dall'ottobre 1984.

I ritratti di Tullio Pericoli e i disegni di Franco Maticchio accompagnano nella lettura delle recensioni e delle schede di libri - 27.000 titoli -, degli articoli, degli interventi, degli inediti e delle rubriche.

Sono possibili tutti i tipi di ricerca: per autore, recensore, titolo, editore, anno di edizione, tipologia, argomento, annate e numeri del giornale. Completano l'archivio le notizie sui vincitori e le giurie delle diciassette edizioni del Premio Italo Calvino. (Windows 2000-ME-XP, Mac Os X 10.x).

**Per acquistare il CD ROM e per abbonarsi: tel. 011-6689823 - fax. 011-6699082  
abbonamenti@lindice.com**